This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

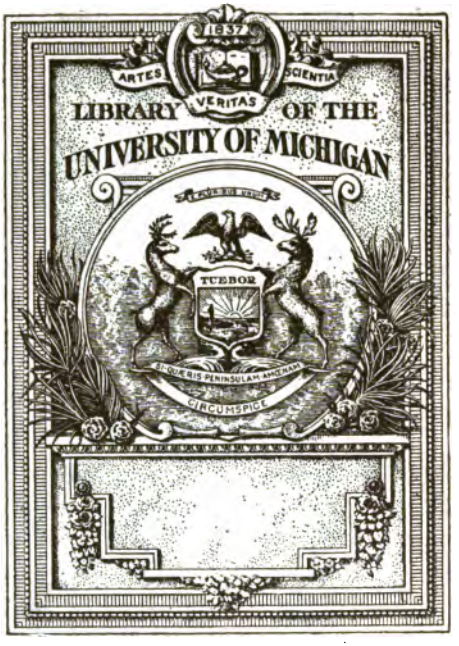
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

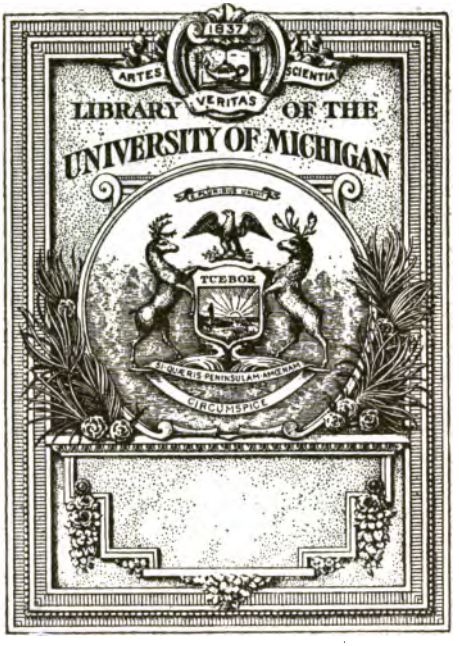
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 3 9015 00385 656 7
University of Michigan – BUHR


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

610.5
A597
u6


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

610.5
A597
u6

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA.

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA

COMPILATI

DA

ANNIBALE OMODEI

DOTTORE IN FILOSOFIA, MEDICINA E CHIRURGIA, GIA' MEDICO CONSULENTE PRESSO IL CESSATO MINISTERO DELLA GUERRA, SOCIO CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI TORINO, DELL' ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA DI NAPOLI, DELLA SOCIETA' DI MEDICINA PRATICA DI MONPELIERI, DELLA SOCIETA' MEDICO-CHIRURGICA DI BERLINO, ec., ec.

ANNO 1824.

VOLUME XXX.

Aprile, Maggio, Giugno.

MILANO, 1824.
Dai Tipi di GIO. GIUSEPPE DESTEFANIS.

ANNALI UNIVERSALI

FASCICOLI LXXXVIII-IX.

De medulla spinali nervisque ex ea prodeuntibus. Annotationes anatomico-physiologicæ. Auctore Carolo Francisco Bellingeri, *etc.*

(*Seguito della pag.* 264 *del preced. vol.*)

Sez. II. *Considerazioni fisiologiche sul midollo spinale.* — Si propone l' autore di esaminare principalmente in questa seconda parte del suo lavoro l' uso e le funzioni di tutti i fascicetti del midollo spinale, dei nervi, o piuttosto di tutti i filamenti nervosi, che nascono dal midollo, e finalmente l' uso della sostanza cinerea, e bianca.

Capo I. *Uso di tutti i fascetti del midollo spinale.* — Il sig. *Bellingeri* è d' opinione, che i cordoni laterali servano alle funzioni organiche e d' istinto, ed eccone le ragioni: I fascetti laterali tanto nel midollo dell' uomo, che degli animali sono quelli che più degli altri conciliano una maggiore, o minore grossezza al midollo, e sono quasi ovunque più grossi degli altri fascetti. La forma gangliosa, che, secondo *Gall*, presenta il midollo spinale non compete a tutti i fascetti, ma soltanto ai laterali. Dai corpi restiformi, in cui si continuano i fascetti laterali, nasce il nervo pneumo-ga-

395720

strico, ed il glosso-faringeo, che, a senso dell'autore, servono soltanto alle funzioni involontarie, o d'istinto. E per ultimo, dai fascetti laterali nascono le radici del nervo spinale accessorio, il quale, come viene in appresso dimostrando, presiede soltanto alle funzioni involontarie, o d'istinto. Se adunque, dice l'autore, i nervi, che nascono dai corpi restiformi, e dai fascetti laterali servono soltanto alle funzioni organiche, potrassi congetturare, che a simili funzioni siano pure destinati i fascetti laterali.

Invece, i fascetti anteriori e posteriori del midollo spinale, in senso dell'autore, servono soltanto alle funzioni animali: proposizione questa che dimostra in appresso.

Capo II. *Delle funzioni delle radici anteriori e posteriori dei nervi spinali.* Art. I. *Funzioni delle radici anteriori.* — Avendo dimostrato nella parte anatomica, che triplice è l'origine di dette radici, cioè che vi sono filamenti, i quali nascono dai fascetti anteriori, altri dai laterali, ed altri, in fine, che nascono nella regione delle scissure collaterali anteriori, e che forse giungono sino al contatto dei corni anteriori della sostanza cinerea, prende ora a parlare distintamente dell'uso di tutti i detti filamenti, ed è d'avviso, che i filamenti, i quali nascono dai fascetti anteriori servano ai moti volontari, poichè i detti fascetti sono una produzione del cervello propriamente detto. L'autore adduce molti argomenti anatomico-fisiologico-patologici per provare contro le sperienze del prof. *Rolando*, e di *Flourens*, che anche il cervello propriamente detto influisce sui moti volontari.

Noi ommettiamo simili argomenti, perchè l'opinio-

ne dei citati autori è sin' ora poco adottata. L' autore attenendosi all' opinione comune, che anche il cervello, e le sue produzioni presiedano ai moti volontarj conchiude col congetturare, a nostro giudizio con verità, che i filamenti in questione servono ai moti volontarj.

Non essendo ancora ben dimostrato il punto d' origine dei filamenti medii delle radici anteriori, si astiene dal parlare dell' uso di essi. Quanto ai filamenti di dette radici, i quali nascono dai fascetti laterali del midollo, è d' avviso, che siano essi destinati alle funzioni organiche, o d' istinto: proposizione questa, che concorda con quanto disse esponendo l' uso dei fascetti laterali, e che prova vieppiù coll' analogia desunta dalla struttura, ed uso del nervo spinale accessorio, il quale trae origine dai fascetti laterali, e serve unicamente alle funzioni involontarie, come vedrassi inferiormente.

Art. II. *Funzioni delle radici posteriori dei nervi spinali* — Triplice essendo l' origine dei filamenti delle radici posteriori della sostanza cinerea, ricerca ripartitamente l' uso di questi filamenti, e non dubita di asserire, che i filamenti, che nascono dai fascetti posteriori, servono ai moti volontari, poichè nascono dalle produzioni del cervelletto, la di cui influenza sui moti volontari è evidente. I filamenti poi, che nascono dai fascetti laterali, gli crede destinati alle funzioni organiche, come i simili filamenti delle radici anteriori: giudica poi presiedere al senso tatto quei filamenti delle radici posteriori, i quali hanno la loro origine dai corni posteriori della sostanza cinerea. Osserva l'autore, che le radici posteriori dei nervi spinali presentano

una struttura plessuosa, che formano ganglii semplici, che i filamenti delle radici posteriori sono in generale più grossi dei filamenti delle radici anteriori, e, per ultimo, che molti filamenti delle radici posteriori nascono dalla sostanza cinerea: facendo un paragone tra i nervi sensienti e motori trova, che tutti gli indicati caratteri competono soltanto ai primi, e non ai secondi; quindi ne deduce, che solamente le radici posteriori, e non le anteriori servono al senso tatto; ciò, che prova anche colle sperienze di *Magendie* (1): ma non consente col prof. Francese, il quale volle di più stabilire, che le radici posteriori non hanno influenza alcuna sui moti. Le ragioni di questa sua contraria opinione si rendono patenti da quanto dice nel seguente

Art. III. *Dell' antagonismo nervoso.* — Posto avendo che i filamenti delle radici anteriori, i quali nascono dai fascetti anteriori, o cerebrali del midollo spinale, non che i filamenti delle radici posteriori, i quali nascono dai fascetti posteriori, o cerebellosi di esso midollo servono ai moti volontari, si fa l' autore a ricercare, se i detti filamenti presiedano allo stesso genere di movimenti, o no. Osserva, che nel corpo umano si eseguiscono movimenti diversi, ed opposti; di flessione cioè, e di estensione, di adduzione e di abduzione, e così dicendo. Propone diverse questioni, finalmente manifesta la sua opinione col dire, che i nervi, che nascono dal cervello, e sue produzioni,

---

(1) *Di queste sperienze se ne legge il risultato nel volume XXV di questi Annali.* (C.)

presiedono in generale ai movimenti di flessione, e di abduzione; mentre i nervi, che nascono dal cervelletto, e sue produzioni, servono in genere ai movimenti di estensione, e di adduzione. Prova la sua proposizione con argomenti desunti dall' anatomia, fisiologia, e patologia: così egli è certo, che il quarto, e sesto pajo dei nervi encefalici sono antagonisti, adduttore il primo, ed abduttore il secondo; ma il quarto pajo nasce dalle produzioni del cervelletto, ed il sesto pajo dalle produzioni del cervello. Nel globo dell' occhio, e nella lingua si eseguiscono moti diversi, ed opposti; ed in detti organi si inseriscono pure nervi di origine diversa, gli uni cioè di origine cerebrale, e gli altri provenienti dal cervelletto. Che le radici posteriori dei nervi spinali presiedano ai movimenti di estensione, si può dedurre dalla stessa struttura del midollo. Diffatti, nell' uomo i fascetti posteriori sono molto più grossi degli anteriori; ma la posizione perpendicolare dell' uomo esige maggior vigore nei movimenti di estensione che in quelli di flessione del tronco. Nel midollo spinale del bue osservasi pure, che nella region cervical superiore i fascetti posteriori sono più grossi degli anteriori, poichè i primi fascetti per mezzo dei nervi, che da essi partono, devono sostenere il capo: invece nella region dorsale sono più grossi i fascetti anteriori, poichè la stazione orizzontale del bue fa sì, che poca forza si esiga nei muscoli dorsali. Secondo questo principio spiega pure, perchè soltanto nella region sacrale del midollo degli uccelli siano i fascetti posteriori di gran lunga più grossi degli anteriori; e ciò dipende, a suo credere, da che esigesi una gran forza nei muscoli estensori delle estremità inferiori per soste-

nere tutto il corpo, alloraquando gli uccelli rimangono in piedi.

Gli argomenti presi dalla patologia per provare l' antagonismo nervoso, sono primieramente alcuni fenomeni che si osservano nelle paralisi. L' autore riferisce alcuni passi di *Areteo*, e *Celio Aureliano*, dai quali scorgesi, che già i detti autori notarono, che alcune volte nelle parti paralitiche è impedita l' estensione, e permanente la flessione, ed altre volte osservasi l' inverso. Fondasi anche su quanto si sa del *Valsava*, il quale dalla sola vista del cadavere riconosceva se la causa dell'apoplessia era nel cervello, o nel cervelletto. Riporta a questo oggetto la storia d' un apopletico osservata dal *Valsava*, e confermataci dal *Morgagni*, nella quale la causa dell'apoplessia era principalmente nel cervelletto, e nel cadavere erano gli arti superiori grandemente contratti, ed evacuate le feci. Quindi ne deduce, che la lesione del cervelletto aveva prodotto la paralisi dei muscoli estensori delle braccia, e la paralisi pure dello sfinte e dell'ano; e perciò, sembra all'autore, che il cervelletto per mezzo dei nervi, che nascono dalle sue produzioni, serva ai movimenti di estensione, e di abduzione delle estremità superiori, ed alla costrizione dello sfintere dell' ano.

Ma, non pago di questa osservazione per dimostrare l' antagonismo nervoso, e come esso abbia luogo, passa a considerare i principali sintomi relativamente allo stato della musculatura nell' opistotono, ed emprostotono. Riferisce le descrizioni di questi mali fatte da *Areteo*, e da *Foresto*. Prova coll' autorità di *Areteo*, che nell' opistotono sono affette le radici posteriori dei

nervi spinali; e nell' emprostotono le radici anteriori: più, colla autopsia fatta dal *De Haen*, ed altra simile riferita da *Schenckio*, dimostra, che nell' opistotono è affetto il cervelletto; e crede l' autore che nell' emprostotono siano affetti da spasmo il cervello propriamente detto, e le sue produzioni.

Ciò posto, rende ragione dei sintomi che si osservano nell' opistotono, e nell' emprostotono: dalla descrizione dell' opistotono lasciataci da *Areteo*, e *Foresto*, e dalla figura di un opistotonico fatta delineare da *Materni De Cilano*, risulta che in tale malattia il corpo è piegato posteriormente, il capo stirato all' indietro, come pure le braccia, e scostate dal torace, distesi i diti delle mani, le gambe in istato di flessione, e insieme incrociate, e che havvi incontinenza di orina. Invece nell' emprostotono, il corpo ed il capo sono piegati anteriormente, le braccia in flessione, le mani assieme unite, e strette formanti il pugno, onde le braccia, e le mani sono portate verso il torace, e così in adduzione; le coscie invece l' una dall' altra allontanate, molto distese le gambe, ed havvi stranguria, e ritenzione di orina: più, i grossi intestini dopo morte trovansi accorciati, e dilatati, e così pure il tronco dell' aorta. Essendo adunque la sede dell' opistotono nel cervelletto, e sue produzioni, cioè nei fascetti posteriori del midollo, e nelle radici posteriori dei nervi spinali, e considerati i sintomi principali, che accadono nell' opistotono, ne deduce l' autore, che il cervelletto, e le dette sue produzioni, presiedono, e determinano i movimenti di estensione del capo, collo, dorso, degli arti superiori, delle mani, e loro dita; come altresì i movimenti di abduzione delle estremità superiori; invece, produco-

no i movimenti di flessione, ed adduzione delle gambe, e finalmente servono al rilassamento dello sfintere della vescica. Così pure considerati i sintomi dell'emprostotono, e stabilito, che in simile malattia è affetto il cervello, i fascetti anteriori del midollo, e le radici anteriori dei nervi spinali, argomenta, che queste parti presiedono ai movimenti di flessione del capo, collo, e tronco, delle estremità superiori, delle mani, e loro dita; ai movimenti di adduzione degli arti superiori, di abduzione delle coscie, di estensione delle gambe, e di stringimento dello sfintere della vescica. Per provare che il cervello propriamente detto, per mezzo delle radici anteriori dei nervi spinali, serve a produrre la contrazione dello sfintere della vescica orinaria, riferisce una osservazione patologica di *Störch*, in cui si ritrovò una gravissima lesione al cervello, che aveva determinato un tetano universale, e lo stringimento spasmodico del collo della vescica, che duro e contratto perstava dopo la morte.

Dimostrato così, ed a nostro credere, evidentemente, l'antagonismo nervoso nei muscoli sottoposti all'impero della volontà, l'autore sospetta, e non senza fondamento, che un simile antagonismo abbia pur luogo nelle parti muscolari non soggette al nostro arbitrio; come sono le intestina ed il cuore. Riferisce delle osservazioni patologiche di *De Haen* e di *Medicus*, che rendono probabile questa sua opinione.

Capo III. *Delle funzioni del nervo spinale accessorio al pajo vago.* — Premessa la descrizione anatomica della distribuzione di questo nervo secondo gli insegnamenti del celebre prof. *Scarpa* riferisce l'autore un passo del *Willis*, dal quale chiaro apparisce, che il citato autore

era d' opinione, che tutto il nervo accessorio servisse alle funzioni involontarie, e d' istinto. Ciò fatto, considera separatamente l' uso del ramo interno ed esterno del nervo accessorio. Ed in quanto al ramo interno, trova che la sua struttura, e la sua distribuzione dimostrano chiaramente, che serve soltanto alle funzioni involontarie ed organiche. Diffatti, il ramo interno, come lo *Scarpa* ha dimostrato, forma un vero ganglio composto col tronco del pajo vago (1); più, si distribuisce alla parte inferiore della faringe, ed unitamente al pajo vago si dirama ai visceri del torace, e dell' addome.

Quanto al ramo esterno dell' accessorio, colle ben note sperienze di *Carlo Bell* (2) conchiude, che esso pure serve soltanto alle funzioni involontarie, e d' istinto. Più, osserva che il ramo esterno serve ad esprimere alcune affezioni dell' animo, cioè la pazienza e l' umiltà, onde lo chiama nervo *della pazienza e della umiltà*. Osserva inoltre, che, attesa la struttura del nervo accessorio, si può spiegare perchè nei predisposti alla tisi siano le scapole elevate, e lungo il collo, lo che l' autore attribuisce alla simpatia, che ha luogo tra il ramo esterno ed interno del nervo accessorio.

Finalmente, fa osservare che tutto il nervo accesso-

---

(1) *Se si fosse portata attenzione alla presenza di questo ganglio, così bene delineato dallo* Scarpa, *non si sarebbe detto da insigni fisiologi, fra i quali basti citare* Lobstein, Tommasini, *e* Martini, *che il nervo pajo vago eseguisce funzioni organiche, o vegetative, e non presenta ganglio composto.* (C.).

(2) *Di queste sperienze se n' è reso conto nel volume XXVII di questi Annali.* (C.).

rio, e principalmente il ramo esterno, è un nervo soltanto motore, poichè non si distribuisce alla pelle.

Capo IV. *Dell' uso della sostanza cinerea, e della bianca.* — Crede l' autore, che la sostanza cinericcia sia destinata al senso, e la bianca o midollare al moto. Si appoggia a quanto disse nel capo secondo relativamente all' origine dei nervi sensienti dalla sostanza cinericcia, e dei nervi motori dalla sostanza bianca: aggiunge di più, che il nervo accessorio, il quale è nervo soltanto motore, nasce pur anco dalla sostanza bianca; ed osserva finalmente, che nella prima età, in cui è massima la sensibilità, e deboli sono i movimenti, abbonda la sostanza cinericcia, mentre nell' età adulta, in cui la sensibilità diminuisce, ed i movimenti sono gagliardi, prevale la sostanza bianca alla bigia.

Da questo breve sunto i leggitori scorgeranno qual ricca messe di nozioni anatomiche, fisiologiche e patologiche si contenga nel presente lavoro del chiariss. sig. dott. *Bellingeri.* Noi gli auguriamo di tutto cuore agi e occasioni, perchè co' suoi nuovi investigamenti possa concorrere a diradare sempre più le tenebre in cui sen giace ancora involta la fisiologia del sistema nervoso.

Saggio sullo stato della vitalità nelle malattie. Parte prima. E dell' azione dei medicamenti sulla vitalità e fibra organica vivente. Parte seconda. Dietro le teorie fisiologiche del celeberrimo professore Gallini *intorno la vitalità e funzioni del sistema nervoso; di* Emanuel

Recanati, *dottore in medicina e chirurgia. Venezia*, 1822. *Rizzi Editore e Stampatore* (1).

Persuaso l'autore, che le teorie fisiologiche del sig. prof. *Gallini* debbano essere utili moltissimo al medico pratico, che ben le conosce, e sa applicarle alla medicina, ha voluto egli trattare siffatta applicazione mediante il presente *Saggio*, che viene da esso dedicato a distintissimo personaggio, il chiarissimo prof. *Aglietti*. Ammiratori noi pure delle dottrine dell'illustre fisiologo di Padova, e convinti, che si possa da esse ritrarre un reale profitto per la medica scienza, applaudiamo sinceramente al divisamento del dott. *Recanati*. Che se non potremo egualmente lodarne la riuscita, lo preghiamo fin d'ora di prendere in buona parte quelle riflessioni, che verranno a tale oggetto apposte all'estratto di questa operetta. Con che intendiamo di mostrare unicamente quali deduzioni patologiche e terapeutiche si possano trarre invece dalle proposizioni di fisiologia del celebre maestro dell'autore. Siccome però la insufficienza nostra vuole, che dubitiamo di non aver veramente colto nel segno, e che ci raccomandiamo noi stessi all'indulgenza de'nostri lettori, perciò siamo tanto più disposti a sorpassare quelle mancanze, nelle quali l'autore in questo suo giovanile lavoro fosse per avventura trascorso. *Veniam petimusque, damusque*. Del resto, nutriamo speranza, ch'egli nel riprendere più ampiamente la trattazione del presente importantissimo argomento, come promet-

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* Saccenti.

te di fare, e noi lo incoraggiamo, vorrà non solo darsi la pena di ripulire il suo stile, ma saprà ancora dare maggior chiarezza, e solidità alle proprie idee, onde riesca più utile ed accetta l'opera sua. Intanto ci affrettiamo di riferire brevemente il contenuto di questo primo saggio de' suoi medici studj.

Capo I. *Delle teorie fisiologiche, che servono per la conoscenza della natura delle malattie.* Tutte le cause operanti sopra le varie parti del corpo umano riguardansi col prof. *Gallini* quali stimoli, in quanto che producono un' impressione o mutazione di mutua naturale positura e proporzione degli elementi e molecole, che compongono i tessuti nervoso, muscolare, membranoso e celluloso. Una tale impressione si trasmette più o meno prontamente dalle prime molecole direttamente stimolate alle altre molecole simili, e così progressivamente ad una o più parti della macchina. Ma le molecole organiche imprezzionabili e mutabili all' azione degli stimoli, hanno altresì la tendenza a rimettersi più o meno prontamente alla primiera loro mutua positura e proporzione. Queste due proprietà della fibra, cioè *impressionabilità*, e *disimpressionabilità* costituiscono la parte *passiva* ed *attiva* della vitalità. Ai diversi tessuti organici compete un differente grado di vitalità, giusta la maggior o minore aggregazione degli elementi, e coesione delle molecole, ossia secondo la costituzione intima dei tessuti medesimi, ovvero a norma della maggiore o minore elaborazione delle particelle nutritive, di cui sono composti. Il grado poi di elaborazione delle materie è subordinato all' azione de' vasi entro cui circolano i fluidi, e quest' azione dipende da quella dei nervi, che ai vasi stessi diramansi e del nervo intercostale in ispecie, che

nei vertebrati provvede alle funzioni degli organi del petto e del basso ventre essenziali alla conservazione, e nutrizione delle parti tutte (*Legallois*, *Broussais*).

Capo II. *Delle diatesi.* I fenomeni della vita sono l'effetto degli stimoli applicati ai diversi tessuti aventi una peculiare capacità di ricevere le loro impressioni, di trasmetterle e di rimettersi dalle medesime. Allorchè le funzioni ed operazioni animali, che ne emergono, si eseguiscono con facilità, regolarità, e senza durevole molestia l'uomo trovasi nello stato di salute. All'opposto, l'alterazione permanente delle funzioni o lo stato di malattia accade 1° quando siano applicati alla macchina stimoli *inconsueti.* 2° Quando la vitalità della fibra sia talmente diversa dalla normale, che all'applicazione degli ordinarj stimoli si risente con maggiore o minor forza del consueto. Nel primo caso si hanno le malattie *irritative*; nel secondo le *diatesiche.* Ma l'energia vitale, per ciò che si è detto nell'antecedente capitolo, è maggiore o minore giusta il grado degli stimoli, che eccitano il nervo intercostale, col di cui mezzo gli organi della nutrizione elaborano più o meno la materia nutricia, che si deposita nei vari tessuti. Dunque, in origine anche le malattie diatesiche riconoscono per causa l'applicazione alla macchina di stimoli inconsueti, e perciò si conchiude, che « le diatesi ne' loro primordj sono causate da una malattia irritativa ».

Giova qui ripetere, che l'aumento o decremento della vitalità è proporzionale alla elaborazione ed animalizzazione delle particelle nutritive componenti i tessuti. Siffatte particelle o molecole, pertanto, sono più o meno elaborate, quanto è maggiore, o minore il nu-

mero degli atomi, che le compongono, dappoichè le molecole di maggior grandezza saranno più avvicinate fra loro, e quindi più prontamente le impressioni passeranno da molecola in molecola, e viceversa. Dunque, le malattie ipersteniche avranno luogo allorchè le perdite della macchina verranno riparate con molecole più ricche di atomi, e quindi più grandi, e le iposteniche nel caso opposto. Si potrebbe credere perciò, che lo stato della nutrizione variando naturalmente nelle diverse età dell'uomo, si dovesse cadere in malattia pel solo volgere dei periodi della vita; ma tranquilliamoci su questo punto, perchè « nelle diverse epoche della vita varia bensì il numero delle molecole sostituite alle perdute, ma queste sono composte dello stesso numero di atomi ».

Capo III. *Della opportunità alle malattie,* ec. Dal punto in cui gli stimoli inconsueti agiscono sul sistema nervoso sino al momento nel quale la vitalità di tutti i sistemi, la costituzione intima dei tessuti, ed i fenomeni vitali vengono ad alterarsi, la macchina trovasi nello stato di *opportunità alle malattie diatesiche.* Il quale stato è d'indole irritativa, come si è detto precedentemente. Differisce però l'opportunità diatesica dalla vera malattia irritativa in ciò, che gli stimoli morbosi produttori della prima non arrivano ad alterare le funzioni animali, se non dopo aver agito sì lungo tempo da alterare la costituzione intima dei tessuti, e la inerente vitalità, mentre nei morbi irritativi gli stimoli sono tanto diversi dai normali, che alterano diviatamente le funzioni animali. Però, le malattie irritative possono diventar diatesiche, qualora gli stimoli, che le prime produssero, non siano presto

levati, perchè allora, seguitando ad agire sull' organismo, alterano la costituzione dei tessuti, ed il grado di vitalità, formando l' una o l' altra diatesi. — Noi facciamo qui le parti di relatore; il lettore farà quelle di giudice.

Capo IV. *Della diatesi iperstenica.* Per dare un' idea dello stile dell' autore riportiamo il seguente squarcio. = La diatesi iperstenica è causata dal principio vitale insito in tutti i tessuti, accresciuto di grado, cagionato dalla costituzione intima dei tessuti, formati da molecole composte di maggior numero d' atomi de' loro elementi, dipendente dall' assimilazione aumentata delle particelle nutritive, che sostituite vengono alle perdute, derivante dal sistema vegetante accresciuto nella sua azione dai nervi, che nel medesimo s' insinuano, i quali furono antecedentemente resi maggiori nelle loro azioni da stimoli soverchi a' medesimi applicati =

Qualunque causa, che agisca su qualche ramo del nervo gran-simpatico regolatore delle azioni dei visceri del petto, e del basso ventre, e per conseguenza del sistema nutritivo, è atta a cagionare malattie iperstenìche, come i venti boreali, i raggi solari, l' eccessivo moto, le passioni eccitanti, l' abuso de' liquori spiritosi, i cibi soverchiamente nutrienti e calefacenti.

L' autore dopo aver desunta la spiegazione dei fenomeni delle malattie ipersteniche dalle premesse nozioni, passa alla quadruplice indicazione curativa. La prima riguarda la sortita degli stimoli morbosi, se esistono, togliendo ad un tempo dalle molecole organiche il numero eccedente di atomi colle purgagioni e coi secernenti: 2° il moderare la quantità degli stimoli naturali, che si era accresciuta per l' aumentata

azione di tutti i sistemi, colla sanguigna generale e locale: 3° minorare la coesione delle particelle similari cogli ammollienti: 4° diminuire l'azione del sistema sanguigno sul fluido, che in esso circola, coi deprimenti.

Capo V. *Della debolezza indiretta.* Abbiamo veduto, che nelle malattie ipersteniche le molecole organiche crescono di grandezza per l'aumentato numero degli atomi, che le compongono. Un tale aumento, pertanto, sotto la prepotente forza degli stimoli può giugnere a tale, che manchi alle ingrossate molecole lo spazio per poter subire una sensibile mutazione di positura. In tal caso si rallentano le funzioni di tutti i tessuti, si ritarda la circolazione degli umori per la pienezza eccessiva dei vasi, ec., e si passa alla *debolezza indiretta*, nella quale *validissima è l'energia vitale*, ma non capace di essere manifestata, e lo *stato energico del vitalismo è depresso.* Ciò che accresce cotal debolezza è la depravazione de' fluidi, che ha luogo per la combinazione chimica di diversi atomi sfuggiti alla forza dell'affinità vitale, i quali fluidi depravati stimolano e contraggono eccessivamente i vasi inalanti, rendendoli inetti all'assorbimento, ec. — Cause primarie della debolezza medesima sono l'oppio, i liquori spiritosi, il vino, ec. a dosi smodate. Anche il freddo, il quale ad un moderato grado accresce la coesione delle molecole, e riesce corroborante, agendo più intensamente le avvicina per modo, che « manca loro lo spazio di poter subire una tal *mutabilità* » (volendo dire qui ed altrove, *mutazione*). Il freddo quindi indebolisce indirettamente coll'aumentare di troppo la coesione molecolare, ma senza accrescere il numero degli atomi,

come fanno gli altri stimoli eccedenti. I tonici forti del pari possono generare siffatta debolezza. Della quale si avrà indizio sicuro, allorchè « l'ammalato cadrà in uno stato d'assopimento, di dejezione di forza, di una tendenza al sonno, con polsi ristretti, ma non compressibili col dito esploratore ». — Non facendosi qui parola del metodo curativo, non possiamo in ciò appagar le brame del leggitore.

Capo VI. *Delle malattie ipostenìche.* L'applicazione alla macchina di stimoli più deboli del consueto dà luogo alle malattie ispostenìche, nelle quali la vitalità è scemata per l'alterata costituzione dei tessuti rinutriti con iscarso numero di molecole non solo, ma contenenti minor quantità di atomi dell'ordinario. — Cause ipostenizzanti sono le perdite considerabili di umori, l'abbattimento, la veglia e la dimora in paesi paludosi. — Ommesse le cose più ovvie, che si riferiscono alla spiegazione dei fenomeni morbosi proprj di questa diatesi, riferiremo soltanto, che attesa la scemata vitalità « i principj, che compongono le molecole ubbidiscono alle leggi dell'affinità chimica, formando dei fluidi eterogenei, costituendo le discrasie ed i contagi ..... che divengono altrettante cause irritative sulla macchina, ed acquistano un'indole acre, capaci di consumare la sostanza stessa degli ossi » — Le indicazioni curative sono: 1° di stimolare il nervo gran-simpatico per convalidare l'azione, e reazione vitale dell'interno organismo o coi tonici, o cogli stimolanti; 2° di avvicinare le molecole fra loro rendendo più forte la coesione della fibra, ec., cogli astringenti.

Capo VII. *Della condizione irritativa.* Richiamate qui le cose dette superiormente (capo II.) l'autore

soggiugne, che nelle malattie irritative l'eccitamento viene alterato per un locale stimolo, il quale continuando ad agire rende diatesica la malattia, creando l'una o l'altra diatesi, secondo che il locale stimolo è uno stimolante, o un controstimolante. « I stimoli, che possono cagionare le malattie irritative, o sono estranei alla nostra macchina, come il gastricismo, le affezioni verminose, i veleni, i contagi, ec., oppure sono dipendenti da un' alterazione d' una qualche parte dell' organismo, come i morbi dei diversi visceri, e gli abiti morbosi dei differenti sistemi ». Proseguendo poscia a parlare della predisposizione alle malattie irritative, insegna l' autore esservi più disposti coloro « che hanno un sistema nervoso più mobile, come i delicati, le persone sensibili a qualsiasi minima scossa, l' età infantile, le disposizioni gentilizie, l' educazione molle, l' esercizio della mente, le lunghe meditazioni, le veglie, i contagi, i veleni ». Ora che abbiamo veduto essere questi tutti soggetti *disposti a tali morbi*, chiuderemo coll' indicarne la cura, la quale si fa consistere nella rimozione della causa, che produsse *la locale alterazione*, da cui dipende la malattia.

Capo VIII. *Della causa prossima della febbre.* Si fa consistere in uno stimolo preternaturale applicato su tutto il sistema nervoso, oppure su una parte di esso, ma la di cui azione parziale si estende ed irradia a tutti gli altri nervi. Nelle febbri di diatesi lo stimolo è applicato a tutto il sistema nervoso, e consiste in una materia irritante, ossia « nelle molecole nutritive, che per l' alterazione del sistema vegetante produconsi, come abbiamo veduto, molto differenti dalle consuete, che perciò servono d' un insolito sti-

molo sui nervi ». Nelle febbri irritative « la regione affetta servendo d' inconsueto stimolo sui nervi, cui è a contatto, e propagandosi, ec., genera *questo morbo* » (la febbre). Qualunque sia il genere della febbre adunque si scorge, al dir dell' autore, che il sistema nervoso, che il vegetante vitalizza, viene stimolato insolitamente o dalla materia nutritiva alterata (febbri diatesiche), o dal *locale affetto*, vorrà dire lo *stimolo locale* (febbri irritative); quindi l' aumento di azione e reazione del sistema sanguigno, ec., e quindi pure i *tre sintomi patognomonici* della febbre, cioè 1° la lesione di una *qualunque funzione*, la quale è la *causa* della febbre; 2° i polsi celeri; 3° l' aumento della quantità del calor animale.

Rapporto poi alle febbri diatesiche sappiasi, che la materia nutritiva alterata, la quale si è veduto essere uno stimolo febbrile, serve anche di rimedio agli sconcerti, che ha prodotto; perchè, seguitando a stimolare tutti i sistemi, e specialmente il nervoso, promove l' assimilazione di quella parte di essa materia che è assimilabile, e quella che non lo è l' impiega a stimolare i vasi linfatici, onde la assorbano, e la facciano sortire dalla macchina per orina, sudore, ec. Mediante una tale espulsione, totale o parziale, cessa e diminuisce la febbre, e secondo che l' un caso o l' altro si verifica, la febbre è *intermittente*, o *continua remittente*. Che se « la malattia è tanto forte, che tosto assorbita una molecola di fluido stimolante, ne venga rimpiazzata una nuova della stessa natura », allora la febbre non rimette mai di grado, ed è *continua continente* — Quello che si è detto delle febbri diatesiche vale altresì per le irritative col solo divario, che

nelle prime lo stimolo febbrile è la materia nutritiva alterata, e nelle seconde è la materia eterogenea risiedente nella parte affetta, la quale parimenti, secondo che viene o no assorbita, o che lo è soltanto in parte, rende la febbre *intermittente*, o *continua*, o *remittente*. — Nè qui si ristanno gl' insegnamenti dell' autore. Egli, parlando delle febbri periodiche, rende ragione del *freddo* febbrile coll' ammettere, che lo stimolo produttore della febbre agisca da principio con molta forza sui nervi, e sui muscoli, facendo loro subire perciò contrazioni, e rilassamenti irregolari (stato di *spasmodia*, di *freddo*). Ma, in seguito la macchina si abitua allo stimolo morboso, onde l' impressione di questo diviene moderatamente diversa dalla normale, ed il sistema sanguigno viene allora eccitato a maggiore progressiva azione, e quindi polsi celeri, aumento di calore, ec. (stadio del *caldo*). Finalmente, anche i vasellini inalanti si abituano allo stimolo sopra detto, ed anzi attivati nelle loro funzioni assorbono la materia dello stimolo febbrile, onde eliminarla specialmente per orina, e per sudore (stadio del *sudore*). Questo ultimo stadio è accompagnato da orine sedimentose, *sintoma patognomonico* della febbre periodica. Così rimane libera la macchina dalla anzidetta potenza nociva finchè si formi nuova materia eterogenea, che riproduca il parossismo febbrile. La qual formazione di materia potendo accadere, secondo le circostanze, in un giorno, in due, o tre, ec., così avremo conseguentemente ora la febbre quotidiana, or la terzana, ec. Innoltre, può il fluido o materia febbrile esser d' indole tale, che oltre alla sua azione universale, ne abbia un' altra elettiva su qualche parte, come pleura, sto-

maco, intestini, ec., ivi costituendo la condizione patologica, per cui avremo qualche peculiar sintomo, che talora minaccia la vita (*febbri perniciose*). Per ultimo la materia morbosa può avere tale specifico potere da agire soltanto sopra una parte della macchina, ed allora avremo la *febbre larvata*, cioè *un sintoma morboso periodico senza febbre.*

Del resto, checchè si potesse credere in contrario, giusta la premessa dottrina della febbre, siamo assicurati dall' autore, che tutte le febbri non sono dell' indole stessa, ma che possono sicuramente dividersi in ipersteniche, iposteniche, ed irritative, e curarsi colle norme additate negli antecedenti capitoli.

Diamo ora una breve rivista alla parte seconda, in cui le premesse dottrine fisiologiche vengono dall' autote applicate alla terapia.

Capo I. *Della primitiva azione de' medicamenti sulla fibra organica vivente.* — Senza ripetere coll' autore il già detto sulla vitalità, sue proprietà e gradazioni nei differenti tessuti, basterà qui rammentare l' influenza più addietro attribuita al nervo intercostale sulle funzioni degli organi inservienti alla conservazione e nutrizione delle parti tutte. Siccome adunque le malattie universali derivano da un eccitamento innormale del prefato nervo, così non altrimenti agiscono i medicamenti, che operando sul nervo intercostale in guisa, che venga moderato, od accresciuto il grado di animalizzazione delle molecole nutritive, modificata la costituzione dei tessuti, e resa normale la loro vitalità. Devonsi pertanto i farmaci applicare o nella parte ove risiede la condizione patologica, od in parti comunicanti per mezzo dei nervi col luogo affetto e col-

l'intercostale. Fra queste lo stomaco è quello, che ha maggiori rapporti di nervoso consenso colle altre parti, come è noto. Che poi le sostanze medicamentose agiscano primariamente sul sistema nervoso, come il più mobile, e le di cui impressioni possono più prontamente trasmettersi alle altre parti, non abbisogna di lunga prova. Ma vuolsi inoltre avvertire, che le malattie dinamiche, comechè siano da principio prodotte da potenze nocive applicate su qualche parte del sistema nervoso avente impero sul sistema vegetante, non devono confondersi colle malattie nervose dette *neurosi*: «mentre queste ultime avvengono quando sui nervi, che sulla vita animale influiscono, le potenze nocive agirono senza propagare la loro azione al sistema vegetativo». Di conseguenza, anche i medicamenti usati nelle neurosi dovranno riguardarsi come aventi «un'azione elettiva sopra tali nervi, o sul loro centro, e sotto questo punto di vista non potranno considerarsi come agenti sul principio generale della vita».

Noi ci avvediamo ora di aver riferito in iscorcio anche il contenuto del capo II, che è una conferma del primo, e perciò passeremo al

Capo III. *Dell' azione elettiva de' medicamenti.* — Le potenze nocive, le quali agiscono dinamicamente alterando il principio vitale di tutto l'organismo, portano più direttamente ed in ispecialità la loro azione su qualche particolar organo o parte, cagionando un'alterazione fisico-chimico-vitale nella sua tessitura e fabbrica, ciò che ne costituisce la condizione patologica. Parimenti, le sostanze medicamentose, oltre all'azione dinamica universale, una speciale ne manifestano so-

pra l' una o l' altra parte, in particolare. Per ispiegare come ciò avvenga, l' autore pone in veduta le varie maniere d' involucri de' nervi, onde restano difesi da certi contatti, e non da altri, come pure le diverse tessiture intime de' filamenti nervosi, e le relative particolari capacità d' impressione. — Si dividono i medicamenti in *dinamici*, ed in *elettivi assoluti*. Gli ultimi sono quelli, che affettano soltanto « un regno di nervi, che vitalizza un organo, alterandone la funzione, senza affettare quella famiglia, e quindi senza rendere innormale la vitalità ». I dinamici invece « influiscono sul grado generale della vitalità » accrescendone o diminuendone l' *intensità* od il grado, secondo che sono *stimolanti*, o *controstimolanti*. E siccome anche i rimedj dinamici, oltre all' azione generale, una pure ne hanno elettiva su qualche organo, così devono suddividersi in *sedativi*, *diuretici*, *diaforetici*, ec.

Capo IV. *Degli stimolanti*. — Abbiamo già più volte veduto, che l' autore riguarda come stimolanti quelle potenze, che esercitano un' azione eccitante maggiore dell' ordinario sopra il nervo gran simpatico, che vitalizza il sistema vegetante, onde ha luogo una più elaborata nutrizione, ed un aumento di capacità vitale nei vari tessuti. Ora basterà soggiungere, che alcune potenze possono stimolare così efficacemente l' anzidetto nervo, che l' aumento d' azione si mantenga durevole, e superstite alla causa, che la promosse (*stimolanti permanenti* o *tonici*) Altre potenze invece sono incapaci di produrre un' eccitamento, che sopravviva alla rimozione dello stimolo, ossia di rendere l' aumento di energia « insito nel nervo stesso » (stimolanti *diffusivi* o *nervini*).

Capo V. *Dei controstimolanti.* Dichiarasi qui sulle prime, che siffatti rimedj esercitano un' azione affatto contraria agli stimolanti. In qual modo ciò avvenga vogliamo riferirlo colle parole stesse dell' autore per farne nuovamente gustare lo stile, e per timore di alterarne altrimenti il sentimento = Dietro l' attività che dimostrammo avere i medicamenti sulla fibra organica vivente, che sul grado di vitalità influiscono, ella si renderà cosa *evidentemente provata*, che l' azione dei controstimoli essendo sul vitalismo col renderlo minore del suo grado primiero, dal principio dimostrasi sul filamento nervoso, che sulla parte applicata serpeggia, rendendolo meno valido nella sua azione, riducendo la capacità delle di lui molecole di cambiarsi nella mutua positura, e proporzione loro, e di rimettersi dal cambiamento stesso, meno forte di prima, e ciò, o per affinità chimica, che ha lo stesso farmaco, con qualche atomo de' principj, che la molecola nervosa contiene, talmente che da quel ch' era prima alterata viene nella di lei composizione, che all' alterazione sua coll' azione di qualche stimolo, non può esistere quella facoltà di rimettersi dalla medesima con quella forza primiera, mancandogli la proporzione di quel principio, che unito agli altri forman quella molecola, che in se conteneva un' affinità vitale propria, più valida dell' ordinario, oppure col rendere minore la coesione delle molecole nervose primitive, od anche col sottrarre quegli stimoli, che rendevano la capacità vitale più forte di prima, ed anche combinarsi coi medesimi stimoli per affinità chimica, formando un terzo corpo, che non abbia azione veruna = Così la discorre il sig. *Recanati*, e convien confessare, che niuno

era giunto peranco a tenere così lungo discorso sopra materie controstimolanti. Ora, dalla premessa dottrina conviene dedurre esservi due specie di controstimoli, cioè *diretti*, ed *indiretti*. I primi « sono quelli, che abbassano il grado di vitalità senza produrre evacuazione alcuna, e ciò sembrano fare o coll' appropriarsi porzione di qualche principio delle particelle nervose, cui sono a contatto, o col rendere minore la coesione dei principj o delle molecole, che i nervi costituiscono ». Tali sono i veleni detti sedativi deprimenti, come la belladonna, lo stramonio, il lauro-ceraso, la digitale ec. « I secondi si rendono controstimolanti, dando un' attività alla fibra di evacuare gli stimoli, che il grado di vitalità rendevano maggiore ». (Anche i salassi?). Alcuni controstimoli *indiretti* « agiscono elettivamente su qualche organo secretorio, accrescendo la di lui secrezione, talmente che gli stimoli vengòne assorbiti dai linfatici, e trasportati in quel viscere nel quale la loro secrezione formasi » come i purganti, i diaforetici, i duretici. Altri poi operano « col rendere minore la somma degli stimoli naturali » ed in questa seconda categoria « entrano i *salassi locali*, e *parziali* » (vorrà dire generali e parziali).

Capo VI. *Degli antispasmodici, e dei sedativi.* — Gli antispasmodici sono que' farmaci, che hanno una elettiva azione *sui nervi, che i muscoli vitalizzano*, rendendoli poco sensibili all' azione degli stimoli applicati alla fibra muscolare. Lo stesso effetto producono gli sedativi o narcotici, per sentenza dell' autore, per cui non vanno distinti dagli antispasmodici. Però, egli viene in progresso a dichiarare, che i *sedativi* operano avvicinando talmente le molecole nervose, cosi-

e moto violento degli umori, che nella lentezza del loro circolo, alcune molecole si allontanano dalla sfera di attività vitale, formando per chimica affinità de' composti eterogenei molto stimolanti. Ora si fa osservare, che « nei diversi morbi evvi un' insita forza naturale, la quale fa sì, che vengono dalla macchina scacciati i depravati fluidi formatisi nell' attualità del morbo, e rimessa del pari questa dall' alterazione, che subita aveva detta *forza medicatrice della natura* ». Siffatta espulsione di fluidi eterogenei ha luogo, come già più sopra si è detto, mercè il valido stimolo, che dessi esercitano sui vasi linfatici e secretorj, sollecitandoli al loro assorbimento, e separazione dalla macchina, la quale liberata dagli stimoli stranieri, che la opprimevano, riacquista il suo elaterio, ricompone le sue parti solide e fluide nella primiera proporzione e positura, e ritorna alla pristina salute.

Qui ha termine il *Saggio* del sig. *Recanati*. L' importanza dell' argomento c' invita ora ad esaminare quale governo abbia egli fatto degl' insegnamenti fisiologici dell' illustre prof. *Gallini*, e quale, forse più vera e più utile, applicazione, avrebbe potuto farne alla patologia ed alla terapeutica. Sarà utile pertanto di richiamare alcune proposizioni fondamentali di fisiologia da lungo tempo insegnate dal lodato maestro, e più ordinatamente espresse ne' suoi *Elementi*. ec. (Padova 1817) « La vitalità, dice egli, consiste nella bilancia attiva delle mutue affinità, che sempre tengono uniti gli elementi o le molecole (della fibra organica), per cui restando quelli e queste molto mobili tra loro, e in conseguenza molto mutabili nella mutua loro positura e proporzione, devono rimettersi prontamente allo stato

di prima ». Ed in altro luogo soggiunge: « si deve pertanto considerare la vitalità come pronta a resistere all' azione delle cause, che tentano produrre un cambiamento nella fibra vivente, e dovendo pur cedere, come pronta sempre a rimettersi da siffatta mutazione, ed in conseguenza come una sola forza, che è passiva quanto all' azione delle cause operanti, ed è attiva da se quanto al riparare all' effetto di quell' azione ». Ora, tra i fenomeni della vitalità posta in atto, conviene benissimo « considerare l' effetto degli stimoli sulla fibra vivente, che è quella mutazione per cui l' impressione si trasmette rapidamente di molecola in molecola, e che alle volte si manifesta colla contrazione o colla turgescenza del volume di essa fibra, ma conviene inoltre osservare, che la fibra, finchè è dotata di vitalità si rimette più o meno prontamente da quella mutazione al suo stato naturale, e questo non in proporzione all' azione degli stimoli sulla fibra vivente, ma in proporzione del maggiore o minor vigore di equilibrio, che le azioni reciproche degli elementi possono conservare e riprendere » (1). Dai premessi principj fon-

(1) Gallini, Saggio di proposizioni elementari patologiche, *ec. annesso ai citati suoi* Elementi. *Crediamo di far qui osservare, come le idee del cel.* Testa *sull' oggetto presente combinano con quelle ora riferite. Egli nell' eccellente opera* — Delle azioni e riazioni organiche, *ec.* (*Crema* 1807) *così si esprime: « Io chiamerò* azione *quell' impeto col quale una particella* (*organica*) *s' incontra coll' altra, o concorre sull' altra, e* riazione *quella susseguente azione della particella posta in attività, la quale tendendo alla conservazione del proprio stato, e ricu-*

damentali si devono dedurre alcune importanti conseguenze. E prima di tutto; poichè le cause operanti sulla macchina vivente, qualunque sia la loro natura particolare, producono tutte *un effetto unico e generale*, quello cioè di fare un' impressione; ossia di eccitare all' azione la forza vitale, ne viene, che sotto tale aspetto tutte le potenze che agiscono sulla fibra vivente siano *eccitanti* o *stimolanti* (*Gallini* = Introduzione alla fisica, ec. Padova 1802). Ma, se il diverso effetto, che risulta dall' azione della forza vitale negli svariatissimi fenomeni della vita, non è corrispondente colla diversa natura particolare delle cause, lo sarà egli « al diverso grado di azione in cui mettono la forza stessa? » Noi non possiamo in ciò pienamente convenire coll' illustre fisiologo di Padova, e crediamo doversi prendere a calcolo non solo il diverso *grado* di azione, ma ancora il differente *modo* dell' *azione* medesima. Poichè, prescindedo pure dal diverso modo di moversi e di agire delle parti moltiplici del corpo vivente, dipendentemente dalla loro organizzazione particolare, sembra credibile, che le fibre di uno stesso tessuto possano atteggiarsi molto differentemente, secondo la direzione dell' impulso ricevuto dalle sue molecole; mutandosi la mutua loro naturale positura ora in un senso, ora nell' altro. Ciò ammettendo, gli es-

---

sandosi ad un modo di azione differente da quello, che è solito e conveniente alla propria struttura, corrisponde, per quanto può la tenacità de' suoi proprj modi organici, all' impeto impresso in ragione della propria attitudine o capacità di azione, e non in ragione di quella, che le può essere impressa ». (S.).

fatti di un' impressione non dovrebbero considerarsi soltanto nella quantità dell' azione per se stessa, ma nella sua qualità comparativamente alle azioni preesistenti, in quanto la nuova impressione influisca nell'aumentare, minorare, o modificare in qualunque guisa le sussistenti azioni, soprattutto quelle del sistema vegetante o automatiche. Forse si è preso fin' ora da molti la parola *eccitare* in un senso troppo limitato, nè si è abbastanza distinto un modo di eccitamento dall' altro. Non tutti gli eccitamenti, per certo, possono avere la tendenza medesima, nè tutti rinvigorire perciò ed accrescere le consuete azioni conservatorie della nostra macchina. Ma, posto che si possano eccitare movimenti organici in diversi sensi e direzioni, e sopra parti, che sono già in attualità di azione, dovrà accadere, che le novelle impressioni si trovino ora cospiranti, ora più o meno divergenti, e talora anche diametralmente opposte alle primiere, od a taluna di esse, venendo queste così ad accrescersi, o ad elidersi, o a deviarsi in qualunque modo dalla naturale loro tendenza. Così potrà succedere ad un tempo, e per effetto della stessa impressione sopraggiunta, che altre delle consuete azioni vengano attivate, ed altre deviate o contrariate comunque. Sembra però credibile, che non sempre una potenza possa dare alla propria impressione la tendenza medesima, ed influire così ognora in egual modo sulle altre azioni, non potendo le parti eccitate essere sempre libere di muoversi, almeno nella direzione dell' impulso ricevuto, mentre altre azioni di una intensità prevalente, ponendo in grande tensione la fibra, devono impedire, o ritardare, o forzare a convergenza più o meno la nuova impressione, quando questa avesse una tendenza naturalmente diversa.

In quanto poi alla vitale reazione, siccome le molecole organiche nel tempo stesso, che sono mobilissime a qualunque impressione; hanno ancora, per la mutua loro affinità, una pronta tendenza a ritenere, e riacquistare la naturale primiera positura, così, quando la detta mutazione od impressione si effettui entro certi limiti, le parti riagiranno con altrettanta attività, onde rimettersi allo stato loro naturale. Finchè adunque le parti medesime potranno avere un potere reattivo proporzionato alle impressioni, che ricevono dalle cause eccitanti, sussisterà sempre quella bilancia od equilibrio attivo, di cui si è parlato più sopra. E mantenendosi siffatta corrispondenza nella serie di tutte le azioni e riazioni, che hanno luogo in ogni punto della macchina, le funzioni di tutti gli organi si eseguiranno con facile, regolare e non molesto andamento, nel che fa consistere il sig. *Gallini* lo stato di sanità. Viene quinci a dedursi, che l' anzidetto equilibrio potrà sussistere, tanto se le azioni o impressioni sono minori di grado dell' ordinario (entro i limiti, in cui può mantenersi la vita), quanto se trovinsi più o meno accresciute di grado oltre il consueto, sempre che la reazione vitale ci corrisponda con proporzionata energia. Risulta ancora da ciò, che tanto più forti impressioni potrà la macchina sostenere, senza che si alteri l' equilibrio accennato, quanto maggiore si troverà essere la capacità di reazione delle parti tutte organiche, e viceversa. Tutto ciò è stato benissimo inteso e valutato dall' illustre *Rubini*, allorchè parlando della cura preservativa del *crup*, insegna non solo di tenere il soggetto nello stato di medio eccitamento, ma di dare altresì alla salute la maggior possibile latitudine. E

siccome appunto fa egli dipendere le differenze di latitudine della salute, che sono grandissime nei vari soggetti, in parte dall' organizzazione primordiale, che portiamo dalla nascita, in parte ancora dall' educazione, o in altri termini dal potere reattivo della fibra tanto originario, che acquisito, così, in quanto può l' arte, ei raccomanda di dare all' individuo una maschia e soda educazione, e di rendere la fibra atta a resistere sodamente alle impressioni delle cause esterne morbose, locchè tanto più è importante, in quanto che è difficile tenersi custoditi e lontani dall' azione delle medesime.

Per tal modo ci lusinghiamo di aver dedotto rettamente dalle dottrine fisiologiche Galliniane, in che consista lo stato della salute. Ed è una compiacenza il poter mostrare, che non dissentano tali deduzioni sostanzialmente da ciò, che ne pensa il lodatissimo *Testa* nella citata opera: *Delle azioni*, ec. Difatti, ei considera la sanità come uno stato, « nel quale si conserva nella nostra macchina una propria e determinata proporzione fra tutti gl' innumerabili centri o elementi di azione e di riazione, così nell' interno, come nell' esterno (1) ». — Ma, l' equilibrio fra le mutue azioni vitali è sempre in pericolo di rompersi, perchè sempre disturbato da tanti agenti esterni; nè può essere prontamente ri-

(1) *Sappiasi, che il* Testa *dice piuttosto* proporzione *che* equilibrio, *poichè dimostra, che un equilibrio perfetto tra le azioni e le riazioni non ha forse mai luogo in alcun periodo della vita. Ma può anche ritenersi l' espressione Galliniana, purchè non si prenda a rigor di termine.* (S.).

stabilito ogni volta per opera della reazione. Ciò avverrà tuttavolta, che la capacità di disimpressione della fibra organica sia debole comparativamente alla forza delle impressioni ricevute. Ma, non per questo ogni squilibrio sarà di tale entità e durata da turbare le funzioni della vita, per modo che ne risulti un vero stato di malattia. « La costituzione dei tessuti può essere cambiata sino ad un dato punto senza che l'attività e l'energia loro sia permanentemente e sensibilmente alterata. La forza delle impressioni dei corpi, può sino a un dato punto essere maggiore o minore dell'ordinario, e le funzioni nonostante essere leggermente alterate, anzi facilmente restituite al naturale modo senza avere costituito malattia » (1). Neppure è da credere, che il ripetuto squilibrio fra l'azione e la riazione, quando pur giunga a costituire la malattia, si effettui ad un tratto in tutti i punti della macchina; ma riflettendo alla diversa capacità vitale delle parti organiche, tanto naturale che acquisita, alle locali predisposizioni o debolezze di reazione di un organo o dell'altro, ai differenti e più o meno circoscritti contatti delle potenze morbose colla fibra, al loro elettivo potere, ed ai parziali consensi, che destano, e finalmente alle molte altre circostanze, che influir possono nel determinare una morbosa alterazione piuttosto nell'uno che nell'altro luogo, si dovrà ritenere, come il fatto ce lo va persuadendo giornalmente, che lo sbilancio de' poteri vitali ha luogo dapprincipio in qualche parte, organo, o porzione di sistema soltanto,

(1) Gallini, *Saggio patologico citato*, *pag.* 209.

ivi costituendo propriamente la malattia, la quale, come giudiziosamente avverte il *Testa*, non deve confondersi coi morbosi consensi, e coi fenomeni, che l' accompagnano. Sempre che dunque si ritenga, che lo sbilancio o l' alterazione delle azioni della vitalità costituente un morbo qualunque deve prendersi nel senso di un' azione o impressione eccedente in confronto del potere reattivo della fibra impressionata, come pure, che lo squilibrio nel modo ora spiegato è, dapprincipio almeno, limitato ad alcuni punti della macchina, si converrà del resto col sig. *Gallini*, che « le malattie propriamente dette dipendono sempre o consistono in un' alterata azione della vitalità, subito che l' alterazione è resa *permanente* ». A questo proposito non sarà forse discaro al lettore, che noi riferiamo anche il sentimento del prof. *Testa* (1). « Non è propriamente, dic' egli, un più o meno di capacità o di attività assoluta, che stabilirà la differenza fra la sanità e la malattia, ma un tale determinato, insolito, disuguale, e permanente cangiamento di proporzioni fra le azioni, e le riazioni ». Ed altrove: « la malattia non sarà, che un *parziale cangiamento* dei poteri di un sistema, o di più d' uno, senza che lo stesso cangiamento si sia eseguito nella stessa proporzione, e sincronamente in tutti gli altri punti del corpo vivente ». Che se alcuno rimanesse dubbioso in qual senso venga preso dal cel. Clinico il prefato parziale cangiamento di poteri, sappia, ch' egli riguarda esservi « costantemente nei luoghi infermi un difetto di riazione ».

---

(1) *Delle azioni e reazioni, ec.*

Ritornando ora alla definizione Galliniana della malattia, ei fa dipendere l'*alterazione dell'azione della vitalità* da due cause, « che quantunque operino alle volte simultaneamente, pure influiscono spesso separatamente ad obbligare la vitalità ad un' azione permanentemente alterata. Sono queste due cause l' alterata energia della vitalità medesima, e l' azione diversa dall' ordinario delle cause esterne permanentemente applicate ». Ci sia lecito esaminare fin dove possa esser vera l' anzidetta proposizione, [illegible]è, come ed in quali casi le alterazioni di energia vit[illegible], e quelle pure delle impressioni possono cagionare una malattía. In quanto alle prime, se l' energia vitale della fibra sarà difettiva, sempre che questo difetto sussista proporzionatamente in tutti i punti della macchina, dovrà conservarsi lo stato di salute, benchè in un grado di latitudine diverso dall' ordinario (1). Dappoichè, salvo il grado di energia delle funzioni della vita, il loro andamento sarà ancora progressivo, ed in conseguenza facile, regolare, e non molesto, non essendovi alcuna parziale alterazione di organica attività, che vi frapponga uno speciale ostacolo, e che turbi per conseguenza l' ordinamento delle funzioni medesime. D' altronde, sotto la minorata energia della vitalità, le cause operanti sopra di esse non sempre continuano ad agire coll' ordinario grado di forza, ma specialmente le interne azioni vanno modellandosi a norma della capa-

(1) « *Lo stato di salute (dice egregiamente il sig.* Gallini) *dev' essere preso con una certa latitudine, e non come un solo punto fisso* ». (S.).

cità di reazione, sia pel rallentato movimento del sistema vascolare, sia ancora per la minor quantità e stimolabilità de' fluidi animali, ec., Nè, finalmente, ogni eccedenza di azione può bastare a disturbare stabilmente il vitale equilibrio. In tali casi adunque, come riflette *Testa*, si avrà bensì una vita più o meno languida, e facilissimamente mutabile, ma non una malattia, come ne vediamo tanti esempi in persone di precaria salute, alcune delle quali arrivano pure ad una tarda età, studiandosi ad ogni potere di evitare le impressioni non solo generalmente nocive, ma quelle puranco, che lo sono soltanto relativamente alla poca, e facilmente superabile capacità della loro fibra. Vero è però, che questa grande mutabilità, o *alterabilità* (1) è una condizione o causa predisponente alle malattie, le quali più facilmente perciò si sviluppano in siffatti soggetti, tuttavolta che non possano o non vogliano evitare tutte quelle impressioni, che anche in un grado per altr' innocuo, riescono ad alterare il loro già mal fermo equilibrio vitale. Sempre però deve intendersi, che una tale alterazione, per le ragioni altrove allegate, si faccia in origine parzialmente, e ne' luoghi o più fortemente impressionati, o più deboli. — Se poi l' energia della vitalità si troverà più del consueto esaltata, neppure per questa sola circostanza si caderà nello stato morboso, ma quando si corrispondano fra loro gli accrescimenti delle azioni e riazioni in tutta la macchina, vi sarà soltanto un vigore nell' universale mag-

---

(1) Geromini = *Saggio de' fondamenti dell' odierna medicina italiana*, ec. = *V. questi Annali.*

giore del solito, non una malattia. Questa condizione della macchina però tende essa pure a favorire il passaggio allo stato morboso. Poichè, quando le azioni siano giunte a quel grado di forza, che corrisponda alla maggior capacità di reazione della fibra, e giunto allora l'individuo all'apice della salute, ei si troverà in pericolo di cadere infermo per poco che le impressioni vadano ancora moltiplicandosi o crescano di grado, verificandosi così, che gli estremi si toccano, e che l'arco troppo teso si rompe. Ed è osservabile, che l'uomo nell'esaltamento della vitale energia si tente più disposto ad abusare del suo vigore, e si espone con rischiosa fidanza agli attacchi delle nocive potenze, od abusa di alimenti e bevande, dando luogo alla ridondanza di umori più elaborati e più stimolanti ed all'accrescimento degl'impeti delle interne azioni. Quindi è, che in tanta copia di urto di stimoli possono alcune parti meno resistenti cedere al soverchiante potere dell'azione, ed impossibilitarsi « di portare la loro riazione all'unisono colle riazioni accresciute di tutti gli altri punti della macchina « *(Testa)*; dovendosi anche qui intendere, che lo squilibrio vitale si faccia parzialmente per dare origine alla malattia. Il fin qui detto può bastare per comprendere ancora quando si verifichi, che le impressioni alterate ed insolite siano pur causa di malattie, avendo veduto, che allora soltanto pervengono a disturbare o rompere l'equilibrio vitale, quando siano eccedenti relativamente alla capacità di disimpressione di quella parte, organo o sistema, che diventa il centro della malattia.

Se, adunqne in ogni malattia vi ha un difetto di potere reattivo nelle parti inferme, che impedisce alle

molecole impressionate di riaversi da quel cambiamento di stato, a cui furono determinate dalle cause morbose operanti sopra di esse, converrà concludere, che in ogni morbo ci abbia costantemente una qualche organica alterazione, o cambiamento permanente nell' intima composizione de' luoghi, che sono la sede del morbo medesimo. Questa conclusione, che viene rafforzata dal sentimento conforme d' illustri patologi (1), sembra pure indispensabilmente discendere dalle premesse idee sulla vitalità del chiarissimo *Gallini*, in quanto che la bilancia attiva delle mutue azioni degli elementi e molecole non potrebbe alterarsi morbosamente, senza un cangiamento più o meno durevole di positura e di proporzione delle particelle medesime. Dico *più o meno durevole*; perchè, del resto, ogni impressione nello stato pur di salute produce una qualche alterazione nel solido, non solo rispetto al materiale cambiamento di proporzione delle parti, ma col distacco e successivo assorbimento di alcuni elementi e molecole, e col dissipamento del fluido, che compenetra il tessuto; ma però una tale alterazione è, per così dire, momentanea, ritornando più o men presto le parti alla loro positura e proporzione primiera per opera del potere reattivo, e della nutrizione. Quando invece il modo proprio di coesione delle molecole è permanentemente alterato, esse dovranno aver perduto di quella mutua affinità, che le ritornava alla loro situazione, come pure la compenetrazione della materia nutricia, che

(1) *V. le opere di* Testa, Locatelli, Geromini, Georget, *ec.*

deve rimpiazzare le molecole staccate o perdute, verrà ritardata in ragione del grado di cangiamento organico avvenuto, e dei più lunghi sforzi, che farà il sistema vegetante per rimediarvi, e parimenti del grado di attività, che il sistema medesimo si troverà avere dopo l'anzidetta organica alterazione.

Del resto, moltissime saranno le differenze di grado dell'organico cambiamento, quante ve n'ha dal più lieve disturbo o spostamento di molecole sino alla loro totale perdita di coerenza, o alla disorganizzazione delle parti. Ad ogni modo, questo sembra essere l'effetto identico di tutte le potenze nocive operanti sulla fibra vivente, sia questa l'opera di una sola o di più cause simultanee o successive, e di un'azione insolita o consueta, violenta e repentina o lentamente operante, e qualunque siano le differenze di grado e di modo di azione delle anzidette morbose cagioni. Bensì le maniere di alterazione organica potranno essere diverse, come abbiamo detto poterlo essere le impressioni, secondo la direzione dell'impulso ricevuto dalle molecole impressionate.

Dietro siffatte considerazioni sembra doversi pertanto escludere quelle differenze di effetti credute essenziali fra l'applicazione alla fibra dei così detti agenti irritanti, e quella degli altri tutti; riferendole invece soltanto al grado di forza dell'azione, al modo di essa, alla durata o permanenza di contatto della potenza alla fibra, ec. Osserviamo, difatti, in che differiscano fra loro le due classi di malattie (*nevrosi* ed *irritative*) stabilite dal sig. *Gallini* (1). Ei pone nella prima classe

(1) *Saggio di* proposizioni, *ec., precit. pag.* 221.

quelle, che dipendono « dalla vitalità precedentemente alterata, indipendentemente dalle cause, che al momento la determinano ad operare » (*nevrosi*), e nella seconda quelle « che non hanno per causa immediata l'energia della vitalità precedentemente alterata, ma che sono prodotte da cause esterne permantemente applicate ed operanti « (malattie *irritative*). Tra le cause esterne, che producono queste ultime annovera « non solo i corpi insoliti permantemente applicati ed i corpi soliti permanentemente operanti in un modo o con una forza insolita, ora alla superficie esterna, ora a quella dell' interne cavità del corpo umano, ma i vizj organici ed i fluidi animali alterati nella loro costituzione e perfino i miasmi, i contagi ed i veleni . . . . . ». Ora, egli pare, che tutta la differenza, certamente non essenziale, fra le due classi di malattie, consista in ciò, che nelle nevrosi la causa occasionale trovò già predisposta la macchina ad una morbosa alterazione delle azioni vitali, e nelle irritative una sola causa promosse e compì più o men prestamente, secondo il grado di sua violenza, ec., quell' opera, che nelle prime fu l' effetto poi lento di successive e forse più miti cagioni. In quanto poi a quella differenza che si potrebbe desumere dalla *permanente* applicazione della potenza nociva nelle malattie d' irritazione, prima di tutto si dovrà convenire, che un più o meno lungo contatto di un agente esterno alla fibra non può giammai diversificare essenzialmente la sua azione. Poi, si potrebbe ritorcere l' argomento, e provare perciò, che anche le nevrosi sono d' indole irritativa. Difatti, fra le cause di malattie irritative abbiamo veduto annoverarsi « i fluidi animali alterati nella loro costituzione ». Ora, questa causa esiste per-

Nella lusinga di avere fin qui bastantemente mostrato, che le dottrine fisiologiche del celebre Professore Padovano guidano a deduzioni patologiche diverse da quelle contenute nella prima Parte del *Saggio* del sig. *Recanati*, prenderemo ora brevemente in esame i terapeutici insegnamenti, che ne formano la Parte seconda. Già, stando ai premessi principj, abbiamo veduto, che tutte le malattie hanno un' azione essenzialmente identica. Tutte nascono similmente, per servirci delle espressioni di *Testa* (1), « per una soprecedenza qualunque *assoluta* o *relativa* della potenza nociva, che supera le primiere e naturali attività dei luoghi, che primi s' infermano » (2). Si è ancora notato, che questa soverchianza di azione ora si limita ad opprimere ed indebolire in vario grado i poteri reattivi delle parti, che vanno perciò rendendosi inferme, ed ora giunge a privarle onninamente delle loro organiche attività, potendo altresì l' uno e l' altro effetto

(1) Malattie del cuore, *vol. II, parte II, lib. II, pag.* 10.

(2) *Quantunque non sia dello scopo nostro il sostenere come assolutamente vera questa origine comune di tutte le malattie, facciamo però osservare, che non solo le dottrine di* Testa, *ma quelle pure di* Geromini, *ec., e della recente scuola francese conducono alla conclusione medesima. E se altri più ritenuti non l' hanno peranco pienamente ammessa, mostrarono però, che il fatto ci autorizza certamente a così pensare rapporto almeno al massimo numero di malattie, come si può ricavare dalla celebratissima Opera del prof.* Tommasini = *Dell' infiammazione, ec.* = *come pure dal suo eccellente* = *Prospetto dei risultamenti, ec.* = *inserito negli* Opuscoli scentifici *di Bologna, Fascicolo XIX.* (S.).

aver, luogo nella stessa malattia in parti diverse. Ma, gli effetti medesimi tendono naturalmente a diffondersi ancora alle altre parti circomposte, od anche lontane, ovunque l' energia vitale non è così forte da superare gli attacchi delle nocive potenze. E fra queste non solo devonsi considerare quelle, che diedero origine alla malattia, le quali non sempre continuano ad esser presenti ed agire, ma tutte le altre, che vi sopraggiungono eventualmente, o che sono naturalmente portate dalla malattia medesima, come l' alterato circolo e qualità de' fluidi animali, il loro ristagno in parti insolite, le alterate secrezioni, ec., e finalmente quegl' impeti di riazione delle parti sane, che non di raro hanno luogo tanto localmente, che nell' universale, mentre tendono ad opporsi ai sopraddetti insoliti principj di azione, e ad altri ancora (1). Ora, dovendo parlare della cura, ci conviene richiamare anco una volta al pensiero quella bilancia vitale od equilibrio attivo, di cui, seguendo le idee dell' illus. *Gallini*, si è tante volte avuto discorso. Questo equilibrio può essersi soltanto permanentemente alterato in vario grado nelle parti affette, e può anche essere cessato del tutto. Ma, parlando per ora soltanto delle malattie di *alterato equili-*

(1) *A siffatte opposizioni deve la febbre la sua origine. « Il principio della febbre, dice* Testa, *non è altro, che una locale opposizione nei luoghi contigui ai luoghi malati, fatta dalle parti componenti il sistema sanguigno, contro il nuovo, insolito elemento di azione, che dal centro morboso tende a diffondersi, e cangiare i modi della vita proprj delle parti contigue ai luoghi affetti, e per consenso ancora delle lontane* ». (S.).

brio, siccome si è detto non potersi questo ammettere, salvo che nel senso di un' azione eccedente, rispetto alla forza di reazione, così sembra doversi naturalmente dedurre, che all' oggetto di ristabilirlo abbiasi a togliere in qualunque modo quel sopreccesso di azione, ovvero a contrabbilanciarlo, accrescendo proporzionatamente i poteri riattivi delle parti affette. Ma non è indifferente in ogni caso, come potrebbe sembrare a prima giunta, l' appigliarsi all' uno od all' altro partito. Ed invero, quando le azioni morbose sono l' effetto di potenze nocive straniere alla vita insinuatesi per qualche via di comunicazione nella nostra macchina, o forse talora generate entro di noi, e permanentemente operanti, come miasmi, contagi, veleni, ec., ogni tentativo di cura dovrà essere diretto contro quella insolita, oppressiva azione, durante la di cui attività e presenza è impossibile di fare risorgere la forza vitale. Nel caso poi di malattie prodotte ed alimentate dalle potenze ordinarie, se la loro impressione sarà *assolutamente* eccedente, non si potrà ristabilire il vitale equilibrio, che decimando, per così esprimerci, l' anzidetta azione, poichè ogni possibile aumento di riazione riuscirebbe a quella inferiore. Che se, finalmente, l' eccesso di azione risulterà soltanto *relativo* alla preesistente minorata capacità organica della fibra, sarà della avvedutezza del medico di conoscere quando convenga piuttosto minorare la forza delle impressioni, ovvero accrescere, in opposizione ad esse, i poteri reattivi delle parti inferme. Su di che è difficile fissar norme invariabili e sicure: benchè, in generale, si debba aver soprattutto riguardo al grado di superiorità dell' azione rapporto al difetto di reazione. E qui premetteremo, che

la reazione, come si esprime il sig. *Gallini*, (1), sta « in ragione della qualità e quantità della materia nutritiva, che circola per le cellule dei tessuti, e non dipende dall' azione stimolante del momento, ma dalle azioni delle moltiplici cause, che assimilano essa materia nutritiva, e che la distribuiscono ... Quando adunque esista in grado notabile un sopravanzo di azioni morbose, fra le quali sono pure da valutarsi, come si è detto, quelle procedenti dagl' impeti accresciuti di movimento del sistema sanguigno, ec., sarà per una parte più urgente il pericolo, che le anzidette potenze nocive, lasciate sussistere, ledano più profondamente le parti affette, o dilatino il centro morboso, od attacchino altri luoghi predisposti; d' altra parte sarebbe tanto più lungo il lavoro, che si tentasse promovere per l' accrescimento della tenacità organica della fibra inferma, ed i mezzi a ciò conducenti tenderebbero naturalmente col loro stimolo *del momento* ad aumentare gl' impeti ed azioni nocive sussistenti, onde maggiore ne verrebbe il danno, che l' utile all' ammalato, vieppiù, che, sotto l' orgasmo supposto del sistema vascolare o vegetante, non si potrebbe da esso attendere quella buona formazione e distribuzione di materia nutricia, con che si ha in animo di ridonare la vitale energia alle parti affette. Invece, allorquando l' azione morbosa di poco sopravanza il potere, che ha la fibra di reagirvi, sarà tanto più facile il rendere proporzionata una tale reazione, per poca energia e vigore, che vi s' infonda coll' arte. In tal caso, questo deve esser certo

(1) Saggio *cit.*, *pag.* 203.

miglior partito di quello sia il tentare di sottrarre o minorare la forza degli elementi soliti di azione; poichè, nè questa sottrazione o diminuzione sta sempre in nostro potere, almeno rispetto ad alcuni agenti naturali della vita, calorico, aria, luce, ec., nè un tal metodo manca dell' inconveniente di nuocere alle azioni del sistema vegetante, e di accrescere così la debolezza della fibra, e la sua *alterabilità* ad ogni piccolo urto od accrescimento di qualche ordinaria impressione, ciò che perlomeno facilita la ricaduta nello stato morboso. Ma poichè, come si è detto poc' anzi, i mezzi di nutrizione ed altri soliti ad' impiegarsi in siffatte curagioni, non mancano col loro stimolo del momento di alterare vieppiù le, quantunque poco eccedenti, azioni morbose, e quelle soprattutto de' vasi sanguigni, così sarà più sicuro consiglio d' approfittare di quegl' intervalli di remissione, o meglio d' intermittenza di sintomi, che la malattia potesse presentare, onde usare allora più francamente del metodo corroborante. Le quali remissioni ed intermittenze sono tanto più facili ad accadere, quanto minore è il sopravanzo delle morbose azioni rispetto alla reazione. Poichè, o la modificata impressionabilità della fibra, o la cessazione temporaria di alcune cause ricorrenti, od un aumento di naturali secrezioni ed escrezioni, con che si sottragga qualche elemento di azione, o, finalmente, uno spontaneo accrescimento di energia del sistema vegetante, possono bastare a far sospendere o rallentare il corso delle azioni morbose, come veggiamo accadere delle febbri dette perciò remittenti od intermittenti (1), e di

(1) *Quelli fra i nostri lettori, a cui non fosse noto il*

non poche altre malattie. Anzi, per ciò stesso accade, che guariscano desse talora senza aiuto dell' arte, o per qualche spontanea crisi o eliminazione di potenze nocive, o per una naturalmente accresciuta attività del sistema vegetante, o per altra causa fortuita qualunque. Finalmente, vi sono de' casi, ne' quali l' una e l' altra maniera di medicare può essere richiesta dalle circostanze in epoche diverse della stessa malattia; ora, cioè, sottraendo qualche principio di azione, ed ora cercando di proporzionare a questa la capacità di riazione. Così, non poche febbri remittenti esigono a principio di moderare l' eccesso di attività del sistema sanguigno, e possono in seguito, qualora si rendano intermittenti, essere trattate coi tonici. Nelle febbri altresì, che sono in origine periodiche, quando nell' accesso febbrile sia molto valido l' impeto de' movimenti del sistema sanguigno, e sotto di essi qualche organo importante, previamente debole di tessitura, sia minacciato di lesione più o men grave, come nelle terzane pleuritiche, ec., potrà esser urgente di fare qualche sottrazione di sangue, mentre cessato quel tumulto ed orgasmo, e reso apiretico l' infermo, torneranno in acconcio que' mezzi, che diano tono e vigoria alla fibra, onde si opponga poscia attivamente a nuovi at-

---

tenore dell' opera più volte lodata = Delle azioni e riazioni, ec., = del ch. Testa, *potranno rivolgersi ad essa per conoscere le ingegnosissime spiegazioni ivi contenute sul punto astrusissimo della* periodicità *delle febbri, come su molti altri oggetti interessantissimi di patologia e di clinica.* (S.).

tacchi delle nocive potenze, che tenteranno di rinnovare l' accesso febbrile.

Ma se, come si è finora discorso, è necessario nelle malattie di *alterato equilibrio* di sottrarre elementi di azione quando questa sia di molto eccedente, e di moderare gl'impeti consensuali di movimento delle parti sane contro le inferme, divenuti nuove potenze nocive cospiranti colle altre a danno di queste, tanto più si avrà bisogno d' insistere sovra tal metodo, allorchè si tratti delle malattie di *perduto equilibrio vitale* (1), nelle quali qualche porzione di organo o nel tutto insieme, od in taluna delle differenti parti (vasi, nervi, cellulare, ec.), che la compongono, abbia perduto interamente la vitalità, divenendo parte morta. Poichè, in esse è grandissimo il pericolo, che le lesioni operate da prima in qualche punto della macchina dalle nocive potenze si estendano con molto danno ad altri luoghi ancora, e tanto più, se il centro della malattia, tendendo naturalmente a più oltre diffondersi, abbia eccitato le parti contigue non solo, ma le lontane ancora per consenso a gagliarde riazioni, parti-

(1) *Il celebre* Testa *le chiama malattie di* debolezza assoluta, *o di* lesa sostanza, *o* lesa fabbrica, *ed a questa classe ascrive le* flemmassie. *Le altre malattie costituiscono la classe di quelle di* lesa riazione *o di* debolezza relativa. *Sembrano corrispondere a queste due classi, le malattie* flogistiche, *e le* irritative *del sig.* Geromini. *Noi le abbiamo altrimenti denominate, non per vaghezza di novità, ma per essere consentanei alle idee ed alle espressioni, di che fa uso il sig.* Gallini, *conformemente allo scopo di questo scritto.* (S.).

colarmente ne' vasi sanguigni, le quali violente opposizioni non potrebbero a lungo durare senza che nelle parti più cedevoli o più impressionate, e specialmente ne' luoghi più prossimi al centro del male, ne avvenga un indebolimento od anche perdita assoluta di forza vitale. Trattasi adunque d'allontanare sollecitamente siffatto pericolo, ed insieme di porre in grado il sistema vegetante di rimediare alle organiche lesioni colla eliminazione delle parti morte, e colla riproduzione di esse parti. Locchè avviene tanto più facilmente, allorchè, tolto il turgore ne' luoghi circomposti, e moderate *entro certi limiti* (1) le azioni del sistema arterioso, si rende vieppiù attiva quella proprietà vitale, che il ch. prof. *Medici* ha chiamato *riproducibilità* (2).

Volendo servire alla brevità, e non abusare più oltre dell' indulgenza del lettore, speriamo, che questi cenni possono bastare per far conoscere, che dalle dottrine fisiologiche del sig. *Gallini* emergono, come a noi sembra, insegnamenti patologici non solo, ma ancor terapeutici diversi da quelli contenuti nel *Saggio* del sig. *Recanati*. Per lo stesso amore di brevità non seguiremo questo autore, ove parla de' medicamenti in

---

(1) *L' estensione di questi limiti essendo soprammodo diversa nei singoli casi, così lo è pure la latitudine dell' uso conveniente del salasso, e delle altre evacuazioni. Devesi però sempre aver riguardo di non abbattere soverchiamente i poteri vitali del sistema vegetante, inabilitandolo alle operazioni suindicate.* (S.).

(2) Commentario intorno alla vita *inserito negli* Opuscoli scientifici *di Bologna, Fascicolo XIX.*

particolare, riportandoci soltanto a ciò, che abbiamo più addietro accennato sull' azione essenzialmente identica, ossia eccitante di tutte le cause operanti sulla fibra vivente, avendo anche mostrato di credere, che vi siano diverse maniere d' eccitamento più o meno convergenti, ovvero opposte alle consuete azioni della macchina. Fra le quali comprenderemo l' azione *controstimolante*, non potendo altrimenti spiegarla, stando agli addotti principj del cel. fisiologo padovano; e tanto più volontieri, che ci troviamo anche in ciò conformi al sentimento dei celebri clinici *Testa* (1), e *Locatelli* (2), e di altri ancora. Riterremo perciò, che dessa sia un' azione reale, o un cangiamento essa pure di positura delle parti direttamente o per consenso impressionate, il quale si faccia in direzioni più o meno divergenti od opposte alle preesistenti azioni consuete o morbose, e tenda a deviarle, o contrariarle in qualunque modo. Sembra però, che non sempre questa deviazione od opposizione possa aver luogo, ma allora soltanto, che la forza controeccitante sia tale da superare le tendenze primiere di movimento, e che altrimenti il controstimolo o non riesca assolutamente a smuovere le altre azioni, o nol possa che debolmente, nascendone allora un' oscillazione ed ondeggiamento delle parti fra l' una e l' altra tendenza, o finalmente gli sforzi della potenza controstimolante, eccitando le parti a più valida reazione, servano anzi a dar risalto alle primiere attività. Del resto, si può

(1) Delle azioni e riazioni, *ec.*, *pag.* 155.
(2) Avvertenze, *ec.* *V.* *questi Annali.*

dire, in generale, che una potenza qualunque non produca sempre gli stessi modali effetti, e collo stesso finale risultamento sulla serie delle azioni preesistenti, potendo avere « una diversa attività, giusta li diversi modi di azione prevalenti nell'infermo (1) ». E, parlando in particolare del controstimolo, questo può esser l'opera nòn tanto di particolari agenti, ma degli altri ancora, secondo le diverse attitudini della macchina all'atto della loro applicazione, o il grado loro di forza, o i luoghi diversi, co' quali vengono a contatto, od altre circostanze. Fra gli effetti poi del controeccitamento, crediamo degno di speciale menzione quello delle inversioni de' consueti movimenti delle parti solide, e delle retrogradazioni de' fluidi per entro ai canali, e loro versamento al di fuori, ec.; i quali fenomeni vengono qui accennati all' oggetto di richiamare sovr' essi l'attenzione di quelli, che li credessero poco frequenti, o limitati ad alcuni organi e funzioni soltanto, mentre per avventura accadono più spesso e più estesamente di quello che venga da taluni supposto, e non solo nello stato di malattia, ma di salute puranco. Su di che ci riportiamo non solo ai pensamenti di *Darwin* e d' altri sul moto retrogrado dei vasi linfatici, ma altresì a quelli di *Testa* (2) rispetto alle inversioni de' movimenti arteriosi e relativi flussi di sangue, non che dell' illustre *Palletta* (3), il quale

---

(1) Testa, *op. cit.*

(2) Malattie del cuore, *vol. I., p. I., cap. X.*

(3) *V. Mem. dell' Istituto italiano, e Giornale medico-chirurgico di Parma, vol. II., art. III.*

riguarda il moto retrogrado del sangue e degli altri umori, e perfino, della forza nervea, come fenomeno frequentissimo e di legge dell' animale economia.

Sulla non-identità del vaiuolo volante col vaiuolo Arabo. Osservazioni di Vincenzo Sette, *I. R. medico provinciale di Venezia. (Comunicate per lettera al Compil.)*

..... Per il corso non interrotto di 18 anni, io ho esercitato la medicina con qualch' estensione in un Distretto, che, a mio modo di vedere, sembra preparato appositamente per il tranquillo studio de' miasmi e de' contagi. Il favore delle Autorità, innoltre, m' offrì de' mezzi non comuni all' uopo, onorandomi di estraordinarie destinazioni, e di una perenne sorveglianza sanitaria a tutto il suo circondario.

Un' area di 27000 tornature, circondata dai lati S. S. E. E. per immense paludi dolci, per valli salse, per lagune, non va popolata, che da 24000 abitanti, le cui abitudini monotone tengono occupati nella coltura de' terreni senza spingerli a de' tentativi commerciali esterni fuori della patria; locchè rende per essi li contatti sociali rari, ed a qualunque emergenza tracciabili. A questo si aggiunga la mancanza per il Distretto di strade postali, di tappe militari, di fortificazioni, e non si avrà a stupire, se per l' intera epoca indicata, potei godere della fortuna di seguire costantemente con chiarezza la marcia di tutti gli sviluppi contagiosi occorsi tanto frammezzo agli uomini, come nel bestiame,

rimontando sempre ad una primitiva introduzione dall' esterno del mio circondario; condizioni felicissime, a cui difficilmente, o mai arrivano anche li più veggenti professori delle città popolose, de' paesi commercianti, o di que' che soggetti sono ai militari passaggi.

Ma, non è questo il luogo, nè il tempo di passare in rassegna tutte le osservazioni tenute. M' arresto solo adesso a considerare per poco, ed alla sfuggita, se li miei tranquilli rimarchi corrispondessero nella conferma dell' idea, quasi generalmente abbracciata da sommi maestri de' nostri giorni, di ritenere uno, ed identico il principio da cui scaturiscono il vajuolo naturale, ed il vajuolo volante, calcolando ambedue queste malattie non essenzialmente di genere diverso, ma piuttosto varietà speciali l' una dell' altra (1).

Io conosceva già da qualche tempo le due opposte opinioni sostenute negli anni addietro da *Heberden*, e da *Niedl*, e tenuto dietro aveva alli rispettivi loro settarj posteriori.

Li privati registri del mio esercizio mi danno, che, per il corso delli primi passati 18 anni, due sole famiglie, in epoche diverse, ed in diversi Comuni, invase furono dal vajuolo naturale, con derivazione manifesta l' una da Padova, e l' altra da Chioggia, città in allora infette. Il sequestro immediato di tutto rigore, limitò la diffusione ne' soli individui a quelle famiglie appartenenti, e la forma del morbo fu sempre precisa, e ad esso propria, quantunque più o meno grave, anzi

(1) *V. a carte* 125 *e seg. del vol.* XXIX *di questi Annali.*

in taluno, mortale. Di cinque antichi vaccinati, che rinchiusi si trovavano nel sequestro cogl' infetti, un solo spiegò il vaiuolo naturale modificato, conservando gli altri la più costante salute, e l' immunità all' azione del contagio in quelle famiglie dominante.

Al contrario, otto furono le diffusioni, od estese ad intere comuni, o limitate a ben popolose contrade, di vaiuolo volante, che trovo registrate, durante l' epoca ricordata. Nessuna precauzione sanitaria, si è mai presa. Il morbo offrì con assoluta costanza la sua benigna forma, prediligendo l' infanzia; mai si rese mortale a chicchessia, nè mai diede fondati sospetti a poter metamorfosare d' indole, terminando sempre da se stessa la progressione delle diffusioni. Vaccinati e non vaccinati, senza distinzione alcuna vi andarono soggetti. Nulla riferire posso relativamente a que', che superato avevano il vaiuolo naturale, perchè da vent' anni a questa parte egli mancò nel nostro Distretto, ad eccezione de' due casi allegati. La vaccinazione vi fu sempre regolare.

Premesso in iscorcio tutto questo, quali deduzioni sono io costretto a doverne trarre? Che il principio efficiente del vajuolo naturale sia in essenza diverso dal principio efficiente del vaiuolo volante. Infatti, per le stesse mie osservazioni in altri Distretti eseguite aggiungere potrei, che la pretesa identità di derivazione col vaiuolo naturale manifestamente, e costantemente si ravvisa bensì nel vaiuolo modificato, il quale nelle sue diffusioni, a norma degli organismi che incontra, bene o male dalla vaccina preparati, offre delle esplosioni talvolta miti da simulare la forma varicelloidea, e talvolta gravi da costituire il vero vaiuolo confluente

ad ogn' istante conservando nel primo, e nel secondo caso l' essenziale attitudine a poter generare una mortifera epidemia di vaiuolo naturale; attitudine, che mancò sempre, al contrario, con assoluta costanza nel vaiuolo volante caduto sotto alle mie osservazioni, e lasciato liberamente vagare. Nè si creda, che le diffusioni del vaiuolo volante da me rilevate, per particolare fortuna occorse sieno tutte sotto ad occulte condizioni ammosferiche propizie, e che per questo non abbiano mai metamorfosato d' indole.

Prima di tutto, ripugnerebbe alla sana ragione di chi non ignora il genio delle antiche ricorrenti epidemie vaiuolose il credere, che otto epoche, avvenute nel corso di diciotto anni, o l' una, o l' altra di essa caduta non fosse sotto a quelle particolari condizioni occulte, le quali un tempo recavano, e recherebbero stragi anche al presente, se la vaccina, e la vigilanza sanitaria de' filantropici nostri Governi non ne mantenessero cambiate le circostanze. Alla qual prova razionale aggiungere posso altra prova anche di fatto. Il 1823 si mostrò molto propizio nel diffondere con rimarchevole estensione in Comune limitrofa al mio circondario sanitario un' epidemia di vaiuolo naturale, modificato dalla vaccina nella maggior parte de' casi, e libero, e grave in altri, quando contemporaneamente in Piove, ed in Pontelungo io notava serpeggiare tranquillo il vaiuolo volante, sempre mite, sempr' eguale a se stesso. Un individuo di Pontelungo frattanto, di già non vaccinato, visita la Comune infetta, e tre settimane dopo il suo ritorno spiega con tutta violenza il vero vaiuolo arabo grave. Applico il sequestro di rigore: una sorella, che lo assisteva, vaccinata da dieci

anni, sente il contagio, e sviluppa con effimere minacce il vaiuolo modificato, che passa all' essiccamento senza suppurazione. Si potrae il sequestro per sette settimane: nessun' altra diffusione avviene, ed intanto il vaiuolo volante continua per qualche mese ancora nelle altre famiglie della Comune, mantenendo sempre l' indole benigna primitiva ad esso propria.

Sia audace presunzione la mia, od eccesso di fortuna ottenuto al confronto di tanti dotti colleghi, io credo di poter francamente asserire di essere pervenuto sempre a distinguere, con precisione, le diffusioni di un genere da quelle dell' altro, marcando una costante identità per tutto il corso delle costituzioni, propria sì nell' indole, come ne' caratteri a ciascheduna malattia; e perciò ammettere non posso un' identità di principio da cui entrambe derivano, ma ritenere piuttosto *avoir chacune un virus ou un germe specifique, qui ne peut engendrer que la même maladie*, per servirmi di parole del celebre *Julia* (Recherches sur l' air marécageux) in un preziosissimo lavoro, che prepara somme utilità anche nell' argomento dei contagi.

Ella vede, ch' io parlo di diffusioni, e non di casi isolati. Chi vive nell' abitudine di osservare la natura, sentirà l' importanza dell' espressione. Pur troppo le cose di questo mondo conservano, e dimostrano delle variate gradazioni, per cui l' aspetto di talune piega ad avvicinare le apparenze delle altre; e perciò, il prendere de' casi staccati dagli essenziali loro rapporti, è lo stesso che voler adottare la pericolosissima via, che, segnatamente nelle scienze di deduzione, trascina alle confusioni, ed agli errori.

Ma io avrò abusato della di Lei tolleranza. L' argo-

mento peraltro non interessa il solo lusso di nostr'arte, ma le importantissime viste di polizia sanitaria, e perciò sotto a questo aspetto, ardisco lusingarmi, che mi sarà, perdonata la lunghezza della stucchevole tiritera. Sono ec.

Di Piove di Sacco li 22 febbrajo 1824.

Memoria sulla idrofobia; di Agostino Cappello, *D. in M. Letta nell'Accademia dei Lincei il* 31 *Luglio* 1823. *Roma. Dalla stamperia Salvinati* 1823.

Discorse brevemente le opinioni circa l'origine, la sede, e la cura di questa terribile malattia, e conchiuso nulla sapersi delle cagioni, nulla della condizione patologica, e nulla del modo di medicarla, l'autore viene esponendo le proprie sperienze ed osservazioni, che crediamo importantissime, semprechè, com'egli stesso modestamente desidera, vengano confermate da ulteriori spregiudicate osservazioni. E primamente, accertossi il sig. dott. *Cappelio* non esser menomamente vero che il pus vaccino e la rogna canina abbiano virtù di neutralizzare il virus idrofobico, e di preservare dall'idrofobia. Con bava di un cane rabbioso mista a pus vaccino innestò un gatto ed un cane attaccato da antica scabbia. Entrambi morirono idrofobi. Però, il fatto più importante, benchè già accennato da *Bader*, è che « la rabbia dopo il suo primo passaggio in un altro animale, non escluse le specie dello stesso genere *Canis*, più non conserva la sua forza venefica, ma

rimane del tutto distrutta, non riproducibile quindi come riproduconsi le malattie contagiose. » A sostegno di questa proposizione, l'autore cita molti ben riusciti innesti da esso lui praticati con bava tolta da cani morti d'*idrofobia spontanea*, ossia con *virus di prima origine*; e numerose osservazioni di non comparsa idrofobia in animali innestati espressamente, o addentati per caso da cani divenuti idrofobi per virus ricevuto da altri cani, ossia di seconda origine. Eccone il sunto de' principali: un cagnolino da camera *(canis melitensis L.)* ed un gatto innestati con bava raccolta da un cane che era morto di rabbia inoculata, conseguentemente di secondo grado, non diedero segno alcuno di rabbia. Dopo un anno furono messi in libertà. Il gatto dopo tre anni fu derubato. Il cagnolino divenne rabbioso tre anni dopo, perchè fu inoculato *con saliva rabbiosa di spontanea provenienza.* — Un bue è morso da un cane attaccato da rabbia spontanea. Divenuto idrofobo, il bue morde « non pochi animali della sua e delle altre specie brute... Nessuno dei morsicati è stato affetto da idrofobia ». — Il cane che ha addentato il bue, ha pur morso un fanciullo, che dopo quattro mesi e mezzo muore con tutti i sintomi d'idrofobia. La saliva di questo fanciullo fu inoculata con nessun effetto in un cagnolino — Un altro cane è preso da rabbia spontanea. Ucciso dal padrone, il dott. *Cappello* raccoglie la saliva, e ne innesta un gatto e il nominato cagnolino rimasto incolume all'inoculazione con bava di seconda origine. Entrambi questi animali muoiono idrofobi. La saliva tolta da essi è innestata senza successo in un altro cagnolino e in un altro gatto. « Il sig. *Girolamo Rosa*

aveva due cani, di bellissima presenza l'uno, di brutto aspetto l'altro. Questo, dopo avere inopinatamente ricusato cibo e bevanda, tutto rattristato e tremolante va via di casa ai 23 novembre 1820, senza più tornarvi. Pria di sortirne odesi un grido del cane compagno che vien leggiermente ferito. Il cane fuggito fu visto prendere la strada del vicino monte Ripoli: e, nel più folto della macchia ivi esistente, vien dopo varj giorni ritrovato morto. Dopo essersi verificato che non era stato esso offeso da alcun animale rabbioso, feci comprendere al detto sig. *Rosa*, che il suo bel cane sarebbe andato incontro alla idrofobia. Difatti, in termine di 51 giorni, viene assalito da tutti i sintomi di rabbia. Benchè tenuto con qualche riguardo, rompe la catena, morde la donna di servizio, morde il garzone, quindi per la strada che guida sulla piazza del Gesù, morde varie donne che sortivano di chiesa. Dalla detta piazza s' incammina senz' ordine, minaccioso e furente, verso quella del palazzo comunale, ove morde fieramente e replicate volte i cani di *Francesco Giansanti*, e dei sigg. *Betti*. Passa poi sulla piazza palatina, e si dirige verso s. Valèrio: incontrasi col sig. *Generoso de Angelis*, di cui era famigliarissimo, per esserne stato questo possessore nella prima età; gli dà un morso sul dorso della mano, producendogli una leggiera ferita, e lasciandovi una quantità di bava. Esce finalmente fuori di porta s. Angelo, vi offende una donna ed una fanciulla, accatoni. Prende la strada delle cascatelle, e sparisce per sempre fra le ruine della villa di Quintilio Varo. *Nessuno, non eccettuati li due cani, andò soggetto all' idrofobia.* » Ommettiamo altri anologhi fatti, tutti tendenti a provare, che

dopo il primo passaggio, la rabbia spontanea perde la virtù di suscitare in altrui la stessa malattia. All' esperienza del prof. *Magendie*, che ha preteso aver inoculato la rabbia ad un cane con bava tolta da un uomo idrofobo, ed ha soggiunto, quel cane aver poscia col morso comunicata la stessa malattia ad altri cani (1), il sig. *Cappello* contrappone le sperienze reiterate del sig. *Piraud*, chirurgo del grande spedale di Parigi, al quale riuscì del tutto impossibile di vedere la rabbia in numerosi cani, cui innestò la saliva presa da uomini tormentati dall' idrofobia. Laonde opina, che « il cane, in cui fu innestata da *Magendie* la saliva rabbiosa di un uomo dovesse andar soggetto all'idrofobia, la quale riproducendosi per la venefica azione nel secondo grado restò in questo circoscritta, e non come ha preteso il professore francese, nel terzo passaggio.

Poste vere queste osservazioni, ognun vede che l' idrofobia cesserebbe realmente di appartenere alla classe delle malattie contagiose: essa deriverebbe da un principio morboso particolare subordinato a leggi non comuni ai contagi ed ai miasmi. « Sarebbe dunque la rabbia canina quell' anello medio che divide la catena de' contagi da quello de' veleni propriamente detti? Così andava io fantasticando, quando erano percorsi 40 giorni, che dei varj animali morsicati dal succennato bue, nel mese di marzo 1811, neppur uno arrabbiavasi. Si presentava, per verità, alla mente la sentenza di coloro, i quali senza addurre convenieuti ragioni, affermano che gli erbivori non comunicano l' idrofo-

(1) *Ann. univ. Febbr.* 1813.

bia. Ma, argomenti di giustissima analogia opponevansi a siffatte opinioni; poichè, oltre l'antrace carbonoso ed altre contagiose malattie degli animali erbivori, stavami fitto in testa quel felicissimo ritrovato della pustula vaccina, la quale non solo dalle vacche innocentemente propagasi coll'innesto nelle altre specie, ma preserva mirabilmente l'uomo dal flagello del vaiuolo asiatico. In appoggio de' miei pensamenti giungevami opportuno, sulla fine del mese di aprile di detto anno 1811, un ritardato fascicolo dell'agosto 1810 del Giornale medico-chirurgico del fu chiarissimo *Alessandro Flajani*. Era ivi inserito un articolo, nel quale, oltre l'innocuità riportata dal professor *Rossi* mercè dell'innesto dell'umana idrofobia (opinione già ammessa da altri insigni autori) registravasi un' apposita osservazione del professor *Bader* del tenore seguente: « A questo signor professore si arrabbiò un cane; questo morse vari altri cani, i quali divennero parimenti arrabbiati, dal morso dei quali non venne per altro comunicata più la rabbia ad alcun altro cane ». Questo isolato fatto, aggiungevasi dal Redattore, non basta per dimostrare il sentimento del sig. *Bader*, il quale nega il terzo passaggio della contagiosa azione della rabbia. Questa savia riflessione tenevami ancora in uno stato d'incertezza. La quale dileguossi intieramente coi rinnovati esperimenti del 1813. Essi mi accertarono in modo sull'innocuità, non meno che sul non contagio dell'idrofobia di 2° grado, che le mie predizioni si avverarono appuntino, conforme le osservazioni dell'anno 1816, 18, 20 e 21 hanno apertamente dimostrato ».

Ma donde nasce l'idrofobia spontanea, la sola ca-

pace d' indurre in altrui la malattia medesima? Dimostrato che dessa non può procedere da ira sfrenata, da cibi calidi, da carni fradicie, da privazione di libertà, da soverchia fatica, da soppressa traspirazione, da varietà di temperatura, l' autore avanza la congettura, « essere assoluta cagione di quest' orribilissimo male il massimo e reiterato eccitamento venereo non soddisfatto, coll' istinto per quell' oggetto al più alto grado ». — In Tivoli, seguita il dott. *Cappello*, sono difatti scarse la cagne in paragone dei cani maschi. Quelle, allorchè sono calde, vengono comunemente rinchiuse per dar loro un elettivo sposo. Dotato il cane di squisitissimo odorato, corre laddove l' istinto lo chiama. La vitalità tutta riconcentrasi nel centro sensitivo, che fortemente reagisce sull' organo riproduttore della specie. Nè la ragione, nè un religioso dovere possono imporre un freno a chi per natura ne manca. Che anzi, quanto più difficile riesce al cane l' accoppiamento, con altrettanto ardore un' irresistibile volontà lo strascina al desiderio di quello. Veglie, digiuni, oblio d' ogni acquistata abitudine, benchè domestica e piacevole, divengono indifferenti ad un animale, che tutto il suo studio rivolge al desiato venereo conseguimento. Quanta debba essere la perturbazione dell' animale economia, se a vuoto andarono le cure e i patimenti di quest' animale, ognuno chiaramente lo vede ». La mancanza della rabbia nell' Egitto e in altre maomettane provincie, è attribuità dall' autore « al carnale commercio che liberamente colà esercita la specie canina », e alla stessa cagione il non incontrarsi che rarissime volte arrabbiate di *rabbia spontanea* le cagne. I cani castrati non dovrebbero soggiacere che alla rab-

bia comunicata. Secondo queste premesse, l' autore crede che il Governo potrebbe, se non affatto distruggere, rendere rara l'idrofobìa, « obbligando i proprietari de' cani a tenere parità di maschi e femmine, o prendere altrettali misure mercè delle quali possano i cani soddisfare all' uopo il venereo appetito ». — Non fa d' uopo di molte parole per mostrare, che quest' origine dell' idrofobia spontanea è puramente ipotetica. Oltrechè non è ben certo se tra gli animali domestici sia detta malattia esclusiva del cane e del gatto, sui quali soltanto si potrebbe estendere la proposta misura di polizia, dubitiamo poi altamente se l' idrofobia possa scaturire da non soddisfatto appetito venereo; stante che essa ricorre più o meno in tutte le stagioni, in tutti i mesi, e non solamente nell' epoca in cui detti animali domestici vanno in amore, anzi in alcuni anni ricorre più facilmente che in altri, e in certi paesi si mostra per sino sotto forma epidemica. E chi potrebbe assicurare che nell' Europa incivilita la specie canina incontri più ostacoli a soddisfare l' estro venereo, che nell' Egitto e nelle provincie ottomane ove sconosciuta è la rabbia? — Del resto, il sig. *Cappello* non ha punto veduto negli idrofobi le pustule sotto-linguali, di cui hanno parlato *Marocchetti*, *Magistrel* ed altri, come segni caratteristici di vera idrofobia (1), e non pure la stessa osservazione hanno potuto verificare i medici del Würtemberg, ai quali dal R. Collegio di medicina fu imposto il dovere di esaminare la lingua degli uomini e degli animali che

(1) *Annali*, *vol. XXIX*, *pag.* 161.

cadessero infermi di rabbia nelle provincie di quel regno (1).

Alcuni sperimenti sull' azione drastica dell' olio di Croton Tilium; *del dott.* Giuseppe Cesare Fenoglio, *membro di varie Accademie.* (*Torino 3 febbrajo* 1825.)

Esperienza I. Una donna di temperamento gracilissimo, di età incirca di 28 anni, venne ricoverata nell' ospizio Celtico di Torino al letto N. 21, per cronica lue. Essa soventi si lamentava, in grazia forse di turpe sodomia, di stitichezza di ventre, avendo non poco sofferto l' intestino nella forzata introduzione del pene. È facil cosa il comprendere da quali mali andasse perciò la tapina travagliata, tuttavolta che non avesse libero avuto il secesso. Un giorno però, più degli altri, spinta da angustia del male mi chiamò a visitarla, e la ritrovai con tensione voluminosa dell' addome, con senso di oscura fluttuazione, la quale, quantunque alcun sospetto d' idropisia nascer potesse dalla scarsezza del lozio, era prodotta dalla presenza dei gas, che oltremodo distendevano il canale alimentare; cosa però non insolita a succedere in simili infermità. L' inutilità dei già prescritti purganti, mi fece nascere il pensiero di abbandonarmi intieramente all' uso del tanto lodato olio di *Croton*: prescrissi perciò una gocciola di tal

---

(1) Henke's. *Zeitschrift für die Staatsarzneikunde.* 1823. *IV. Vierteljahrsheft.*, *pag.* 448.

drastico da prendersi in un' oncia d' acqua comune e goccie 12 d' acqua di cannella lattiginosa. L' inferma non pertanto ebbe copiose evacuazioni. Si lamentò di un senso di bruciore per entro la bocca, la quale si estendeva a tutto il canale cibario, che però in poche ore si estinse. Due sole furono le evacuazioni, che in questa donna procurò l' uso del drastico, e, stante la mancanza del bramato sollievo, mi indussi a prescriverne altre due gocciole nel medesimo veicolo, che pure, eccettuato il senso di bruciore simile a quello, che desta il pepe, al dir dell' inferma, non produssero, che una sola scarica, ed ancora dopo il lasso di quasi 10 ore. Un modo di agire così contrario all' esperienza, ed agli insegnamenti di molti pratici, mi gittò il dubbio o che le semenze di *Croton*, dalle quali il sig. speziale Blengini, ricavò l' olio, stante forse la loro alterata (1) natura, non avessero più comunicata all' olio la facoltà drastica, o che detta facoltà tanto pronta, ed energica, non fosse che un ente immaginario, oppure che tutto il rimedio non avesse inghiottito l' inferma. Persuasò assai più di quest' ultima cagione, giacchè, al dir del sig. Blengini, una gocciola dello stesso olio aveva procurato 15 o 16 scariche alvine in un individuo ricoverato nello spedale di san Giovanni (2)

---

(1) *Queste semenze si ritirarono dalla Francia (Parigi)* (F.).

(2) *L' individuo, per quanto venni a sapere, che fu scelto per lo esperimento, era un emipletico, a cui già d' assai lungo tempo mancavano le evacuazioni alvine. A combattere così caparbia stitichezza, risultato*

mi determinai a prescriverlo in pillole con essenza di garofano, poca gomma arabica, e confezione di rose rosse per formarne il composto. Dall'uso della pillola, la malata non ebbe più a soffrire il molesto senso d'ardore, e dopo qualche ora il rimedio le procurò tre evacuazioni assai scarse, e le mosse alquanto le orine. Poco soddisfatto di un tal rimedio in questa inferma, lo tralasciai non senza augurarmi però altre favorevoli occasioni, onde poter meglio confermare gli sperimenti altrui.

Esperienza II. Una donna, in età di 32 anni, infermiera nell'ospizio Celtico, di temperamento sanguigno bilioso, di costituzione delicata, soggetta ad emicranie ed a costipazione di corpo, venne per quest' ultima infermità ad assoggettarsi alla giornaliera mia visita.

---

forse della intorpidita azione peristaltica, furono inutilmente prescritti vari drastici, come pure senza effetto avea l'ammalato subìto varie imposizioni di clisteri, ora purganti, ed or emollienti. Per dir più breve la cosa, l'olio di Croton *produsse* 15 *o* 16 *scariche copiose, e solo valse a vincere la smodata costipazione. — Ma, dovransi le sì numerose evacuazioni all'azion drastica del solo olio? Oppure a produrre un così forte effetto, non poco contribuirono ed i varii drastici, che vennero prima dall'infermo ingojati, ed i molti cristei? Per me lo dicano queste poche osservazioni, dalle quali si concepisce bensì purgante l'olio di* Croton, *ma non atto per se solo a somministrare scariche sì numerose, avuto sempre in considerazione però il vario modo di sentire dell'economia animale.* (F)

Dopo quattro giorni ella non aveva più avuto alcuna evacuazione alvina. Gonfiezza del ventre, mal di di capo, lingua sordida, alito fetente, erano i sintomi che più distinti, appalesavano la verità dell' esposto. Le prescrissi un purgante di manna, dal quale ebbe scarso sollievo. Volendo qui pure assicurarmi dell' azione del *Croton*, cioè se un tal farmaco possedesse una virtù drastica di sì alta importanza, ordinai alla medesima, gocciole due del olio suddetto nel succennato veicolo, quali dovea prendere in due fiate. Ella ne inghiottì, non ostante il mio divieto, assai più della metà, ed ebbe a sopportare un bruciore non lieve, lunghesso l' esofago, per ben due ore, come se avesse, giusta le sue espressioni, inghiottito del pepe polverizzato. Il drastico tuttavia non produsse in questa donna, che due scarse evacuazioni; ma quivi pure, a motivo del poco conveniente veicolo, sembrommi che non tutto l' olio prescritto ella preso avesse, essendo pur anco possibile, che alcun poco ne avessero ritenuto gli orli della caraffa. Per meglio rendermi certo della esperienza, e scansare cotesto possibile inconveniente, glielo ordinai sotto forma di pillola, quale inghiottì senza più il menomo senso di ardore, ma non però si ebbe il bramato sollievo, giacchè l' olio non le sciolse, che una volta sola il ventre. Fu poi abbondantemente purgata con 6 oncie di decotto cattolico solutivo.

Esperienza III. Il sig. D. R., affetto da oftalmia venerea, grave, ma già prossima a toccare il principio del secondo periodo, mi fornì l' occasione di sperimentare pure senza utilità il suddetto olio, come sostanza eminentemente drastica. Egli aveva giornalmente delle scarsissime evacuazioni, a tal segno che

ben dir si poteva, che patisse costipazione di corpo. Essendo altronde indispensabile cosa in questa specie di flogosi, come in tutte le altre, il purgare l' infermo, e purgarlo per più motivi non poco, scelsi impertanto l' olio di *Croton* (1). Da una gocciola e mezzo di detto olio ridotta in pillola in questo caso non s' ebbero, che due evacuazioni, di cui la prima più copiosa dell' altra. Ripetuto lo sperimento, diede il medesimo risultato.

Esperienza IV. F. B. coricata al letto N. 47, inferma per cronico ulcere canceroso al labbro inferiore, di temperamento sanguigno, di costituzione robusta, si querelò un giorno, che già da molto tempo essa pativa costipazione di ventre, che anzi dopo il lasso di giorni quattro non aveva più avuto il consueto benefizio, ancorchè scarsissimo. Prescrissi a cotesta donna la medesima pillola dell' antecedente osservazione, la quale le mosse il ventre per ben 4 volte, non senza qualche doloretto, ma nissun bruciore però. Interrogata dopo alcune settimane se andasse ancora soggetta alla stitichezza, rispose che dopo quella pilolla, il suo corpo si era reso obbediente, e che godeva assai di aver ritrovato un rimedio che tolta le avesse una tale incomodità.

Esperienza V. Una donna, maltrattata da un erpete venereo alla faccia, che già quasi intieramente aveva consumate e corrose le pinne del naso, si lamentò pur

---

(1) *Sempre ricavato dalle medesime semenze, e preparato dallo stesso chimico; e così intendasi pel restante di coteste osservazioni* (F.).

anco di patire stitichezza di corpo. Nessun ardore ebbe a sopportare dall' uso della suddetta pillola, ma in questo caso il drastico non si mostrò più tanto valente, come in T. B. Con questo mezzo si ebbero due sole evacuazioni alvine, senza alcun dolore notevole.

Esperienza VI. Margarita, coricata al n. 6, affetta da croniche ulceri veneree alla gamba sinistra, pativa pur essa di ostinata costipazione. L' olio di ricino, amministrato più volte, non tralasciò mai di recarle un pronto sollievo. Tuttavia, cotesta mucilagine riusciva esternamente disgustosa all' inferma, onde quando ritornò il bisogno di purgarla, ella più non ne volse sapere. In sua vece, fu scelto l' olio di *Croton*, ed amai meglio in questa circostanza di unirlo con qualche estratto, e gomma arabica da ridursi in boccone, il quale trangugiò senza pena. Col lasso di poche ore, venne Margarita a sentire dolore mediocre al ventre, ed ebbe 5 scariche di materia fluidissima, come occorre nella dissenteria. Poco spazio di tempo si notò trascorrere tra queste scariche, e l' ammalata nel mattino del vegnente giorno, mi assicurò, che il preso boccone, il quale racchiudeva una gocciola e mezzo dell' olio di *Croton*, non poco le era stato molesto.

Esperienza VII. Il simile occorse in Catterina A. coricata al letto n. 45, colla differenza però, che questa andava assai del corpo, e che non era travagliata da malattia alcuna, salvo da una leggierissima scolazione che non le recava molestia pur lieve. Si fece anche cotesto esperimento, onde conoscere quali fossero gli effetti dell' olio sull' economia animale, in istato di salute, ed impiegato in un individuo, le di cui intestina ed apparato digestivo non erano conturbati da

alcuna apparente infermità. Qui l'azione del drastico fu più veemente, a segno di produrre 7 o 8 scariche di materie, e tali come nell'antecedente osservazione. La dose esibita alla Catterina A. fu pure d'una gocciola e mezzo, cioè d'una gocciola abbondantissima.

Esperienza VIII. Una donna, coricata al n. 5, con ulcere veneree alle grandi labbra, abbisognava d'essere purgata, come l'uso di detto ospizio il richiedeva. (Ved. *Il mio breve cenno sull' ospizio Celtico di Torino.* 1823). Essendo indifferente, in vista della forma morbosa di celtica lue, da cui era essa attaccata, il purgarla con una o con altra sostanza, purchè si adempisse al precetto consueto, forse anco non troppo filosofico, per viemeglio conoscere, e ponderare gli effetti della medicina di cui si tratta, mi determinai a prescriverla in boccone alla dose di una gocciola abbondantissima. Il drastico non diede alcun ardore nelle fauci, e nel ventricolo: procurò due evacuazioni non troppo abbondanti, e manifestò, producendo dolore, un'azione irritativa sulle intestina.

Esperienza IX. F. A., coricata al letto N. 70, risanata dalla lue venerea, che la tenne inferma in detto ospedale per alcuni mesi, stava in procinto di abbandonarci, quando mi significò, che dopo alcuni giorni non aveva più goduto del consueto beneficio di corpo. Le prescrissi perciò il medesimo boccone, ed ebbe a soffrire dolore di ventre, vomito, e 4 evacuazioni di materie fluide, e puzzolenti. Giova però qui notare, che queste cose io non seppi dalla bocca della F. A, stante la mia assenza di un giorno dal detto ospizio, giorno in cui essa dovette abbandonare l'ospedale, ma bensì dalla sua vicina e compagna, la quale mi assicurò, che il narrato lo aveva inteso dalla medesima.

Esperienza X. Una giovinetta nelle medesime circostanze del n. 5, *Esperienza* 8ª, fu quella, che ebbe più a soffrire che nessun' altra dall' uso di questa oleosa sostanza, presa in boccone alla medesima dose. Evacuò sette volte il ventre, soffrì un bruciore molestissimo alle fauci, lunghesso l' esofago, e patì non leggieri dolori di ventre. Malgrado però tutte coteste disgustose circostanze, al mattino vegnente la giovinetta si trovava assai bene in salute.

Esperienza XI. A. S., coricata al letto n. 8, ammalata di lue, in età di anni 22, di temperamento linfatico, mi fece a se chiamare, e mi dichiarò, che nella notte era stata assalita da febbre. Dalle mie ricerche altro non risultò, che la suddetta pativa da più giorni costipazione di ventre. I sintomi erano mal di capo, dolori di ventre, lingua sordida non che l' alito fetente. Prescrissi alla medesima una pillola composta di una gocciola abbondantissima di olio di *Croton*, dalla quale patì dolori all' addome, ed ebbe 6 evacuazioni alvine di materie fluidissime. Al mattino non avea più febbre, e si portava assai bene, quantunque la lingua rimanesse nella sua pristina bruttura.

Queste furono le poche sperienze, che ricavai dall' uso di *Croton*, prescritto ora in pillole, ora diluto, ed ora ridotto in boccone. Ma, siccome è possibile che formando coteste preparazioni, non poco dell' olio in questione ne venga perduto sulla carta impiegata dallo speziale, così per ovviare a qualunque inconveniente, riferirò i casi, ne' quali io stesso, senza punto perderne un atomo, fui presente, quando occorreva che fosse cotesto drastico impiegato.

Esperienza XII. G. F., coricata al letto n. 9, infer-

ma per lue, prese una gocciola dell' olio di *Croton* in un cucchiajo di siroppo di altea. Essa non soffrì alcun bruciore nella gola, nè ebbe a sopportare dolore di sorta alcuno. Il drastico le procurò 6 evacuazioni liquidissime.

Esperienza XIII. M. O., di temperamento delicato, affetta da epilepsia, in età di anni 17, venne ricoverata al letto n. 72 nell' ospizio Celtico di Torino. Oltre di cotesta schifosa infermità, aveva essa contratto uno scolo, e portava già d' assai lungo tempo tumefatta la ghiandola tiroidea, come suole spesso occorrere nei maltrattati da simili insulti convulsivi. Dopo tre giorni, non potendo essa più scaricare il voluminoso suo ventre, mi fece a se chiamare, ed io stesso le feci inghiottire una gocciola dell'olio in questione in un cucchiajo di giuleppe d' altea. Tutta la giornata patì dolori allo stomaco, fu estremamente stancata da doglie all'addome, e mi assicurò, che il rimedio le mosse il corpo sette ed otto volte assai copiosamente.

Esperienza XIV. Anna C., coricata al letto n. 51, di gracilissimo temperamento, attaccata da pertinace ulcere venereo alla parte posteriore delle fauci, mi significò, che in quindici giorni non era andata al cesso che tre volte, ed ancora poco in abbondanza, dimodochè essa sentiva assai forte la necessità di sgravarsi. Presi impertanto la risoluzione di prescriverle l' olio di *Croton*, che prese in mia presenza alla dose di una gocciola nel suddetto giulebbe. Dopo un' ardore incomodissimo alle fauci, essendo passate molte ore, ebbe la donna tre evacuazioni di materie giallastre. Alla mattina, la ritrovai spossata con polsi minuti, e freddo universale. Essa però era alzata dal letto, ed altro non accusava, che un fastidioso languore.

Ecco le sperienze, che ricavai dall' uso del *Croton* da me amministrato coll' unico (1) scopo di riconoscere se egli potesse come drastico sostenersi nella sua riputazione. Esse provano, almeno in mia sentenza, 1° che detto olio è per lo più innocuo, limitandosi a produrre ardore alle fauci (2), e dolori di ventre passeggieri, ed una generale stanchezza; 2° che, dietro un tal modo di agire, stimar si potrebbe come un non ordinario mezzo antiflogistico, e controstimolante di seconda classe, da non mettersi in pratica però ove annidasse un qualche processo flogistico lungo l' apparato digestivo; 3° non possedere quest' olio virtù alcuna diuretica; 4° che, avuto riguardo alla dose, con che viene perloppiù somministrato, è, generalmente parlando, un drastico potente; 5° che cotesto drastico, date alla dose di una gocciola, ed anche più, non è atto a spiegare sul tubo intestinale quella veemenza di cui alcuni lo vollero capace; 6° che allorquando esso arriva a produrre 13 o 16 scariche, si deve anche contrabbilanciare l'uso degli antecedenti purganti e clisteri, che non poco servono a coadiuva-

(1) *Da queste osservazioni, ed esperienze, io non mi sono prefisso di ricavare in qual genere di malori possa usarsi con più o men di profitto lo* Croton, *ma semplicemente con queste riconoscere se egli meritasse un posto distinto nella materia medica, come drastico, e, ciò che è più ancora, se veramente egli possedesse tal drastico valore come venne da alcuni decantato.* (F.)

(2) *Quando però si prescrive alla dose di una, o due gocciole* (F.).

re, che anzi a far sì, che il *Croton* determini una tale azione gagliarda (1); 7° che dato in pillola, si evita il molesto senso di bruciore, ardore alle fauci, ed al ventricolo; 8° che non deve essere prescritto diluto con acquosi veicoli, perchè la di lui azione rimane imperfetta; 9° che però, dato in pillola, sembra alquanto scemare nella sua virtù, per la ragione forse, che abbiamo di sopra accennata; 10° che il miglior modo di prescriverlo si è di mescolarlo con poca dose di giulebbe qualunque, o sotto forma di *bolus*.

Relazione dei risultamenti ottenuti in quest'anno (1824) nell'Istituto clinico dell'I. R. Università di Padova dall'amministrazione dell'olio di Croton Tilium. Comunicata dallo studente Pietro Benvenuti.

Gli esperimenti, lo scorso anno istituiti dal sig. consigliere professore *Brera* coll' olio di *Croton Tilium*, diedero argomento alla Dissertazione inaugurale pubblicata dal sig. dott. *Finzi* (1).

---

(1) *Nè giova il dire procedere cotesto giuoco in gran parte dalla sensibilità delle persone, che lo inghiottiscono; giacchè, secondo una tal legge, avrebbe il drastico con più o meno di forza prodotto il suo effetto, ma non sarebbe giunto persino a produrre, che una scarica sola, tanto più che io lo amministrai in individui di sesso femminile, il di cui sistema nervoso è più facile a rimanerne commosso.* (F.)

(2) De medicis virtutibus, quibus gaudet Croton Tilium, ejusque praecipue oleum. Patavii 1823. 8., com Tab. aen.

Egli volle anche in questo anno scolastico di nuovo ripeterne l' uso, onde poterne meglio determinare l' effetto, e così arricchire la materia medica di un rimedio, il quale, sebbene nuovo non si possa appellare, pure da molti, e molt' anni condannato all' obblio, meritava d' essere di nuovo attentamente esaminato.

Esperimento I. Formò il soggetto del primo esperimento *Antonia Gajola.* Amministrammo alla suddetta una goccia di olio di *Croton Tilium*, diluito a sufficienza nel brodo comune. Ben tosto, la vertigine, la nausea, e una universale inquietudine assalirono la nostra inferma, quindi non lievi tormini comparvero in iscena, ed un' ora dopo, all' incirca, fu costretta ad evacuare il ventre, il qual fenomeno cinque ore dopo nuovamente ricorse.

Esperimento II. Nel secondo esperimento la stessa ammalata nulla di novello ci offerse, se si eccettui un forte bruciore alle fauci, che persistette un' ora, all' incirca.

Esperimento III. *Paolina Bordini*, attaccata da leucorrea abituale, fornì pure l' oggetto delle nostre ricerche. Nel primo esperimento a cui fu sottoposta mediante la consueta pozione purgante, insorse del pari un senso di ardore, che dalle fauci si propagò a tutta la superficie della cavità della bocca, ed una leggera cefalea, e vertigine; sintomi tutti, che durarono un quarto d' ora, all' incirca; due ore dopo mostrossi il ventre obbediente in seguito a fortissimi tormini, e poco dopo nuovamente seguì lo stesso fenomeno.

Esperimento. IV. Amministratale in seguito la stessa sostanza, anzichè due, comparvero sei scariche alvine, di cui la prima ebbe luogo un' ora dopo, all' incirca, aver presa l' oleosa pozione, e le altre tutte a diversi

intervalli, gli ultimi però alquanto più brevi. Anche in tal circostanza un forte brucior delle fauci, e delle parti genitali, nausea non lieve, borborigmi frequenti, e fortissimi tormini formarono il complesso degli osservati fenomeni. La sua immaginazione però si vide divenire più viva, ed un animo illare subentrò a quello stato melanconico, che pria la opprimeva.

Esperimento V. Nel terzo esperimento non presentò la medesima ammalata alcuna cosa di nuovo, se non che il bruciore delle parti alla generazione inservienti durò circa 7 ore.

Esperimento VI. Seguinne poscia, *Giustina Donati*, attaccata da indurimento scirroso alla glandola sottomascellare destra, a cui esibita la consueta pozione, ebbe sei scariche alvine, di cui la prima successe un' ora dopo, all' incirca, la presa sostanza. Se si eccettui il senso di ardore sofferto alle labbra, null' altro presentò alla nostra attenzione.

Esperimento VII. Nel secondo esperimento non venne attaccata la *Donati* dal suddetto bruciore, ma invece forti tormini accompagnarono le sette evacuazioni, che a diversi intervalli ricorsero.

Esperimento VIII. Lo stesso si dica del terzo, in cui nulla occorse di nuovo.

Esperimento IX. *Domenica Schievana* venne pure sottomessa all' uso del *Croton Tilium*. Era questa attaccata da un' artritide cronica vagante. Ben tosto il forte brucior alle fauci, che si propagava alla laringe, la raucedine, ed una difficoltata loquela, la costrizion dell' esofago, con una deglutizione molesta, tormini finalmente, e borborigmi furono gli osservati fenomeni. Tre volte mostrossi il ventre obbediente, e la prima

evacuazione accadde mezz' ora all' incirca dopo la presa pozione, la seconda quattro ore dopo, e poco dopo la terza.

Esperimento X. Finalmente *Teresa Scanfèra*, attaccata da colica epatica, dipendente da calcoli biliari, chiuse la serie degli esperimenti istituiti sugli ammalati di questo celeberrimo clinico Istituto. Somministrato a costei l' olio suddetto, diluito mediante il caffè, apparve ben tosto il bruciore di gola, che durò, sebbene leggiero, sei ore, all' incirca. Un ora dopo la presa pozione, successe la prima evacuazione, scarsa però, a cui ne seguirono altre cinque molto abbondanti. I tormini, ed i borborigmi, e lieve affanno di stomaco tormentarono la nostra inferma.

Se qui terminarono le osservazioni eseguite sugli ammalati di questo clinico Istituto, a questi soli però non si limitarono i nostri esperimenti. Un eletto drappello di fiorente gioventù dell' arte benefica valorosa cultrice, spontaneamente si sottopose all' uso di questa sostanza, onde osservarne in se stessa gli effetti.

Esperimento XI. E primieramente, il sig. *Marcheselli* il primo fra gli altri incomincia la serie seconda delle nostre ricerche. Prese il medesimo una mezza goccia, all' incirca, dell' olio suddetto, non però diluito nel brodo; poco dopo comparve un brucior alle fauci, che durò circa mezz' ora: cessato il quale bruciore, e passata un' ora di tempo, sciolse il ventre, e tre ore dopo occorse lo stesso fenomeno. Le evacuate materie non si mostrarono gran fatto abbondanti, e leggerissimi furono i tormini. Alla sera però, una sensazione piacevole occupava tutta la massa intestinale, la quale poi propagossi alle parti genitali ben anco. Una terza

evacuazione si vide apparire durante la notte, accompagnata da qualche dolore.

Esperimento XII. Il sig. *Moretti*, prese esso pure la pozione purgante contenente però mezza goccia soltanto di olio: comparve ben tosto un' ardor alle fauci, che durò circa due ore, e quindi per lunga pezza di tempo null'altro ebbe a soffrire; se non che, cinque ore dopo, incominciarono i tormini, pria lievi, che divennero poscia più forti, e ne seguì la prima evacuazione, e poco dopo cinque altre ne apparvero, e le materie erano liquide anzichè no.

Esperimento XIII. Esperimentò il signor *Scolari* del pari questa sostanza alla dose di una goccia diluita nel brodo. Evacuò un' ora dopo, all' incirca, in abbondanza delle fluide materie, ed appena passate altre tre ore mostrossi di nuovo il ventre obbediente; e le materie erano pure liquide ed abbondanti. Leggieri furono i tormini, ed i borborigmi; sofferse un bruciore alle fauci, ed allo sfintere dell' ano, ed in fine una somma prostrazione di forze, unitamente ad una leggera vertigine.

Esperimento XIV. Al sig. *Festler* un' ottava parte di goccia diluita alquanto nel brodo, produsse un bruciore alla gola, che durò quattr' ore, all' incirca. Apparvero in tal circostanza lievi borborigmi, ricorrenti nausee, ma nessuna evacuazione.

Esperimento XV. Al signor *Tescari* del pari una goccia di olio diluita nel solito mestruo non produsse, che borborigmi, e lieve vertigine, non ebbe luogo alcuna evacuazione, e quella nemmeno a cui per abitudine è quotidianamente soggetto.

Esperimento XVI. Agli scarsi fenomeni però presentati dai due ultimi suddetti individui, supplirono quelli,

che si manifestarono nel signor *Asson*, dietro l' amministrazione di mezza goccia soltanto, non unita però a veicolo alcuno. Ben tosto un sapor rancido in gola, che si convertì poscia in un senso di bruciore, che dalla laringe si propagò alla region del *Cardias*, incominciò a molestarlo. Un' ora dopo, comparvero borborigmi, forti tormini, e nausea, e poscia seguitne una copiosa scarica alvina di materie quasi fluide, e fetentissime, a cui ne successero altre sette accompagnate da continua nausea, languore di stomaco, e melanconia. Alle quattro pomeridiane fu colto da profondo sonno, che durò circa tre ore, e si svegliò in ottimo stato.

Esperimento XVII. A questa osservazione decima settima diede occasione l' egregio signor dottor *Avon*. Dopo aver presa una goccia di olio, diluita nel brodo, sofferse egli pure un bruciore alle fauci, che propagossi lungo l' esofago fino allo stomaco, ove giunto cessò nelle parti suddette, e percorse invece tutto il tratto intestinale. Una sola volta però mostrossi il ventre obbediente. Se non che, è degno del pari della nostra attenzione l' esulcerazione manifestatasi alla region del prepuzio, per essere stato lo stesso lievemente a contatto di una sua mano, che quattr' ore prima si era occupata nel dischiudere una bottiglia contenente quest' olio.

Ma, fu forse l' umore sebaceo alterato, e reso quindi irritante, la cagione di un tale fenomeno, o veramente il caustico potere dell' olio potè produrre questa soluzion di continuo? Io, veramente, alla seconda opinione mi appiglio. Che se nella bocca, ed alla region delle fauci ciò non si osserva, anche qualora si prenda

senza veicolo, il muco abbondante, e la saliva, che vengon colà separati, diluendo, ed involgendo, per così dire, quest' olio, ne viene diminuita, rintuzzata cotale nociva e malefica azione. In ogni modo, ulteriori esperienze ci potrebbero somministrare l'unico lume sicuro in mezzo a questi dubbj ed incertezze.

Esperimento XVIII. Lo stesso professore chiuse la serie degli istituiti esperimenti. Prese egli una mezza goccia di olio di *Cresson* diluita in abbondante copia di brodo. Due volte soltanto mostrossi il ventre obbediente, ma le materie furono abbondanti, ed acquoso-sierose. Non sofferse alcun bruciore di gola, e solo leggerissimi tormini simili a quelli dalla cassia prodotti. Ciò però che occorse di singolare, si fu la repentina cessazione dell' orine prodotta da questa sostanza, la quale durò per 20 ore, all' incirca, dopo di che novellamente comparvero, ma torbide, e scarse, lo che continua ancor di presente, mentre pria esse furono sempre copiose, e limpidissime.

Dal fin qui esposto, pertanto, sembra che si possa conchiudere:

1. Che l' azione di questa sostanza è più veemente e più valida di tutti gli altri purganti drastici fino ad or conosciuti.

2. Che quest'olio produce i suoi effetti anche senza veicolo.

3. Che maggiore è l' irritazione alle fauci, quanto più concentrato lo si amministra, ossia quanto meno è diluito.

4. Che una mezza goccia, opera in proporzione assai più che una maggior quantità.

5. Che le purgagioni sono in ragione inversa dell' irritazione prodotta alle fauci.

6. Ch' esso non è fornito di una qualità acre soltanto, ma caustica ancora.

7. Finalmente, che questa sostanza, oltre alla sua azione irritante sulle fauci, e sugli intestini, sembra che goda eziandio una facoltà elettiva sulla vescica orinaria, ossia, più esattamente parlando, sul sistema tropojetico, diminuendo la copia delle orine medesime, e quindi il nostro Professore ha dimostrato, con opportuni ragionamenti, che lo si potrebbe con isperanza di successo esperimentare nella diabete mellita.

Ricerche fisiologiche intorno all' assorbimento, fatte in Bologna negli anni 1821-1822 *dal dott.* Leonardo Franchini, *di Sarzana. Bologna* 1823. *Dalla Tipogr. Felsinea di Romano Turchi Battarra.*

Il motto tratto dal *Redi*, che precede questa Dissertazione, fa chiarissimamente conoscere, quanto sia utile, anzi necessario, il ripetere gli esperimenti, che altri, sebbene celebratissimi autori, ci tramandarono nei loro scritti. Infatti, dopo le esperienze dell' *Hunter*, e del *Mascagni*, i quali sembravano di aver all'evidenza dimostrato, che per mezzo dei linfatici esclusivamente si eseguisce l' asorbimento, chi avrebbe mai pensato, che dopo il corso di pochi anni quelle dottrine dovessero vacillare, e poco men che distruggersi? Dal breve estratto che noi daremo della presente operetta, credo potrassi chiaramente conoscere, quanto in questa parte que' sommi autori prendessero abbaglio nelle loro indagini.

Dopo una breve introduzione, stabilisce l' autore qual principio di fisiologia da tutti ammesso, che *esiste nell' economia animale una forza per cui alcune sostanze si assorbono, e s' innoltrano quindi nell' interno del corpo.* Questo assorbimento fu attribuito dagli antichi indistintamente, ed alle arterie, ed alle vene, e solamente nel 1622, allorchè *Gaspare Aselio* discoprì i vasi bianchi, si volle, almeno, in parte a questi ascrivere l' assorbimento del chilo, non movendo per altro dubbio veruno sull'assorbimento venoso nelle altre parti. Accenna quindi i lavori dell'*Eustachio*, del *Pequet*, di *Tommaso Bartolino*, di *Olao Rudbek*, del *Nuck*, del *Ruisch*, del *Monrò*, dell' *Hewson*, del *Meckel*, e finalmente del *Glisson*, dell' *Hoffmann*, del *Cruikshank*, e dell' *Hunter*, per l'opera dei quali si arrivò a discoprire i vasi bianchi formare un particolare sistema il cui centro è il condotto toracico. Quinci poi, dall' eguale organizzazione e struttura, che hanno quei vasi bianchi, che dagli intestini derivano, e quelli che dalle altre parti, si giudicò competere a tutti la medesima funzione d' assorbire, e fu negata invece questa proprietà alle vene. Ma, per sostenere questa dottrina abbisognavasi di un qualche fatto, di una qualche prova diretta, ed a ciò appunto si accinse il celebre *Giovanni Hunter* con apposito esperimento, al quale poi tutti si appoggiarono li sostenitori dell'assorbimento esclusivo dei linfatici. E siccome egli è appunto questo l' esperimento che giammai non potè verificare il nostro autore, nei tanti e replicati suoi tentativi, così, quantunque sia universalmente conosciuto, pure pensiamo sia ben fatto brevissimamente di riferirlo. In un pezzo d' intestino tenue di un cane vivo intieramente vuoto, compreso fra

due allacciature, cui avea prima forate le vene e legate le arterie, che quindi ne provenivano, injettò l' *Hunter* del latte tiepido, e, cucito il foro, rimise prontamente le parti nel basso ventre. Dopo un quarto d' ora, o poco più, esaminando l'intestino trovò le vene sgonfie, ed i linfatici pieni di materia bianchissima, ch' egli riputò essere il latte introdottovi. Usò della decozione d' indaco, ed ottenne il medesimo effetto; d' onde dedusse la conseguenza, che il chilo non solo, ma anche le altre sostanze tutte vengono assorbite dalla cavità degli intestini dai linfatici Avendo in oltre osservato, che introdotta la medesima decozione nella cavità del torace e dell' abdome, si riconobbe poscia nei linfatici, e che questi linfatici si trovavano turgidi di sangue o d' altro umore all'occasione di qualche stravaso, ed ingorgarsi le glandule inguinali dopo aver immersi i piedi nell' acqua, ed anche tumefarsi quelle glandule cui terminano i linfatici provenienti da parti infette da morbo venereo, ed affettar sempre le glandule li tumori contagiosi pestilenziali, di leggieri s'indusse a credere, che l' assorbimento fosse officio esclusivo de' linfatici, tanto se si consideri negli intestini, quanto nelle interne cavità o nell' apparato cutaneo.

Fatti conoscere questi primi pensamenti, passa l'autore a far vedere, come per le opere dei *Cruikshank* in Inghilterra ed in Francia, dell' *Hasse* in Germania, del *Rezia*, del *Fontana* e del celebratissimo *Mascagni* in Italia, parve l' illustrazione del linfatico sistema giugnere al suo perfezionamento, e tutti posando sugli esperimenti ritenuti esattissimi dell' *Hunter*, difesero la novella dottrina dell' assorbimento in pressochè tutte le scuole. Ma, non tutti i dotti per altro v'acconsentirono.

Taofilo Walter a Berlino, *Floriano Caldani* a Padova, *Pietro Lupi* a Roma, *Flandrin e Magendie* in Francia, *Home* in Inghilterra e *Mayer* a Berna, con ingegnosi argomenti e particolari esperienze si studiarono, sebbene con poco esito, d' opporsi alla comune opinione dell' assorbimento esclusivo dei linfatici.

Da questi diversi pensamenti, da questa diversità di risultati nei tentativi, e dalla discrepanza nelle deduzioni di uomini di sommo sapere, s' indusse l' egregio giovane autore a tentare una serie di esperimenti diretti a discoprire, se fia possibile, quale fra i due opposti partiti abbia in favore fatti più decisivi, e più solidi argomenti. E lodevolissimo fu, in verità, questo divisamento specialmente in Italia, ove quasi direi non v' ha scuola, la quale non che ritenga per falsi ma osi appena dubitare degli esperimenti dell' *Hunter* e della sua dottrina. In questo lavoro dichiara di essere stato cortesemente assistito dai chiarissimi professori *Mondini* ed *Allessandrini*, non che da vari suoi amici pei quali attesta pubblicamente somma gratitudine e riconoscenza.

Eccoci agli esperimenti. Nel mese d' Agosto del 1821, ripetè l' autore con la maggior esattezza possibile l' esperienza dell' *Hunter* in tre conigli tenuti dapprima digiuni per 16 ore, ed una mezz' ora dopo, aperto il basso ventre, si trovarono i linfatici, che provenivano da quel pezzo d' intestino, compeso fra le due allacciature, vuoti e trasparenti, come erano prima dell' injezione. In due porcellini d' India injettata invece della tintura di zafferano nella cavità abdominale, al più attento esame, nè sull' interno, nè in alcun altro vaso si mostrò indizio veruno di fluido assorbito. Esperi-

mentò in un bue, ed in altri sei cani, usando ora dell' inchiostro, ora della infusione di zafferano, ed esaminati i linfatici, a vari intervalli, non mai però meno di un quarto, nè più tre quarti d' ora dopo la fatta injezione, uno fu sempre l' effetto.

Non per questo l' autore volle accontentarsi degli uniformi risultamenti delle già fatte esperienze, e dubitando non il crudele tormento potesse impedire l' attitudine dei vasi ad assorbire, in quattro cani replicò l' esperimento senza fare l' allacciatura delle arterie e perforazione delle vene, anzi appena fatta l' injezione, mettendo le parti semplicemente a dolce contatto senza cucitura. Ma, nemmeno in tal caso traccia veruna si rinvenne di latte nei linfatici. Dubitò quindi degli esperimenti dell' *Hunter*, avvertendo col *Magendie*, che l' *Hunter* stesso non dichiara se l' animale dell' esperimento fosse pasciuto o no, e quale lo stato dei chiliferi avanti la sezione, per cui avvi il ragionevole dubbio, se ciò che trovò nei chiliferi fosse veramente latte o schiettissimo chilo.

Ma, temendo l' autore che anche negli ultimi esperimenti di troppo si crucciassero le vittime, ed anche considerando che il latte non subendo la conveniente elaborazione, non potesse perciò essere assorbito, pensò di usare sostanze il cui naturale passaggio nel circolo fosse per ripetute osservazioni indubitato. Introdusse perciò nello stomaco di sei animali, per mezzo di una canuccia di gomma elastica, a chi il decotto di rabarbaro, ed a chi quello di robbia. Uccisi questi animali, dopo che per le orine aveano dato segno che s' era introdotto nella circolazione l' amministrato decotto, non si riscontrarono giammai i chiliferi tinti del color della robbia,

o del rabarbaro. Usato invece del pane bollito nel brodo con decotto di robbia, ed anche robbia in polvere riunitavi, nell' esame fatto si rinvenne il condotto toracico e la cisterna del *Pequet* piene di puro chilo bianchissimo. In un cane, per altro, ucciso dieci ore dopo, si trovò la materia del dutto toracico colorita, sebbene quella de' tronchi inferiori fosse bianchissima; ma questo fenomeno si osservò anche in altro cane che per lo innanzi non avea certamente inghiottito materia colorante. Quindi l' autore così conchiude: « fu « allora, secondo me dimostrato, presentarsi rossa qual- « che volta la linfa del sunnominato condotto per cir- « costanze particolari dell' animale economia, tuttochè « materia colorante non sia penetrata nell' interno del « corpo ». Tali erano gli esperimenti fatti nella fine del 1821.

Avendo poi veduto che il celebre *Alberto Haller* ci riferisce d' aver osservato nel cavo dei chiliferi la tintura di laccamuffa (*croton tinctorium*), e d' indaco (*indigefera tinctoria*) volle anche ripetere questi esperimenti, e per farci con maggior evidenza conoscere la differenza degli effetti ottenuti, riporta l' intiero passo dell' *Haller*, come riporta anche quelli del *Lister* e del *Musgrave*, che fecero di simili esperienze. Ripetè l'esperienza dell' *Haller* injettando in un cane la decozione di laccamuffa, ed in un altro quella d' indaco, ma nulla potè scorgere di colorante nei vasi chiliferi abbenchè la materia colorante avesse percorso tutto il tratto degli intestini tenui. Ripetè anche gli esperimenti del *Lister*, pei quali non ommise nessuna di quelle avvertenze da lui riferite, quantunque sembrassero inutili, ed in due esperimenti alcuni vasi si mo-

strarono tutti pieni di purissimo chilo. Ma, riflettendo che forse al lungo digiuno, cui il *Lister* avea sottoposti gli animali avanti l' esperimento, doveasi il risultato della sua esperienza, amministrò il decotto d' indaco a due cani dopo 40 ore di strettissimo digiuno, e riscontrò, infatti, in questi animali i chiliferi tinti del più manifesto color turchino. Osservò per altro, che il colore turchino era proprio soltanto de' piccolissimi vasi, e che nei maggiori di mano in mano diminuiva fino al condotto toracico, ove era del solito colore. Ottenuto questo effetto, volle ripetere esperimenti anche con la robbia, avvisando non aver riescito negli esperimenti anteriori per la medesima ragione del poco digiuno degli animali. Fece uso perciò della decozione di rabarbaro, di curcuma, di laccamuffa, di fittolaca, ed in tutti trovò i linfatici tinti del medesimo color turchino. Sospettò allora, ed a buon dritto, che il digiuno per se stesso inducesse questo colore nei linfatici. Perciò, ammazzati due animali ch' erano stati egualmente digiuni, ed all' uno dei quali era stata amministrata la decozione di indaco, e niente all' altro, ed i loro chiliferi presentarono la stessa tinta bleu. Osservati poi col microscopio quei vasi, e sopra una carta bianchissima, comparvero trasparenti, e privi di ogni colorito, d' onde si riconobbe, che il bleu non era che una semplice illusione, ed essere perciò, proprio dei linfatici, per occulte leggi della loro vita specifica, d' acquistare pel digiuno assai lungo degli animali il colore azzurrognolo.

Discoperta questa proprietà dei linfatici, viene all' evidenza spiegato in qual maniera avvenisse all' *Haller* di rinvenire la tintura d' indaco e laccamuffa nei lin-

fatici, non mai quella di robbia. Ma il *Lister* e l'*Haller* affermano di aver trovato i vasi colorati di bleu, e pieni ad un tempo di chilo. Questo non si osservò giammai dal nostro autore, il quale vide bensì, in qualche animale, dei linfatici tinti di color bleu, ed altri pieni di chilo, ma questi animali aveano sempre precedentemente sofferto un lungo digiuno; e quei vasi in cui contenevasi il chilo, erano di color bianco, e quelli che apparivano turchini erano perfettamente vuoti.

Non contento di tutto questo, volle anche tentare l'autore nuovi esperimenti col prussiato di potassa, il cui passaggio nel circolo è certissimo, riconoscendosi nelle orine, ed è facilissimo a discoprirsi per mezzo del solfato di ferro. Diede una soluzione di prussiato di potassa a due cani ed un coniglio, ed esplorata col solfato di ferro quella porzione di chilo, che si potè raccogliere nel condotto toracico, non fu possibile lo scoprire segno veruno del sale amministrato.

Dopo tutti questi risultati, con un giustissimo raziocinio dimostra quanto sieno inconcludenti le osservazioni dell' ingorgo delle glandole inguinali dopo tenuti i piedi nell' acqua, e de' tumori glandulari ne' mali venerei per provare l' assorbimento dei linfatici.

Ma, nulla volendo lasciar d' intentato a schiarimento di questa dottrina, trovandosi negli scritti del celebre *Mascagni*, che la facoltà assorbente dei linfatici si conserva ueche dopo la morte, replicò parecchie volte gli esperimenti di questo autore, injettando nel basso ventre di molti cadaveri umani e dei bruti dell' inchiostro allungato con acqua tiepida, dell' infusione di croco, o d' indaco, nè giammai si osservò, che la decozione si introducesse pei linfatici. Non nega egli perciò l' e-

sperienze del *Mascagni*, ma con molta moderazione così conchiude « Non per questo oserò dire che il « *Mascagni* abbia travveduto; dirò solo che anche que- « ste esperienze ci mancarono, come le altre, e che « per quello che si vide dai più, e fu veduto dagli « occhi nostri, così fatte tinture non furono assorbite ».

Risponde quindi all' obbiezione del *Mascagni*, e del *Cruikshank*, i quali fanno osservare a maggior prova della loro dottrina, che nei versamenti dei fluidi animali in qualche cavità si trovano i linfatici pieni di quegli umori, che si stravasarono, e che le emorragie sono sempre accompagate da injezioni sanguigne dei linfatici; avvertendo, che sebbene talvolta ciò si avveri, assai più di sovente si trovano le cavità piene di sangue senza che alcun linfatico si mostri injettato, e spessissimo ancora s' osserva l' injettato indipendente da qualunque stravaso. Per riguardo poi all'emorragia, l'autore lasciò perire a bella posta vari animali di emorragia, nè mai in alcuno riscontrò i linfatici colorati di sangue, mentre per lo contrario riscontrò completa injezione di qualche tratto di linfatici appartenente a parti gravemente infiammate. Nè di maggior peso è certamente l' argomento della bile trovata nei linfatici del fegato dal *Mascagni*.

Passa quindi a considerare, che potrebbesi dire, che la mancanza di successo ne' suoi tentativi non ha abbastanza forza di distruggere le altrui asserzioni; ma avvertendo che gli esperimentatori della contraria opinione assicurano di aver ottenuti quegli effetti con tutta facilità e prontezza, e d'altronde non all'autore soltanto, ma al *Flandrin*, al *Magendie* al *Mayer*, al *Tiedmann*, mancarono costantemente, parmi ben a ragione conchiu-

da « che il negativo ogni qual volta sia l'effetto del « più lungo osservare, ed a tutti indistintamente si « manifesti, e tale si mantenga per ogni esame accu- « rato, che s'istituisca intorno all'oggetto medesimo, « non deve, a giudizio mio, trascurarsi, nè esser cre- « duto inferiore ad un argomento positivo, che si at- « tiene ad un fatto da pochi veduto, e veduto in tal « modo di indurre a dubitare di gravi eccezioni: » ond'è, che la particolare facoltà assorbente dei linfatici « non « è dimostrata da quelle esperienze, e da quelle os- « servazioni, che nello scorso tempo si vollero come « certissime, e che se i linfatici hanno qualche parte « nell'assorbimento dei fluidi (anche oltre il chilo, del « che non si potrebbe aver dubbio) altre vie debbono « esservi per le quali s'innoltrino nell'animale econo- « mia alcune sostanze ».

Parte seconda.

Dopo aver dimostrato i vasi linfatici non costituire il vero sistema assorbente, passa l'autore ad indagare a quali organi debbasi più verosimilmente attribuire questa funzione, e, secondo il metodo tenuto nel primo ragionamento di riferire avanti le opinioni de' più celebri scrittori, ci ricorda, come anche dopo i lavori del *Bartolino*, del *Ruysch*, del *Nuck*, del *Monroo*, il sommo *Boerhaave*, e l'*Haller* ritennero non doversi al solo sistema linfatico attribuire l'assorbimento. Gli argomenti pei quali si pensò che le vene assorbano, sono specialmente: il maggior diametro della vena porta di quello delle arterie meseraiche; il suo sangue che ha caratteri particolari; il trovarsi tavolta le glandole me-

seraiche ostrutto; la mancanza del condotto toracico in alcuni animali; il mantenersi la vita dopo allacciato, o reciso questo condotto; l'emettersi per orina in pochissimo tempo il liquore tracannato da alcuni bevitori ed il contenersi nel sangue della vena porta striscie bianche ritenute per chilo da diligentissimi osservatori.

Ma, oltre questi argomenti, l' *Haller* osservò che l' injezione delle vene meseraiche passava con somma facilità e prontezza negli intestini, d' onde inferì quei vasi aver libere boccucie nella cavità intestinale. E *Kaw Boerhaave* aprì un cane appena morto, e con ripetute pressioni ottenne il vomito di acqua precedentemente injettata nello stomaco; vi injettò nuova acqua, legò la vena porta, e fece un injezione sotto l' allacciatura, e fè ripetere il vomito, e vide uscire dalla vena, prima sangue dilavato, poi acqua purissima, il che prova che l' acqua dallo stomaco non s' era tutta emessa per vomito, ma in parte era passata nella vena. Il *Mekel*, mediante injezione di cera, osservò liberi orificii della vena ipogastrica nelle vesichette seminali.

Non per questo s' arresero gli oppositori, che anzi il *Mascagni* asserendo le vene esser sempre continue all' arterie, dice che nell' esperimento del *Boerhaave*, l' acqna s' era introdotta per infiltrazione, e non per assorbimento, e per infiltrazione e trapelamento spiega pure l' esperienza dell' *Haller*. E per riguardo a ciò che osservò il *Mekel*, dice il *Mascagni*, che soventi fiate ha ripetuto questi esperimenti, che sempre non riescirono, e *quandocumque autem penetravit in cavitatibus internis rupturae conspiciebantur*.

Ma, non tutti però s' attennero a questa novella dot-

trina, e comparvero quasi ad un tempo due importanti operette di *Floriano Caldani* a Padova, e *Pietro Lupi* a Roma, il cui scopo era il far rivivere i pensamenti degli antichi sull' assorbimento. Dopo aver citato *Teofilo Walter*, che fu il primo a combattere gli argomenti dell' *Hunter*, riferisce le principali considerazioni del *Caldani* e del *Lupi* sull' opera del *Mascagni*. Ed il *Caldani* perciò osserva, che se per lacerazione fossero riusciti gli esperimenti riferiti, il liquore dovea trapassare anche nelle arterie; nè crede pure che ciò sia avvenuto anche pei pori inorganici, perchè egli con apposita esperienza, e con altra citata dal *Boerhaave*, nega l' esistenza di questi pori. Il *Lupi* poi, non negando poter avvenire l' introduzione dei fluidi nei vasi per mezzo de' pori, non vede come possa avvenire l' innalzamento de' fluidi stessi ne' vasi maggiori. Come poteva dunque, nell' esperienza del *Kaaw*, il fluido dagli intestini pervenire fino alla vena porta, ed al cuore? E l' uno e l' altro assai difficilmente sa indursi a credere, che il *Mekel*, esperimentatissimo anatomico, non si sia avveduto della rottura delle membrane; ed anche in tal caso la cera ed il mercurio dovevano passare piuttosto nella cellulare vicina, che nelle vene: ed avverte in oltre il *Lupi*, che ben diverso fu l' esperimento del *Mekel* di quello del *Mascagni*.

Anche l' *Hewson* avea mosse le medesime difficoltà del *Mascagni* all' *Haller*, ma lo stesso *Haller* rispose, che avendo injettato dopo l' acqua della cera fusa, questa non prese mai quella medesima via, il che sarebbe avvenuto se v' avessero avute lacerazioni. Ed il *Caldani*, dopo un injezione di cera colorata nella vena jugulare, fatta con la maggiore lentezza, trovò la cera

effusa fra i due emisferi del cervello sulla base del cranio, e nei ventricoli laterali, e, fatto diligentissimo esame, non trovò indizio veruno di nata lacerazione. E qui nota benissimo l' autore, come in Italia prima di abbracciare una dottrina si esaminino e sieno sempre stati esaminati con la più profonda filosofia gli argomenti dei novelli riformatori, e se alcuno avesse dapprima dimostrato l' incertezza degli esperimenti fondamentali dell' *Hunter*, certo la dottrina del linfatico assorbimento non avrebbe avuto tanti seguaci.

Passa quindi a particolare disamina le ragioni del *Mascagni*, ed osserva che non è poi abbastanza dimostrato, « che le vene tutte sieno particolari prolun« gamenti di arterie, e che se le indagini microsco« piche provano ciò per alcune di queste, nol mo« strano costantemente per tutte » ; ed anche ciò concesso, non esclude il poterci avere alcuni ramuzzi venosi liberi ed aperti in qualche cavità; anzi, quando fosse provato che le vene assorbono, e che non si può assorbire che per libere boccuccie, dovrannosi certamente ammettere questi estremi venosi liberi. Non sa poi comprendere l' autore, come il *Mascagni*, che con tanto calore sostenne l' esalazione pei pori delle arterie, non abbia poi voluto assolutamente ammettere l' assorbimento pei pori delle vene. E l' una e l' altra funzione, non ponno forse eseguirsi con analoghi mezzi?

Ma, venendo ad esaminare più da vicino la questione, osserva come li più recenti fisiologi fissarono la loro attenzione sul fatto, se cioè le vene sieno o no assorbenti, senza curarsi del modo come possa ciò avvenire. Il *Magendie*, in una Memoria stampata nel 1819, riferisce, che legato il condotto toracico a vari mam-

miferi, ed introdotto poscia dell' upas in varie parti del corpo di questi animali, tutti manifestarono i segnali dell' avvelenamento, con quella intensità e prontezza, come se il condotto non fosse stato allacciato. Ma, avvertendo che altri linfatici comunicano coi vasi sangnigni, trasse quindi dal basso ventre di un cane un pezzo d' intestino tenue, lo comprese fra due allacciature, e lo recisé da ambe le estremità; allacciò ciascun dei lattei che ne partivano, e li tagliò; allacciò e tagliò pure quattro arterie e quattro vene, lasciandone una soltanto con la corrispondente arteria, unica comunicazione di questo pezzo di intestino, privo anche della tunica cellulosa col rimanente del canale intestinale. Introdusse piccola dose di upas, e rimise prontamente le parti nella cavità addominale. Dopo sei minuti, tutti i segnali dell' avvelenamento si dimostrarono. E per le altre parti staccò la coscia ad un cane lasciandovi la sola comunicazione dell' arteria e vena crurale, ed anche queste spogliate della cellulosa, poi intromise due grani di upas nella zampa, e quattro minuti poscia comparvero i segni dell' avvelenamento, ed al decimo morì. In altro esperimento non mantenne la comunicazione, che con un cannello di penna, che fermò con due allacciature fra il taglio trasverso dei due vasi, e ne ottenne uguale risultamento. Conchiuse perciò, che il veleno era stato assorbito dalle vene.

Ma, riflette qui l' autore, che l' effetto del veleno non è indizio certissimo dell' assorbimento: «ovunque è eccitamento, che, è quanto dire, ovunque è vita, sta « inerente quell' arcana, ed ammiranda attitudine di « estendere al tutto l' impressione, che sopra di una « parte fu fatta da estraneo principio ». Una sola goccia

di acido prussico uccide istantemente un cane, e ciò per riguardo alla prima esperienza del *Magendie*. Per la seconda, non potrebbe l' upas aver tanto mutato l'eccitamento dei solidi da indurre cangiamento nel sangue stesso senza che atomo di upas si fosse assorbito? In oltre, avendo injettato nella parte cruenta della zampa il veleno, può essersi questo introdotto per meccanica injezione ne' vasi minori, e quindi nel circolo. Conveniva apporlo alla zampa spoglia di epidermide, ma non cruenta, ed allora non v' avrebbe avuto certamente la minima dubbiezza.

Riferisce anche il *Magendie*, che avendo amministrato dell' alcool ad un cane, dopo un quarto d' ora il sangue avea odor distintissimo di alcool; che il *Flandrin* nel sangue venoso degli intestini trovò odore analogo alla materia liquida, che si trova negli intestini stessi, ed il liquido dei chiliferi non offeriva niente di tutto questo; che lo stesso *Flandrin* osservò l'odore dell' assa fetida, amministrata ad un cavallo, nel sangue delle vene intestinali, mentre non si scoprì nel sangue delle arterie, e neppure nella linfa. E non questi soltanto, ma l' *Home*, il *Mayer*, il *Tiedemann*, e lo *Gmelin* trovarono nel sangue varie sostanze che erano state amministrate agli animali.

Riferite le opinioni, e le esperienze degli altri, passa l' autore alle proprie, dirette a provare l' assorbimento venoso. Per mezzo di una siringa di gomma elastica inoltrata nell' esofago, injettò quattro oncie di decozione di rabarbaro nello stomaco di un cane scarsamente cibato. Mezz' ora dopo aprì l' abdome e trovò che il rabarbaro era passato nella vescica orinaria, e nell' intestino crasso, ed il siero del sangue estratto dalla

vena porta avea una tinta più carica; ma non tale da potersi affermare che in quel sangue v'avesse il rabarbaro. In altro cane fu pure esperimentato; ed estratta buona porzione di sangue dalla vena porta, e di linfa dal condotto toracico, il siero di quello mostrò una tinta gialla manifesta, la linfa il solito colore; quella con la soluzione di potassa prese un color roseo, questa non mostrò nessun arrossamento. Il siero del sangue di animali, cui non era stato amministrato rabarbaro, con un alcali, anzichè arrossare, impallidì vie maggiormente. Usò anche del prussiato di potassa, ed il cuore ed il siero del sangue estratto dalla vena porta di questi animali, tentati con alcune goccie di solfato di ferro, dettero non dubbi segni dell'introduzione del prussiato di potassa nel circolo, avendo manifestato un bel colore azzurro appena avvenuta la formazione del prussiato di ferro, e la linfa del condotto toracico invece non mostrò verun cangiamento. Il cuore ed il siero di quegli animali, cui non s'era dato il prussiato di potassa, esplorati col solfato di ferro non diedero mutazione veruna, che potesse lasciare il benchè minimo dubbio sulla citata esperienza. Questa esperienza, parecchie volte, ed in isvariati modi fu ripetuta, e non manco di effetto giammai.

Sapendo poi l'autore, che con maggiore prontezza si assorbono le sostanze odorose, tentò la canfora ed il muschio. In un cane, cui fu fatta inghiottir della canfora, trovò che il sangue della porta presentò indizi certissimi di canfora, e la linfa del condotto toracico non ne diede alcun segno. In altri usò del muschio; chiamò persone estranee, e non edotte della cosa per giudicarne; e tutte deposero, che manifestis-

simo odore di muschio sentivano nel sangue, e niente nella linfa. L' acido acetico dato prima all' animale, mediante accurata analisi del sig. *Mazzucati* fu scoperto nel sangue e non nella linfa.

Dalle cose antecedenti crede l' autore a buon dritto di aver dimostrato, che nel sangue della vena porta passano le sostanze introdotte nello stomaco o negli intestini. Ma, nulla poteva dire perciò dell' assorbimento delle vene dalla cavità abdominale; ed ecco come egli provò anche questo fatto. « Injettai nella cavità del-« l' abdome di un cane assai giovine quattro oncie di « soluzione di prussiato di potassa. Scorsi 15 minuti « appena, apersi il tronco della vena cava e quello « della porta, dalle quali potei raccogliere discreta quan-« tità di sangue. Col mezzo di solfato di ferro, ottenni « nel sangue dell'una e dell' altra un azzurro così ma-« nifesto, che non mi lasciò dubitare che in quel san-« gue si contenesse il sale che era stato injettato. Nè diverso fu l' effetto che ottenne coll' acido acetico. Con altro esperimento provò, che anche le vene polmonari assorbono le sostanze injettate nelle cavità dei bronchi.

Ma, dopo aver riferito ciò che con tanta facilità e prontezza gli riescì, con una candidezza, che inspira somma fiducia sulla verità delle cose da lui esposte, dice di non aver giammai potuto rinvenire nel sangue di vari animali sagrificati, il nitro, la robbia, lo zafferano, il solfato di rame, l' allume, il cremor di tartaro. Egli dubita, che forse alcune di queste, il cui assorbimento è certo, si trovino nel sangue in così minima quantità, che non riesca possibile il discoprirle, tuttocchè vi si contengano; altre poi percorrano tutto il tratto degli intestini senza che parte alcuna di loro vi si assorba.

Qui l'autore propone il dubbio, se i vasi sanguigni ed i linfatici formino separati e distinti sistemi, o v' abbiano, per lo contrario, ragioni per credere, che passino fra essi occulti rapporti, cosichè dagli uni agli altri possano trascorrere i vari fluidi; ed avverte, che, in quest' ultimo caso, potrebbe per avventura sembrare ad alcuno non abbastanza provato, che per aver rinvenuto nel sangue venoso tali sostanze fossero queste state assorbite dalle vene. Ma, qui saviamente riflette, che anche ammessa questa occulta comunicazione, ciascuno dei due sistemi ha particolari attitudini, specifiche affinità sicchè non tuttociò che nell' uno dei due si contiene debba nell' altro facilmente trascorrere; e che perciò è anzi ben ragionevole, che ciò che dai linfatici si assorbe debba per questi progredire nei vasi maggiori, come avviene appunto del chilo, e ciò che dalle vene, debba, da quel gusto specifico che ne determinò l' assorbimento, essere spinto a percorrere la via dei vasi maggiori nelle vene stesse.

Provato in questo modo, per le esperienze del *Flandrin*, del *Magendie*, dell' *Home*, del *Mayer*, del *Tiedemann*, dello *Gmelin* e sue l'assorbimento venoso, esamina l' autore l' opinione di quelli che non ammettono assorbimento che per boccuccie di liberi vasi. Pensa andare errati coloro, che tengon per certo non possa l' assorbimento altrimenti avvenire; giacchè, chi può negare l' introdursi di alcune soluzioni applicate al tubo di una vena nella vena stessa da cui apparisce non partire alcun ramo? Esiste una forza attraente insita alle fibre dei vasi, forse antagonista a quella da cui dipende l' esalazione. Per ispiegare come possa questo avvenire, riferisce l' esperimento del *Wolaston*, il quale

mediante debolissima azione elettrica, ebbe la decomposizione del muriato di soda, ed il passaggio della soda pura dall' interno all' esterno attraverso le parti di una vescica. Perchè, dunque, non potrassi credere, che altrettanto avvenga nelle pareti delle vene nella vivente economia? Ci mancano forse esempi di tali mutazioni? Tolta ad una vena la cute, e la cellulare che la circonda, il sangue contenuto acquista l' aspetto dell' arterioso, e nel polmone il sangue diventa arterioso pel contatto dell' ossigeno.

In qualunque modo ciò avvenga, egli è certo, per altro, che le vene assorbono; e prescindendo anche dagli esperimenti che ad evidenza lo dimostrano, considera l' autore come difficile, anzi impossibile, sarebbe il negare la facoltà assorbente dei ramuzzi di quella vena che dalla placenta si porta al feto onde nudrirlo, di quegli altri che prendono il sangue soffermato quasi fuori della circolazione nei vari seni. Chi volesse negare questa proprietà alle vene, negherebbe pur anche quella vitalità di cui sono provvedute, nè potrebbesi in verun modo spiegare i vari fenomeni, che nella venosa circolazione si osservano. Ma, a maggiore conferma di tutto questo, avvi l' autorità di chiarissimi autori, i quali sostengono, con forti ragioni, che il sangue passa dalle arterie nelle vene per una forza suggente delle vene stesse. Il *Bichat* dice » il parait .... que les ra« cines de ces vaisseaux jouissent d' une espèce de fa« culté absorbante ». Il *Darwin* sostiene, che le vene assorbono il sangue dalle varie glandule, dai capillari arteriosi, dal pene, e dal capezzolo delle mammelle dopo l' erezione; e, finalmente, il celebre *Tommasini* dice: « Per me, agli occhi di cui tutto spira eccita-

« mento nella macchina vivente, e tutto agisce per « una attività vitale, la forza suggente del sistema « venoso non può esser dubbia ». E l'assorbimento del sangue, e quello degli altri fluidi sostenuto dall'autore, non sarà egli forse l'effetto della stessa attitudine?

Esamina poi alcuni fenomeni, che, per lo innanzi, oscurissimi, dalle cose anzidette ricevono facile schiarimento. Tali sono la maggior capacità delle vene in confronto delle arterie, sebbene il sangue nella circolazione arteriosa abbia diminuito di quantità in forza delle secrezioni; tale il rapido passaggio per le orine della bevanda in tanta copia, che male si combina colla poca capacità del condotto toracico, il quale deve ammettere anche tutti i fluidi assorbiti da tutte le altre cavità: obbiezione fatta dall'*Alard*, sebbene fautore della dottrina dell'*Hunter*, e del *Mascagni*. Spiegasi pur facilmente, come alle ostruzioni del fegato e della milza tenga dietro l'idropisia, o l'ascite per la diminuita e difficile azione dei capillari dei rami della vena porta; come in alcuni luoghi l'assorbimento si eseguisca senza che vi sieno stati scoperti linfatici. In fine, le più recenti osservazioni dimostrano essere l'assorbimento tanto più energico, quanto maggiore è la copia de' vasi sanguigni, che entrano nella composizione dei vari organi.

Ma, restava ancor dubbio se l'umore, che si secerne nelle piccole cavità della cellulare, e fra gli intestizi delle parti, viene assorbito dai linfatici, o dalle vene. Difficile, anzi impossibile, è l'instituirne esperimenti in modo da trarne sicura induzione; e pensa piuttosto ricorrere ad altro mezzo, cioè all'osservazione de' fe-

nomeni vitali in istato di malattia, ritenendosi potersi a buon diritto conchiudere l' assorbimento dipendere da quegli organi ammalati dai quali esso viene a sconcertarsi.

Avviene bene spesso di osservare ammalate le glandule del basso ventre, tumori del sistema linfatico, lo stesso morbo scrofoloso senza che v' abbia raccolta preternaturale di fluidi, il che non potrebbe assolutamente avvenire, se questo sistema fosse il vero assorbente. Ma, vediamo, per lo contrario, raccolte frequentissime di umori nelle malattie del sistema sanguigno, e delle vene più particolarmente. Le varici delle gravide sono accompagnate di sovente con l' edema, e, dice benissimo il *Walter*, che trovò sempre, nelle sezioni, gli edemi associati a maggiore o minor distensione delle vene, e giammai dei linfatici. A maggiore conferma di tutto questo aggiunge, che nella flebite il fenomeno principale che si manifesta è sempre l' edema al luogo ove è la condizione morbosa delle vene Di tre flebiti, che l' autore ebbe campo di osservare, riporta la storia interessantissima di una donna che morì di flebite nell' ospital maggiore di Bologna, e della quale si conserva il pezzo patologico nel gabinetto della P. Università. In oltre, i progressi fatti recentemente dalla patologia ci hanno dimostrato, che molte malattie, che appunto per lo sconcerto nell' assorbimento, s' erano attribuite al sistema linfatico, dipendono invece da condizione morbosa del sistema sanguigno. Tali il *morbus albus*, la *febris lymphatica*, la *chlorosis*, ed il *morbo emorragiaco*.

Riguardo però alla facoltà assorbente dei linfatici nelle minime cellule dei vari tessuti, egli non la nega

assolutamente; soggiunge, che i linfatici tutti del corpo hanno strettissimi rapporti di disposizione e di struttura con quelli che partono dagli intestini, e quindi possono avere analoga facoltà di assorbire.

Trae poi dal contesto della sua dissertazione alcune conclusioni che noi riferiremo colle stesse sue parole; e sono » 1° i vasi bianchi o linfatici degli intestini « esser quelli che veramente assorbono il chilo; 2° non « essere dimostrato, che assorbono altri fluidi dalla ca- « vità degli intestini; 3° Non esservi alcun solido ar- « gomento per cui sia provato, che i linfatici delle al- « tre parti sieno assorbenti; 4° assorbire certamente le « vene dalla cavità degli intestini, da quella dell' ab- « dome, e da quella dei bronchi; 5° Non essere dimo- « strato, per via di esperienze, se i linfatici o le vene « assorbano gli umori dalle minime cavità del tessuto « celluloso, e dagli interstizi dei vari tessuti; 6° Da « non pochi fatti dedotti dallo stato sano e morboso « essere mostrato, siccome probabilissimo, che anche « nelle anzidette cavità si operi l' assorbimento dei « fluidi, per gran parte almeno, dai vasi sanguigni » Da ciò egli è chiaro, che, sia per pori o libere boccuccie, l' assorbimento è ripartito fra i linfatici e le vene, e che quello delle vene è meno limitato di quel dei linfatici.

Dichiara, finalmente, con molta modestia, che egli non pretende di aver esaurita questa materia; e che sarà sempre pronto a ricredersi di quello che da qualche Dotto fosse per avventura dimostrato falso. Noi intanto ci congratuliamo coll' autore dell' interessante lavoro steso con tanta precisione e chiarezza, con cui in giovane età si presentò per la prima volta al pub-

blico, e facciamo voti perchè egli voglia con eguale ardore e zelo proseguire nelle indagini della fisica animale. Ed anzi brameremmo, che egli, ritornando su questo stesso argomento, pigliasse a maturo esame la dottrina non a guari proposta sull' assorbimento dal signor *Fodera*, giusta cui questa funzione verrebbe ad essere ridotta al semplicissimo fenomeno dell' imbevimento, procedente dalla fisica porosità comune a tutti i corpi della natura (1). *S. P.*

Sulla Storia de' mali Venerei. Lettere di Domenico Thiene, *medico in Vicenza. Venezia* 1823. *Dalla tipografia di Alvisopoli, G. Missiaglia editore.*

Sotto il modesto titolo che abbiamo annunziato, il sig. dott. *Thiene* ha fatto di pubblico diritto una Storia de' mali venerei, che per erudizione e acume di critica tutte le antecedenti sorpassa, non esclusa la *Storia generale e ragionata della infezione venerea* divulgata dal dott. *Perenotti*, verso il 1780, comunque in alcuni punti essenziali con questa concordi, segnatamente circa alla confutazione dell' origine Americana, e all' antichità della lue molti secoli prima del ritorno di *Cristoforo* dall' America (2). Nove sono le

---

(1) *Ann. univ. vol. XXVIII. pag.* 279.

(2) *L' opera del sig.* Perenotti *si trova registrata tra le edizioni della tipografia Reale di Torino del* 1773 *al* 1780. *L' autore era in allora chirurgo delle Guardie di S. M. il Re di Sardegna. Vogliamo credere che il sig.* Thiene *non l' abbia conosciuta, non avendola citata.*

Lettere, ciascuna indiritta a uno scrittore vivente di gran fama; quali sono *Sprengel*, *Gruner*, *Swediaur*, *Barbantini*, *Scarpa*, *Cullerier*, *Cambieri*, *Hensler*, *Aglietti*. Protestando l'autore, che qualunque sarà per essere il costoro giudizio, sulle sue opinioni, « egli lo rispetterà come sentenza inappellabile del competente areopago », noi ci guarderemo bene dall' anticipare alcuna riflessione sopra certi punti di dottrina da esso lui abbracciati, come sarebbe che sifilitici fossero i morbi che regnavano quasi epidemicamente in tutta Europa verso il 1492-3, e che l' antica osservazione di qualche fenomeno morboso analogo a quelli che ricorrono nella vera lue, possa far prova sicura dell' antica esistenza di questa, massime dopo che i moderni hanno insegnato avervi morbi pseudo-sifilitici da non confondersi per natura della causa e dei rimedi co' mali veramente venerei. Epperò, lasciando ad alcuno dei ridetti celebratissimi maestri di far le parti di giudice, noi c' accontenteremo di far quelle di relatore, che sono altronde più consentanee collo spirito di questi Annali.

Sulla opinione comune dell' origine Americana della lue venerea. Lettera I *a* Curzio Sprengel, *in Halla.* — Scopo principale di questa *Lettera* è di combattere l' origine americana della lue venerea: Epperò, riportati distesamente gli argomenti prodotti dal *Girtanner*, tra i moderni il più caldo sostenitore di quella provenienza, il sig. dott. *Thiene* si fa a dimostararne l'incongruenza, provando:

« I. Che i testimonj citati da *Girtanner*, in appoggio della origine Americana della lue, mancano del carattere di contemporanei, ed imparziali; per ciò non autorevoli.

« II. Che anzi essendo contraddetti da vari testimoni contemporanei ed imparziali, devono escludersi per falsi.

« III. Che, anteriore si trova, e non posteriore all' epoca della scoperta d' America, l' apparizione prima della lue.

« IV. Che, secondo le opinioni degli avversari, la lenta azione del contagio non si concilia colla immensa quantità, e distanza dei contagiati nello stesso tempo.

E in primo luogo, falsamente asserisce il sig. *Girtanner*, che *Cristoforo Colombo* non abbia dato niente a stampa, e che da esse si abbia avuta la prima notizia della lue Americana nelle Memorie pubblicate da *Ferdinando* figlio: viene ciò provato da due lettere di *Cristoforo*, una da Lisbona nel 1493 al Ministro del Tesoro di Spagna, l' altra dalla Giammaica el 1503 ai monarchi di Spagna, nessuna di esse contenenti alcun cenno di questo morbo sotto i nomi di Guaynaras, Hypas, Taybas, Ycas, Caracavacol. — Di più, giusta la descrizione di *Pietro Martire* si ha, che il Caracavacol è una specie di tigna, di scabbia, che osservasi negl' Indiani. — Si aggiunge, che *Ferdinando Colombo* ha fatta relazione del Caracavacol, non sull' asserto da suo padre, ma su quello di un certo frate Romano *Pane*, o *Ramone*, spedito come missionario apostolico in America. — Finalmente, poco doversi calcolare l' autorità di *Ferdinando*, il quale, avendo viaggiato per l' Indie col padre suo nel 1503 in cui contava appena tredici anni, trovavasi in una età che di rado ammette sufficiente criterio: che se si appoggi la sua autenticità sulla relazione avuta da *Ramone*, meritar deve poca fede l' asserzione d' un frate in fatto di medicina.

Poca, o nulla fede meritar puote un oppressore di quell' innocenti selvaggi qual fu *Gonzalo Hernandez de Oviedo*, il quale paragonando per sua giustificazione presso Carlo V. gli Americani al popolo di Canaam, e gli Spagnuoli al popolo di Dio, annunziolli, per colmo di persecuzione, autori della lue venerea, adducendone la frivola prova che il morbo debba provenire da quella regione in cui la natura vi ha prodigato l' adattato rimedio — Un cappellano, e compagno del famoso conquistatore del Messico, qual era *Lopez de Gomara* merita minor credenza del precedente — Apocrifo è lo squarcio riportato da *Girtanner* come tratto da *Pietro Martire*; poichè non esiste in alcuna delle edizioni posteriori al 1516 approvate dall' autore, essendo state rigettate da esso tutte le anteriori a quest' epoca d' accordo col Nebrissense *Elio Antonio*: tanto più che *Girtanner* confessa di non averlo trovato nella edizione latina di *Hakluyt*. — Piuttosto che annoverare il medico *Diaz de Isla* fra gli scrittori della lue adulta, lo dovea piuttosto inserire fra quelli delle lue nascente; imperciocchè, nella sua opera dedicata a *Giovanni III*, Re di Portagallo, salito al trono l' anno 1553, parlò del morbo gallico nato 15 anni indietro. — Ma, il signor *Girtanner* lesse invece l' epilogo di quell' opera fatto da *Velsch*, in lingua latina, ed asserisce gratuitamente la dimora del *De-Isla* a Barcellona quando vi giunse *Colombo* dopo il primo viaggio, mentrechè *De Isla* fioriva dopo la metà del secolo sedicesimo —. L' *Herrera* visse molto tempo dopo, non ha viaggiato per l' Indie; è degno di fede, ma non testimonio oculare. E tali saranno probabilmente *Zarate*, *Morgues*, *Cieca de Leon*, *Guicciardini*, *Falloppio*,

che successivamente non fecero che copiarsi. — La testimonianza di *Benzoni*, essendo un' aggiunta del suo editore *Calveto*, è ancor meno autentica. — Ciò poi che merita maggior rimarco si è, che i testimonj oculari reali, e degni di vera fede, fra i quali molti anco citati dal *Girtanner*, provano anzi all' opposto assolutamente — *Cristoforo Colombo*, nelle citate sue Lettere, non fa il minimo cenno della lue, nè d'altra malattia con cui possa essere confusa. — *Bovadilla*, *Ovando*, *Roldano*, *Fonseca*, accusarono in mille forme lo scopritore del nuovo mondo, presso il trono: eppure fra queste accuse non vi ha quella di aver introdotta in Europa la lue venerea, che poteva essere molto grave, e non trascurabile dal livore che nutrivano costoro per quell' uomo immortale — Un tanto silenzio eloquentemente parla contro la opinione dell' illustre *Girtanner*. — E siccome la denominazione può essere una luminosa prova contro le asserzioni di questo autore, abbiamo *Pietro Martire*, amico di *Colombo*, non già suo compagno alle Indie, dove non è mai stato, il quale ci descrive questa lue nelle sue Epistole sotto il nome di *morbo gallico*. — Che provenisse dalla Gallia, e che si nomasse *mal francese*, lo si sa da certo *Niccolò Scillazio* Messinese, professore di Pavia: trovandosi esso in Barcellona nel 1494 descrisse questo morbo che ivi regnava; di più, da una elegia stampata da certo poeta Veronese, cognominato *Summaripa*, nel 1496, si ha una circostanziata descrizione dell' allora così detto *mal francese*. — Li due spagnuoli, *Pintore* e *Torrella* archiatri di Alessandro VI, che scrivevano tra il 1494 — 95., attribuiscono la introduzione di questo morbo in Italia, all' armata di Carlo VIII. In un poema

latino di certo poeta *Gazoldo*, di Gaeta, stampato nel 1495, vedesi riportato un problema allora comune, cioè se il male sia stato comunicato dai francesi agli italiani, o *viceversa*. Col titolo di *morbo francico* fu qualificato questo contagio in un decreto emanato nel 1495 — segnato dall'Imperatore Massimiliano, — dalla dieta generale degli Stati convocata in Wormazia — E finalmente, fu sempre chiamato *mal francese*: da *Leoniceno*, *Mantesovo*, *Scanarolo*, *Beroaldo*, *Schellig*, *Brant*, dalla Cronica Mellicense, da *Saliceto*, *Vidman*, *Grunbeck*, *Steber*, ed infiniti altri scrittori, che secondarono nei loro scritti la generale opinione.

Risale quindi il signor *Thiene* alla prima epoca, e passa alla disamina delle cause, che possono aver cooperato a stabilire la provenienza dall' America del contagio in questione.

Appoggiati al frivolo principio, che la natura abbia prodigato rimedj in quei suoli dove regnano mali endemici, due medici, scrittori poco accreditati del 1517-1518, *Poll* e *Schmaus*, vedendo nascere il guajaco in America, hanno determinato, che là ancora debbasi produrre il contagio, conoscendolo uno specifico per debellarlo — Se *Oviedo*, tanto nemico degli Americani conferma una tale opinione, ciò non aggiugne credito, dice il sig. *Tiene*, ad ipotesi sì gratuita.

Per rispondere poi all' asserzione, che la lue sia stata diffusa dai compagni di *Colombo* confusi coll' armata spagnuola, spedita in soccorso di Napoli sotto gli ordini di Ferdinando Cordova, adduce le 4 seguenti interrogazioni:

1. Come mai i compagni di *Colombo* che approdarono infatti, a Lisbona, a Siviglia, e in molti altri paesi della

Spagna; ed arrivarono a Barcellona alla metà di aprile del 1493, non diffusero in questi luoghi la infezione prima di arrivare a toccare l'Italia? — 2. Perchè mai *Colombo*, *Pietro Martire*, suo compagno, alcuni Cronicisti contemporanei, e biografi di *Ferdinando* ed *Isabella*, e *Resende*, gentiluomo di camera del re di Portogallo, testimonio del primo arrivo di *Colombo*, e storico di quella corte, non ne fanno menzione alcuna? — 3. Perchè usarono silenzio questi scrittori sopra tale malattia che in quell' epoca, per presentarsi sotto l'aspetto di grosso vaiuolo, e singolarmente sulla faccia, colpiva gli occhi di tutti? 4 Essendo questo contagio dei più lenti, come mai i pochi compagni di *Colombo* hanno potuto sì rapidamente infettare tutta l'Europa? Ed analizzando se l' arrivo degli Spagnuoli al suolo Napoletano sia stato anteriore, o almeno contemporaneo alla prima apparizione del morbo, egli osserva: che gli Spagnuoli approdarono a Messina li 24 maggio del 1495, e che Carlo VIII, re di Francia, con due terzi del suo esercito abbandonò Napoli avanti il giorno 20. Ecco dunque provato, che i Francesi abbandonarono quella regione 4 giorni pria che gli Spagnuoli arrivassero a Messina. Non comunicarono gli Spagnuoli, che col residuo d' armata francese lasciato a Napoli dal re di Francia, i cui soldati fatti poscia prigionieri passarono in Francia per la via di mare: donde risulta che era impossibile s' infettasse da costoro la Romagna, la Toscana, la Lombardia; ed impossibile anco per parte degli Spagnuoli, perchè, o non toccarono siffatte contrade o vi passarono, sviluppato che si era il morbo. Inoltre, trovandosi il re Carlo colle sue truppe sul Taro, mentre gli Spagnuoli battevansi col residuo del-

l'esercito francese sul Seminara, non potevansi certamente comunicare il contagio a vicenda, per la distanza di luogo.

Passa ora il signor *Thiene* ad esaminare, se alla epoca di questi avvenimenti corrisponda quella della prima apparizione del morbo.

Abbiamo da *Pintor*, archiatro Pontificio, che nel 1495 portarono i Francesi dalla loro patria il contagio a Roma. — Da *Torrella*, suo contemporaneo, si sa, che questa malattia cominciò in Francia nel 1493, e che di là si diffuse in Ispagna, Italia, e nell' Europa tutta. — *Summaripa* afferma, che un tal morbo fu portato dai Francesi in Italia nel 1494. *Marcello Cumano*, medico chirurgo veneto militare, descrive questa malattia da sè curata nei militari veneti, e milanesi al campo di Novara nel 1495 — *Benedetti* di Legnago, medico pure militare, scrisse del *morbo gallico* nel suo trattato di anatomia composto tra il 1495-6. *Giuliano Tani*, di Prato, vide nel 1495 attaccato da lue venerea Filippo Decio pavese, professore nella facoltà legale di Prato, ed anche un militare dello stesso luogo. *Leoniceno*, calcola il principio della lue in Italia tra il 1494-5, appunto quando vi giunsero i Francesi: e convengono in questo *Vigo*, *Cataneo*, *Fracastoro*, e tanti altri italiani — Dal Diario ferrarese di *Prisciano*, viene confermata quest' epoca, citando un certo francese *Bini*, giunto in Ferrara, attaccato da questo morbo; la infezione del Duca Alfonso d' Este; il cadavere d' un giustiziato affetto da quel male, donato ai medici ferraresi, ec.: tutto dal 1495-7. Ed a quest' epoca vedesi dalle storie, cognito tal contagio, contemporaneamente in Italia, in Francia, in Germania, in In-

ghilterra, nella quale al certo non si può dire trasportato dai compagni di *Colombo*.

Che nel 1495 abbia regnato in Francia una malattia sotto il nome di *grosso vaiuolo*, o *scabbia di Napoli*, siamo assicurati da *Bourdignè*, secondo il signor *Astuc*, e dal famoso decreto del parlamento di Parigi, datato nel 1497; e che lo stesso sia stato nella Scozia, lo prova un decreto pure del 1497 fatto dal Re Giovanni IV, relativo alla diffusione d' un morbo che appellavasi *Grand-Gore*.

Non solo all'epoca del 1495, ma del 1493 anzi del 1942 viene provata l'apparizione d'una tale malattia nella Germania, da *Steber* medico di Vienna, *Schmaus* di Salisburgo, *De Hutten*, letterato di Steckelberg *Nauclero*, storico di Tubinga, e da tanti altri scrittori degni di fede; ciocchè viene confermato dal decreto di Massimiliano datato durante la dieta di Vormazia, (Worms) innanzi citato.

Si conclude adunque, giusta il parere degli storici più accreditati, che tra la fine dell' anno 1494 ed il principio del 1495, fu osservata la lue in tutta la estensione della Europa. — Epperò, combattuta la generale opinione della derivazione Americana della lue venerea, vedesi indispensabilmente obbligato a rifabbricare un altro più solido edifizio, alla quale necessità non può, come confessa, dissimulare la sua agitazione; ed è perciò, che per soddisfare al suo assunto nelle Lettere seguenti egli si fa a indagare, *se i molti mali prodotti dall' impuro, concubito oggidì chiamati venerei, esistessero avanti la scoperta d' America, e se questi si curassero coi rimedj che soglionsi praticare in giornata.*

Della scolazione, ossia gonorrea degli antichi. Lettera II. a Gruner, *in Jena.* — Idee di venerazione,

e di divinità trova nei remoti tempi il sig. *Thiene*, congiunte alle parti solide del sistema generatore; di schifo e di turpitudine agli umori da esso emananti, per segno tale, che furono condannati alla infamia, e posti nell' orrore dei veleni. — Infatti, chiamati questi organi *venerandi* nel Deuteronomio, adorati dai Gentili Egiziani nell' emblema maschile del *Phallus*, nei misteri d' Isidè, e di Osiride; e tali ancora presso gli Assirj, Persiani, Greci, donde le famose feste *Tifalliche*, ed i sacerdoti *Phallofori*; portato il simbolo dalle signore Egiziane qual reliquia in tali solennità; una figura smisurata portata in cerimonia dai Greci, da esser incoronata di fiori da una matrona, ec., provano il culto ad esse parti genitali tributato. — E siccome credevano gli Egizj, che ugual piacere provassero gli Dei, a quello che sentivano gli uomini nel mirare le donne nude; tali le presentavano al Dio Api per 40 giorni quando ottener volevano il di lui favore: e quì aggiunge il sig. *Thiene; chi sarebbe tanto miscredente di dubitare, che mercè la intercessione dei pii sacerdoti, ed il comodo tempo di 40 giorni, quel Nume accordato non abbia il suo favore a quelle tali che se ne saranno rese degne?* Le parti muliebri si portavano in processione dai Siracusani nelle Tesmoforie, ed i Siciliani imitarono la figura di esse parti in certe focaccie fatte di mele e grani di sesamo per farne regali. Il candelabro a sette branche, rappresentante presso gli Indiani il sistema planetario, per cui consumansi, secondo loro, le generazioni sublunari, vien posto innanzi il *Lingam*, ed acceso dai Brami in certe circostanze; ed un *Lingam* preciso è il *Taly* consacrato dal Brama, ed imposto dallo sposo al collo della sposa, ec. I Romani, imitando in qualche modo i Greci, appen-

devano piccoli *Priapi* al collo delle loro belle, e fornivano i banchetti con vasi, imitanti il vaso muliebre. I Cafri, ancor presentemente hanno a gloria di tagliare in guerra il membro virile de' lor nemici, e regalarlo alle lor mogli, ed amiche, per farne, con buon numero, una collana, onde cingerne vezzosamente il collo. — È nota la legge Mosaica, che condannava alla perdita della mano quella donna, che ingiuriate avesse le parti genitali maschili; ma grazie al rispettoso carattere del bel sesso, giammai si verificò tal condanna. Secondo questa stessa legge (come ancora giusta la nuova) non si poneva al servizio degli altari un uomo, che avesse avuto un qualche difetto in quegli organi.

L'industria dei nostri tempi nel professare un tal culto, non è inferiore a quella degli antichi. — Si sostituirono, infatti, alle antiche turpitudini, i ritratti, le cifre, le catenelle, i cuoricini, i gruppi di capelli, appesi dai nostri amanti al collo delle loro belle; si dipingono nelle camere nuziali le coppie di colombe, di tortorelle, di Veneri, di Cupidi in atteggi amorosi: e se filosoficamente si osserva, non trovasi altra differenza tra il Phallus, il Lingam, il Priapo, ed i nostri emblemi di amore, che quella esistente tra le laidezze del Partenio, della Suburra, del Palais Royal, ed i favori delle Aspasie, delle Cleopatre, delle Giulie, delle Ninon, ec.

E qui accenna il nostro autore, la ritenuta impurità del coito dagli Assiri, secondo *Strabone*, dagli Ebrei, secondo il Levitico; la pena di morte imposta da Mosè a chi usasse con donna mestruante; la dichiarata impurità da esso, perfino del sedere dove abbia seduto una donna mestruante, o puerpera, con

proibizione di entrare nel santuario prima delle 24 ore. E confrontando, secondo la Mosaica legge, la impurità dell' uomo con quella della donna, fa conoscere, che se una donna partoriva un maschio, si giudicava impura per una settimana; se una femmina, per due settimane, potendo nel primo caso entrar nel tempio dopo 33 giorni, nel secondo, dopo 66. — Che lo stato di menstruazione nelle donne sia stato considerato impuro, lo si sa ancora da tradizione antica, che gli Ottentotti, in quest' epoca non mangiano colle loro donne, ed, o si preparano da se stessi le vivande, o le fan preparare dalla loro più vicina — Al Ceylan si avverte il pubblico nel caso di menstruazione, onde nessuno si approssimi alle case di tali donne; devon esse allontanarsi dalle Pagodi, e si astengono d' entrare ancor gli uomini che abitano con esse. — I negri d' Issiny, le rilegano in una capanna; le Maomettane Panefite non fanno orazioni per 10 giorni; le Schafite per quindici: i Samojedi le fan passare più volte pel fuoco, e profumanle col castoreo: i Calmucki poi, con più discretezza degli altri, giudicano impure le maritate, non così le nubili.

Parlando poi de' Romani, *Lucilio* mostra sì nefanda idea del sangue menstruo, che mette a parallelo l'*imbulbinare* collo *imbulbitare*. *Lucano* non solo lo appella *virus lunare*, ma lo giudica un misto delle cose più venifiche che abbiansi in natura: *Plinio*, vuole che faccia inacidire il mosto, isterilire le biade, morire le sementi, l'erbe, le frutta, le api; che generi l'idrofobia nei cani che lo leccano, ec. *Orazio*, lo considera principale ingrediente delle misture diaboliche composte dalle matrigne, dalle streghe, pegli avvelenamenti, e le fattucchierie. E rapporto ai Cristiani si sa, che

sull' esempio di *Giacobbe*, in certi paesi i nuovi sposi si astenevano dalla copula nei primi giorni; e che in altri ricorrevano al Vescovo onde aver la licenza di dormire colla sposa. — Si sa che il Parlamento di Parigi, nel 1409, distrusse le tasse che pagavano allora i nuovi sposi, per dormire insieme la prima, la seconda, la terza volta, sulle rimostranze del procurator generale, e del magistrato di Abbeville.

Trovasi quindi il nostro autore obbligato a credere fondata la generale opinione sulla impurità del concubito, dietro l' accordo di tutte le nazioni sulla preeminenza del celibato pel culto divino, quantunque niente vegga di umiliante nello stato conjugale per proprio suo convincimento. — Diffatti, nelle Indie, nella China, nell' Egitto, nella Grecia, nella Giudea, in Roma, i sacerdoti e le sacerdotesse, professavano celibato, o almeno continenza. Nella gran festa delle Tesmoforie, si usava il *Vitex agnus castus*. — Questa era ancora la persuasione di *Demostene*.

Divos caste adeunto, si leggeva nelle dodici tavole, ed in Tibullo:

Vos quoque abesse procul jubeo, discedite ab aris,
Queis tulit hesterna gaudia nocte Venus.

La violata castità, era severamente punita nelle Vestali. I Leviti doveano astenersi scrupolosamente dalle loro donne; e per precetto di Mosè, si facevano precedere alla preghiera, continenza, e digiuno.

Entra or l'autore nel ragionamento, e stabilisce siffatta opinione d' impurità, fondata su motivi morali, e fisici. — Il seme, il muco, il sangue, i lochj, considerati d' indole escrementizia da chi si appaga delle sole apparenze esteriori, vennero presi come ributtanti, dal volgo di tutti i tempi: brutale viene con-

siderato l'atto venereo, perchè comune ai più schifosi animali; e quindi dalla fantasia materiale del popolo, viene considerato incompatibile colla idea di purità propria dei Numi. — Riserbato fu sempre alla filosofia di riconoscere la eccellenza di elaborazione di questi fluidi, e non fu che ad oggetto di frenare la dissolutezza, che venne esagerata la impurità del coito dai primi legislatori. — Non reca quindi stupore, se la frequenza di un morbo, preceduto dal coito, che giornalmente si osservava, abbia confermata una tale idea d'impurità. — Questa idea nacque appresso gli Orientali. Infatti, voluttà, poligamia, clima caldo, dieder occasione, fra loro alle malattie di corruzione, e furono i primi maltrattati dalle affezioni ai pudendi, e quindi i primi a sostenere l'opinione sulla impurità del coito.

La stessa circoncisione fu in principio fondata su motivi di salubrità, e secondariamente di religione, e di politica. Ebbe essa origine nell'Oriente, si propagò tra nazioni di religione diversa; trascurata anche dal volgo fu però sostenuta tra sacerdoti, e filosofi; gli Ismaeliti non la praticano che all'età di 13 anni, in memoria del loro padre Ismaele, circonciso a quella età. I Giudei non vanno d'accordo sulla necessità di essa; chi la riguarda come essenziale dovere, chi come dovere di mondezza. — In fine, il popolo che andò ad abitare nella Giudea, avea come endemici certi tumori inguinali, ed andava soggetto più facilmente ai morbi delle pudende.

Rigorose discipline preservative della lebbra, e del flusso ai pudendi prescrive il Levitico in ogni sorta di commercio carnale, da non dubitare punto, sul predominio, e sulla natura contagiosa di tali malat-

tie. — Nè si creda che il flusso mosaico, fosse soltanto una perdita di seme; poichè dal testo si conosce essere flusso in generale di qualunque umore; perchè le perdite di seme non sono endemiche, non contagiose, ma croniche, incurabili, e ricorrono ad intervalli: mentre il flusso mosaico è guaribile, e cola senza interruzione. — Egli è dunque una vera scolazione, perchè presenta in ultima analisi i caratteri di essa.

Una identica malattia alla scolazione, sotto il nome di gonorrea (che significa flusso seminale) presso i Greci, i Romani, ed altre nazioni, va ora a far riconoscere l'egregio nostro autore. — Ecco quanto raccolse da *Aristotile*: non facendosi buona separazione del seme, l'abbondanza di esso genera una infermità, da cui alcuni risanano, ed alcuni muojono per consunzione, come nel profluvio di orina, la quale sorte dallo stesso canale, da cui emana il seme. — La colliquazione, e la tabe son sempre morbose; la separazione del superfluo sempre utile: la separazione del seme, partecipa dell'una e dell'altra, perchè contiene qualche porzione di alimento superfluo; ma se fosse colliquazione, sarebbe sempre nociva, il che non è . . . . Ed altrove, parlando di quest' infermi, dice: o non hanno umore spermatico, o non l'hanno prolifico, perchè vi si mescola della superfluità inutile, e morbosa. — Donde risulta, che lo Stagirita conosceva la diversità del fluido, che colava dall' uretra, da quello che forma il seme, essendo il primo infecondo, e non producente la tabe; dunque una vera scolazione.

Areteo, parlando della gonorrea, sonovi, disse, alcuni, che perdono, e nel sonno e nella veglia, il seme, senza punto accorgersi, e questo fluido è tenue freddo,

scolorato, infecondo. — Continuità, ed infecondità, caratteri proprj della scolazione.

Da *Moschione* e da *Prisciano*, abbiamo rimedj pei flussi scolanti dalla matrice per cattivi umori, per libidine, per gonfiezze, ardori, ec. — Ed è molto riflessibile che *Egineta* presenti i caratteri della scolazione, intendendo descrivere un' ulcera interna della verga. — Da *Attuario*, uno degli ultimi della greca scuola, abbiamo la conoscenza del solito passaggio della blennorragia in blennorrea, ed una diagnosi di scolamento, con metodo di cura antiflogistico, generale e locale.

Rivolgendosi poscia ai Romani, onde trar lumi all' argomento che tratta, trova in *Celso*, il nostro autore (in un trattato dei mali delle pudende, e massime delle ulcere del pene), indicato il flusso impuro come effetto d' un' ulcera. *Quod si pus et multum, et cum malo odore caepit profluere, elui cremore lenticulae debet sic ut melis paulum adjiciatur.* — Ed altrove descrivendo la blennorragia, ne prescrive poscia la medicatura. — Trova pure in Celso il sig. *Thiene* proteste di verecondia, nel parlare dei mali proprj delle parti oscene, ma non però formanti un' ostacolo a trattare dei medesimi; dal complesso delle quali cose, deduce la conoscenza di questi mali, esistente ancora presso i Romani.

Che se alcuno protestasse, essere stato *Celso* plagiario dei Greci, cosa devono essere stati, soggiunge il sig. *Thiene*, *Scribonio Largo*, *Teodoro Prisciano*, *Lucio Apulejo*, *Marcello Empirico* ed altri, nelle di cui opere, quantunque non altro che formularj farmaceutici, trovansi però delle ricette, per far injezioni nella verga virile ammalata? (C. S.).

(Sarà continuato).

Esame della terza Memoria del professore Vacca' *sul taglio retto-vescicale* (1); *di* Antonio Scarpa, *Cavaliere dell' Insigne Ordine Imp. Austriaco di Leopoldo, Professore Emerito, ec., ec., ec.*

Lo scopo principale, cui ebbe in mira il professore *Vaccà* in questa Memoria, si è quello di dimostrare, che nelle mie ricerche, e sperienze sui cadaveri, io non ho eseguito il metodo operativo da esso lui descritto e praticato sui viventi, e di conseguenza, che tutti gli argomenti da me prodotti contro il taglio retto-vescicale, ed in favore del taglio laterale, sono inconcludenti e nulli. Buon per me, che la Tavola annessa al mio Saggio (2), prova chiaramente il contrario di quanto asserisce il professor di Pisa, e che questa stessa Tavola potrà in avvenire servir di *bussola* a tutti coloro, i quali, nel confrontare il taglio retto-vescicale col taglio laterale strettamente detto, perdessero la tramontana.

Vediamo se mi sono ingannato sul punto essenzialissimo riguardante il modo di operare del professore *Vaccà*, intorno il quale, dopo replicate sperienze, ho dichiarato, nell' anzidetto mio Saggio, che il prof. di Pisa, nei casi di pietra d' ordinaria grossezza, non fende la parete posteriore della prostata che per la

---

(1) *Pisa*, 1824.

(2) *Saggio di Osservazioni sul taglio retto-vescicale per l' estrazione della pietra dalla vescica orinaria. Pavia*, 1823.

metà, o poco più, di tutta la lunghezza di questa ghiandola, mentre egli suppone di fendere compiutamente *il collo della vescica* sin all' orificio di questo viscere, e che, tutto ben considerato, effettivamente non taglia la parete posteriore della prostata per tutta la sua lunghezza, se non quando egli si propone d' incidere, insieme a tutta la prostata in lunghezza, il principio del basso fondo della vescica. *Trovata* (scrisse egli) *la scanalatura dello sciringone, spinga il chirurgo il bistorino fino in vescica, seguendo la detta scanalatura dello sciringone, ed incida il collo della vescica, secondo l' idea che si sarà fatta del volume, e della forma della pietra; e siccome siamo soggetti ad errare in questo giudizio, credo bene di tenere la ferita del collo, e della prostata piuttosto piccola, potendo con estrema facilità ingrandirla in seguito.*

Nelle mie sperienze, ho sempre eseguito appuntino questo precetto. Tagliato lo sfintere dell' ano dal basso in alto sino ad iscoprire per entro dell' uretra *membranosa* la scanalatura dello sciringone, ho spinto lungo la detta scanalatura un bistorino a taglio convesso sino all' entrata dell' orifizio della vescica, tagliando *verticalmente* quanto si incontrava di sostanza della porzione inferiore e posteriore della prostata; indi, abbassando alquanto la mano, ho ritirato il bistorino per la via del retto intestino, appoggiandolo fermamente col tagliente sulla porzione posteriore della prostata, sicchè aperta ne fosse, quanto più si poteva, la strada dalla parete superiore del retto intestino per la faccia posteriore della prostata all' orifizio della vescica. Il risultamento costante si fu quello che vedesi rappresentato nella fig. III; cioè, che il taglio eseguito secondo

le regole prescritte dal professore *Vaccà*, risparmiando l'orificio della vescica, non fende che la metà, poco più, di tutta la lunghezza della dura e grossa sostanza della porzione posteriore della prostata e lascia intatto un buon tratto della base di questa ghiandola. Ho osservato innoltre, che quand' anco il bistorino venga spinto tanto avanti in vescica, talmente che entrando o retrocedendo, l'orificio della vescica rimanga tagliato per alcune linee, non pertanto rimane abbastanza d'intatto della base posteriore della prostata, per cui si può dire, che non vien incisa compiutamente questa ghiandola neppure nel modo ora indicato: cioè, tagliato per alcune linee il margine inferiore dell'orificio della vescica. E la cosa non può succedere diversamente se si riflette, che l'orificio della vescica si apre non nel centro, ma nella porzione superiore della prostata; la quale porzione superiore è notabilmente più breve in lunghezza della porzione inferiore, o posteriore della detta ghiandola. Per la qual cosa, il bistorino spinto lungo la scanalatura dello sciringone sino all'ingresso dell'orificio della vescica e per alcune linee più oltre, non può intaccare entrando, o sortendo, che la metà, poco più, di tutta la lunghezza della porzione posteriore della prostata. Infatti, tirando una linea perpendicolare, o lasciando cadere perpendicolarmente uno specillo dall'orificio della vescica sulla porzione posteriore della prostata, questa linea, o specillo, cade sulla metà di tutta la lunghezza della faccia posteriore della prostata, lasciando intatta notabile porzione della base posteriore di detta ghiandola. Al contrario di tutto ciò, ove il chirurgo si proponga di incidere la grossa e dura porzione posteriore della prostata, compresa la base posteriore di essa, come il

professore *Vaccà* insegna doversi fare ne' casi di pietra assai grossa, bisogna spingere il bistorino lungo la scanalatura dello sciringone a tanto che penetri nel cavo della vescica per più d' un pollice. Ed è in questa guisa soltanto, che ci vien dato di fendere inferiormente l' orificio della vescica a tutta sostanza, la base posteriore della prostata, ed il principio del basso fondo della vescica; nella quale incisione rimane sempre tagliata obliquamente anco la *cervice* della vescichetta seminale *sinistra*. Ma, poichè ne' casi di pietra d' ordinaria grossezza il professore *Vaccà* non usa di fare un sì grande squarcio, così egli è evidente, che di consueto il professore di Pisa non taglia la porzione posteriore della prostata che per la metà, poco più, della lunghezza di questa ghiandola, considerata nella sua faccia inferiore, o posteriore, lasciando intatta la base appunto come vedesi nella fig. III, locchè si confà col di lui insegnamento « *di tenere, cioè, la ferita del collo della vescica e della prostata piuttosto piccola; giacchè, dice egli, si può, all' occorrenza, prolungare con somma facilità.*

Si dia ora un' occhiata alla fig. V. In questa figura, dopo eseguita l' operazione nel modo sopra descritto, e poste allo scoperto tutte le parti interessate nell' operazione medesima, come apparisce nella fig. III, per vedere dal basso in alto con chiarezza l' orificio della vescica fu d' uopo prolungare per alcun tratto la ferita della prostata verso la base posteriore della detta ghiandola; la qual cosa prova ulteriormente, che, ne' casi ordinari, il nominato prof. non taglia compiutamente, come egli suppone, il *collo della vescica* praticando l' incisione *verticale* della prostata. Di più, nel

cadavere del fu sig. *Talenti*, morto sei ore dopo l'operazione retto-vescicale, si è trovato, *che il taglio aveva compreso i tegumenti, lo sfintere dell' ano, e cinque, o sei linee del retto-intestino.* Ora, appunto le cinque, o sei linee al di là dello sfintere dell' ano, corrispondono, a un dippresso, alla metà, o meno ancora della metà, di tutta la lunghezza della porzione inferiore, o posteriore della prostata, come si è dimostrato poc' anzi.

Dica dunque ora il sig. prof. *Vaccà* se mi sono allontanato dai suoi insegnamenti nell' eseguire sul cadavere il taglio retto-vesicale, e se falsi, o illusorj sono i risultamenti che ne ho ottenuto; ed inoltre, decida egli medesimo, se col taglio retto-vescicale si incida *il collo della vescica, nè più nè meno di quanto si fa col taglio laterale.* Su di che si compiaccia di portare l' occhio sopra le fig. I e II, e di farne il confronto colle fig. III e V. Così facendo, egli vedrà manifestamente, in primo luogo, che, dopo il taglio retto-vescicale, quale ordinariamente egli pratica, buon tratto, come si diceva, della grossa e dura porzione della base posteriore della prostata rimasto intatto, continua a circondare, a modo di anello, o di stretto cingolo, l' orificio della vescica, per cui a stento vi si può introdurre il dito, o la tanaglia in vescica. In secondo luogo riconoscerà, che il tragitto percorso dal bistorino lungo la scanalatura dello sciringone dall' uretra *membranosa* all' orificio della vescica, è assai più lungo (fig. V.) di quello, che lo stromento percorre dall' uretra *membranosa* all' orificio della vescica, passando per la porzione *superiore e laterale* della prostata (fig. I.): inoltre, che il taglio retto-vescicale apre una

via ricurva dal basso in alto (fig. V), mentre breve e retta è quella che risulta dal taglio laterale (fig. I). Il prof. di Pisa, non potendosi ricusare all'evidenza di questi fatti accennati nel mio Saggio, ha tentato di passarvi sopra leggermente, dicendo (pag. 10), *che, quando pure si verificasse, che la via fosse leggiermente ricurva, siccome essa è costituita da parti molli, sommamente flessibili, queste si adatteranno con molta facilità, e prenderanno la direzione che dà loro il dito, e la tanaglia.* Si inganna su di ciò grandemente il prof. *Vaccà*; perchè la via è più che *leggiermente*, di quanto egli dice, *ricurva* dal basso ~~in alto~~; e poi, perchè la spessezza, e durezza della porzione posteriore della prostata è tale (fig. III e V) da lasciarsi piuttosto lacerare, che prestarsi alla distensione in occasione di pietra la quale eccedesse l'ordinaria grossezza e richiedesse largo aprimento di tanaglia per farne la presa, locchè non può dirsi sul conto del taglio laterale (1). Sia intimamente penetrato il professor *Vaccà* della seguente verità di fatto in litotomia: cioè, che non i rami delle ossa dell'ischio, ma il non bastantemente, e compiutamente inciso *collo della vesica*, formano il principale ostacolo all'estrazione della pietra, la quale ecceda, benchè alcun poco, l'ordinaria grossezza, in soggetto, sopra tutto, avente la prostata più grossa che di consueto, caso non rarissimo nei pietranti. Ed è in ciò specialmente, che il taglio laterale fa grande mostra di se sopra tutti i

(1) *Vedi l'esame del libro del sig.* Farnese, *fatto dal dott.* Omodei *nel vol. XXIX di questi Annali.*

metodi sin' ora conosciuti per la estrazione della pietra dalla vescica orinaria. Imperciocchè, il taglio, sia fatto col semplice coltello di *Cheselden*, ovvero col *Gorgeret* da me corretto, fende compiutamente *il collo della vescica*, e quindi la prostata nella porzione superiore e laterale di questa ghiandola, ed inoltre scalfisce lateralmente l' orificio della vescica, fig. II; e se vi lascia tal volta, per una linea e mezzo, circa, di sostanza della prostata in vicinanza della sua base *superiore* e *laterale* (fig. I.), questa picciola porzione di prostata è pure scalfita profondamente, e, al pari dell' orificio della vescica, ridotta ad una sottile velatura. E poichè codesto taglio laterale scorre per la porzione *superiore* e *laterale* della prostata, la quale porzione, per essere meno spessa e dura della inferiore, e posteriore della prostata (fig. IV,) perciò essa è di molto flessibile, e distensibile; così avviene, che essa, unitamente all' orificio della vescica, si presta ad un mirabile grado di dilatazione sotto una mediocre forza distendente, purchè codesta forza sia gradatamente accresciuta. D' onde è, che, mediante il taglio laterale, si estraggono calcoli assai grossi, e talvolta anco grossissimi (1) con felice successo; locchè nessuno può ripromettersi di fare per mezzo del taglio retto-vescicale, secondo la maniera ordinaria di operare del prof. *Vaccà*, a meno che si proponga di tagliare coll' orificio della vescica, a tutta sostanza, anco tutta la base della prostata, ed il principio del basso fondo di quel viscere.

---

(1) Omodei, *loc. cit.*

Tutte queste cose dal prof. *Vaccà* si mettono in conto *di giustissimi obbietti basati sopra falsissimi dati*, ovvero nel novero *di teoretiche disquisizioni*; quasi che qui si disputasse sopra qualche punto d' un nuovo sistema in medicina, mentre trattasi di fatti positivi, di notomia applicata a chirurgiche operazioni, delle quali la notomia ne costituisce la base precipua, e la sola dalla quale, senza tema di errare, risulta l' erroneità del taglio retto-vescicale a fronte del laterale, come mi lusingo per questa sicura via d' avere dimostrato tanto nel Saggio, che in questo Scritto.

Accennai nel detto mio Opuscolo, dover essere rarissimo il caso in cui, praticando il taglio retto-vescicale nel modo sopra descritto, la sezione *verticale* della prostata cada nel bel mezzo del *verum montanum*; che anzi d' ordinario recide obbliquamente il canale seminale *comune sinistro*, talvolta, benchè, a dir vero, assai di rado, ambedue i condotti seminali *comuni*. Il prof. *Vaccà*, e taluno dei suoi cooperatori, non sanno comprendere come codesto ultimo incidente possa aver luogo. E però ella è cosa facilissima da intendersi, qualora si sappia, che in qualche individuo i due condotti seminali *comuni*, pria di aprirsi ai lati del *capo gallinaceo*, procedono paralleli fra di loro, e sì strettamente uniti l' un all' altro, che sembrano non formare che un condotto solo. Del resto, persiste il prof. *Vaccà* nel credere, che la natura non abbia concesso agli orifizj dei condotti escretorj alcun artificio, nessun grado di vitalità, nessuna prerogativa, o facoltà di moderare l' escrezione, o di ritenerla ove occorra, ed in certe particolari circostanze di salute, o di malattia; in una parola, che non siano da riguardarsi co-

desti orifizi dei condotti escretorj che sotto l'aspetto d'aperture inerti, non dotate di organica sensibilità, di niun uso e meramente *passive*; la quale opinione è in perfetta opposizione coi più sodi principj d'una sana fisiologia sperimentale, e colle numerose osservazioni patologiche a questo riguardo registrate. Va egli sin a paragonare la perforazione artificiale della guancia per deviare il corso morboso della saliva occasionato da fistola del condotto stenoniano, coll'orificio naturale del condotto seminale *comune*; la quale comparazione è assurda sotto qualunque aspetto vogliasi considerare, segnatamente di sede, di struttura e di uso. E, per decidere che l'organo *ejaculatore* può essere guastato impunemente in tutto, o in parte, come opina il professore di Pisa potersi fare, converrà aspettare che si calmi il bollore della disputa, ed inoltre che i fanciulli operati col taglio retto-vescicale divengano adulti. Frattanto io dimanderò al prof. *Vaccà*, perchè un uomo di 65 anni, operato col taglio retto-vescicale (pag. 43), otto giorni dopo l'operazione, per essersi levato da letto, ed aver passeggiato alcun poco per la sala, si sentì infiammare, gonfiare, e dolere i testicoli, per cui fu d'uopo passare alle fomentazioni di malva, e ad altri interni ed esterni rimedj appropriati all'indole della malattia? Perchè, in un altro uomo, operato col taglio retto-vescicale (pag. 98), precisamente otto giorni dopo l'operazione, senza alcuna manifesta cagione interna, o esterna, si infiammò, e gonfiò il testicolo *sinistro*, segnatamente l'*epididimo sinistro*, per cui fu neccessario di usare dei cataplasmi mollitivi, delle mignate, dei farmaci purganti, e simili altri rimedj, malgrado l'attività dei quali l'*epididimo* passò

alla suppurazione, ed obbligò l' operatore ad aprire l' ascesso? L' infiammatoria dolorosa intumescenza del testicolo sinistro, e segnatamente del *sinistro epididimo* in continuità, come ogni chirurgo sa, del condotto seminale *sinistro* offeso dal taglio retto-vescicale, non lascia dubitare sulla propagazione dell' infiammazione del reciso condotto seminale *sinistro* alla *sinistra* vescichetta seminale, e lungo il vaso *defferente* dello stesso lato all' *epididimo* ed al testicolo *sinistro*.

Dirà forse il prof. di Pisa, che codesto infortunio non è costante dopo il taglio retto-vescicale. Concedo. Ma, non è neppure costante in seguito della così detta gonorrea *retrocessa*. Basta al nostro proposito, che sì fatta morbosa conseguenza possa di tempo in tempo aver luogo pochi giorni dopo il taglio retto-vescicale, perchè, a giusto titolo, si annoveri fra gli inconvenienti di questo metodo per offesa dell' organo ejaculatore, dalla quale offesa va esente del tutto il metodo laterale.

Persiste similmente il prof. *Vaccà* nel credere, che non vi sia alcuna differenza da farsi, quanto ai sintomi consecutivi, fra il taglio del retto intestino per fistola dell' ano, ed il taglio dell' intestino retto insiememente a quello della vescica, o delle adiacenze di questo viscere. Su di che, a parer mio, egli ha gran torto. Me ne appello alle *settanta* Storie da esso, e dai suoi cooperatori riferite, fra le quali pochissime se ne incontrano, ove non sia fatta menzione, poco dopo l' operazione retto-vescicale, *di dolore vivo all' ipogastro, all' inguini, di squisita sensilità dell' addome, di febbre risentita, di meteorismo*; che è quanto dire, di grande minaccia di *cistitide*, di *peritonitide*, per

riparare alla quale gagliardìa di sintomi, pressochè in tutti gli operati, è stato necessario, oltre le cacciate di sangue generali, di applicare replicatamente le mignate in gran numero al perineo, agl' inguini, all' addome, e di far uso a larga mano di farmaci deprimenti, di fomentazioni mollitive per assai lungo tempo, di dieta rigorosissima; dalla frequenza e veemenza dei quali gravissimi sintomi apparisce chiaramente, che il taglio simultaneo del retto intestino e della vescica, o delle sue adjacenze, è un modo di irritazione potentissimo, atto a produrre le più tristi conseguenze, le quali o non accadono, o assai di rado, dopo il taglio laterale, per universale consenso dei pratici.

Che si dirà poi dell' offesa della *falda posteriore* del peritoneo? Per menomare quanto più gli fosse stato possibile questa obbiezione fatta al taglio retto-vescicale, il prof. *Vaccà* scrisse: che per evitare un sì grave infortunio, nei casi di pietra grossissima, può essere bastante precauzione quella di cominciare il taglio nel modo che egli pratica ordinariamente, e di progredire per l' orificio al basso fondo della vescica, più o meno, a norma del volume della pietra. Nel dare il quale precetto, il prof. di Pisa non si è rammentato, che il prof. *Geri* di Torino trovò tagliata la *falda posteriore* del peritoneo, ancorchè avesse eseguita l' operazione precisamente come vien raccomandata dal professor *Vaccà*, cioè, cominciando il taglio dal collo della vescica, e procedendo all' orificio, ed al principio del basso fondo di essa. Parve inoltre al prof. di Pisa, che *Camper* abbia decisa la quistione a di lui favore su questo articolo, perchè, malgrado l' insolita discesa della *piega posteriore* del peritoneo, si può

lusingarsi, disse *Camper*, di pungere impunemente la vescica grandemente distesa da orina per la via del retto intestino. Su di che giova osservare, come intendeva di dire *Camper*, essere altra cosa pungere la vescica subito al di là della base posteriore della prostata, altra cosa l' incidere l' orificio della vescica, e di là progredire al basso fondo della vescica medesima per l' estrazione di pietra assai voluminosa; per cui conviene talvolta prolungare il taglio notabilmente al di là della base posteriore della prostata. Inoltre, il prof. *Vaccà* ha ommesso di osservare, essere cosa diversa una vescica grandemente ed equabilmente distesa da orina, ed una vescica contenente un assai grosso calcolo, con poca o niuna orina. Nel primo caso, la vescica si alza sopra del pube e si piega all' innanzi del ventre, e quindi il basso fondo della vescica medesima si alza parimenti verso la sommità dell' osso sacro; mentre, al contrario, la vescica contenente un' assai grosso calcolo, senza o poca orina, s' infossa anzi col suo basso fondo nella pelvi più del consueto, preme sull' estremità del retto intestino che abbassa dall' indentro all' infuori, e spinge maggiormente innanzi, verso l' orificio di questo viscere, la *falda* posteriore del peritoneo già di troppo discesa oltre l' ordinario, se per caso si combinano nello stesso individuo le due ennunziate circostanze, per le quali l' operazione diviene mortale, sia che si pratichi alla maniera di *Vaccà*, o si fenda soltanto il basso fondo della vescica al di là della base della prostata, come opinava *Sanson* doversi fare.

Sentiamo ora come il prof. *Vaccà* la pensa sul conto delle fistole *stercо-orinosa*, e *retto-orinosa* in

conseguenza del taglio retto-vescicale. Non ricusa il prof. di pronunciare abbastanza chiaramente, che codeste fistole sono piuttosto frequenti dopo il taglio retto-vescicale; ma che, non pertanto, non sono troppo da valutarsi; perchè, in ispecie le *retto-orinose*, dopo certo lasso di tempo guariscono spontaneamente, ovvero, se sussistono, recano poco incomodo, atteso che non escono per di là che poche gocce d' orina quando la vescica se ne scarica. Al quale proposito, avendo io detto nel mio Saggio, che la fistola è un rarissimo accidente dopo il taglio laterale, e che forse non accade due volte sopra cento operati di pietra con questo metodo, il prof. mi dimanda: su quale appoggio ho io stabilito questo computo? Sull' appoggio, rispondo io, di tutti i più celebri Litotomisti antichi e moderni, da *Cheselden* a noi; sull' appoggio di non dubbio rapporto, che il prof. di Pisa non ebbe fistola nei suoi operati di pietra finchè non abbandonò la pratica del taglio laterale per assumere quella dell' imperfettissimo taglio retto-vescicale. Se poi egli mi volesse onorare di riguardare come buoni e veridici i risultamenti della propria mia pratica, gli direi, che sopra *trecento* e più operati da me col taglio laterale, strettamente detto, nel corso di *quaranta* anni e più, in questo Spedale e fuori, non ho avuto il dispiacere di vedere la fistola consecutiva al taglio laterale che sopra due fanciulli, nei quali, per inavvertenza, servendomi del acuto *litotomo* di *Maureau*, ho punto il retto intestino nel primo taglio; la quale mia inavvertenza non deve essere ascritta ad imperfezione del taglio laterale. Ed in riguardo della guarigione della piaga, essa fu pronta, d' ordinario, senza quel frequente

tocco di pietra infernale, tanto necessario dopo il taglio retto-vescicale sin dai primi giorni dall' operazione; la qual pratica, a dir vero, non si confa punto col *jucunde* di *Celso*.

Passa il professore *Vaccà* al confronto del taglio retto-vescicale coll' ipogastrico; nel fare la qual cosa, ed insiememente per dare agli imperiti una svantaggiosa idea dell' *alto apparecchio*, si è lasciato cader dalla penna: *che la contrazione in cui entrano i muscoli del basso ventre, anco contro la volontà degli operandi, rende strettissima la ferita, difficile e stentato il progresso dell' operazione*; proposizione falsa in teorica, e smentita dalla pratica. I due muscoli *obliqui*, ed il *trasversale* dell' addome, poichè hanno i loro punti di inserzione nella *linea bianca*, contraendosi volontariamente o spasmodicamente, devono dilatare, piuttosto che restringere la ferita della linea bianca. I muscoli *retti* poi, situati a sufficente distanza di qua e di là della *linea bianca*, nel turgore delle loro contrazioni non possono in modo veruno accostarsi l' uno all' altro in modo di impedire il progresso dell' operazione. E quanto alla pratica, nulla ho io veduto di tutto ciò in occasione delle numerose operazioni d' *alto apparecchio* eseguite dal F. *Cosimo*, alle quali ho assistito; e nulla di simile mi è accaduto di osservare, praticando io medesimo questa operazione sul vivente. Esagera, in appresso, il professore il pericolo di offendere il peritoneo, e per avvalorare il suo assunto, si è permesso, sopra un falso, stolido, ed incoerente rapporto, di dire: che il fu professore *Jacopi*, praticando, in mia presenza, il taglio ipogastrico sopra Catterina Riva, ex-monaca, avanzata in età, di debole

costituzione, ed eminentemente isterica, ha aperto il peritoneo ed ha dato luogo all'uscita d'un ansa di intestino. Il fatto genuino e notorio è come segue: Afferrata la pietra, la quale era assai grossa, e di figura ovale, e di seguito tratta fuori dell'addome quasi per metà, venne arrestata validamente, nel suo diametro trasversale, dall'aponevrosi della *linea bianca*, la di cui incisione era minore di due linee, poco più, del maggior diametro trasversale della pietra. Fu tosto prolungato il taglio della detta apponevrosi per quanto occorreva, e la pietra indi fu tratta fuori del ventre colla massima facilità (1). I sintomi consecutivi alla operazione furono miti; talmente che, nell'undecimo giorno la malata ebbe la dieta *seconda*, e, dopo pochi altri giorni, la *terza*. Nella *quinta* settimana si alzò dal letto, e passeggiò per la stanza. La ferita dell'addome era quasi a perfetta cicatrice, e l'orina veniva espulsa in totalità per l'uretra. La donna era in procinto di tornarsene a casa sua, lungi da quì sette miglia, quando per una di quelle sciagure non rarissime nella pratica medica, nel *quarantesimo* giorno dall'operazione, previo uno stato di taciturnità, e di profonda mestizia, con perdita d'appetito, e depressione di forze, fu assalita da tifo fulminante, per cui dopo tre giorni le si turbarono le facoltà mentali, e tre altri giorni dopo morì. Si seppe, in appresso, che la grande perturbazione d'animo era proceduta dalla notizia, che,

---

(1) *Ved. la Storia di questo caso notorio riferita dal dott.* Molina. *Pavia* 1812, *presso Giovanni Capelli stampatore.*

durante la di lei assenza, erano stati derubati, o distratti dalla di lei stanza i pochi suoi averi. Dopo questa veridica, e notoria informazione, non sembrerà verisimile alle persone versate nella pratica della chirurgia, che il professor *Vaccà* abbia prestata fede ad uno scritto incoerente, dettato dalla volontà manifesta di malignare, per certi fini, ed assurdo manifestamente; poichè vi si asserisce, che fu tagliato il peritoneo con uscita d' un ansa di intestino a contatto coll' orina, e che, malgrado ciò, la donna ha vissuto *quaranta* giorni dopo l' operazione; e meno assai verisimile sembrerà alle persone dell' arte, che il prof. di Pisa siasi servito di questo, evidentemente assurdo, argomento per dimostrare la difficoltà e pericolo di eseguire il taglio ipogastrico senza offendere il peritoneo, e macchiare insiememente la memoria del fu prof. *Jacopi*. Il leggitore mi perdonerà questa digressione necessaria al mio cuore, tuttora dolentissimo per la perdita di questo mio allievo, da troppo immatura morte rapito alle scienze fisiologiche, e chirurgiche, alla pubblica istruzione, agli amici, giusti estimatori delle rare di lui qualità morali, e scientifiche.

Tornando ora al proposito, mi giova far osservare, che, dopo le modificazioni da me fatte al metodo del *F. Cosimo*, e la mia propria sperienza, il taglio ipogastrico è della più facile, sicura esecuzione, ed in niun modo sì formidabile come dal prof. *Vaccà*, e da taluni, non abbastanza in ciò instruiti, vorrebbesi far credere agli iniziati nella pratica della chirurgia. E quanto all' esito dell' operazione ipogastrica, il tutto sta nello stato sano e distensibile della vescica. Pochi anni sono il sig. *Home*, seguendo, a un dippresso, la mia

maniera di operare, ha praticato l' *alto apparecchio* sopra un soggetto maschio col più pronto e felice successo, e, ciò che è da notarsi, senza premettere il taglio del perineo (1); unica obbiezione ragionevole stata fatta all' *alto apparecchio*, qualunque volta occorra da praticarsi sopra soggetto di sesso maschile. Non conviene perdere di vista, il ripeto, che la quistione sull' estrazione dei calcoli assai grossi, e grossissimi, non verte principalmente sulla preferenza da darsi ad un metodo in comparazione d'un altro; ma unicamente sullo stato, più o meno, morboso della vescica, e che qualora nulla di ciò osti all'estrazione, ogni sensato ed imparziale chirurgo, pei motivi riferiti nel mio Saggio, e che qui non parmi necessario di ripetere, darà la preferenza all'*alto apparecchio* sopra il taglio retto-vescicale, non fosse che per evitare la pressochè sempre consecutiva, e perpetua fistola *sterco-orinosa*.

Che poi, come ho asserito nel Saggio, si presentino in pratica dei casi, nei quali, sia la pietra di mediocre grossezza, o grossissima, il chirurgo debba astenersi dall' operare, contro l' opinione del prof. di Pisa, ella è cosa che non può essere rivocata in dubbio. Per via d' esempio, dopo il funesto caso del fu sig. *Talenti*, consiglierebbe egli, il professore *Vaccà*, per principio soltanto di compassione verso l' umanità languente, e per avere, come egli si esprime, un' *anima benfatta*, di operare, come egli ha fatto, un uomo di 55 anni, di temperamento irritabile e sensibilissimo, affetto da paralisi di vescica, da abbondante *ematuria*, di tempo in tempo, con raccolta talvolta di sangue in vescica, con spasmi delle vie orinarie richiedenti, pressochè ogni giorno, 26 grani d' oppio per procurarsi

(1) Ved. Philosoph. Transactions, an. 1820, part. II.

qualche calma; nel quale soggetto, inoltre, le orine fossero, tratto tratto, cariche di *sostanza purulenta?* Similmente, consiglierebbe egli, il prof. *Vaccà*, in altro caso, in cui la pietra fosse voluminosissima, non mai disgiunta da ingrossamento, e lenta flogosi delle tonache della vescica, con addossamento della vescica medesima alla pietra, con orine purulenti, fetenti, con perdita involontaria ed incessante delle orine stesse, con febbri irregolari e suppuratorie, con ismagramento di tutto l' abito di corpo, senza però acerbità di dolori (perchè, ove la vescica non è suscettiva di distensione, nè essa si sforza di contrarsi per espellere le orine, nè eccita giammai dolori acerbissimi, intollerabili) consiglierebbe egli, il ripeto, di cimentare l' operazione, qualunque fosse il metodo, al quale volesse che si dasse la preferenza? Nò certamente; perchè, così facendo si abbrevierebbe la vita all' infermo. Nè l' esito *prodigioso* della prima operazione instituita col taglio retto-vescicale dal dotto e valente prof. *Barbantini*, in circostanze non dissimili dalle ora accennate, può servir di norma a tale proposito; locchè è stato comprovato poscia dalla sperienza.

Dà fine il prof. *Vaccà* alla sua terza *Memoria* mettendo in campo, a ciò che egli opina, l'*argumentum crucis*, il *non plus ultra* delle prove sulla superiorità del taglio retto-vescicale a confronto del taglio laterale, dell' ipogastrico, e di qualunque altro metodo di litotomia sin' ora conosciuto. Riporta egli, con non picciola compiacenza, *settanta* Storie di guarigioni ottenute per mezzo del taglio retto-vescicale, comprese quelle che furono inserite nelle due precedenti Memorie publicate dal medesimo professore. Ma, nessuno, che io

sappia, ha mai posto in dubbio, se si possa o no guarire dalla pietra mediante il taglio retto-vescicale, e quand' anche il prof. *Vaccà* in luogo di 70 producesse la Storia di 700 guarigioni ottenute col taglio retto-vescicale, il punto in controversia rimarrebbe sempre lo stesso. Perciocchè, la quistione non verte sulla possibilità di estrarre la pietra mediante il taglio retto-vescicale, nè sulla possibilità di ottenere per cotesto mezzo chirurgico delle guarigioni, ma verte su di ciò

1. Che il taglio retto-vescicale, secondo i precetti dati dal prof. *Vaccà*, guasta, più o meno, l' organo *ejaculatorio*.

2. Che ne' casi di pietra d' ordinaria grossezza, seguendo il metodo operativo del prof. *Vaccà*, rimane sempre intatta porzione della grossa e dura sostanza della base della prostata, la quale, formando un anello d' intorno l' orificio della vescica, oppone una valida resistenza all' introduzione del dito, e degli stromenti, ed all' uscita della pietra.

3. Che la via dell' uretra *membranosa* all' orificio della vescica, dal basso in alto, per la grossa e dura porzione inferiore, o posteriore della prostata, è più lunga di quella che dall' uretra *membranosa* conduce all' orificio della vescica passando per la porzione *superiore*, e *laterale* della prostata; oltre di che, la prima via più lunga, è anco ricurva dal basso in alto.

4. Che la porzione inferiore, o posteriore della prostata, per lo più non incisa, col processo operativo che si usa dal prof. *Vaccà*, che poco oltre della metà di tutta la sua lunghezza, guardata posteriormente dalla parte del retto intestino, per la spessezza, durezza, e rigidità della sua sostanza, e della sua base segnatamente, è più disposta a lasciarsi lacerare per tutto quel

tratto in cui rimane intatta, che prestarsi alla distensione.

5. Che, per estrarre una pietra di assai grosso volume, egli è necessario fendere, più o meno, del basso fondo della vescica, sia cominciando il taglio dal *collo della vescica* (che gli anatomici accurati chiamano *collo dell' uretra*), ovvero al di là della base della prostata, col gravissimo e mortale pericolo di tagliare la *falda posteriore* del peritoneo, quasi colla certezza di lasciarvi una perpetua fistola *sterco-orinosa*, senza contare, che nella prima maniera si taglia costantemente la *cervice* della vescicheta seminale *sinistra*; la quale cosa il prof. *Vaccà* riguarda come di niun momento.

6. Che i sintomi consecutivi al taglio retto-vescicale, sia nell' una, o nell' altra delle due maniere proposte da *Sanson*, sono quasi sempre formidabili, e minaccianti *cistitide*, e *peritonitide* mortale; per evitare i quali è necessario, pressochè in ogni caso, subito dopo il taglio retto-vescicale, di usare dei mezzi più energici che la medicina e la chirurgia ci offrono per abbattere le più violenti infiammazioni.

Nessuno degli ora recensiti inconvenienti furono giammai ascritti al taglio laterale rigorosamente detto: perchè, effettivamente tagliando alla maniera di *Cheselden*, ovvero adoprando il Gorgeret da me corretto, tutti si evitano i sopra detti incidenti, e di rado assai il taglio laterale dà occasione alla grave e mortale *cistitide*. Ed in riguardo di pietra assai voluminosa, da non potersi estrarre per la via del perineo e convien dire che sia grossissima, se non può essere estratta col taglio laterale, col quale se ne estraggono di quelle che hanno un volume enorme, come dimostrò il sig. *Omodei*, (loc. cit.)

qualunque volta la vescica sia stata grandemente vessata dalla presenza della pietra, e sia bastantemente distendibile; locchè si deduce dai sintomi generali e locali, dalla esplorazione per la via del retto intestino, dalla introduzione della sciringa in vescica, dalla quantità d'orina che il malato espelle in una sola volta, dalla qualità delle orine, dai dolori, o dalla insensibilità della vescica, malgrado la presenza in essa di assai grosso corpo straniero, e simili altri segni, che si leggono presso i più accreditati scrittori di queste materie; non vi può essere, per le cose dette, punto di dubbio sulla preferenza da darsi al taglio ipogastrico sul retto-vescicale (1) praticato nell'una, o nell'altra maniera.

Dopo questa analisi, che avrei potuto allungare assai più, se non avessi creduto di divenire nojoso ai chirurgi veramente dotti e versati nell'arte, ai quali soli intendo di parlare, ho grandi motivi per credere, che ogn'uno di essi riconoscerà, che il prof. *Vaccà*, colla sua terza Memoria, lungi dall'aver provato il di lui assunto, non ha fatto che mettere in più chiara luce di prima i difetti, le assurdità, e la non convenienza del taglio retto-vescicale a fronte del taglio laterale, e dell'alto apparecchio.

---

(1) *Sulle molte, e considerevoli difficoltà che si incontrano nell' eseguire il taglio del basso fondo della vescica pel retto intestino, cominciando di là della base posteriore della prostata, veggasi l' ingenua e vera esposizione fatta da* Pizerat *nel* Journal complémentaire, Décembre, 1823.

Beobachtungen ueber die Krankeiten des Weibes, etc. Osservazioni sulle malattie della donna accompagnate da scolamenti dalla vagina; di Carlo M. Clarke, *Membro del Collegio de' chirurgi di Londra. Voltate dall' Inglese nel Tedesco da* P. Heineken, *Dottore in medicina, Membro della Società medico-chirurgica di Filadelfia. Vol.* 1.° 1818, *Vol.* 2.° 1823. *Hannover* (1).

Quantunque le malattie delle parti genitali della donna sieno molte e assai fra loro diverse, e bene spesso susseguite da tristissimi accidenti, pure sono dai medici, in generale, poco conosciute e poco distinte dalle altre affezioni del corpo umano. Le donne trascurano ordinariamente questi malori nei loro primordii, li occultano nel loro ulteriore sviluppo, e per lo più non si scoprono dal medico, che quando l'arte non può apportare ajuto alcuno. In quest' ultimo stadio s'aggiungono spesso delle complicazioni, che non appartengono veramente alla malattia primaria, ma sono, invece, conseguenza di una forte o continuata irritazione delle parti, o di gran debolezza, o di una alterazione generale della costituzione.

Osservando il nostro autore, aver la maggior parte dei medici trascurato questo ramo di medicina, e trovandosi egli, d'altronde, come capo d'un grande Istituto Ostetrico, nell' opportunità di fare le necessarie

(1) *Art.° comunicato dal sig. dott.* Vincenzo Fabeni, *Allievo nell' Istituto di perfezionamento chirurgico di Vienna.*

ricerche, ha cercato di empir questo vôto presentando il seguente prospetto delle malattie delle parti genitali della donna accompagnate da scolo di qualche umore dalla vagina. Egli procurò di descriverne con esattezza i sintomi non solo, ma, per mezzo di apposite tavole, di render anche più chiare ed intelligibili le alterazioni di struttura, che nelle parti succedono, onde vengano meglio distinte, e curate.

Tutte le secrezioni delle parti genitali escono dall' apertura esterna della vagina: esse, per altro, possono derivare da diverso fonte, ed essere di diversa natura. Le parti, dalle quali queste secrezioni derivano, sono le seguenti: 1. l' interna superficie dell' utero, e delle trombe faloppiane; 2. l' interna membrana della vagina; 3. le lacune intorno alla vulva; 4. la membrana mucosa dell' uretra.

Le secrezioni, che derivano dall' utero sono i mestrui, la secrezione della membrana mucosa dell'utero, che si estende fino nelle trombe faloppiane, e la secrezione delle glandole in vicinanza del collo della matrice.

La menstruazione consiste nella secrezione di un fluido rosso, non molto tenace, e elaborato dalle estremità arteriose dell' utero, ricorrente per lo più una volta ogni mese lunare. Questa secrezione suol cominciare allorchè le giovani acquistano la suscettibilità a divenir madri, e termina ordinariamente tra l' anno quarantesimo, e cinquantesimo.

Nelle Memorie della Società Medico-Chirurgica di Londra sta registrato dal signor D. *Martin Wall*, prof. in Oxford, il caso di una giovane di nove anni, la quale sino dal nono mese era mestruata e presentava tutti i segni di pubertà, prima che avesse compito

l'anno secondo. Di grande vantaggio si è l'osservazione, che il sangue mestruo è il prodotto di una secrezione dai vasi capillari, e non un' effusione di puro sangue dalle arterie o dalle vene. Il sangue estratto dai vasi sanguigni, eccettuati alcuni stati morbosi, sempre si coagula; mentre ciò non si osserva nel sangue mestruale, stilli esso a goccie, oppure si raccolga anche in considerevole quantità per chiusura della vagina.

La quantità del sangue mestruo diversifica secondo diverse circostanze: cioè, secondo il clima, la costituzione, le maniere del vivere, ec.: per lo più è di quattro oncie circa, e si richiedono, pel suo scolo, quattro o cinque giorni; in alcune donne bastano due, o tre; in altre è necessaria una settimana.

Tutto ciò che aumenta il corso del sangue all' utero, aumenta pure questa secrezione; e se avviene, che questo impulso sia eccessivo, si aprono allora le boccuccie dei vasi, e sgorga vero sangue unitamente all' umore secreto. Se sotto tali circostanze insorge una infiammazione dell' utero, trasuda dalla sua superficie, come dalle altre membrane mucose, una linfa coagulabile, la quale diviene la causa della diminuzione della secrezione mestrua, fino a che la linfa non venga dalla natura stessa in qualche modo allontanata.

Altra secrezione propria dell' utero, si è quella prodotta dalla membrana mucosa, che veste la superficie interna della cavità del medesimo, e delle trombe faloppiane. Questa secrezione dura tutto il tempo della vita, eccettuato lo stadio della gravidanza, in cui essa passa a formare la membrana esterna dell' uovo, ossia la membrana decidua dell' *Hunter*. Questo muco rassomiglia molto all' albumina non coagulata, nè dif-

ferisce dal muco segregato dalle altre parti del corpo. La sua quantità è piccola, poichè non ha altro scopo che di tener lubriche le parti.

Finalmente, devesi considerare ancora, riguardo all' utero, la secrezione delle glandule del collo del medesimo. La struttura del collo dell' utero, è più complicata di quella del corpo: in quello si espandono più nervi, che in questo; d' onde ne deriva, che anche la sua distensione, nell' atto del parto, è assai dolorosa. Il collo dell' utero è altresì provveduto di molte glandule, che sono assai visibili nelle donne morte durante il corso della gravidanza; e queste in alcune donne sono più numerose, che in altre.

Il muco segregato da tali glandole contiene poca quantità di acqua, e si avvicina assai allo stato di corpo solido; è mezzo-trasparate, attaccaticcio, e così tenace, che si distacca in un pezzo dal luogo a cui aderisce. Questa specie di muco, per altro, non si osserva che nei primi mesi della gravidanza: negli altri mesi poco differisce dal muco delle altre parti. Sembrerebbe per ciò, che avesse lo scopo d' impedire l' uscita dell' uovo nei primi periodi della gravidanza.

2. *Secrezione della membrana interna della vagina.* La secrezione di questa membrana è soggetta a molti cangiamenti, le di cui cause noi avremo occasione di accennare in segnito di questo estratto. Il muco, da questa membrana segregato, è molto più fluido di quello dell' utero, e specialmente del collo, e contiene una maggior quantità di acqua che il muco delle altre parti. L' interna membrana della vagina presenta una quantità di rughe, o falde, le quali sono copiosissime e forti nel feto, e nelle fanciulle; diminuiscono di forza e

di numero nelle giovani giunte alla pubertà; e sono debolissime nelle donne maritate, che partorirono più figli.

La vagina, specialmente al suo margine anteriore, è contornata di fibre muscolari, la di cui azione restringendo il canale della stessa, aumenta il numero delle rughe. Questo numero è in proporzione della robustezza della donna: di mano in mano, che questa diminuisce, svaniscono; di modo che, nelle vecchie, o nelle donne da lungo tempo malatticce, la membrana della vagina diviene totalmente liscia. La secrezione di questa membrana, è sempre in relazione inversa della quantità delle rughe, o della robustezza della donna: perciò è leggera nelle fanciulle: più copiosa nelle maritate, e che partorirono più figli, come pure nelle donne deboli. La ragione per cui questa secrezione diventa più abbondante e considerevole nelle donne deboli, sembra risiedere nella maggiore, o minor azione delle fibre muscolari contornanti la vagina. Allorchè queste hanno forza di contrarsi, comprimono i vasi, che nella vagina si espandono, e quindi impediscono il libero circolo nei medesimi: al contrario, non contraendosi queste fibre, maggiore è l' afflusso di sangue, e perciò maggiore la secrezione.

Nei luoghi umidi, ove gli individui sono anche più deboli, ritrovasi assai di frequente aumentata questa secrezione vaginale.

3. *Secrezione delle lacune all' imboccatura della vagina.* Si comprende dall' autore sotto il nome d'imboccatura della vagina quella parte che giace all'avanti dell'imene. Questa secrezione mucosa esce specialmente da alcune aperture situate tra la clitoride e l'apertura dell'ure-

tra: due simili boccuccie, giacciono ai lati ed alla metà, circa, dell' ingresso della vagina, ed alle volte sono sì grandi, che permettono l'introduzione di una picciola setola: simile boccuccie riscontransi pure in vicinanza delle caruncole mirtiformi.

4. *Secrezione della membrana mucosa dell' uretra.* La secrezione della membrana mucosa dell' uretra, serve a preservar questa dalle troppo forti impressioni di alcuni principj acri dell'orina. Allorchè, per altro, l'orina diviene molto alterata ed acre, allora questo muco non è sufficiente allo scopo, e l' irritazione ha luogo. Ciò osservasi pure, in genere, anche nelle altre secrezioni delle membrane mucose.

Dello scolo vaginale: PROFLUVIUM VAGINALE. — Questa denominazione abbraccia tutte le secrezioni che escono dalla vagina, alle quali si diedero dagli autori diversi nomi. *Ippocrate* ritenne sotto il nome di *menstrua alba* tutti i profluvi vaginali, eccettuata la mestruazione. *Sydhenam*, lor diede il nome di *fluor muliebris*. Il dottor *Mead* li descrive col nome di *fluor albus*, e *Cullen* con quello di *leucorrea*. I dottori *Denmann*, ed *Heberden* hanno pure ritenuto il nome di *fluor albus*, e la *Motte* quello di *fleurs blanches*. Il dottor *Hamilton* ne parla sotto il capitolo di *sexual weakness*, ec. Per poco che si considerano tutte queste denominazioni, egli è facile di travedere la loro inconvenienza, eccettuata quella di *Sydhenam*. Tra le medesime una delle più erronee si è quella di *weakness*, debolezza: poichè può indurre a delle indicazioni, in certi casi, molto dannose, cioè a far uso di sostanze stimolanti e toniche, mentre l' affezione potrebbe richiedere rimedi del tutto opposti. È sembrato perciò più ragionevole al nostro autore

di ritenere la denominazione generale di *scolo*, o *profluvio vaginale*. Egli crede necessario d'avvertire, che qualunque profluvio vaginale deve essere considerato qual sintoma, e perciò non deve trattarsi quale malattia primaria. Comprende quindi sotto il nome di profluvio vaginale: *uno scolo d'umore dalla vagina, che può esser diverso relativamente alla consistenza, alla quantità, ed al colore; che è il prodotto o di debolezza della costituzione, o di cangiamenti di struttura, di posizione, o di azione delle parti vicine; cangiamenti che possono derivare da cause morbose naturali, o preternaturali.*

Assai importante si è per il medico la cognizione delle cause, che possono dar origine a simili profluvi; poichè, colla conoscenza delle medesime soltanto potrà instituire un opportuno metodo curativo. Se dipende, per esempio, il flusso da debolezza, saranno in tal caso utili i tonici: se ne è la causa un tumore nella vagina, sarà necessario un sostegno, oppure l'allontamento del medesimo: se è prodotto, invece, da uno stato infiammatorio, non potrà cessare se non dopo aver dissipata l'infiammazione esistente.

Variano i profluvi non solo secondo la diversità dell'affezione, ma anche secondo il diverso stadio della medesima. Tuttavia, non trovasi contemporaneamente nella stessa ammalata differenza di scolo.

Persuaso l'autore, che di qualche vantaggio possa essere la divisione dei profluvi secondo la qualità dell'umore secreto, ne dà la seguente divisione in cinque classi: 1° *profluvio mucoso trasparente*, 2° *profluvio bianco mucoso*, 3° *profluvio acquoso*, 4° *purulento*, 5° *sanguigno*. — Profluvio *trasparente mucoso* deno-

mina quello che si mostra sotto forma di un muco quasi gelatinoso, trasparente, che si lascia coagulare. Il *bianco mucoso*, all'incontro, non è trasparente, è di color bianco, ed uguaglia una miscella di amido con acqua, si frammischia coll'acqua, e la rende torbida: probabilmente deriva da stato morboso delle glandole del collo dell'utero; poichè, se si esercita una pressione su questa parte, le ammalate accusano assai forti dolori.

Il profluvio *purulento* viene costituito da uno scolo simile al pus, che suol segregare una superficie esulcerata. L'*acquoso* è accompagnato, invece, dallo scolo di un fluido simile all'acqua, inodoro, e poco attaccaticcio. Il profluvio *sanguigno*, finalmente, comprende lo scolo di un umore paragonabile al sangue. Il flusso mucoso, e l'acquoso, sono sintomi patognomonici di alcune malattie del sistema uterino: il sanguigno, al contrario, non è esclusivo di alcuna semplicemente delle medesime, ma può svilupparsi nella maggior parte: in alcune affezioni è più forte, che in altre; spesso non istilla che a goccie; alle volte, invece, sgorga così forte da mettere in pericolo la vita dell'ammalata.

Dopo le predette osservazioni, passa l'autore a considerare quanto sia necessaria l'esplorazione per la vagina in quei casi, in cui si sospetti la presenza di una qualche malattia delle parti genitali. Accenna quindi tutti quei riguardi, che la convenienza esige onde non offendere la delicatezza ed il pudor della donna. Tratta poscia delle diverse simpatie delle parti, alcune delle quali si sviluppano in istato di salute, altre, invece, non sono che il prodotto di alterazioni morbose.

Tra le prime si annovera il consenso dei testicoli coll' organo della voce nell' uomo, dell' utero collo stomaco, dell' utero colle mammelle nella donna, ec. Le simpatie morbose, al contrario, sono infinite, potendo este aver luogo e tra parti consenzienti in istato normale, e tra parti che non hanno alcuna relazione; come sarebbe nel dolore alla scapola accompagnante l'affezione del fegato. Le simpatie morbose possono generalmente dividersi in semplici, ed in composte. Un esempio delle simpatie semplici ce lo offre il sopraccennato dolore della scapola nell' infiammazione del fegato. Così pure vedesi, allorchè è alterata la funzione dello stomaco, divenir floscie e molli le mammelle, e sembrar quasi che la glandula mammaria svanisca. In questo caso, la repristinazione della naturale grandezza e durezza delle glandole, ci annunzia la ristabilita norma nella funzione dello stomaco. Questa simpatia, per altro, trova un eccezione nel caso di gravidanza, in cui, malgrado il disordine della funzione degli organi digerenti, le mammelle crescono di volume, e si fanno anche più dure. Irritato il canale intestinale dalla presenza di vermi, dà un prurito al naso. Tutte queste simpatie appartengono alle semplici. Composte sono allorchè le parti simpatizzano vicendevolmente. In alcune malattie del cervello, ne soffre lo stomaco; in quelle dello stomaco, viene interessato il cervello. Vi sono pure altri modi di consenso di natura più composta, cioè, quando una parte simpatizza mediatamente con un' altra; per esempio, una malattia dell' utero altera le funzioni dello stomaco, e questo quelle del cervello, per cui l'affezione dell'ultimo non proviene immediatamente dall' utero. Il consenso

dell'utero collo stomaco è pure uno dei principali; *uteri affectus fere omnes ventriculo nocent*, disse *Heberden*. Ciò, infatti, osservasi in caso di cancro all'utero, di amenorrea, di dismenorrea. La vescica orinaria, ed il retto simpatizzano coll' utero, per cui bene spesso dalle affezioni di questo dipendono la stranguria, ed il tenesmo. Anche le estremità inferiori sembrano aver qualche relazione colle affezioni del sistema uterino: prima della comparsa della menstruazione, sentono le donne bene spesso alcuni dolori nelle medesime, ed alle volte le estremità inferiori si fanno torpide; torpore simile a quello che si sviluppa nella gravidanza per pressione del nervo ischiatico. Le funzioni mentali pure si alterano nelle diverse malattie dell' utero, e la loro alterazione, o dipende immediatamente dall' utero, come succede nel furor uterino, nelle convulsioni delle puerpere, nella pazzia sviluppantesi subito dopo la gravidanza; oppure può derivare mediatamente, cioè, da affezione di un altro organo simpatizzante coll' utero, come sarebbe dallo stomaco.

Premesse queste considerazioni, passa l' autore ad esaminare quelle affezioni, che sono accompagnate da *profluvio mucoso trasparente dalla vagina*, cominciando da quelle dipendenti da cangiamento di luogo di alcune parti, quali sono la *procidenza dell' utero, della vescica, della vagina, e l' inversione dell' utero.*

Della procidenza dell' utero. — Il nome di questa affezione indica bastantemente la natura della medesima. Diversi gradi possono darsi di procidenza d' utero, dal più piccolo prolasso, cioè, fino al punto di formare, all' esterno delle parti genitali, un tumore molto considerevole.

In tal cangiamento di luogo, succede una grande alterazione delle parti sì contenute, che contenenti dell' addome. La vescica orinaria, invece di rimanere nel piccolo catino, cade a formar parte del tumore esterno, strascinando seco anche l' uretra. L' intestino retto non segue più la curvatura del sacro, ma discende nella parte posteriore del tumore, donde ascende di nuovo nel catino; l'utero stira in basso le trombe faloppiane, e le ovaja, ed il centro del tumore viene riempito dalle intestina, ed al disopra di esse si trova l' omento. Questo sommo grado di procidenza dell'utero, richiede spesso più mesi, ed, alle volte, anche più anni, onde compirsi. La quantità, e la forza dei sintomi non è sempre in relazione col grado di procidenza; poichè, anche allorquando non esiste che un leggero prolasso, vengono stirati i legamenti rotondi, e possono accompagnare questo debole grado di deviazione quei sintomi, che provengono dalla diversa simpatia di queste parti. Se l' utero perviene a formar tumore all' esterno delle parti genitali, questo cade tra le coscie, e l' ammalata è costretta, per evitare ogni compressione sul medesimo, di camminare colle coscie divaricate. La superficie esterna del tumore è piana, poichè l' utero discendendo fa svanire le rughe della vagina, eccettuato alla parte superiore, ove l' utero rimane attaccato al corpo, nel qual luogo svaniscono le rughe, allorchè la vescica sia piena, e ricompaiono dopo la di lei evacuazione. Discendendo il tumore sempre più, e facendosi più voluminoso, vengono stirate assieme anche le grandi labbra, per cui esse più non si distinguono, ed il tumore viene coperto in parte dalla membrana interna della vagina, ed in parte da quella delle grandi

labbra. La membrana che copre questo tumore, per l'impressione dell'aria perde il suo color rosso, e ne acquista uno simile a quello della cute del corpo, e diviene meno sensibile. La parte anteriore del ventre si fa più piana del naturale per la discesa degli intestini. Allorchè l'utero solo si trova in prolasso, cioè pria che le viscere dell'addome discendano nella rovesciata vagina, il tumore ha una forma longitudinale; ed ha qualche rassomiglianza col membro virile, tanto più che presenta esso al suo apice un'apertura; e tali soggetti furono da alcuni ritenuti come ermafroditi. La situazione e la direzione dell'uretra basterà per togliere ogni dubbio. Nel progredir del tempo, il tumore diviene più grosso e prende anzi forma rotonda. Pel cangiamento di luogo delle intestina, si espongono queste ad essere facilmente compresse, e ad infiammarsi. In questo caso, succede facilmente un trasudamento di linfa concrescibile, che riunisce tutte le parti contenute nel tumore in una sola massa.

Le cause prossime di questa affezione, sono 1. il rilassamento dei legamenti larghi, e rotondi dell'utero; 2. la mancanza di tonicità nella vagina. Tutto ciò che produce un allungamento dei legamenti, ed una rilassatezza della vagina, può considerarsi come causa occasionale. Quindi la debolezza generale, malattie croniche, e forti emorragie possono dar origine a questo male. Tuttavia, la causa più frequente si è lo star in piedi subito dopo il parto, l'aborto. In questo caso, non solo non manca la causa prossima, ma il peso istesso dell'utero favorisce grandemente lo sviluppo di questa deviazione. Può esserne pure cagione il lungo giacere in letto per la debolezza che induce

nell' individuo, non che la tosse forte nel tempo del puerperio. A queste cause addotte dall' autore, si potrebbero aggiungere un catino troppo largo, le frequenti gravidanze, un parto troppo celere, gli sforzi della donna, non che le violenti concussioni del corpo, non ancor trascorso lungo tempo dopo il parto.

I sintomi, coi quali manifestasi il prolasso dell' utero, sono, o dipendenti dalla cangiata sua situazione e relazione colle parti vicine, oppure dalle simpatie ch' esso mantiene cogli altri organi. Al primo svilupparsi di questa affezione, accusano le donne dei dolori alla spina, agli inguini, ed alle grandi labbra; hanno un senso di pienezza nella parte inferiore del catino, e la secrezione mucosa della vagina trovasi aumentata: nel progredire del male, si aggiunge un senso di peso, e spesso difficoltà d' orinare; i dolori si aumentano, come pure il flusso mucoso: questi sintomi diminuiscono, o cessano, allorchè l' ammalata si mantiene in posizione orizzontale. Il dolore che si manifesta alla spina ed al sacro nella procidenza dell' utero, deve esser distinto da quello dipendente dall' allontanamento, e mobilità delle ossa, che insorge, alle volte, subito dopo la gravidanza. In questo ultimo caso, l' ammalata non può, che con somma difficoltà rimanere in piedi. Le funzioni dello stomaco vengono anche per simpatia alterate. Lo stomaco e le intestina perdono la loro tonicità; l' appetito diminuisce, o diviene irregolare; l' addome è per lo più gonfio, meteorizzato; lo spirito divien torpido, e lento; le ammalate non trovan piacere in alcuna occupazione, e viene loro di peso la vita: il diaframma si contrae spasmodicamente, per cui sono molestate da singhiozzo. Il flusso della vagina in alcune è assai

abbondante, in altre assai scarso. Per l' alterata digestione e per l' aumentato flusso dalle parti genitali, succede debolezza universale, sotto la quale insorgono croniche menorragie, che arrestar non si possono, che col togliere la procidenza dell' utero. Se il tumore si rende esterno, allora la secrezione della membrana che lo copre, cessa del tutto; per lo che anche le forze dell' ammalata si rimettono: se le parti fuori escite si riducono, il flusso vaginale ricomparisce. Allorchè il tumore rimane allungo esposto all' impressione dell' aria, si formano qua e là, sulla membrana esterna, non che sulla bocca dell' utero, delle esulcerazioni superficiali, che conservano un aspetto benigno. Un legger grado di procidenza dell' utero non può distinguersi che dietro un' esatta cognizione della situazione e lunghezza di quella parte, che naturalmente penetra ed è rinchiusa dalla vagina. La presenza della bocca dell' utero, servirà a distinguere il tumore formato dalla procidenza del medesimo, da quello di qualunque altra natura. Avverte quindi l' autore, che l' esplorazione deve eseguirsi, stando la donna in piedi; poichè, in tale stato, l' utero si abbassa, ed è quindi più riconoscibile il grado di sua deviazione. — Relativamente al trattamento, si è già accennato, che in questa affezione la tonicità della vagina, e la forza dei legamenti trovansi indebolite. Su quest' idea si vuol appoggiare tutto il piano curativo, vale a dire, devonsi rinforzare quelle parti, che sono indebolite, e sostenere l' organo, che tende sempre a discendere. Oltre di questo, siccome la debolezza locale è mantenuta spesso da debolezza generale, così non si dovranno trascurare i rimedi interni eccitanti. Riguardo alla cura

locale, potrassi repristinare la tonicità delle parti, o coll' applicazione del freddo, ovvero coll' uso dei rimedi astringenti. L' applicazione del freddo, producendo una costrizione nei piccoli vasi non solo, ma una contrazione ancora nelle fibre muscolari, ci porge nella procidenza dell'utero, specialmente nel suo primo stadio, i più grandi vantaggi. Il freddo fa raggrinzare le fibre cellulose costituenti la membrana interna della vagina, induce una contrazione delle fibre muscolari, circondanti la vagina stessa, e ne diminuisce il diametro; esso rende, finalmente, minore la quantità della secrezione mucosa, che concorre ad indebolire maggiormente l' individuo, ed a favorire sempre più il prolasso dell' utero per la rilassatezza locale, che mantiene. Se la applicazione del freddo non basta, si deve ricorrere all' uso delle sostanze astringenti, le quali aumentano in maggior grado la forza di contrazione delle parti organiche, per cui nella procidenza dell' utero, applicandole sulla superficie interna della vagina, viene il diametro di questa ristretto, e quindi più facilmente l' utero sostenuto, non che diminuita l' aumentata secrezione di muco. I regni vegetabile e minerale ci offrono una quantità di sostanze astringenti fra loro molto diverse, e più o meno attive, e per ciò non in tutti i casi usabili. Il solfato di zinco conviene più nel rilassamento della membrana mucosa della vagina, che delle fibre muscolari della stessa; la qual ultima circostanza esiste sempre nella procidenza dell' utero. Per ciò, se si adoprasse il predetto sale, si dovrebbe usare una soluzione assai forte, la quale irriterebbe di troppo la vagina e ne impedirebbe il suo uso. Lo stesso dicasi del nitrato d' argento, e del solfato di

rume. Al contrario, troppo debole è l' azione dell' acetato di piombo, nè potrebbe giovare che in uno stato infiammatorio della vagina concomitante la gravidanza.

Una soluzione d' allume sembra la più conveniente all' uopo; essendochè la sua azione astringente non è accompagnata da irritazione molto forte. A questa soluzione, per altro, giudica l' autore opportuno di aggiungere una dose di vitriolo di zinco proporzionata ai maggiori effetti, che si desiderano, ed alla maggiore, o minor irritabilità delle parti. Nella Farmacopea del Collegio medico di Londra si ritrova una formula di soluzione di allume, e di zinco, sotto il nome di *liquor aluminis compositus*, il quale devesi, secondo le diverse circostanze, attenuare con una conveniente quantità d' acqua. In generale, converrà sempre cominciare dall' uso di rimedi astringenti deboli per passar poscia all' uso di più forti. Fra gli astringenti vegetabili si annoverano specialmente i seguenti: *thea viridis, petala rosæ rubræ, cortex quercus, cortex granati, gallæ*. I due primi sono d' un azion più debole degli altri. Nella loro preparazione dovrassi preferire il decotto all' infuso, poichè in quello viene all' acqua comunicata in maggior grado la loro forza astringente. A simili decozioni si potranno con grande vantaggio unir anche delle preparazioni minerali. Egli è d' uopo, per altro, avvertire, che non si dovrà mai far uso di sostanze astringenti, allorchè le parti si trovino in uno stato infiammatorio o d' irritazione, se pria non s' abbia questa combattuta con rimedi opportuni. Oltre la predetta cura locale, non si trascurerà mai l' uso interno dei tonici, quali sono la genziana, la radice *di Colombo*, la quassia, ec. L' unione pure delle sostanze

amare colle astringenti sarà da lodarsi, e la china specialmente, contenendo un principio astringente ed amaro, soddisferà bene ad ogni indicazione.

Se lo stomaco, od anche la costituzione universale sono indeboliti, saranno specialmente indicati i rimedi amari, ai quali potransi combinare, nello stato di somma debolezza, le sostanze aromatiche, spiritose, l'alcali volatile, ec. Il sistema intestinale meriterà pure tutti i riguardi: tanto il tenesmo, come la diarrea possono riuscire molto svantaggiosi, l'uno per la pressione che fa esercitare anche sull'utero, l'altra per la quantità degli umori che fa perdere. Più appropriato sarà di tener mosso il corpo con leggeri purganti, specialmente vegetabili. Gli oleosi, per altro, non sono molto indicati, perchè difficilmente si tollerano dallo stomaco; i salini indeboliscono di troppo la costituzione generale; i resinosi irritano specialmente la parte inferiore del canale intestinale. I bagni universali freddi di acqua dolce, o di acqua di mare, potranno anche convenire all'uopo per rinforzare specialmente la forza muscolare; su di che si dovranno avere tutte quelle cautele, che si sogliono raccomandare nell'uso di simili bagni. Le ammalate procureranno di conservare, più allungo che sia possibile, una posizione orizzontale, non che di evitare tutto ciò che può mettere in forte azione i muscoli addominali. La dieta sarà nutriente, di cibi facili a digerirsi, e che non producano flatulenze.

Accennati questi mezzi per la cura della procidenza dell'utero, passa l'autore a considerare le diverse specie di pessarj, che assolutamente indispensabili si rendono, allorchè il prolasso sia molto considerevole. I pessarj possono essere di cera, di sughero, di altro

legno, o di spugna. Eccettuati quelli di legno, tutti gli altri hanno degli inconvenienti. La cera ammollita dal calore delle parti, perde facilmente la sua forma: il sughero per le sue porosità s' imbeve d'umori, i quali, corrompendosi, mantengono le parti in una continua irritazione: i pessarj formati di sughero coperto di cera, perdono facilmente la cera, e quindi rimangono esposti ancora agli inconvenienti dipendenti dalla porosità. La spugna è una delle sostanze più inopportune, e per la facilità con cui cede, e per gli umori che assorbe. Di più, onde ottenere gli effetti, il pezzo di spugna, che si adopera, deve essere molto più grande e più voluminoso della larghezza della vagina, per cui viene questa maggiormente dilatata, e quindi l' utero cade con maggior facilità allorchè il pessario venga levato. Un buon pessario deve essere duro, leggero e di una tessitura compatta: duro, perchè non ceda alla pressione; leggero, onde col suo peso non molesti di troppo le parti; e compatto, onde non assorba gli umori che fluiscono dalla vagina. Ogni legno che goda di queste tre proprietà sarà il più conveniente. Diverse sono le forme dei pessari state proposte; nella maggior parte dei casi, per altro, soddisfa pienamente un pessario rotondo, od ovale. Il primo serve specialmente allorchè la malattia è nel suo principio, ed allorchè la vagina non ha perduta totalmente la sua tonicità; se la vagina, al contrario, è molto dilatata e floscia, un piccolo pessario non rimane fermo, e se è grande e rotondo, preme l' intestino retto, l' uretra, d'onde l' escrezione dell' orina e delle fecce viene impedita; in questo caso la forma ovale è più adattata. Di rado si può applicare un pessario rotondo il cui diametro sia

maggiore di due pollici, e mezzo. Un pessario deve essere bastantemente grande, onde conservi la sua posizione, ma non deve in grandezza di troppo eccedere, poichè potrebbe colla compressione apportar contusione. Il suo margine esterno non vuol essere più sottile di un terzo di pollice; verso il centro deve diminuire di spessezza, e nel mezzo avrà un foro ovale, per cui si possa introdurre l' indice; di più, dovrà essere fornito di diversi altri buchi, onde maggiormente facilitare lo sgorgo degli umori. Qualunque sia, per altro, la forma di questo istromento, conviene che venga di frequente estratto e pulito, altrimenti gli umori, depositandosi, lo ricoprono di uno strato duro, sabbionoso, ed acre, che produce esulcerazione delle parti vicine. In altri casi può pure guastarsi e marcire, e non rimanere perciò nella vagina che alcuni pezzi, i quali irritano di molto le parti e producono i più gravi sconcerti. In conferma di questo, l' autore narra un caso, ch' io per maggior brevità tralascio. Il pessario ovale è il più opportuno, come io dissi, nei casi in cui la vagina sia assai floscia, e dove si ha bisogno di un sostegno assai forte. Si applicherà il diametro lungo del pessario trasversalmente alla vagina, e così si eviterà la pressione sull' intestino retto, e sull' uretra: la maggior lunghezza di questo istromento potrà montare a tre pollici, e tre quarti. Nell' applicazione di un pessario, sia rotondo, sia ovale, si dovranno avere le seguenti precauzioni: 1° dovrà l' istromento corrispondere esattamente alla grandezza della vagina, 2° si dovrà prima della sua applicazione unger d' olio, onde meglio scorra entro le parti. 3° si dovrà, dopo la sua applicazione, injettare un liquor astringente onde eccitar la vagina ad una

maggior contrazione per meglio assicurarlo; 4° dovrà la donna rimanere, dopo l'applicazione, per qualche tempo in posizione orizzontale.

Se la procidenza dell'utero ha luogo in donne, che andarono soggette alla lacerazione del perineo, allora i pessari, siano rotondi, siano ovali, nulla giovano, per non poter essere convenientemente assicurati. In questo caso, i legamenti sacro-ischiatici ed il coccige restringono ancora bastantemente l'apertura inferiore del catino per permettere l'applicazione di un pessario sferico. Alcuni hanno aggiunto al medesimo un peduncolo, col quale potesse l'istromento più facilmente essere sostenuto; ma l'autore lo disapprova per l'irritazione che produce alle grandi labbra. Tuttavia, egli sembra non doversi rigettare totalmente; poichè, dovendosi in alcuni casi evitare la pressione su qualche parte della vagina, e specialmente dell'uretra, o del retto, il peduncolo del pessario potrebbe opportunamente servire a maggiormente assicurarlo, specialmente allorchè si seguano i miglioramenti proposti da *Camper* e da *Hunold*.

Se l'utero si trovasse in uno stato tale di procidenza per cui formasse tumore all'esterno delle pudenda, allora si dovranno ridurre le parti nella loro posizione naturale. Fino a qual punto sia possibile la riduzione, e quanta forza si possa in essa impiegare, ciò dipende da molte circostanze, che noi ora più da vicino esamineremo. Prima di tutto converrà conoscere, se le parti costituenti il tumore siano state soggette ad infiammazione. Se questo ebbe luogo, la riduzione difficilmente potrà riuscire: se si applicasse, per ottenerla, una forza molto considerevole, si mette-

In tal cangiamento di luogo, succede una grande alterazione delle parti sì contenute, che contenenti dell' addome. La vescica orinaria, invece di rimanere nel piccolo catino, cade a formar parte del tumore esterno, strascinando seco anche l' uretra. L' intestino retto non segue più la curvatura del sacro, ma discende nella parte posteriore del tumore, donde ascende di nuovo nel catino; l'utero stira in basso le trombe faloppiane, e le ovaja, ed il centro del tumore viene riempito dalle intestina, ed al disopra di esse si trova l' omento. Questo sommo grado di procidenza dell'utero, richiede spesso più mesi, ed, alle volte, anche più anni, onde compirsi. La quantità, e la forza dei sintomi non è sempre in relazione col grado di procidenza; poichè, anche allorquando non esiste che un leggero prolasso, vengono stirati i legamenti rotondi, e possono accompagnare questo debole grado di deviazione quei sintomi, che provengono dalla diversa simpatia di queste parti. Se l' utero perviene a formar tumore all' esterno delle parti genitali, questo cade tra le coscie, e l' ammalata è costretta, per evitare ogni compressione sul medesimo, di camminare colle coscie divaricate. La superficie esterna del tumore è piana, poichè l' utero discendendo fa svanire le rughe della vagina, eccettuato alla parte superiore, ove l' utero rimane attaccato al corpo, nel qual luogo svaniscono le rughe, allorchè la vescica sia piena, e ricompaiono dopo la di lei evacuazione. Discendendo il tumore sempre più, e facendosi più voluminoso, vengono stirate assieme anche le grandi labbra, per cui esse più non si distinguono, ed il tumore viene coperto in parte dalla membrana interna della vagina, ed in parte da quella delle grandi

labbra. La membrana che copre questo tumore, per l'impressione dell'aria perde il suo color rosso, e ne acquista uno simile a quello della cute del corpo, e diviene meno sensibile. La parte anteriore del ventre si fa più piana del naturale per la discesa degli intestini. Allorchè l'utero solo si trova in prolasso, cioè pria che le viscere dell'addome discendano nella rovesciata vagina, il tumore ha una forma longitudinale, ed ha qualche rassomiglianza col membro virile, tanto più che presenta esso al suo apice un'apertura; e tali soggetti furono da alcuni ritenuti come ermafroditi. La situazione e la direzione dell'uretra basterà per togliere ogni dubbio. Nel progredir del tempo, il tumore diviene più grosso e prende anzi forma rotonda. Pel cangiamento di luogo delle intestina, si espongono queste ad essere facilmente compresse, e ad infiammarsi. In questo caso, succede facilmente un trasudamento di linfa concrescibile, che riunisce tutte le parti contenute nel tumore in una sola massa.

Le cause prossime di questa affezione, sono 1. il rilassamento dei legamenti larghi, e rotondi dell'utero; 2. la mancanza di tonicità nella vagina. Tutto ciò che produce un allungamento dei legamenti, ed una rilassatezza della vagina, può considerarsi come causa occasionale. Quindi la debolezza generale, malattie croniche, e forti emorragie possono dar origine a questo male. Tuttavia, la causa più frequente si è lo star in piedi subito dopo il parto, l'aborto. In questo caso, non solo non manca la causa prossima, ma il peso istesso dell'utero favorisce grandemente lo sviluppo di questa deviazione. Può esserne pure cagione il lungo giacere in letto per la debolezza che induce

rebbe in pericolo la vita dell' ammalata per la possibile lacerazione, e contusione delle viscere contenute. Si dovrà tralasciare la riduzione, quando le parti si ritrovano in istato di infiammazione, o siano molto sensibili. Egli è anche possibile, che ridotte le parti, alcune briglie formate di linfa concrescibile strozzino una parte d' intestino, e quindi si esponga l' ammalata a tutti i pericoli d' un ernia incarcerata. Allorchè si è stabilito di tentare la riduzione, si dovrà primieramente evacuare l' intestino retto, e la vescica; quindi si collocherà l' ammalata in modo, che il catino si ritrovi più sollevato della testa, e le si raccomanderà di non fare il più lieve sforzo, e di lasciare i muscoli addominali in rilassamento. L' operatore procurerà con una leggiera pressione di condurre la bocca dell' utero nel centro inferiore del tumore. Quindi, continuando la pressione all' insu, gradatamente spingerà le parti fuori uscite nel catino, ed applicheravvi tosto un pessario. L' ammalata dovrà rimanere per alcune ore in quiete, e nella posizione accennata. Si deve per altro avvertire, che, quando il male è pervenuto a questo grado, qualunque pessario viene facilmente, da un lieve sforzo della donna, scomposto. Tra le molte specie di pessari, per altro, gli sferici sono quelli, che prestano maggior vantaggio. Si dovrà in questo caso cercare con apposita fasciatura di sostenere, per quanto sia possibile, il pessario stesso.

Procidenza della vescica. I sintomi di questa affezione sono in parte propri anche della procidenza dell' utero, per cui non è da meravigliare se alle volte venne con questa confusa: alcuni scrittori confusero pure la procidenza della vescica con quella della vagi-

na, ed altri non ne fecero neppure parola. L'autore crede opportuno di denominarla procidenza della vescica, sì per essere la vescica stessa che strascina dietro la vagina, come perchè il nome dirige il medico su particolari circostanze nel trattamento. La vescica può essere procidente in leggier grado, oppure può anche costituire un tumore tra le pudenda. Questa affezione insorge facilmente in uno stato di rilassamento della vagina subito dopo il parto; nulla di meno, può svilupparsi anche a qualunque periodo della vita. Ora si rende procidente la parete posteriore della vescica, ora la parete anteriore, che rimane unita all' uretra. Una gran parte delle ammalate, che vennero dal nostro autore osservate, andò soggetta ad accessi violenti di febbre, la quale verosimilmente fu una delle cagioni producenti questa affezione.

Alcuni sintomi, che sogliono accompagnare la procidenza dell' utero, sono, come si disse, comuni anche a quella della vescica. Il peso della vescica cagiona un senso di pressione, che non è, per altro, così forte come nella procidenza dell' utero. Questo senso di pressione s' aumenta, allorchè la vescica è piena d' urina, e diminuisce allorchè è vota: il tumore, anche evacuata l' orina, non iscompare del tutto, rimanendovi sempre una parte d' orina, che non può venire evacuata per le forze semplici della vescica.

Un flusso mucoso trasparente accompagna spesso questo stato, ed in alcuni casi è questo flusso assai considerevole. Un sintoma particolare di questa affezione, si è un dolore costrittivo all' addome, che si estende fino all' ombelico; il qual dolore è più forte allorchè la vescica è gonfia; più debole, oppure anche

sparisce, quando essa è vota. Difficilmente nella procidenza della vescica vien tratto in consenso l' utero, e questa circostanza viene considerata dall' autore come uno dei segni caratteristici per distinguerla dalla procidenza dell' utero: l' esplorazione anche potrà offrirci maggior certezza, ritrovandosi, nella procidenza dell' utero, alla parte inferiore del tumore un' apertura, che viene costituita dalla bocca dell' utero, e che manca totalmente nella malattia in questione. Nel caso di procidenza della vescica, sotto l' esplorazione si trova al davanti del tumore l'osso pube, ed al di dietro la bocca dell' utero; di più, si sente manifestamente la presenza di un fluido. I tumori cistici si distingueranno facilmente dal vedere ch' essi non diminuiscono di volume dietro l' evacuazione dell' orina. Nella procidenza della vescica, il collo dell' utero subisce delle particolari mutazioni, che meritano di essere accennate. Allorchè questa malattia persista da lungo tempo, la vescica colla sua pressione tirando in basso quella parte di vagina, che tenacemente aderisce al collo dell' utero, fa sì che il labbro anteriore dell' utero di molto si prolunghi, e si distenda in modo, che la bocca non corrisponda più al centro della vagina, ma posteriormente verso la parete posteriore della vagina. Questa alterazione del collo dell' utero può aver luogo senza che succeda la minima deviazione nel suo fondo; alle volte, per altro, anche questo, più o meno, devia, come ebbe occasione di osservare in un caso il cel. *Morgagni*. Una tale mutazione del collo dell' utero, sotto l' uso di opportuni pessari, allorchè vengano allungo portati, può svanire del tutto.

Per la cura della procidenza della vescica consiglia

l'autore l'uso d'un pessario, al quale uopo egli crede più opportuno un pessario sferico. Alcune donne, per altro, tolleran meglio un pessario ovale, e ciò avviene specialmente se la vagina non sia molto floscia, e se non sia di molto aumentato il di lei diametro. Sia che si usi il pessario ovale, oppure il rotondo, sarà sempre necessaria precauzione di formar nel pessario quattro fori, pei quali si passano due nastrini di seta, che devono servire ad estrarlo più facilmente allorchè si debba pulire, od allorchè si voglia desistere dal suo uso. Si applicano due nastrini, perchè se uno si lacerasse, ne rimanga un altro all'uopo. Oltre all'uso del pessario, si dovranno più volte al giorno fare delle injezioni astringenti; dovrà la donna evitare qualunque sforzo; non che le si raccomanderà di evacuare assai di frequente l'orina, onde impedire, che, col suo peso, mantenga ulteriormente la disposizione delle parti al prolasso.

Della procidenza della vagina. Intende sotto il nome di procidenza della vagina un rilassamento della parete posteriore della medesima, in modo che questa sen cada più in basso dei limiti posti dal perineo. Come causa di questa procidenza possono considerarsi, la lacerazione del perineo nell'atto del parto; la stitichezza abituale, accompagnata da replezione di feci nell'intestino retto, le quali a poco a poco distendono il medesimo, paralizzano la forza contrattile delle sue fibre muscolari, e formano verso la parte anteriore della vagina come una specie di sacco; le emorroidi, che agiscono pure come la stitichezza abituale. Può pure derivare questa affezione da malattie delle ovaia, da idrope delle medesime, da idatidi, allorchè il tumore

da esse formato, discende tra l'intestino retto, e la vagina, e spinga quindi in avanti la parete posteriore della medesima. Nella procidenza della vagina non soffre il collo dell' utero alcuna alterazione. Nella posizione orizzontale, il tumore diminuisce alquanto, ma non isvanisce del tutto. I sintomi, che sogliono accompagnare un simil malore, sono poco considerevoli, e consistono in un leggero dolore alla spina, in una più o meno abbondante secrezione di muco trasparente, ed in un senso di rilassatezza e di peso alle parti genitali, come se tendesse ad uscire dalla vagina un qualche corpo.

Riguardo alla cura della procidenza della vagina, dovrassi aver riguardo alle cause che la produssero. Siccome una delle cause più comuni si è la raccolta di fecce nell' intestino retto, così si cercherà di evacuarle per mezzo di rimedi purganti, e di facilitar le evacuazioni alvine. Se le fecce fossero così indurite, che i purganti non fossero sufficenti a liberare l' intestino retto, converrà che il chirurgo s' adatti all' estrazione delle materie contenute per mezzo di un operazione manuale. Se l' emorroidi ne furono la causa, si prescriveranno quei rimedi che vengono generalmente contro le medesime raccomandati. Se sarà dipendente da qualche affezione delle ovaja, si dovrà pure cercare, per quanto sia possibile, l' allontanamento della medesima. In fine, potrà giovar anche l' uso di un pessario ovale per sostenere maggiormente le parti, non che qualche injezione astringente nella vagina per ridonare alla medesima la perduta forza e tonicità.

Del rovesciamento dell' utero. Il nome indica bastantemente la natura del male. Questo malore è spesso

effetto del cattivo trattamento della placenta, allorchè viene essa estratta, prima che sia totalmente distaccata dalla superficie dell' utero. È alle volte pure effetto del peso d' un polipo attaccato al fondo dell' utero, che rovescia e strascina seco questo viscere. Le conseguenze immediate del rovesciamento dell' utero dopo il parto, sono frequenti emorragie, svenimenti, non che un senso di pienezza nella vagina. Le donne sogliono paragonare questo senso a quello prodotto dalla presenza del feto. Se si scopre tosto questa deviazione, si deve ridurla, comprimendo il tumore, che si presenta, dal basso all' alto, e continuando la compressione per un po' di tempo. Questa riduzione sarà più facile se, per cagione dell' emorragia, l' utero si trovi floscio, e cedevole. Se si ritrovasse ancora aderente la placenta, sarà dovere del chirurgo di ridurre prima l' utero unitamente alla placenta, e poscia passare al di lei distacco: se, al contrario, la si separasse prima della riposizione dell' utero, non potendo questo contrarsi, si darebbe origine ad un' emorragia considerevole e pericolosa.

Alle volte il rovesciamento dell' utero è malattia cronica. I sintomi di questa specie di rovesciamento rassomigliano molto a quelli della procidenza dell' utero. Nell' esplorazione si trova un tumore pendente nella vagina, od anche al di fuori delle pudenda. Si potrebbe facilmente confondere questo tumore con un polipo; ma in questo il tumore è circondato dalla bocca dell' utero, ed in quello invece ne forma parte; di più il polipo è insensibile, mentre sensibilissimo si mostra l' utero rovesciato. Si potrebbe pure confondere colla procidenza dell' utero, o della vescica: ma

la mancanza di un' apertura nella parte inferiore del tumore lo distinguerà dal primo, ed il rimaner sempre il tumore del medesimo volume e consistenza, leverà ogni dubbio sulla seconda. Se l' utero costituisce un tumore all' esterno delle pudenda, nel tempo della mestruazione sgorgherà dalla superficie inferiore del tumore il flusso mestruo: dissi dalla parte inferiore, poichè discendendo l' utero, esso strascina seco anche la vagina, per cui il tumore viene formato di due parti, la superiore coperta dalla vagina, l' inferiore costituita dal fondo dell' utero rovesciato; la vagina o si fa in questo caso asciutta e splendente, oppure è coperta da una più o meno abbondante secrezione di muco. Il rovesciamento dell'utero, formante tumore nella vagina, è accompagnato sempre da un abbondante secrezione di muco: se l' utero sporge all' esterno, la sua superficie si infiamma, si esulcera, e la secrezione mucosa convertesi in una secrezione puriforme, dalla quale l' individuo viene di molto indebolito. La grossezza dell' utero rovesciato è diversa, secondo che l' utero dopo il parto si è più o meno contratto. Se l' utero ritrovasi da lungo tempo rovesciato, e se esso rimane ancor contenuto nella vagina, non si dovrà tentare alcuna riposizione, nè applicar alcun pessario; la cura dovrà essere semplicemente palliativa, nè si faranno che leggiere injezioni astringenti per diminuire il flusso mucoso. Se forma, al contrario, un tumore all' esterno delle parti genitali; tumore esistente già da alcuni anni; allora l' ammalata corre il più grave pericolo di cadere in atrofia, per le perdite d' umori, che dalla sua superficie continuamente si segregano.

In tal caso, poco giovano i rimedi esterni per dimi-

mare questa perdita continua, ed inefficaci del tutto si mostrano i rimedi astringenti. Se diminuisse il profluvio, in modo che non ne risultasse gran danno alla costituzione dell' ammalata, allora dovrassi continuare nell' uso dei medesimi, altrimenti nessun altro rifugio rimarrà che l'esportazione dell' utero; operazione, che in alcuni casi fu seguita da esito felice, e che venne intrapresa una volta felicemente anche dal nostro autore. *Chevalier* eseguì pure questa operazione felicemente, applicando una legatura intorno al collo del tumore, e stringendo gradatamente la medesima, finchè l'utero si staccò mortificato. L'ammalata non soffrì forti dolori; le pareti della vagina si fecero tra di loro aderenti, di modo che chiusa rimase la cavità dell' addome. Dopo una simile operazione, converrà ridurre la vagina nella sua posizione naturale, e sostenerla continuamente col mezzo di un pessario sferico, onde non si renda procidente tra le grandi labbra. Convien avvertire, che alle volte, nel rovesciamento cronico dell' utero, le ovaja pure vengono seco strascinate, le quali poscia infiammandosi aderiscono all' utero, e formano un tutto assieme. Questa circostanza, secondo l'autore, non rende più pericolosa l'operazione, di quello che sia allorchè esse non concorrono a costituire il tumore esterno.

(Sarà continuato.)

Pyrétologie Physiologique, ou Traité des Fièvres considerées dans l' esprit de la nouvelle Doctrine médicale; par F. G. Boisseau, *Docteur en Medécine, etc.*

(Seguito della pag. 350 del preced. volume)

Cap. XI. *Delle febbri intermittenti perniciose.* — Non avvi iniziato nella piretologica scienza cui non sia noto, che *perniciose* si soglion chiamar dai nosologi quelle periodiche febbri, che si manifestano con uno o più sintomi, non sol minacciosi, ma bene spesso eziandio mortali. Ma, d'onde nascono sì fatti morbosi fenomeni? E perchè mai, ove non vengano co' più generosi febbrifugi immediatamente troncate, le febbri, che ne vanno scortate, soglion essere sì micidiali? Non è forse sì agevole, com'altri per avventura sel crede, il dare a queste dimande una piena o pienamente plausibil risposta. I più de' patologi non esitaron, per altro, ad attribuire le strane sembianze, e l'estrema malizia di codeste periodiche febbri ad una maggiore intensità di quella medesima condizion patologica, da cui amarono derivare le intermittenti ordinarie: e tale appunto si è pure il partito a cui volle appigliarsi *Boisseau.*

Laddove, nelle intermittenti ordinarie, impercettibili sono per lo più que' locali fenomeni da cui trae origine il parossismo febbrile, ed assai cospicui sono i simpatici che si manifestano durante il medesimo, nelle *perniciose* (dice egli) questi ultimi o son poco apparenti, o mancano affatto, ed, invece, grandemente campeggiano i primi. Ma, ad onta di ciò, al tutto identica si è la loro natura. Quella stessa irritazione, da cui procedon

le une, ella è pure l' unica immediata cagion delle altre; e non in altro dalle intermittenti ordinarie, rispetto alla loro natura, le perniciose distinguonsi, se non perchè più intensa si è l' irritazion che le forma.

Nè a questa teorica può ostare, a suo dire, la moltiplicità delle forme, sotto cui soglionsi presentare tai febbri. Nulla anzi di più facile, secondo lui, a comprendersi, che la somma varietà delle loro sembianze, ove si voglia por mente alla varietà degli organi che posson essere sede dell' anzidetto morboso processo. Per tal modo: agiscono esse le potenze morbose sul ventricolo o sugli intestini in guisa da destarvi una intermittente, ma violenta gastrite o gastro-enterite, or senza alterarle ed or aumentando le lor secrezioni? Ne insorgerà ben tosto una febbre, or *cardialgica*, or *atrabilare*, or *colerica* ed or *colica*. Rivolgono elle codeste potenze la loro malefica azione in particolar modo verso il cervello? Ed ecco sopravvenirne periodiche febbri indicanti una speciale di lui affezione, quali sono la *cefalalgica*, la *soporosa*, la *delirante*, la *convulsiva*, l' *epiletica*, l' *idrofobica*, l' *afonica*, la *paralitica*, e l' *amaurotica*: nè gli è inverosimile che da tal fonte, secondo lui, scaturisca la *sincopale*; siccome da simil fonte, e da una contemporanea irritazione del canal digerente, voglionsi, a suo dire, derivare in gran parte la *diaforetica*, l' *algida*, l' *artritica*, l' *esantematica*, e l' *itterica*. Ha ella, per ultimo, l' irritazione morbosa, la principal sua sede nella pleura, nel polmone, nei bronchi, nel cuore, nelle reni, nell' utero, nella vescica? Ed ognun potrà di leggeri comprendere, che ne insorgeranno le febbri, che da tai parti presero nome; vale a dire, la *pleuritica*, la *peripneumonica*, l' *asmatica*, la *catarrale*, la *carditica*, la *nefritica*, l' *uterina*, e la

cistica. Se non che, così in queste, come in quelle febbri perniciose, che sembrano unicamente procedere dall'irritazione del tubo alimentare, trovasi sempre, più o meno, irritato insiem pure il cervello.

Son queste le opinioni di *Boisseau* sulla natura delle febbri, di cui si ragiona; e che tali opinioni conformi siano al vero, ognun dovrebbe, a suo credere, andarne appien persuaso al sol rammentare la somma analogia che han desse colle intermittenti begnigne. Tranne una differenza di grado, uguali, infatti, dic' egli, ne sono i sintomi; e al tutto simili ne son le cagioni. Ma, non è solo su codesta analogia che riposa, in suo senno, la dottrina da lui abbracciata.

« Ben poco (ei soggiugne) essendo il prezzo in cui altre volte tenevansi le necroscopiche ricerche dirette a chiarirci sulla natura di tal fatta di mali, ben poche pur sono le sezioni cadaveriche istituite sinora sopra individui da perniciose febbri tolti di vita. Risulta, tuttavolta, da alcune osservazioni di *Spigelio*, di *Arveo*, di *Boneto*, di *Lancisi*, di *Hoffman*, di *Morgagni*, di *Aurivill*, di *Senac*, di *Lieutaud*, di *Alibert*, di *Fizeau* e di *Broussais*, che ne' cadaveri di coloro, che cessarono di vivere in conseguenza di febbri intermittenti divenute mortali in pochi accessi, ordinariamente rinvengonsi non equivoche traccie d' infiammazione *acuta* o *cronica* dello stomaco, degl' intestini e del fegato. Quasi sempre si trovò pure rammollita la milza; e qualche volta si adocchiarono traccie di flogosi nelle meningi, nel cervello, ovver ne' polmoni. Che se questi fatti non sono ancor numerosi abbastanza per somministrare un solido appoggio all' esposta dottrina, ci confortano a credere almeno che ulteriori investigazioni

anatomico-patologiche, fatte con quell' esattezza con cui soglionsi eseguire oggidì tai ricerche, porranno il suggello alla da noi asserita identità di natura, non solo delle febbri intermittenti perniciose e benigne, ma delle continue ancora (1). »

---

(1) *In un tempo, in cui null' altro che de' prodotti d' irritazione e di flogosi san ravvisare i patologi in ogni specie di mali, niuna meraviglia, che null' altro che delle traccie di irritazione e di flogosi sappiano ravvisar gl' anatomici in tutti i cadaveri da essi lor dissecati; niuna meraviglia, ciò stante, che ci si spaccin per tali tutti gli organici guasti, che nelle vittime da perniciose febbri immolate osservarono quelli dal nostro autor menzionati; e niuna meraviglia, ch' ei nutri lusinga di veder confermate le loro osservazioni da tutti quanti gli anatomici, che consimili vittime prenderanno a sviscerar quind' innanzi. Ma, codesti organici guasti, si posson tutti a buona ragion riguardare quai testimoni fedeli di preceduto processo flogistico? Così la pensa* Boisseau, *e così la pensan con esso i seguaci della dottrina medica in Francia e in Italia oggidì dominante: imperocchè, non v' è ingorgamento di vasi, non effusione d' umori, non alterazion di colore e di densità ne' tessuti animali, che, a parer loro, possa venir cagionata da altro che da irritazione o da flogosi. Ma, così non la pensano i più castigati patologi; nè così la penserebbero forse gli stessi sostenitori di questa opinione, se la flogomania onde son dominati permettesse lor di riflettere, che alcune delle anzidette lesioni, non consistendo che in semplici stasi od effusioni d' umori, si posson forse con più di ragione attribuire invece ad un' opposta cagione, vale a dire, ad un' atonia de' vasi, e che altre, essendo affatto consimili a quelle che esternamente veggiam tuttodì soprayve-*

In null' altro, pertanto, secondo lui, consistendo il morboso processo di qualsivoglia febbre perniciosa che in una periodica irritazione più gagliarda di quella che cagiona le intermittenti benigne, s' aspetterà forse taluno di vederne dal signor *Boisseau* affidata la cura ad un generoso metodo antiflogistico. Ma, tal non è

---

nir dopo morte alla superficie del corpo, è assai verosimile che sian quindi un tributo dai nostri organi pagato alla morte, anzichè lavori orditisi entro i medesimi durante la vita.

Si conceda però, se si vuole, che vere flogosi siano la più parte de' guasti sin qui osservati ne' cadaveri di coloro che perirono di perniciose periodiche febbri, e che vere flogosi sian pure per essere quelli che si spera di rinvenirvi. Si crederà egli di poterne dedurre, che da irritazione e da flogosi vengan quindi prodotte ed alimentate tai febbri? Non potrebbero le alterazioni di cui si tratta, essere, in vece, un effetto di quelle stesse febbri, ond' elle si stiman cagione? Non potrebbero esser reliquie di altre periodiche febbri, fors' anche di tutt' altre malattie dagl' infermi precedentemente sofferte? Noi non ignoriamo che questi dubbi non son che baje pei seguaci della nuova dottrina; ma non parvero baje a quel Morgagni *che fu pur creatore di quell' anatomico-patologica scienza che in sì gran prezzo vien da essi tenuta;* (a) *e, lungi dal parer base ai buoni patologi presenti e futuri, questi dubbi li storneranno mai sempre, al contrario, dal troppo facilmente addottar le opinioni sulle necroscopiche apparenze fondate* (R).

(a) Nunquam tamen *(scrisse già quel grand' uomo, dopo di aver noverate le alterazioni che si rinvengono negli estinti da febbrili affezioni)* nunquam tamen non cogitabis quæ in visceribus sive inflammationes, sive cancrenæ, sive alia disseccantibus se obtulere, effectum potius præcipui latentis morbi, quam morbum ipsum, facile fuisse. *(Epistol. Anat. Med. LXVIII).*

la terapia ch' ei ce ne vien proponendo. I suoi precetti, su questo proposito, sono, invece, in generale conformi a quelli che pria d' ora ne offerirono i *Morton*, i *Torti*, i *Werloff*, e tutti quanti i pratici i più giudiziosi. Al par di essi, di fatti, ei fonda il trattamento di tutte le perniciose periodiche febbri sulla pronta amministrazione di larghe dosi di quell' esotico farmaco, in cui l' esperienza ci fe' ravvisare il più efficace accessifugo; e al par di essi riconosce in tal farmaco il sovrano loro rimedio.

Nè già scostasi egli dalle tarapeutiche norme le più universalmente addottate circa il tempo ed il modo di esibire la china. L' intervallo apiretico è quello in cui devesi, secondo lui, (e secondo i buoni pratici tutti) amministrarla agl' infermi. Ma, se v' ha ragion di temere che il parossismo non vada al suo termine senza cagionare la morte, converrà pure, dic' egli, farne uso all' istante durante il medesimo; tutt' al più, si potrà alquanto esitare a pigliar tal partito, se l' irritazione avrà nello stomaco o negl' intestini la principale sua sede. In qualunque tempo poi si amministri, vorrà sempre esser dato in molto maggior copia di quella che si suol dare nelle intermittenti benigne; imperocchè, *quanto maggiore si è la quantità che i malati ne prendono in un certo spazio di tempo, tanto più certo è il suo benefico effetto.*

Se egli è durante l' apiressia che il medico deve mostrarsi maggiormente operoso, non deve però egli, a parer di *Boisseau*, restare inattivo neppur durante il parossismo. Le di lui prescrizioni non saran però sempre le stesse. In generale, si limiterà egli a stimolare la pelle coll' applicazione di panni caldi, e di fomen-

tazioni calde e spiritose. Porgerà all' infermo delle bevande acquose leggermente aromatizzate, e ben anche animate da qualche *eterea sostanza*, se sarà soporoso, od avrà piccolo il polso, fredda la pelle e cadaverico il viso. Ricorrerà, invece, all' applicazione del ghiaccio alla testa, ed a quella delle mignate alla medesima, od all' epigastrio, se vi sarà violenta irritazione cerebrale o gastrica, indicata da forte cefalalgia e da convulsioni. Ma, che che ne abbia detto *G. P. Frank*, avrà per sospetto in tai casi l' uso dell' oppio (1).

Ma, come mai, dirà taluno, consigliare l' utilità, anzi pure la necessità di larghe dosi di china, o de' più efficaci suoi preparati in tai febbri, coi sovr' esposti

---

(1) *Niun medico sicuramente, cui stia a cuore la vita de' suoi ammalati, riporrà al dì d' oggi nell' oppio, quella fiducia che mostraron per essi alcuni nostri maggiori, i quali non esitarono ad affidare al medesimo l' intiera cura delle più gravi periodiche febbri. Ma, niuno potrà pur contrastare esser questo, in generale, il miglior ausiliario, che si possa dare alla china, e che vinca desso ogni farmaco nel sedare i più dei sintomi che accompagnar sogliono il parossismo febbrile, e soprattutto le evacuazioni smodate, la cefalalgia, il delirio, le convulsioni. Ciò è quanto fu già tempo osservato non solo da* Frank, *ma dai pratici tutti, e specialmente da* Lind; *ciò è quanto mille volte ebbimo ad osservare noi pure. Per lo che, se diversamente la pensa* Boisseau, *convien dire, o che ben poca esperienza abbia egli potuto su di ciò acquistare, o che, emulando i medici di* Moliere, *ami meglio vedere i suoi febbricitanti a perire secondo le regole da lui tenute per le più opportune, che a guarire a dispetto di esse* (R).

principj sulla natura di queste, e sull' altrove annunciata maniera d' agire di quella? Ma, tale dimanda trova, al dir dell' autore, una pronta e soddisfacente risposta nelle cose già dette in parlando delle intermittenti benigne. Che se per vincere le perniciose si esige maggior quantità di tal farmaco, ciò nasce (dic' egli) dall' essere in queste pressocchè sempre profondamente irritato il cervello, e dal conseguente bisogno di una rivulsion più potente onde togliere l' irritazion di quest' organo.

Più malagevole sembra a lui lo spiegare come possa giovare la china nelle perniciose *cardialgiche*, *coliche*, *dissenteriche* e *coleriche*, abbenchè talora non cessino affatto il dolore e gli altri lor sintomi, anche nell' intervallo apiretico; e come possa giovare nelle perniciose anzidette, ed in ogni altra specie, tuttochè *subentranti*. Ma i casi (scrive *Boisseau*) in cui giova la china, abbenchè fatta pigliare mentre duran tuttora i succennati sintomi, o nel breve intervallo di apiressia che lasciano allorchè son subintranti, o nel corso dello stesso lor parossismo, non son che rare eccezioni, in faccia a cui non possono vacillar de' principj fondati su fatti assai più numerosi (1).

---

(1) *Le asserzioni, che qui viene avanzando l' autore, otterran forze fede dai sistematici suoi confratelli. Ma non otterran quella de' medici imparziali ed in ispezialità di coloro, che, esercitando il salutar magistero ove tai febbri son famigliari, ebbero frequenti occasioni di trattar perniciose dell' indole da lui accennata. Nè sarà mai ch' esse ottengano i nostri suffragi; imperocchè, quattro lustri oramai di medico esercizio in una contrada, in*

« È da osservare, oltre ciò (prosegue il nostro patologo) che, se lo stomaco durante l'apiressia è ancor irritato, lo è sempre assai meno che durante l'accesso; che la china in tai casi è ognor meno efficace, se già non vien rigettata; e che, di tal numero appunto essendo la *cardialgica*, più di frequenti manca in essa d'effetto. Che se giunge a troncare la febbre, sottentrano a questa tali e tanti sconcerti di stomaco, che ci sforzano a credere non aver ciò operato, se non commutando la gastrite intermittente producitrice

---

cui le febbri intermittenti non son che troppo comuni, ci hanno pienamente convinti, esser tutt' altro che rare eccezioni *i felici successi della china nelle perniciose sovra enunziate, benchè amministrata ne' tempi e nelle circostanze dall' autore indicate. Abbiamo altrove già detto (Vedi l'ultima* nota *da noi apposta all' estratto dell' antecedente Capitolo) che numerosissime furon le* febbri subcontinue *con essa da noi felicemente curate, ancorchè non di rado si amministrasse agl' infermi nel corso del parossismo.*

Sappiano ora, i nostri lettori, che non eran già quelle subcontinue benigne, ma che la più parte erano subcontinue perniciose *del* Torti. *Sappiano, inoltre, che con pari felicità ci fu dato di debellare or colla sola peruviana corteccia, or con essa e coll' oppio non poche terzane* cardialgiche, coleriche, coliche e dissenteriche, *benchè i sintomi del parossismo non cessassero affatto nell' intervallo apiretico. E sappiano, infine, che con eguale successo ebbimo a vedere più volte in simil guisa trattate le anzidette febbri in analoghi casi da parecchi nostri valorosi colleghi. Tant' è :* opinionum commenta delet dies; naturæ judicia confirmat (R.).

della febbre soppressa in una gastrite continua cronica (1) ».

Cap. XII. *Delle febbri intermittenti erratiche, anomale, larvate, ec.* — Le periodiche febbri, che i nosologi chiamano *erratiche*, al par di quelle che diconsi *anomale*, differiscon bensì dalle intermittenti ordinarie per l'irregolarità del lor tipo, o per la stranezza dei morbosi fenomeni che accompagnano il lor parossismo; ma non ne differiscon punto rispetto alla loro natura. Non può essere dunque diversa (dice *Boisseau*) la loro etiologia; nè diversa debb' esserne la terapia. Non vuolsi dissimulare però, che, assai più delle intermittenti regolari, tendono le *erratiche* a rendersi croniche; e che la corteccia peruviana suol essere in queste ordinariamente assai meno efficace che in quelle.

---

(1) *Se non pochi medici del secolo decimo ottavo non esitarono ad incolpare la china delle ostruzioni del fegato e della milza, che sì di spesso traggono seco le periodiche febbri, non è da stupire che alcuni di quelli del secolo decimo nono la credono autrice di croniche ruinose gastriti: nè certamente noi vorremmo impegnarci ad assolverla da simile accusa, ogni qualvolta foss' ella fatta pigliare a strabocchevoli dosi o ad infermi attaccati da febbri, che, sotto la maschera di perniciose, nascondessero mali di tutt' altra natura. Ma, nulla di sinistro, non che i malanni dall' autore temuti, non viddimo a sopravvenire giammai al suo uso in coloro, che, da vere perniciose attaccati, per mezzo nostro trovarono in essa un rimedio a tai mali; e punto non dubitiamo, che quanto benefica, altrettanto innocua l' avran pure trovata tutti coloro, che in simili casi l' avranno con mano prudente adoprata, nè si saran fatti ad osservarne gli effetti colla lente di qualche preconcepita opinione* (R.).

Ben più proficua sarà essa, al contrario, mostrarsi in quelle morbose affezioni, che i piretologisti chiamano *febbri intermittenti larvate;* in quelle morbose affezioni, cioè, che periodicamente affliggon gl' infermi, e, sebben manchino de' più evidenti febbrili fenomeni, han però molta analogia, or colle intermittenti benigne, ed or colle perniciose. Convien pur dunque (scrive l' autore) opinare, coi più de' patologi, che sian desse della stessa natura; ma non vuolsi affermare perciò coi medesimi, che le *febbri larvate siano malattie universali simulanti delle malattie locali.* Convien anzi, a suo dire, riconoscere in esse un luminoso argomento della verità della nuova dottrina: convien, cioè, dai fenomeni, che tai febbri presentanci, imparare a persuadersi una volta, che qualunque siane il tipo, *le febbri tutte non son che gruppi di sintomi apparentemente occupanti la totalità della macchina, ma realmente prodotti da un' irritazione locale.* E non solo al tutto impropria vuolsi, secondo lui, reputare la denominazione di *febbri larvate* ad esse imposta dall' universale dei pratici, ma conviene far voti altresì perchè venga dal medico vocabolario eternamente bandita (1).

---

(1) *Non si possono, al certo, percorrere i medici annali senza rimanere convinti, che si è grandemente abusato della nosologica frase in questo luogo dal nostro autor censurata; nè alcuno, che fior di senno si abbia, vorrà contrastare che male a proposito siasi essa applicata, e male a proposito si applicherà sempre, a quelle locali affezioni che nulla avevano, o nulla, tranne un periodico tipo, fossero per aver di comune colle febbri intermittenti legittime. Ma, si può egli dire altrettanto di quelle*

Cap. XIII. *Delle febbri remittenti.* Fu già opinione di *Bohearaave* e di *Stoll*, e lo è pure di alcuni medici

---

che insorgono ne' luoghi e ne' tempi, in cui regnano epidemicamente tai febbri, e che ad esse sottentrano, o con esse avvicendare si veggono nello stesso individuo? Di quelle, che sebben non presentino segni evidenti di febbril parossismo, vengon però precedute da qualche brivido, sono accompagnate da qualche frequenza di polso, e talor anche da notabile prostrazione di forze, e son susseguite or da sudori ed or da urine laterizie? Di quelle, in fine, che, oltre all' offerire o tutte o parte di tai circostanze, mal si possono domare con qualunque altro rimedio, fuorchè la china o i più possenti suoi preparati? Dica che vuole il nostro piretologista. A parer nostro, però, niun saprebbe trovare un' espression più felice di quella da esso lui condannata per denominare tal fatta di morbose affezioni; ed, anzichè sottoscrivere la proscrizione da lui decretatane, noi facciam voti, al contrario, perchè venga ognor conservata, e continuino i medici a designare con essa tutti i periodici mali in cui concorrano le circostanze poc' anzi accennate.

Non v' ha dubbio, del resto, che le scene presentateci dalle febbri larvate, *sembrano apertamente attestarci null' altro essere tutte quante le periodiche febbri che il prodotto di un morboso processo originariamente locale. Ma, non v' ha dubbio altresì, che con tale opinione non troppo ben si conciliano, e le varie scene che ci offeriscono le intermittenti ordinarie, e i segni di alterazione universale nelle stesse* febbri larvate *da noi testè rimarcati. Si accordi però, se ciò piace, che effettivamente locale sia codesto morboso processo: si potrà egli conceder del pari, che in una mera irritazione dell'organo, che sembra esserne sede, unicamente mai sempre ei consista? Può essere che tal sia la natura di quello, onde*

odierni, che le *febbri remittenti* si abbiano a riguardare come composte d'una febbre continua e d'una febbre intermittente. Codesta opinione fu però già da *Pinel* reputata inesatta, anzi pur perigliosa; e più bizzarra che solida sembra dessa a *Boisseau*.

---

nascono le più delle intermittenti illegittime; ma tal non è, nè tal sarà mai reputata dai buoni patologi la condizion patologica delle febbri intermittenti legittime e perniciose. Si può ben credere, che una lieve irritazione concorra a produrre il parossismo del caldo di queste febbri, e ben anche i sintomi lor perniciosi in quelle tra le medesime, in cui questi ultimi ci attestano un eccesso, almen locale, di vital reazione. Ma, chi potrà mai, a buon dritto, supporre, che in una irritazione consista il febbrile processo di quelle perniciose, in cui non solo non v'ha sintomi indicanti esuberanza di vita, ma tutti i morbosi fenomeni ci annunciano, invece, essere questa in ogni parte vicina ad estinguersi? Chi potra mai, a buon dritto, supporre, che da irritazione per tal modo procedano la perniciosa algida, *la* sincopale, *la* letargica, *per tacer di tant' altre? E quando pure niun caso si volesse fare dei sintomi, chi non vede che, se desse da irritazion procedessero, dovrebber essere durante il lor porossismo aggravate dall' uso delle cose eccitanti? Eppure, chi non sa che non è anzi, se non mercè l' uso degli stimoli i più potenti e più diffusivi, che si giunge a salvar dal pericolo cui, durante i lor parossismi, sono esposti gl' infermi, e a metterli in grado di ricevere ed utilmente pigliare il sovrano loro rimedio?* (R).

Baumes si avvisò, non ha guari, di poter ravvisar una stretta analogia fra le febbri remittenti e le intermittenti nella corrispondenza degli accessi delle une con quei delle altre, e nell'essere sì le une come le altre ordinariamente prodotte dalle emanazioni palustri. Ma, troppo più che nol merita si occupò egli, a parer dell'autore, di codesta occulta cagione. E, qualunque sia l'analogia che riconoscer si voglia tra le remittenti e le intermittenti rispetto al lor tipo, a buon conto, (egli dice) *Baumes* formalmente dichiara avervi delle remittenti infiammatorie, contro le quali ei raccomanda il salasso e nel parossismo, e persino durante la lor remissione; e francamente confessa altresì, che ne' cadaveri d'individui morti di febbri biliose, ardenti, biliose, putride, maligne, linfatiche, nervose, e pituitose ha sempre veduto delle congestioni di sangue, degli ammassi di bile o di muco, e delle effusioni sanguinolente, sierose o saniose nelle viscere del basso ventre.

« Che se questi organici disordini furono da *Baumes* osservati in conseguenza di *febbri remittenti* (e convien crederlo, dacchè ne parla in parlando di tal fatta di febbri) non sarà egli permesso inferirne, dice *Boisseau*, che sian desse assolutamente conformi nella loro natura alle febbri continue? E non si dovrà render grazie a cotesto patologo pei servigi che con queste sue ricerche ha egli alla nuova pirotegenìa renduti?

Baumes vorrebbe, malgrado, ciò che nelle remittenti si desse mano alla china per poco che siansi eliminati le contro-indicazioni, che contro di essa offerir si potessero; ma non dissimula ei pure, che questo farmaco assai meglio riesce in quelle accompagnate da brividi,

che non in quelle ove mancano, e che tanto meno suol esso tornar vantaggioso, quanto più elle si accostano alle propriamente dette febbri continue. Epperò, il nostro autore più conveniente ritiene il trattare, in generale, le remittenti come trattansi le stesse febbri continue, e non ricorrere all' anzidetto febbrifugo, se non nelle remittenti perniciose, ed allora pure soltanto in caso di estremo pericolo, e dopo di aver riconosciuta l' insufficienza del metodo antiflogistico, modificato giusta il grado del male e le circostanze dell' ammalato (1).

---

(1) *Mal si apposero, senza dubbio, coloro che nelle* remissioni, *che ci presentano le febbri continue, credettero di poter ravvisare un sufficiente argomento per giudicarle composte di una febbre continua e d' una intermittente; ed ancor più s' ingannarono quelli, che le febbri remittenti tutte stimarono identiche affatto nella loro natura colle intermittenti legittime: imperocchè, non v' ha chi non sappia, che larghe remissioni soglion pure talor offerire non sol le* febbri gastriche, mucose *e* biliose, *ma ben anche le* sinoche *la più gravi e le più evidenti. Ma, non si può neppur dubitare che null' altro che* febbri subcontinue *o* subintranti *son per lo più quelle febbri che* proporzionate *si denominaron dal* Torti, *e che nel novero delle* remittenti *collocare si sogliono dai più de' moderni. Vero è, che riesce assai malagevole il riconoscere se tali realmente esse siano. Il loro vero carattere non isfuggirà, tuttavolta, così di leggeri ad un pratico esercitato ed istrutto. Vero è, pur anche, che, sebben riferibili alle intermittenti, non sempre sì fatte febbri addimandan la china, e mal sarebbe chi*

Cap. XIV. *Delle febbri croniche.* — Le febbri, qualunque sia il lor tipo, durano non di rado dei mesi, e talor anche degl' anni. Sian desse intermittenti, o continue, prendon elle in tal caso il nome di *croniche.* Se poi, oltre al durar lungamente, traggon seco una notabile prostrazione di forze, ed un' emaciazione vistosa, cotai febbri chiamansi *etiche.* Siccome però, egli è nelle lunghe febbri continue che più rapidamente sottentrano codesti due fenomeni; così più pronta, che quella delle intermittenti, si è la degenerazione delle continue croniche in *etiche.*

Ma d' onde procedono sì fatte febbri? Era noto pria d' ora, che solevano esse per lo più derivare da qualche organico guasto. Niuno, per altro, ci ha sì bene

---

le trattasse con essa al primo loro apparire. Osiam dire però, che, in generale, sarebbe forse a bramare che foss' ella più di spesso e più sollecitamente, che non viene oggi giorno, in tai casi adoprata; e soprattutto sarebbe a bramare, che vi si avesse più sollecitamente ricorso in quelle, tra le febbri anzidette, che nelle regioni palustri sì frequentemente si osservano nell' estiva ed autunnale stagione. Nè già si creda, che a così opinare ci spinga vaghezza di contraddire alle odierne teoriche. Le nostre asserzioni non ci sono dettate che dall' intimo senso: e non ardiremmo avanzarle, benchè non abbiano altra sorgente, se l' esperienza non ci avesse convinto essere assai maggiori i vantaggi che dall' uso di codesta sostanza nelle accennate emergenze ordinariamente si ottengono, che non i danni che se ne posson temere (R).

chiariti su tale argomento, come lo ha fatto *Broussais* nella sua Dissertazione sulla *febbre etica* pubblicata già da oltre vent' anni, e soprattutto nel tanto rinomato suo libro *sulle flemmasie croniche*. A tal fonte volle quindi attinger *Boisseau* sì l' eziologia, come la terapeja delle croniche ed in ispezialità delle *etiche* febbri.

Ma, per quanto pregevoli ed utili possano esser le cose che sulle orme dell' illustre suo maestro ei ci venne su tal materia insegnando, nulla avendovi in esse, che i più de' nostri lettori già non sappiano, o dedurre non possano da quelle sin quì compendiate, stimiam superfluo il darne loro contezza: siccome superfluo stimiam pur l' occuparli di quanto l' autore ci viene esponendo ne' due altri capitoli, con cui chiude questo suo lavoro, non avendoci in essi che presentato in iscorcio i corollarj che scendono dalle dottrine nel corso di esso non solo ennunciate, ma amplamente da lui sviluppate. Bensì non farem fine, senza accertare i nostri lettori, che, come null' altro che l' amor della scienza e del pubblico bene ci confortò a far loro conoscere codeste dottrine, così null' altro che questa sola cagione ci mosse a fare ad esse alcuni commenti; e che sarem pronti a ricredercene, ov' altri ci dimostrasse aver noi rinnovellato con essi

« *l' error de' ciechi, che si fanno duci* ».

Prof. Ramati.

A Treatise on Diseases of the nervous System. Trattato delle malattie del sistema nervoso. Parte I.ª; di I. C. PRICHARD, *M. D. Membro della Società Linneana, ec. Londra*, 1821. *(Art.º 2.º Della Mania.)*
(Seguito della pag. 444 del vol. XXVIII.)

Dell' alienazione mentale delle puerpere e delle nutrici: del sig. ESQUIROL, *ec. (Annuaire medico-chirurg. vol. 1.)*

Memoria sullo stato e sulla cura dei pazzi negli ospizj civili di Parigi, dal 1.° Gennaio 1801, *al 1.° Gennaio* 1822; *presentata dal sig.* DESPORTES *(Revue méd. Novemb. et Décemb.* 1823.*)*

VARI nomi sono stati imposti allo stato della mente contrario a quello della sanità. Dai Greci fu chiamato mania; delirio dai Romani; disordine dai Francesi; da altri insania, pazzia, frenesia, follia, ec. — Varie furono egualmente le definizioni. Secondo *Mead*, «questa malattia sta interamente riposta nella forza dell' immaginazione», e secondo *Cullen* « consiste in certi falsi concetti delle relazioni delle cose, che muovono l' individuo a emozioni e azioni irragionevoli ». *Ferriar* crede la falsa percezione, e per conseguenza la confusione delle idee, sia fenomeno essenziale dell'insania, e *Haslam*, nella 1ª ediz. della sua Opera, definisce la pazzia: «una scorretta associazione di famigliari idee, indipendente

dai pregiudizi dell' educazione, sempre accompagnati da implicita credenza, e generalmente da passioni violenti o deprimenti »: ma nella 2ª ediz. ha tralasciato di darne la definizione; il che hanno pur fatto *Halloran* e *Coxe*. Il sig. *Esquirol* definisce la mania « un delirio generale cronico, senza febbre, con eccitamento delle forze vitali ». Il dott. *Prichard* crede « suo principale carattere sia la generale incoerenza dei pensieri, le idee non mostrando quasi connessione tra loro, e l' attenzione saltando rapidamente da un gruppo ad un altro ». Ma il fatto è, che, come nella più parte delle malattie puramente corporee, così i vari ombreggiamenti, la vastità e il carattere versatile dell' insania, non si lasciano compendiare in una breve e succosa definizione.

La mania è sovente prenunziata da particolari fenomeni. L' individuo, dice il dott. *John Monro*, veste il carattere di coloro che si dicono dotati di spirito forte; tracanna vino largamente, quantunque ne fosse astemio; da riservato e modesto che era, ora parla arditamente e oscenamente; va a letto tardi, dorme poco, e si alza di buon' ora, ogni cosa che dica o faccia disvelando la violenta agitazione dell' anima. Ciò non pertanto, in mezzo di questo disordine, non mette fuori di luogo una parola, nè offre ancora il più lieve motivo per indurci a credere che immagini cose che non esistano, nè che a lui pajano diverse da quello che sono al giudizio altrui. Il dott. *Esquirol* dipinge come segue l' esplosione della mania: « Quale mutazione si è operata in quest'uomo, che jeri, stammattina, or'ora, immerso nelle più profonde meditazioni sommetteva a' suoi calcoli le leggi che regolano l' universo, che

nelle vastità de' suoi concetti teneva in equilibrio il destino degli imperii, che colla sua sapienza apriva alla patria nuove sorgenti di prosperità, e col suo genio arricchiva le arti di tanti capi d'opera? D'un tratto, obliando tutto ciò che lo circonda, e persino se stesso, quest' uomo non vive pur che nel caos. I suoi discorsi disordinati e minacciosi disvelano il turbamento della sua ragione; i suoi atti sono malefici; vuole tutto sovvertire, distrugger tutto; è in guerra con tutto il mondo, e odia tutto ciò che amava. Egli è il genio del male che si compiace in mezzo della confusione, del disordine, dello spavento che va spargendo a lui dintorno! Quella donna, vera immagine del candore, della virtù, della modestia, dalle cui labbra non uscivano che dolci parole e sentimenti generosi, che era figlia amorosa, moglie affezionata, tenera madre, ha smarrito di un tratto la ragione. La sua timidezza è convertita in audacia, la dolcezza in ferocia; non proferisce che ingiurie, oscenità e bestemmie; non rispetta nè le leggi del decoro, nè quelle dell' umanità; si espone ignuda allo sguardo dello straniero, e nel suo cieco furore, minaccia i genitori, maltratta lo sposo, scanna i figli, se la guarigione o la morte non pongono fine a tanti eccessi. A questo stato così deplorabile, succede una calma mille volte più affliggente; il maniaco precipita nella più profonda apatia; non fa più sforzi di mente; non più prorumpe in minacce; la rimembranza del passato è spenta; le sue facoltà intellettuali cadono nella demenza; — vera tomba dell'umana ragione —; egli diviene obbietto di pietà e di ribrezzo a' suoi simili, che quasi non lo riconoscono più qual uomo; e trascinando gli avanzi di una vita ma-

teriale, senza desiderii e senza rammarico, scende tacitamente nella tomba » (1).

Si è detto, che l'insania s'avanza talvolta gradatamente, e che l'individuo mostra, per qualche tempo, forse per anni, una certa fantasticaggine o singolarità di carattere, prima che dagli amici sia giudicato per pazzo. Però, generalmente la malattia fa esplosione subitanea; le maniere dell'infermo diventano insolitamente impetuose, il suo conversare è disordinato, la mente ripiena di progetti ch'egli non lascia di coltivare con instancabile attività. Egli disvela l'assoluto turbamento del suo intelletto annunciando qualche falsa o assurda impressione, o dandosi ad operare dietro di essa; e manifesta diviene la sua condizione, se contrariato nel suo tentativo, o per accidente, ne rivela il motivo: in allora necessaria diventa la repressione.

Il primo insulto, è, generalmente, accompagnato da tumulto generale o parziale del sistema, come eccitamento febbrile, perturbamento delle funzioni sensoriali, stitichezza, veglia, appetito depravato, rubore del volto e degli occhi, contrazione delle pupille, dolore di capo, forte battito delle arterie, tavolta vertigini, e confusione di vista. Quelli che hanno già avuto più attacchi, presentono talvolta il ritorno del male. Alcuni hanno descritto il parossismo come sommamente delizioso. Un pazzo assicurava il dott. *Willis*, che aspettava sempre con impazienza gli accessi, nei quali, a suo dire, provava grandissimo piacere. Pel corso di 10 o 12 ore, in cui duravano, ogni cosa era per lui faci-

(1) Diction. des Sciences médicales. Vol XXX, p. 437.

lissima. La sua memoria acquistava subitamente un singolar grado di perfezione. Sapeva ricordare passi lunghissimi di autori latini, e poteva scrivere tanto facilmente in versi, come in prosa. Diveniva astuto, malizioso, e fecondo di ogni maniera di espedienti. Ad alcuni è parso di aver provato un senso di trambusto nella testa e negli intestini, simile al ribollimento della fermentazione; ad altri è sembrato di non possedere i loro naturali sentimenti: tutti convengono, che pella subitanea e rapida intrusione di pensieri sconnessi diventano confusi.

Il dott. *Haslam* osserva, che all' avvicinarsi della pazzia gli infermi diventano incapaci di fissare l' attenzione; trascurano il loro impiego, dormono poco, si fanno loquaci e atti al parlare in pubblico; giudicano prontamente e positivamente su di qualunque argomento. Indi cominciano a spogliarsi di ogni ritegno, dichiarano liberamente la propria opinione sui loro conoscenti, palesano con ferventezza e stravaganza le loro amicizie e inimicizie, diventano impazienti, nè soffrono di essere contraddetti o ammoniti. Molti pigliano l' aspetto dell' ubbriacchezza, di cui l' avvicinarsi della pazzia veste soventi le più chiare sembianze. Diventano sospettosi, sembrano temere insidie che non sono mai state ordite, e svelano motivi che non sono mai stati immaginati. Finalmente, la successione delle idee diviene troppo rapida perchè possano farne accurato esame; la mente è affollata di pensieri, e nè segue la confusione.

Sintomi diversi presentano quelli che stanno sotto l' influenza di passioni deprimenti. L' esteriore è tristo e sospettoso; sono avversi a qualunque società; fuggono la compagnia dei più cari; si rinchiudono in luo-

ghi oscuri, ó passano a letto la maggior parte del giorno. Indi diventano pavidi, creano mille fantasie, soventi alludono a qualche atto immorale da essi fatto, o si credono colpevoli di qualche delitto che non hanno mai commesso. La disperazione spesso s' impossessa di loro, e tentano, col suicidio, di troncare una vita divenuta per essi un peso affliggente e odioso.

I caratteri mentali di questa malattia, comprendono tutte le deviazioni dal sano intendimento, che rendono l' uomo un membro inutile alla società, e soventi pur anco pericoloso. Una certa quale astuzia, non sempre riconoscibile neppure dalle persone più famigliarizzate co' pazzi, ne costituisce uno dei caratteri più essenziali. — Se essi vanno meditando di distruggersi, o di nuocere ad altrui, l' esecuzione del fatto è soventi il solo indizio della loro intenzione. Il dottor *Prichard*, mostrando le difettose definizioni, che sono state date della pazzia, combatte l' idea di *Cullen*, che le false percezioni o rimembranze producano spropozionate emozioni nel pazzo. « Il pazzo ha soventi emozioni veementi, e spesso le esprime con forza; ma evvi gran dubbio se non siano in giusta proporzione colle impresioni mentali da cui derivano, e se sieno assai più vivaci di quelle, che proverebbero molte persone sane, o di temperamento suscettibile, se fossero collocate sotto le medesime circostanze da cui è circondata l' immaginazione del pazzo. Il maniaco soventi s' immagina d' essere Re, ed in allora prorumpe in espressioni di violenta indignazione se non è trattato con tutto il rispetto e con tutta l' obbedienza cui gli fa dritto il suo grado eminente; ma io credo che più di un Sovrano si muoverebbe a sdegno, se la sua dignità reale

venisse trattata con quella libertà e disprezzo, che il povero pazzo è condannato di soffrire: procurategli l'obbedienza ch' egli immagina essergli dovuta, e sarà infinitamente grazioso e condiscendente. »

Il dott. *Prichard* è di opinione, che non sieno punto interessate nella pazzia le facoltà del ragionare e del giudicare, nè crede abbiavi perturbamento primario delle emozioni, o passioni, le quali, a suo giudizio, son sempre proporzionate alle impressioni da cui traggono origine Nè sensazioni erronee o guaste, possono essere cagione della pazzia; dachè, in tai casi, non evvi corrispondente errore di percezione, la mente correggendo immediatamente le false impressioni sugli organi dei sensi. Neppure può dirsi, soggiunge l'autore, che la pazzia consista principalmente e essenzialmente in un errore o difetto di percezione; i pazzi avendo, in generale, percezioni acutissime, e distinguendo chiaramente e giustamente le persone e gli oggetti che loro stanno dintorno. Ma, se dall' idea della pazzia escludiamo i fenomeni intellettuali della sensazione, e percezione, non che le facoltà del ragionare e giudicare, quali saranno le circostanze essenziali della malattia? « Se non mi sono ingannato, seguita il dott. *Prichard*, si scorgerà, che le facoltà della mente, a cui dobbiamo rivolgere la principale attenzione in ricercando la natura della pazzia, sono la memoria e l'immaginazione, o il vaneggiamento; e, infatti, l'abito caratteristico del pazzo è propriamente di confondere i risultati di queste due mentali operazioni, e di pigliare le idee della visione per le impressioni della memoria e della riflessione. »

Non possiamo esporre minutamente gli argomenti di

cui si vale l'autore a sostegno di questa opinione; ma egli conchiude, che le visioni del pazzo, « pur anco le più vane, e fantastiche, producono sulla sua mente lo stesso effetto, e lasciano precisamente la stessa impressione, che in una persona sana avrebbe luogo per mezzo della percezione attuale, o dell' unione e combinazione delle idee di percezione procurate dall' attivo esercizio della memoria e della riflessione. Per riepilogare questo concetto in poche parole, il carattere della pazzia sembra consistere nella circostanza, che le impressioni delle visioni sono *sì modificate dalla malattia, che non si lasciano più distinguere da quelle della attuale e giusta riflessione.* «

Quelle forme di pazzia, nelle quali l' infermo s' immagina di vedere cose o persone, che non sono presenti o non esistono, sembrano militare contra l' opinione dell' autore, circa al non avervi *falsa percezione.* Ma, egli si sforza di spianare la difficoltà supponendo, che quando l' allucinazione maniaca è esaltata a un grado assai intenso, essa rappresenta oggetti non reali, come attualmente presenti: vale a dire, certi fantasmi, creati dalla visione o dall' immaginazione, sono offerti all' animo sotto colori sì vivaci, che producono un effetto analogo a quello delle percezioni attuali; l' infermo non ingannandosi rispetto al luogo, e al tempo, nè sugli oggetti che lo circondano. Il dottor *Prichard* ha veduto un individuo sotto questa forma di pazzia passeggiare nelle contrade, bastantemente accorto per ischivare i cavalli, le carrozze, i passaggieri, ma sì fisso nell' obbietto della sua visione, che credeva essere divenuto Generale di un corpo di soldati, i quali, egli argomentavasi di ordinare in file, e loro

fare eseguire diversi rivolgimenti: e tutto questo egli faceva con voce e gesti affatto naturali. A questa classe di pazzia appartiene, secondo il dott. *Prichard*, il deliramento cui fu imposto il nome di idolo-mania, o demonomania, nella quale il pazzo crede di conversare con esseri immaginari; la concezione della mente essendo sì vivace e intensa, che l'attenzione viene distolta dai circostanti obbietti, ma senza l'attuale incapacità di formare una giusta concezione, se avvenga che l'attenzione sia per caso distratta dal subbietto dell'allucinazione.

Però, è da dire, che non conoscendosi le cagioni fisiche di quelle affezioni dell'animo che si chiamano impressioni della memoria, e non pure il rapporto sotto cui queste operazioni differiscono da quelle particolari della visione, ci troviamo incapaci di spiegare come le prime possano convertirsi nelle seconde. Ma, veniamo a argomenti più positivi.

Hannovi certe sembianze esteriori del corpo che diconsi indicare la pazzia, e che si lasciano distinguere da coloro che si sono famigliarizzati coi pazzi: tali sono, una specie di contegno non descrivibile con parole; l'occhio vivace, qualche volta protuberante e lucente; il freddo delle mani e dei piedi; la capacità di sostenere il freddo impunemente (negata, per altro, da *Pinel* ed altri,); la stitichezza ostinata; il tintinnìo, ed altre affezioni degli orecchi; il rilassamento del pericranio (osservato dal dott. *Haslam*) specialmente dopo frenetici parossismi di qualche durata.

Patologia del cervello nella mania. Premessa l'osservazione, che alla mania convengono quasi tutte le riflessioni proposte sull'epilessia, il dott. *Prichard* opina doversi il comune lamento circa al non incontrarsi nel

cervello dei maniaci che pochissimo per ispiegare la natura di questa malattia, principalmente all' essersi dato dai medici troppo valore ad alcuni suoi particolari fenomeni caratteristici; stante che, poste giuste le osservazioni da lui fatte sulle malattie nervose, » tutto ciò che si può sperare di rinvenire nei cadaveri de' maniaci, sono le comuni vestigia dell' aumentata pienezza vascolare, sia infiammatoria, sia congestiva. » Agli effetti dell' accresciuta azione vascolare, egli suppone doversi riferire tutti i fenomeni che ordinariamente s' incontrano nel cervello dei pazzi, non eccettuata quella preternaturale durezza, descritta dagli autori, e ben anco quegli ossei depositi che si osservano sì spesso sulla dura madre. In conferma di questa proposizione, il dott. *Prichard* cita uno squarcio dell' opera di *Pinel*, laddove dice « d' essere stato testimonio di trentasei sezioni anatomiche nell' ospedale di *Bicêtre*, e non aver mai incontrato nessun' altra apparenza nella cavità del cranio, oltre quelle che si rinvengono nei corpi degli estinti dall' *apoplessia*, *epilessia*, *febbri nervose e convulsioni*: » sentenza, colla quale non convengono le osservazioni del sig. *Esquirol*, il quale « in molte e diligenti sezioni anatomiche di pazzi non ha rinvenuto alterazione organica in quell' organo ». *Esquirol* ammette, non di meno, essere la malattia sempre causata da qualche lesione corporea, sia di struttura sia di funzione; ma, crede detta lesione non istia esclusivamente riposta nel cerebro, le cui forze vitali, o operazioni intellettuali, si lasciano spessissimo alterare secondariamente.

Chiarugi in Italia, *Greding* in Germania, *Haslam* ed altri in Inghilterra, hanno, nei pazzi, trovato alterato il cervello o le sue membrane; anzi è da dire, che in un organo sì dilicato come il cervello, possono

intervenire alterazioni, ben anco di struttura, troppo minute per essere distinte dall' occhio dell' osservatore e dimostrate dal coltello anatomico. Cosiffatte alterazioni incontransi nelle membrane, egualmente che nella sostanza cerebrale. L' arachnoidea diviene ingrossata, più o meno opaca; la pia madre, più o meno, infiammata, turgida di sangue, e non di rado su di essa si scorge una pustula scoppiata. Fenomeno comune è l' effusione acquosa tra le membrane e nei ventricoli.

Etiologia. Il dott. *Prichard* introduce il discorso sulla *mania uterina*, con alcune giudiziose osservazioni sulla patologia delle affezioni nervose, che sono subordinate allo stato delle funzioni uterine. Egli sembra adottare la solita divisione delle cagioni della mania in morali e fisiche, mostrandosi inclinato a non dar valore che alle cagioni fisiche, senza di cui la malattia non esisterebbe. Crediamo, in fatti, che le cagioni morali agiscano soltanto producendo que' disordini fisici che poscia reagiscono sulla mente.

Giusta *Esquirol*, il flusso menstruo irregolare è nelle donne la più comune di tutte le cagioni della pazzia. In seguito viene lo stato dell' allattamento, sia che manchi di concorrer latte alle mammelle dopo il parto, sia che durante l' allattazione ne sia soppressa la separazione, sia finalmente che la donna trascuri il convenevole governo nell' allattare. Altra cagione fisica frequente dell' insania, è, a detta dello stesso *Esquirol*, l' insolazione o l' esporsi al gran caldo. Le malattie eruttive abituali, improvvisamente represse, possono egualmente destare la mania, segnatamente nell' età di 35 a 45 anni. L' epilessia dà spesso origine alla malattia. Di 400 epiletici raccolti alla Salpétriére, ben

oltre 50 sono maniaci, e questi della specie più violenta: però, i parossismi sono di breve durata, ricorrendo talvolta in poche ore, tal volta ogni tre, quattro, otto giorni. Questi parossismi di mania rade volte *precedono*, generalmente succedono all' insulto epiletico.

Fra le cagioni fisiche dell' insania, dobbiamo annoverare la disposizione ereditaria, la quale ha, in fatti, gran parte nell' etiologia della mania. Giusta il signor *Esquirol*, le cagioni morali sono assai più numerose delle cagioni fisiche, segnatamente nel bel sesso. Queste cagioni morali sono, per altro, più operose nelle classi elevate della società, che negli ordini inferiori. Nelle prime, le facoltà intellettuali sono più esercitate e sviluppate, le passioni più famigliari e più veementi: più schiavo dei capricci della sorte e degli uomini, il ricco è più esposto ai dispiaceri dell' amor proprio vilipeso e delle vicissitudini delle circostanze, che il povero. Nella classe superiore del bel sesso, la passione dell' amore è continuamente interrotta e attraversata in mille diverse guise, e quindi diviene prolifica sorgente d' insania. *Esquirol* nota, e crediamo giustamente, essere raro il vedere le cagioni fisiche o morali separatamente produrre la pazzia; generalmente operano insieme, oppure l' una è effetto dell' altra. Così, uno spavento fa sopprimere la menstruazione, e questa soppressione cagiona la pazzia, la quale svanisce al ricomparire di quella.

Ma per tornare all' opera del dott. *Prichard* (sezione 5.ª del cap. 5.) Egli osserva, che le affezioni maniache sono connesse in molte guise colle funzioni uterine. La subitanea soppressione della menstruazione indotta da freddo, da soverchio eccitamento, o da qualche forte emozione mentale che disturbi il sistema, è tal-

volta il preludio di un insulto maniaco, il quale generalmente è di breve durata, cessando al ristabilirsi della menstruazione: però, talvolta l' effetto rimane dopo cessata la causa. Egli è noto che molte, e si può dire la più parte delle donne, si mostrano più o meno eccitate nei periodi lunari, anco allor quando siano regolari. In alcune, quel perturbamento monta soltanto a depressione di animo o irritabilità di tempera; in altre a sintomi isterici, ed in altre, finalmente, alla pazzia. Epperò, quando nelle giovani le aberrazioni dell' intelletto sono scortate da menstruazione irregolare, possiamo, con molta probabilità, conchiudere, l' ultima essere cagione delle prime. Riguardo alla natura e cura della pazzia uterina, l' autore crede gli si concederà facilmente, essere ad essa applicabile la teoria proposta sull' epilessia della stessa specie (1). Nel più dei casi di epilessia e mania uterina, le donne erano di temperamento, sanguigno ben distinto; nuovo fatto da aggiungersi a favore dell' analogia tra le due classi di malattia. Ma, indipendentemente da qualunque analogia, i fenomeni del male e gli effetti dei rimedi indicano sufficientemente la strada da seguitarsi nella cura della mania uterina.

« Riguardo alla cura di queste malattie ho fatto la seguente osservazione. Nella mania uterina, dagli effetti degli emmenagoghi stimolanti si può sperare maggior profitto, che in casi analoghi di epilessia; le frequenti ed abbondanti emissioni di sangue, non sono, generalmente, sì necessarie, o sì utili nella prima quanto nell' ultima ».

(1) *Annali. Vol. XXVIII, pag.* 416.

Il dottor *Prichard* ritiene la tintura di elleboro nero e l'olio di trementina, tra gli emmenagoghi più efficaci nella mania uterina; la prima alla dose di trenta a sessanta goccie, tre volte al giorno. L'autore ha soventemente prescritto questo rimedio nell' amenorrea, ed ha sì spesso veduto seguirne il flusso menstruo, ch' egli è convinto posseder esso qualche virtù specifica di promovere lo scolo menstruale. Però, l'olio di trementina è, generalmente, più efficace. Questo rimedio è uno stimolo più attivo e diffusibile; esso agisce sopra varie secrezioni, particolarmente su quella dei reni, cagionando talvolta ematuria. Non evvi sostanza più atta a esercitare una benefica influenza sull'azione secretiva dell' utero. Egli è in vista di ciò, ch' io ho prescritto l'olio rettificato da mezza dramma ad una, sotto forma d' emulsione, tre volte al giorno. Taluna fiata ho preferito dare due dramme di olio la sera, o una doppia dose lungo il giorno, insieme a qualche attivo purgante. I clisteri di olio di ricino, e di olio di trementina, ciascuno in dose di un' oncia, conducono soventi al medesimo risultato. Nello stesso tempo si farà uso del bagno caldo ».

Degli altri stimolanti, come sono i balsami, le cantarelle, l'autore non ha avuto sufficiente esperienza. Di rado, omai, egli ha prescritto i calibeati, persuaso della loro sconvenevolezza in tai casi. Del resto, la cura della mania uterina vuol essere regolata secondo i principii esposti trattando dell' epilessia della stessa natura (1). Il dott. *Prichard* illustra la dottrina della

(1) *Annali. Vol. XXVIII, pag.* 424.

mania associata a dismenorrea o soppressione dei mesi, con quattro istorie, che legge di brevità c' impone di passare sotto silenzio.

Il dott. *Prichard* non dice che poche cose sull' argomento della mania puerperale, essendosi accontentato di riportarne due o tre casi. Col dott. *Ferriar*, egli inclina a considerarla qual effetto di trasmutazione morbosa. « Durante la gravidanza, dice il dott. *Ferriar*, e dopo il parto, quando il latte comincia a fluire, l' equilibrio della circolazione si perturba, per modo che assai facilmente si lascia disordinare dall' applicazione di qualche cagione eccitante. Epperò, se la puerpera venga ad essere sorpresa da freddo al capo, da violenti rumori, da insonnia, da pensieri dispiacevoli, prima che il sangue siasi regolarmente determinato alle mammelle, l' impeto può facilmente rivolgersi al capo e produrre isterismo, o insania, secondo il grado e la natura della cagione occasionale ». Ma, qui cade in acconcio di registrare le osservazioni proposte dal dott. *Esquirol* nella Memoria superiormente citata.

Molte sono le malattie alle quali va soggetta la donna nel tempo che sta lavorando alla funzione della riproduzione della specie; e di queste, una delle più formidabili, è quella temporanea alienazione che sì spesso succede al parto. Il signor *Esquirol*, non senza ragione, suppone, molti degli orribili esempi d' infanticidio essere effetto di momentaneo disordine intellettuale, piuttosto che di premeditata crudeltà. Egli conobbe una giovane divenuta incinta, la quale, senza darsi alcuna cura di celare la gravidanza, preparò l' occorrente per il parto. La mattina si trovò in un cesso il bambino, che avea partorito la notte antecedente, mutilato da

varie ferite fatte probabilmente con forbici. Quell' infelice era stata condotta in lettiga alla distanza di alcune miglia, e strada facendo avea proferto alcune incongrue espressioni. Interrogata tre giorni dopo, confessò il delitto, non fece alcuna difesa, e non parve esprimere o sentire il più piccolo dispiacere dell' orribile misfatto che avea commesso. Rifiutò ogni specie di soccorso. Non è egli evidente, dice il signor *Esquirol*, che quella donna era travagliata da qualche intellettuale aberrazione? — In sentenza dell'autore, il numero delle donne che diventano alienate dopo il parto, o durante l' allattamento, è maggiore di quello comunemente si creda. Delle donne ricevute alla Salpétriere, il decimo, o il dodicessimo, erano divenute pazze sotto queste circostanze. Cosa singolare è, come quest'affezione sia più famigliare nelle donne della classe opulenta che in quelle della classe povera, e cosa ancor più singolare, come nella prima classe di rado intervenga dopo lo svezzamento, quando nella classe opposta è comparativamente più comune dopo scevrato il bambino: fatto, che il sig. *Esquirol* attribuisce alla cura che le donne agiate possono prendere, o prendono di sè stesse a quel periodo. — Il decimo quarto caso, registrato nel 3. libro degli Epidemici, è riferito dal dottor *Esquirol* per provare che *Ippocrate* avea conosciuta la mania puerperale. Ma, a quanto pare, quell' inferma era piuttosto attaccata da febbre puerperale, con encefalite. — *Levrot* e *Zimmermann* osservano doversi temere la mania quando i lochi non fluiscano regolarmente, e quando tumide non si facciano le mammelle al naturale periodo. Però, l' esperienza dimostra altre affezioni succedere più comunemente all' irregolarità dello scolo lochiale. — Di 92

donne attaccate da mania puerperale, 17 smarrirono la ragione dal primo al quarto giorno dal parto; 21 dal quinto al quindicesimo; 17 dal quindicesimo al sedicesimo; 19 dal secondo al duodecimo mese di allattazione. Dicianove furono immediatamente colte da pazzia allo svezzare i bambini. — Da questi fatti emerge, 1. che l'alienazione è più frequente nelle puerpere che nelle nutrici; 2. che il pericolo diminuisce in ragione del tempo decorso dal parto; 3. che le donne sono più esposte alla malattia tosto dopo la svezzamento, che durante l'allattazione. — La donna, pur anco durante la gravidanza, è talvolta avvertita della susseguente ricorrenza della mania da presentimenti melancolici; esagerati e non fondati timori annunziando lo scoppio immediato del delirio. Talvolta però, scoppia d'un tratto, non preceduta da sintomi precursori. Dapprincipio evvi piressia, ma la cute è molle ed umida, l'aspetto pallido, la lingua bianca, le mammelle flaccide. L'addome non è mai teso, nè dolente; talvolta avvi dolor acuto alla regione uterina. Il polso è generalmente piccolo, debole, contratto; ed ora evvi delirio esclusivo, ossia monomania, o aberrazione dell'intelletto intorno ad un solo obbietto, ora, e più comunemente, mania generale. Talvolta uno stupore precede la frenite, la quale si potrebbe confondere colla mania puerperale da chi non prestasse attenzione alla cefalea, al rubore degli occhi, all'aridezza della cute, al tinnito degli orecchi, alle anomalie del polso, ai sussulti dei tendini, ec.; fenomeni caratteristici della prima malattia, e che la distinguono dalla seconda. La frenite puerperale è, generalmente, mortale verso il terzo o quarto giorno, di rado oltrepassando il settimo; la mania

può durare più mesi. Le alienazioni mentali che scaturiscono durante o dopo l'allattamento, differiscono pochissimo da quelle che accompagnano il parto, esclusa la singolarità della fisionomia che non si lascia distinguere che dall'esperienza. — L'età, in cui questa malattia ricorre più frequentemente, è tra 25 e 30 anni; periodo della vita il più sottoposto alle affezioni maniache di qualunque natura.

Etiologia della mania del puerperio e dell'allattazione. — La predisposizione ereditaria, l'estrema suscettibilità, gli insulti antecedenti della stessa malattia, predispongono, e, in alcuni pochi casi, accendono puranco l'affezione di cui si parla. L'autore ha notato, che alcune donne aveano smarrita la ragione unicamente quando aveano partorito un maschio; altre erano cadute nello stesso male soltanto nel secondo parto, ed altre erano impazzite regolarmente nel terzo o quinto mese dell'allattamento. Le cagioni eccitanti più generali, sono o errori dietetici, o affezioni morali. Le più comuni della prima classe, sono l'impressione del freddo, e il subitaneo svezzamento del bambino, senza i debiti riguardi. Le cagioni morali stanno alle fisiche come uno a quattro. In tutte le età, si è grandemente temuta l'influenza delle emozioni mentali sulle puerpere. Nell'antica Roma, sulla porta delle abitazioni in cui erano puerpere, si sospendeva una croce, per avvertire che quella casa era un asilo sacro per quel tempo. Un'usanza quasi analoga regna a' dì nostri a *Haerlem*. Il terrore inspirato dall'ingresso degli Alleati in Francia, nel 1814, fu prolifica sorgente di mania puerperale. Di tredici donne entrate in quell'anno nella Salpétriére, undici erano attribuibili a

quella cagione. Lo stesso avvenne nel 1815, quando Napoleone risalì sul trono di Francia. Le cagioni, che sotto le circostanze ordinarie non produrrebbero inconvenienti, operano con grande energia e spesso con assai danno nelle puerpere. Eccone esempi. Una donna avea felicemente partorito; avendo spruzzato il giorno seguente di acque stillate odorose il letto, i lochi si sono immediatamente soppressi, cessò l'afflusso del latte alle mammelle, e divenuta maniaca nella stessa sera, durò in questo stato per ben dieci mesi. — Un uomo gettò una secchia d'acqua sulla moglie che si era di fresco sgravata. Tosto fu colta da mania, dalla quale non si riebbe più mai. — Una giovine di 18 anni, per celare il parto andò a sgravarsi in un granajo. Assai fredda era la stagione. Poco stante si fece maniaca, e continuò in istato di demenza dodeci mesi. — Una donna che allattava, fu sorpresa dal cattivo tempo; riscaldata dal correre veloce, attraversò un ruscello coll'acqua alle ginocchia. Tostamente si soppresse il latte, e divenne melancolica. — Un'altra donna, durante l'allattamento, ebbe grande spavento dallo scoppio del fulmine. Disparve il latte dalle mammelle, e perdette la ragione.

L'autore ha veduto qualche *raro esempio* di mania puerperale non preceduta, nè accompagnata da soppressione dei lochi o del latte; dal che egli prende opportunità di ricercare, se nella malattia in discorso abbiavi vera metastasi di secrezione lattea sul cervello, e sul peritoneo nella febbre puerperale: questione, che non si sarebbe agitata in Italia, ove la patologia ammette bensì le metastasi di *azione*, ma non di *materia*. — L'alienazione mentale che succede al parto, è gene-

talmente sanabile. Quando non eravi forte predisposizione alla pazzia, l'autore ha veduto guarire più della metà delle inferme: di 92 pazze, risanarono 55. La guarigione or fu segnata dalla ricomparsa del flusso lochiale, dal concorso del latte alle mammelle, da copiosa leucorrea; ora da diarrea mucosa, talvolta sanguigna; ora dalla ricorrenza dei menstrui rimasti soppressi durante la gestazione, e rarissime volte dalla gravidanza —. La durata della cura, in quattro fu di un mese; in sette di due mesi; in sei di tre mesi; in sette di quattro mesi; in cinque di cinque mesi; in nove di sei mesi: diciassette hanno richiesto più di sei mesi; e due più di due anni. — Delle 92 pazze, non morirono che sei. Una sei mesi dopo il parto, una dopo un anno, due dopo diciotto mesi, una dopo tre anni, e una dopo cinque. Donde avviene, dimanda l'autore, che le affezioni addominali susseguenti al parto siano sì spesso mortali, e sì poco le affezioni cerebrali consecutive dello stato medesimo? — La necroscopia, osserva il dott. *Esquirol*, non ha scoverto alcun che di particolare nella patologia della mania puerperale. In questi, come in altri casi di pazzia, egli ha trovato effusioni albuminose tra le meningi, ma non mai stravasi lochiali, nè lattei nella cavità del cranio. È superfluo dire, che nel cervello dei maniaci non si è scoperto alcuna cosa, che non siasi incontrata più di frequente nel cervello di persone che morte non erano di pazzia. Il perchè, mentre crediamo malattia corporea la mania, dobbiamo confessare di non conoscere in che precisamente consista la fisica lesione, o l'alterazione di struttura, ammesso che quest'alterazione sia inseparabile della malattia. — Rispetto alla cura,

l'autore osserva, questa specie di pazzia richiedere lo stesso governo medico e morale, che richiede la pazzia dipendente da altre cagioni. Il distacco dagli amici, l'igiene, e i mezzi morali, sono egualmente necessari, quantunque, per se stessi, non così profittevoli quanto in altri casi di alienazione mentale. A giudizio del sig. *Esquirol*, il salasso si vuol impiegare con assai di prudenza, più utili sono le sanguisughe alle pudenda, o alle coscie. Quando abbianvi segni di pletora, le coppe, i vescicanti o i senapismi alle coscie, alle gambe, alla nuca, unitamente alle bevande leggermente diaforetiche, diluenti, mollitive, sono, in sentenza dell'autore, preferibili a' rimedi più attivi. In alcuni casi si è ottenuta la guarigione co' cristei purganti, rinnovati due o tre volte al giorno, e colla dieta astemia. Gli emetici, ripetuti più volte, non hanno giovato che in pochi casi. I vescicanti, dannosi dapprincipio o durante il periodo dell'irritazione, si trovarono proficui a un periodo più avanzato del male. Il bagno caldo, specialmente il semicupio, sono giovevolissimi per sostenere l'azione degli altri mezzi. — Ma torniamo all'opera del dott. *Prichard*.

Nell' 8.va Sezione del citato Capitolo, il sig. *Prichard* espone alcune osservazioni sulle affezioni maniache ricorrenti verso il cessare dei menstrui. Tutti sanno la costituzione femminile essere a questo periodo, esposta più particolarmente a irregolari distribuzioni di sangue, ed ai morbosi effetti che ne derivano. La predisposizione alla pazzia, in questo periodo della vita, (poichè l'autore crede non possa alcuno divenir pazzo se non ha una tendenza costituzionale « ereditata dai genitori o sviluppata nella sua originale conformazione ») è ge-

neralmente promossa dalla vita sedentaria, dall' abuso delle cose stimolanti, dalla stitichezza. E siccome gli estremi si toccano nei loro effetti, così un analogo effetto soventi risulta da un modo di vita opposto. Le donne delle classi inferiori, dannate a lavori pesanti, eccedenti le loro forze, specialmente nella stagione calda (circostanza che stimola il sistema vascolare) vanno sottoposte a questa malattia; gli abiti contemplativi, le impressioni superstiziose, gli effetti delle false rappresentazioni religiose, tutte le abitudini mentali che rendono le impressioni delle visioni vivaci, e alienano l'attenzione dagli oggetti di sensazione e di percezione, tendono ad alimentare questa disposizione: però, tutte queste impressioni possono esistere per molti anni senza produrre effetto morboso, se lo sfogo abituale, mercè cui la costituzione è solita sgravarsi della traboccante pletora, e dell' esuberante irritabilità, non è del tutto cessato. — Seguono vari casi a illustrazione di questa teorica, che per non essere troppo prolissi siamo costretti di tralasciare.

Il 6.° Capitolo versa sulle metastasi al cervello come causa di mania e di epilessia; argomento altrove ampiamente discusso, e che sarebbe superfluo ripetere la seconda volta. Noteremo soltanto, che la mania procedente da metastasi al capo, non isvanisce soltanto alla comparsa di altra malattia in altra parte, ma per anco in tutto il sistema. Il dott. *Prichard* riporta tre casi di mania guarita dalla febbre petecchiale sopravvenuta ai malati nell' ultima epidemia (1816-17). Nello spedale di s. Pietro, i pazzi stanziando negli stessi appartamenti in cui sono raccolti gli attaccati da tifo, l' autore ha avuto più opportunità di vedere gli effetti

della febbre comunicata ai primi. — Le regole da seguitarsi nella cura della mania per metastasi, sono analoghe a quelle proposte dall' autore per curare l' epilessia di questa specie. (vol. XXVIII, pag. 429).

Mania enterica. — *Pinel* ha riprodotta la dottrina di *Areteo* dicendo, che « la sede primaria dell' alienazione mentale sta nello stomaco e negli intestini, e che da tal centro si propaga, come per irradiazione, a disordinare l' intelletto ». *Spurzheim* nota, « il più de' casi di mania prodotti da cagioni simpatiche, ha origine da perturbata funzione degli organi digestivi ». Il dott. *Prichard* loda la descrizione della mania enterica divulgata dal dott. *Edoardo Percival*; ma si discosta in un punto dal medico di Dublino, non considerando la depravazione del tubo intestinale qual forma quasi inseparabile dalle affezioni maniache, siccome sembra pensasse il dott. *Percival*. Però, il dottor *Prichard* ammette « essere questa una delle forme più frequenti sotto cui si presentano le affezioni maniache. » — Nulla di particolare offrono i fenomeni mentali della mania enterica. — Il più frequentemente ricorre tra i 25 e 40 anni, ed è soventi periodica; il primo insulto, succedendo generalmente a qualche irregolarità nelle funzioni dello stomaco e degli intestini. L' autore ha veduto più casi di questa malattia succeduta a lunghi viaggi, in cui l' infermo erasi nutrito di carni salate, ed incautamente avea troppo a lungo tollerata la stitichezza. Questa forma di mania, è spesso preceduta da dieta irregolare e da abuso di bevande alcooliche. « Grande ansietà di mente, sforzi insoliti negli affari, e segnatamente una certa inclinazione di applicarsi a molti diversi obbietti ed impegnarsi in

una moltitudine di affari eccedente la mentale capacità dell' individuo, sono soventi i precursori degli insulti di questa malattia; l' infermo avendo negletto lo stato delle funzioni naturali, che uno straordinario stimolo del sistema nervoso ha contribuito a mettere in disordine. Un legger grado d' incoerenza, la fretta, la confusione dei pensieri, talvolta una non ragionevole energia manifestata nella ricerca di qualche insignificante obbietto, sono i primi sintomi che svelano la condizione attuale dell' ammalato. Se si cerca di ragionare seco lui, o di opporgli resistenza, comunemente diviene violento: sino dal primo principio egli ha spesso qualche occulto sospetto del suo disordine: almeno, egli pare ciò potersi congetturare dalle frequenti e positive assicurazioni che ci va porgendo del contrario, pur anco quando non ha dato luogo a alcun sospetto. Ho talvolta osservato il maniaco, dopo detta qualche cosa sommamente assurda (quantunque avessi preso ogni cura onde dal mio contegno e dalla mia maniera di conversare non venisse rivelata l' impressione in cui io era della sua insania), quasi venisse subitamente colpito dalla manifesta incongruenza di ciò ch' egli aveva detto, prorumpere e protestare ch' egli era di sana ragione ».

Grave è generalmente il disordine del canale alimentare, essendo depravate le funzioni e le secrezioni intestinali gastriche e biliose; fenomeni che ci indurrebbero a supporre una lenta flogosi nella membrana mucosa della maggior parte del canale alimentare. La stitichezza sembra essere naturale carattere di questa forma di malattia. Raccogliendo notizie, si viene a risapere che l' infermo sta stitico sei o sette giorni, e che col-

l'uso di purganti ha evacuato gran copia d'escrementi, di aspetto non naturale; le fecce essendo talvolta nere, come fondata di caffè, o di un colore verde sporco, e fetentissime. Talvolta, alla lunga stitichezza succede la diarrea, la quale comunemente accresce il male; l'addome distendendosi più di prima, a motivo delle flatuosità che s'aggiungono all'ammasso di materie solide che il malato non evacua che parzialmente. Le evacuazioni sono generalmente tenui, acquose, ricche di muco misto con bile viziata ed a cibo recente mal digerito: l'infermo prova dolori acuti e passaggieri in varie parti dell'addome; espelle gran copia d'aria, soffre borborigmi; alla fine sopraggiunge la dissenteria, che soventi lo trae a morte, o lo riduce ad estremo dimagramento. « La bocca e le fauci presentano generalmente un aspetto morboso. Rosseggianti sono le fauci ed il velo pendulo, i vasi injettati, e coperti da un'intonaco mucoso. La lingua è soventi rossiccia; talvolta rossa, strisciata di bianco; più spesso, massime quando abbiavi diarrea, è coperta parzialmente da una patina bruniccia. La bocca è viscida, e generalmente l'infermo va sputacchiando in tutte le direzioni un umore spumoso. La sete è ardente, ed un fetore particolare dell'alito, che si propaga a tutta la persona, ci induce a sospettare che le secrezioni sieno impregnate di materie escrementizie assorbite. « L'appetito è irregolare; talvolta avvi aversione a qualunque cibo, per modo che l'infermo non può essere indotto a prendere nutrimento bastante a sostentare la vita. In altri casi evvi desiderio vorace di cibo, che avidamente divora senza scelta. La pelle è vischiosa e fredda; soventi con notevole freddezza delle estremità,

proveniente da difetto di energia dei vasi estremi. In alcuni casi di lunga durata si mostrano eruzioni papulose o squamose; in altri escono furoncoli da varie parti del corpo, che tendono a suppurare, specialmente nelle persone debilitate. Il volto è sovventi rubicondo; gli occhi spaventati, lucicanti, e lacrimosi; la congiuntiva, spesso injettata, l' occhio intollerante della luce, le pupille più o meno contratte, l' orina scarsa e di color carico, contenente materia che dovrebbe passare pel tubo alimentare. Il polso è celere ed irritato; le carotidi pulsano con forza sproporzionata. L' infermo veglia spesso più notti di seguito: è irritabile e tremulo. »

Variabile è il progresso di questa forma di pazzia. Talvolta la diarrea è di sollievo, sia che la malattia continui sotto forma più mite, od abbia luogo la guarigione; in altri casi, questo flusso trae a morte l' infermo.

In molti casi di lunga durata, lo stato morboso della membrana mucosa del canale intestinale dà origine a ostruzioni glandulari nel mesenterio: per lo meno egli è un fatto, che sovventi scoprònsi, dopo morte, disorganizzazioni di questa specie. Segue febbre etica con gran dimagramento; l' infermo cade in generale cacchessia, o, sopraggiungendo effusione nell' addome, è tratto a morte idropico. «

Intorno alla *ratio symptomatum* l' autore non ha che poche cose a dire. Che l' affezione del cervello da cui deriva la mania stia in relazione col perturbamento del tubo intestinale, come un effetto sta colla sua cagione, il dott. *Prichard* lo inferisce 1. dall' analogia di altre malattie nervose che si sanno dipendere da perturba-

mento delle funzioni enteriche, e 2. dall' importante fatto, che in questa forma particolare di mania, i rimedi capaci di produrre una mutazione nel tubo intestinale, sollevano, aggravano, modificano il carattere della malattia cerebrale.

Cura della mania enterica. I principii generali esposti trattando dell' epilessia enterica, convengono egualmente per la cura di questa forma di mania: importa, cioè, ricondurre allo stato normale le funzioni degli organi digestivi, e, se è possibile, frenare i disordini secondari o simpatici. Quantunque le emissioni di sangue non siano sì generalmente praticabili nella mania enterica, come possono convenire nell' epilessia, ciò non pertanto, nella malattia di cui si tratta, sotto certe circostanze, non si possono sempre ommettere impunemente. « Se la malattia principia con sintomi che si avvicinano alla frenite, con delirio, polsi celeri, forti, particolarmente alle carotidi, con aspetto rubicondo, occhi rosseggianti, calore al pericranio, lingua arida, sete intensa, sarebbe mal fatto ommettere il salasso, o dal braccio, o dalla vena iugulare. È spediente più sicuro tentare di sollevare il sistema sanguigno con questo metodo che cogli emetici; ai quali si fa spesso ricorso come rimedio specifico del delirio violento. L' emissione di sangue sarà moderata, e non dovrà generalmente eccedere 16 o 18 oncie per volta; nel più dei casi, 10, 12 o 14 oncie produrranno sufficente effetto, specialmente se l' emissione sarà combinata con applicazioni locali tendenti al medesimo fine. » Ovvj sono i mezzi ausiliari, come il radere i capegli, le lavande fredde, le mignatte o coppe, i vescicanti, i quali per altro non si vorranno impiegare se non sotto

alcune circostanze. Il dottor *Prichard* osserva, che, calda essendo la testa, e rubicondo il viso, i vescicanti al pericranio sono dannosi; egli è quando sian fredde le parti esterne del capo, e non abbianvi segni indicanti congestione nei vasi profondi dell' encefalo, che benefici tornar possono cosiffatti rimedi. « Il salasso generale, di rado sarà necessario in due di dieci o dodici casi di mania enterica. » La cura tendente a riordinare il tubo intestinale, non diversifica da quella proposta per l' epilessia. Giovevoli potranno riuscire gli emetici, quando non abbiavi esuberante pletora o straordinaria azione delle carotidi o temporali; bisognerà primamente mitigare tai sintomi col salasso. Spesse volte, nota il dott. *Prichard*, sarà bastevole una dose di calomelano con un grano di tartaro antimoniato. Talvolta, otto grani dell' ultimo rimedio saranno appena capaci di vincere il torpore dello stomaco ». Gli intestini si vorranno ripurgare largamente con dosi sufficienti di catartici, ripetuti a norma delle forze del malato, e dell' effetto che verranno producendo. Se sono lenti nell' operare, si aggiungeranno i cristei con olio di trementina o di ricino. Nè dal vedere sciolti gli intestini, si dovrà tosto intralasciare i purganti: in questo caso pur anco, nel tubo intestinale sta soventi raccolta gran copia di materie fecciose ».

La natura del perturbamento addominale essendo analoga a quella che accompagna l' epilessia enterica, essa richiederà perciò lo stesso piano curativo. In sentenza del dott. *Prichard*, in queste affezioni non avvi rimedio più utile dell' olio rettificato di trementina. « Esso possiede una particolare virtù di moderare l' irritazione del sistema nervoso e nello stesso tempo di

ristabilire l' equilibrio nelle funzioni del tubo intestinale ». Soprattutto indicato è quest' olio, se avvi sospetto di vermi. Quanto alla forma, si è detto altrove doversi prescrivere in emulsione, da mezza dramma ad una di olio, tre o quattro volte al giorno. In dose soverchia può talvolta produrre l' ematuria: anzi, pur anco in piccola dose, dà tal fiata origine a nausea e vertigine. L' emulsione riesce meno grave allo stomaco, che l' olio sotto altra forma. La mania enterica, essendo spesso accompagnata o susseguita da grande dimagramento e debolezza, la dieta non sarà perciò troppo leggiera. Tolto il disordine intestinale, l' aria campestre, l' esercizio, il bagno a forma di pioggia, tenderanno a ristabilire più speditamente la salute. Giova notare tuttavia, che in alcuni casi la mania può seguitare ad onta che le funzioni degli organi digestivi siano state ricondotte a perfetta sanità. Egli è manifesto, che l' affezione sintomatica del cervello sarà in allora divenuta idiopatica, e l' organo si sarà sostanzialmente alterato. Seguono, come al solito, diverse storie, che per non essere troppo prolissi crediamo di passare sotto silenzio.

Mania epatica. L' autore viene ora a parlare delle affezioni maniache subordinate a malattie di fegato e di altri visceri ipocondriaci. « In tutti i tempi i medici hanno ammesso una stretta relazione tra lo stato morboso delle viscere epatiche e certi disordini della mente, particolarmente rispetto all' abbattimento dell' animo: da ciò il vocabolo ipocondriasi dato alla malanconia abituale, confinante coll' insania. — Il dottor *Prichard* inclina a riguardare le affezioni delle viscere ipocondriache siccome concomitanti, anzichè quali

cagioni della disperante condizione dell' animo cui si allude. Nel che dissentiamo dall' autore; perciocchè, non consultando che le nostre personali sensazioni, non possiamo ammettere dubbio, che quell' abbattimento, quell' irritabilità di tempera, non sieno spesso, anzi generalmente, causate dalle pervertite funzioni degli organi addominali, sia o non sia alterata la loro struttura. Il dott. *Prichard* osserva, non di meno, « nelle persone affette da mania avervi talvolta malattia stabilmente confermata nelle viscere dell' addome »: circostanza dapprima indicata chiaramente dal dott. *Cheyne*, nella sua Opera intorno alle malattie comatose, ove cita l' osservazione del sig. *Todd*, uno dei chirurgi della Casa d' industria; la quale osservazione, se fosse esatta, sarebbe notevolissima: « perciocchè, in tutti i cadaveri di idioti e maniaci tagliati dal sig. *Todd* (egli ne ha tagliato più di 400) avrebbe trovato il fegato più o meno alterato, non tanto rispetto al colore, quanto piuttosto rispetto al volume, sempre maggiore del naturale, massime al margine: oltre di ciò, la viscera epatica avrebbe sempre avuto aderenze preternaturali col peritoneo, talvolta assai estese. » Noi però dubitiamo alcun poco dell' esattezza di questa osservazione del sig. *Todd*. Sente quasi del miracoloso il fatto, che di 400 cadaveri di maniaci neppur uno fosse immune da vizio organico nell' organo della bile. Il dott. *Prichard* non ha veduto sì spesso la mania accompagnata da alterazione organica del fegato o di altre grosse viscere. Confessa però di essersi dato a sì fatte ricerche sotto sfavorevoli circostanze, delle quali non ha creduto ragguagliare il leggitore. Soggiunge la storia di un caso di questa forma, che per la sua importanza crediamo di riferire.

Un uomo di 45 anni, di alta statura, e muscoloso, non esente da' germi di pazzia ereditaria, fu attaccato da frenesia versatile. I sintomi corporei, all' atto dell' accettazione nell' ospedale, erano dolori, o senso di peso alla fronte; stitichezza; pupille contratte; lingua bianca; inquietudine. Con diversi salassi fu ricondotto gradatamente ad un apparente stato di salute di corpo e di mente, e uscì dallo spedale dopo tre mesi. Un domestico dispiacere riaccese immediatamente il disordine mentale; per lo che fu ricondotto nello spedale. Co' rimedi rilassanti e coi bagni caldi si vinse il perturbamento mentale; ma l' infermo trovavasi travagliato da grave malattia nelle viscere addominali. Il ventre era gonfio e dolente al tatto; le orine scarse; sete molesta; intestini irregolari; tosse con oppressione di respiro; freddezza. I purganti, i diuretici, gli aperitivi amari recarono temporaneo sollievo. Seguitò melanconico per due anni dopo uscito la seconda volta dallo spedale, con qualche resto di disordine mentale, quando nell' ottobre 1817, fu attaccato dal tifo dominante, e morì subitamente nel secondo giorno della nuova malattia, senza previo indizio di pericolo. — *Necroscopia.* Dura madre largamente e fermamente aderente al cranio, con segni qua e là di locale infiammazione, co' vasi minutamente injettati ed ella stessa ingrossata; effusioni sierose tra la dura e pia madre, e questa membrana alterata; sulla superficie e tra le circonvoluzioni del cervello vi era uno strato di linfa coagulabile; i vasi del cerebro erano turgidi, e soda la sostanza; ragguardevole quantità di fluido sieroso stava raccolta nei ventricoli; il pericardio rigurgitava di siero; il cuore offriva segni di infiammazione. Nel

addome si trovò il fegato universalmente ingrossato, e il lobo destro in istato di malattia, come pure la milza, la cui sostanza somigliava a sangue rappigliato. I reni erano ingrossati: il canale alimentare sano.

Il dott. *Prichard* è di parere, che la sede primaria della malattia fosse nel fegato, e che l'affezione dell'encefalo fosse secondaria o sintomatica dell'affezione epatica. Crediamo col dott. *Prichard*, che le ostruzioni addominali abbiano forte tendenza a perturbare le funzioni e la sostanza del cerebro più che e *converso*; infatti, soventi è difficile dire in qual classe di organi abbia principio la malattia.

Nel nono Capitolo il dott. *Prichard* tratta della mania causata da malattia cerebrale indotta dall'operazione diretta di agenti nocivi sul cervello e sul sistema nervoso. Egli divide questo Capitolo, o piuttosto i casi che lo compongono in tre parti, secondo che l'affezione risulta da ingiurie meccaniche, da cagioni fisiche, o da emozioni mentali.

I casi di mania provenienti da colpi sulla testa sono frequentissimi, e la loro ragione è sì ovvia, che possiamo intieramente sorpassare quest'argomento. Il dottor *Prichard* ordina le cagioni fisiche operanti direttamente sul cervello o sul sistema nervoso, sotto tre distinti capitoli; cioè 1. Infiammazione cronica e suoi effetti, come tumori, o altre alterazioni spontanee di struttura, spesso associate alla diatesi scrofolosa. 2. Materie nocive introdotte nello stomaco cogli alimenti, o altrimenti. Fra le potenze nocive capaci di stimolare il sistema nervoso e di indurre azione morbosa, sono alcuni rimedi, p. e., il mercurio, il quale, in alcune costituzioni, produce affezioni maniache. Però,

la più frequente cagione dell' insania di cui si tratta, è l'abuso del vino e dei liquori. L'ubbriacchezza è il precursore più comune della pazzia nella classe inferiore della società. Diffatti, in chi è fortemente predisposto alla pazzia, la sola dieta stimolante, non proporzionata coll'eccitabilità individuale, può, anzi deve, indurre perturbamento mentale. Questa specie d' infermi gode buona salute fino a che vive con sobrietà, e prende sufficiente esercizio; ma rimangono vittima di questa o d' altra malattia tosto che si danno a cambiar modo di vivere. Il caldo esterno non è rara cagione eccitante della pazzia, e ancor più le vicissitudini di caldo, e freddo, alle quali, egli pare, si possano attribuire quegli insulti periodici di pazzia cui taluni vanno soggetti ad ogni primavera o estate, a meno che non adottino certi mezzi tendenti a togliere gli effetti della rinnovazione del caldo e delle subitanee viscissitudini della temperatura. L' autore illustra l' argomento con diversi casi pratici. La cura generale di questa forma vuol essere condotta giusta le norme enunciate a carte 441 del volume XXVIII degli Annali.

Sì notoria è l' influenza delle cagioni morali, o piuttosto delle emozioni mentali eccitate da quelle, in produrre le affezioni maniache, che molti medici sono di avviso la teoria di questa malattia essere esclusivamente appoggiata a questa specie di cagioni. « Fatto è, dice l' autore, che le impressioni e emozioni mentali del pazzo, sono più spesso conseguenze che cagioni della sua malattia. Tutti i pazzi hanno qualche falsa impressione, e le loro allucinazioni svolgono più o meno di passione, e quello stato che sembra costituire l' emozione morbosa. Il pazzo, il cui disordine abbia ori-

gine nello stato delle funzioni naturali, e sia stato sano per tutta la vita, purchè gli intestini e il fegato abbiano esercitato regolarmente le relative azioni, e l'individuo non siasi morbosamente eccitato coll'ubbriacchezza, parlerà sconciamente e furiosamente su qualsiasi argomento, cui l'andamento de' suoi pensieri e le abitudini della sua vita antecedente, lo avranno reso più famigliare. Egli le contemplerà erroneamente prendendo qualche volta le visioni per realtà, di modo che l'emozione eccitata da dette impressioni erronee, sarà dagli astanti tenuta qual causa del suo perturbamento, quando invece tutto il fenomeno dell' alienazione sarà attribuibile a malattia cerebrale, indotta da cagioni puramente fisiche ».

Sebbene questa considerazione possa condurci a ridurre assaissimo il numero dei casi di mania fin quì attribuiti a cagioni morali, l'esistenza di tal classe di pazzia non può non di meno esser rivocata in dubbio. Egli è ormai cosa certa, che qualche operazione del cervello sia la cagione fisica, od almeno l'antecedente universale della percezione. Si può quindi con sufficiente ragionevolezza supporre, che impressioni morali troppo forti, o troppo vivaci, possano perturbare, anzi spesso realmente perturbino, le funzioni, e pur anco la struttura del cervello da indur quindi la pazzia. Le forti emozioni mentali, le vivaci e profonde meditazioni, sono quasi sempre accompagnate da accresciuta azione vascolare o congestione sanguigna nel cervello. Di tutte le specie di emozioni mentali, non avvene però alcuna che più frequentemente produca infermità quanto il timore o l'apprensione intorno al futuro. La tendenza di riguardare nell' avvenire con

speranza e timore sembra essere sì necessaria alla propria conservazione, che dessa è comune a molti animali, «forse, dice il dott. *Prichard*, a tutti ». Le abitudini della formica, dell' ape, e degli augelli, offrono esempi dell' operazione di questo principio, tuttochè non sia improbabile, che negli animali ciò si faccia per mero impulso d' istinto, quando nell' uomo quel principio di azione, scaturisce quasi interamente, o dalla ragione o dalla contemplazione delle possibilità, o probabilità di ciò che può accadere nel futuro. Oltre di ciò, la trepidazione sull' avvenire non ha limiti negli uomini. « La morte istessa, che l' esperienza dei nostri sensi presenta ad ognuno come « *ultima linea rerum*, » non fu mai, per la più parte degli uomini, in nessuna età e in nessun paese, un limite alle loro tribolanti aspettazioni. I filosofi si sono sforzati in vano di renderli saggi su quest' argomento. Quella propensione è universale e non alterabile dalle circostanze: il perchè si può concludere, che, come il desiderio del piacere e l' avversione al dolore, dessa pur anco sia un principio innestato nella costituzione naturale dell' uomo. »

Il timore di mali futuri, che, nell' attualità dell' esistenza è ritenuto in qualche freno dall' esperienza e dalla realtà, si estende all' infinito tosto che sia tolto quel limite. Migliaja di forme orribili stanno sospese sul sentiero che l' umana immaginazione ha tracciato alle sue mire nelle regioni del futuro. Per questo la morte diviene il massimo dei terrori, non solamente pell' orrore della non esistenza, ma perchè ci conduce in un incomprensibile abisso di vaghe trepidazioni. »

Curiosa cosa è però il considerare, come le nostre

aspettazioni riguardo alle cose di questo mondo sieno comunemente di natura gioviale, e risultino più di speranze che di timori; quando le aspettative che si riferiscono al futuro, o al mondo ignoto, sono generalmente di natura trista e malinconica, e impastate di timori piuttosto che di speranze. Però, egli pare non avervi ovvia ragione per cui gli antichi mitologi facessero più conto di pene dolorose che di prospettive dilettevoli nel mondo degli spiriti. L'autore crede, e non senza apparenza di ragione, le superstizioni degli uomini non sieno state puramente create dall' immaginazione, ma principalmente dalla *coscenza*. Egli parrebbe, in fatti, che una certa persuasione di demerito morale, o colpa, invadesse in tutte le età la mente umana, e che da tale persuasione nascesse quinci l' idea che siamo esseri risponsabili, e che vi sono certe potenze invisibili avanti il cui tribunale possiamo essere, e probabilmente saremo tradotti e giudicati. Gli stessi filosofi non sono sempre riusciti a emanciparsi interamente da dette apprensioni. Testimonio *Voltaire*, il quale, nell' ultima malattia, fece chiamare un cappuccino, si confessò e ricevette l'assoluzione. Ma, a noi non tocca di svolgere i fondamenti del moralista e del teologo; questo argomento non c' interessa se non in quanto ha relazione colla teoria della pazzia religiosa. Ora, quantunque egli paja avervi qualche innata propensione nella mente umana di meditare sul futuro non senza qualche trepidazione riguardo allo stato delle anime de' trapassati, non si può tuttavia dubbitare, che la frequenza della pazzia non venga sensibilmente accresciuta dalle idee che si vanno pubblicamente inculcando da certi settarj religiosi, e forse

anco dal modo con che dette idee sono proposte e rappresentate. Non si hanno sufficenti notizie sulla storia domestica degli antichi per determinare in qual grado appo loro dominasse la pazzia; possiamo però ragionevolmente supporre, che la superstizione, che moveva le madri a dare in pasto i propri figli ai coccodrilli, dovea favorire lo sviluppo di intense emozioni, e spesso condurre alla pazzia. « Anco la fede classica di *Agamenone*, che tagliò la gola alla propria figlia per ottenere un vento favorevole, debbe aver prodotto assai altri pazzi religiosi oltre *Oreste*. E siccome la umana natura è dappertutto influenzata da simili cagioni, potremmo forse non esser tacciati di soverchio ardimento asserendo, che le vittime del terrore superstizioso erano più numerose tra gli idolatri dell' antichità che non sono presso la più parte delle nazioni cristiane. — Però, quantunque sia manifesto che le pure dottrine del cristianesimo tendano più a tranquillare che a perturbare la mente, non vuolsi nondimeno tacere, che le dottrine di certe chiese e sette sono più favorevoli allo sviluppo dell' insania, che le dottrine e i dogmi di altre. Nella Chiesa Romana, la facilità di ottenere l' assoluzione, e il dogma del purgatorio tendono egregiamente al fine di calmare le apprensioni d' una coscenza allarmata. D' altra parte, la dottrina della predestinazione, non può non insinuare terrore e spavento nelle menti di coloro che sono preoccupati da tale credenza. Tuttavia, osserva giustamente il dott. *Prichard*, ciò dipende assai meno dalla fede o dottrina, che dallo stile o modo con che quelle massime sono rappresentate o proposte in questo o quel paese, in questa o quella età. In oggi, nel più

dei paesi cattolici, l' energia e la veemenza del declamare dal pergamo sono andate in disuso, e i fatti mostreranno, afferma il dott. *Prichard*, che la pazzia religiosa è ora comparativamente più rara tra gli abitanti. Perciò, ne' paesi in cui la religione riformata è da lungo tempo stabilita, come nella Scozia e nella Olanda, gli ecclesiastici avendo abbandonato quel veemente stile oratorio di cui altre volte erano sì ligi, la ricorrenza della mania religiosa è allo stesso livello delle provincie cattoliche. (1) « In somma, le nostre idee patologiche saranno erronee, se non poniamo mente, che una certa predisposizione nello stato fisico del cervello è una condizione necessaria, affinchè le cagioni summenzionate (comunque possenti, essendo esse agenti morali) possano dar origine alla pazzia. La superstizione è, in fatti, ella stessa una malattia; ma è una malattia della mente: ed è soltanto quando la sua influenza si esercita su di un sistema nervoso organicamente indebolito, che produce negli organi corporei quel disordine che costituisce l' insania. Si hanno ampie prove che la più abbietta e timida superstizione può esistere e tormentar le sue vittime tutta la vita, senza dar origine a pazze allucinazioni, propriamente dette. »

Quando il timore e l' ansietà riguardano soltanto alla salute e alle sensazioni corporee, e non ammontano che ad una non necessaria paura di malattia, accompagnata da abbattimento di animo e da estrema

---

(1) *Intorno a quest' argomento veggansi le osservazioni del sig. dott.* Burows *a carte* 193 *del vol.* XX *di questi Annali.*

irritabilità, chiamasi ipocondriasi; ma, quando le allucinazioni salgono al punto che l'infermo s'immagina d'essere, p. e., un vaso da tè, allora evvi vera pazzia. « Le trepidazioni di questa specie, sono, dice il dottor *Prichard*, conseguenze e non cagioni di una azione morbosa nel cervello ». Questo può essere; ma crediamo altresì, che quell'*azione morbosa* sia ella stessa soventi conseguenza di perturbate funzioni o di viziata struttura in altre e lontane parti del corpo.

In Inghilterra, ove le speculazioni commerciali invitano tanti individui a azzardose imprese, la trepidazione da cui sono accompagnate, e la loro non rara fallita riuscita sovvengono frequenti cagioni morali d'insania. È noto, come durante gli orrori della rivoluzione francese, gli ospedali fossero ripieni di pazzi, in parte per l'influenza delle angoscie e calamità domestiche, e in parte per le passioni violenti eccitate dal conflitto dei partiti politici. In questi, ed in altri casi di mania derivante dell'effetto delle emozioni, « evvi notevole disordine nelle funzioni naturali ». E per vero, non possiamo formarci idea di una cagione morale capace di produrre l'insania, se detta cagione non giunge a perturbar prima qualche importante funzione del corpo. Sotto questo punto di vista, possiamo facilmente convenire colla seguente assertiva dell'autore. « Ho più volte veduto affezioni maniache, che sembravano derivare da passioni, guarire in brevissimo tempo con rimedi che agiscono puramente sul corpo ».

La cura morale dell'insania, è ora ben intesa da tutti, essendosi in essa introdotto tutto ciò che poteva essere consigliato dalla prudenza e dal senso comune. I metodi crudeli che si sono adottati in alcuni stabi-

limenti dell'Inghilterra, debbono aver avuto origine da negligenza ed indifferenza, piuttosto che da fallaci idee, poichè è difficile supporre un medico talmente stupido da sperare effetti benefici dall' uso di pene corporee per curar una malattia del cervello ». Ciò è vero; ma è vero altresì, che talvolta s' incontrano certi spiriti sì indocili, che richiedono misure severe; altrimenti, la violenza mentale non potrebbe essere vinta, ad onta di tutti i rimedi coi quali ci studiassimo di curare il corpo. Giusta è, per altro, la seguente osservazione dell' autore: « La più parte dei prodigj che a dì nostri si sono spacciati dai direttori di certi Stabilimenti circa alla cura morale dei pazzi, non che circa alla grande umanità di alcuni pratici, credo abbiano avuto ed abbiano origine da motivi che si possono facilmente indovinare, e che per mala ventura sono pur troppo comuni ».

Ma qui cade in acconcio di parlare della Memoria superiormente citata del sig. *Desportes*, nella quale si esaminano le cagioni del crescente numero de' pazzi negli Ospizi di Parigi, i metodi che si praticano in oggi per loro custodia e cura, e i miglioramenti che si crederebbe necessario d' introdurre per accrescere le probabilità della guarigione di questa terribile malattia.

Numero dei pazzi. Ad onta delle adottate misure, il numero dei pazzi ricevuti negli Ospizi di Bicêtre e della Salpétriére, non ha cessato di aumentare, in una maniera prodigiosa, nel corso di sei anni, dal 1816 al 1821. Ciò è provato dai relativi registri compilati con tutta esattezza, divisi ciascuno in periodi di cinque anni, cominciando dal 1 gennajo 1801 al 31

dicembre 1821. Dalla ricapitolazione generale si raccoglie, che sono entrati . . . . . 12,592 pazzi.

Che sono usciti . . . . . 5,075.

——————— passati agli indigenti . . . . 748.

——————— rimandati alle famiglie . . . 628.

——————— morti. . . . . 4,968.

Donde risulta, che la differenza tra i pazzi entrati da una parte. . . . . 12,592.

E il totale degli usciti e morti dall' altra 11,419.

È di . . . 1,173.

Aggiungendo a questo numero 1,070 pazzi che esistevano negli Ospizj al 1 gennaio 1801. . . . . 1,070.

E 250 distribuiti nell' Ospizio della Salpétriére, nella divisione degli indigenti, per difetto di spazio . . . . . 250.

Si trova, che la popolazione generale dei pazzi è, al 1 gennajo 1822, di . . 2,493.

Ora, siccome seguitando la progressione, si avea ragione di credere che alla fine del 1823 i pazzi salirebbero probabilmente al numero di . . . . . 2,900.

Così, la conoscenza precisa delle cagioni di quest' incremento diveniva di altissima importanza, affine di ricorrere ai mezzi di rimediarvi, e evitare il nuovo incombro che si andava preparando. Consultati sull' argomento i signori *Pariset* e *Esquirol*, essi hanno risposto come segue:

« Egli è certo, (ha scritto il sig. *Pariset*) che a Parigi e in tutti i luoghi della Francia ove si cura l' alienazione mentale, evvi ogni anno un notevole in-

cremento nel numero dei pazzi. Dappertutto, le case destinate a questa specie di malati, vanno diventando insufficienti. La stessa osservazione si è fatta in altre parti dell'Europa, e posso affermare esser vera pur anco per diverse provincie della Spagna. — Relativamente alla totalità della Francia, questo aumento è desso reale, o soltanto apparente? Oppure è desso l'uno e l'altro insiememente? « Si ha ragione di credere, che prima della rivoluzione un gran numero di pazzi stessero celati nelle congregazioni religiose, nelle famiglie, negli Ospedali, e pur anco nelle prigioni. La sorte di questi infelici variava secondo la loro situazione: un sentimento di pudore e di interesse muovea ogni monistero e ciascuna famiglia a nascondere i proprj mentecatti; una falsa vergogna, fortificata dallo stato deplorabile in cui tenevansi gli Ospedali, impediva di collocarvi i pazzi poveri, e quelli che la miseria conduceva in que' tristi soggiorni, vi trovavano segrete e catene, ovvero restavano confusi cogli altri malati, e non si avea più cura di loro. Aggiungerò, che la giustizia prendeva soventi errore sulla qualità di certe azioni; si punivano come deliquenti degli uomini che non erano che insensati. E quante volte non si sono veduti pretesi stregoni dannati alle fiamme da giudici ignoranti! Erano pazzi infelici condannati da altri pazzi. Per tal modo, adunque, l'alienazione mentale era altre volte negletta, dissimulata, o non conosciuta; il perchè, comunque ella fosse realmente assai diffusa, sembrava non lo fosse che poco ». — « Durante quel gran tumulto di rivoluzioni, in cui tutti gli elementi sociali sono stati sovvertiti e agitati in mille guise, è probabile siano intervenute migliaja di aberrazioni che

passarono inavvertite. I rovesci di fortuna, le rapide mutazioni che hanno sollevato ed abbassato gli uomini, tante sorgenti di mali aperte d'un tratto, hanno inondato la Francia di calamità senza esempio: le alienazioni si sono certamente mostrate in gran numero, ma restarono come affogate nella folla dei grandi avvenimenti. Oltre di ciò, chi conosce sino a qual punto le abitudini, le malattie, le infermità, dell'animo sì bene che del corpo, sono trasmissibili per mezzo della generazione, non troverà temerario l'avanzare, che i bambini conceputi in quell'epoca ne abbiano risentita la funesta influenza sin dal seno delle madri. Ciò non di meno, ancora una volta, finchè ha durato quell'epoca di disastri, le perturbazioni intellettuali e morali da essi prodotte, non hanno lasciato che debili tracce. Da una parte, la necessità di sottrarsi alla fame per mezzo del lavoro, ha potuto fare una diversione favorevole, e pur anco guarire alienazioni e malattie analoghe; mentre, dall'altra, i traslocamenti, l'emigrazione, que' grandi eserciti che strascinavano sotto le bandiere sì gran parte di popolo; quelle imprese militari, che per oltre vent'anni hanno condotto i nostri eserciti in tutte le parti dell'Europa; quelle ampie voragini spalancate al consumo degli uomini, hanno indistintamente divorato gli individui moderati e i furiosi, le organizzazioni più perfette e più guaste, i savi e i pazzi: al che non temo di aggiungere, che facendo di tal modo scomparire gli alienati, gli eserciti ne riproducevano continuamente; perciocchè non v'ha nulla di più atto a estinguere qualunque sentimento sociale, e pervertire l'intelletto e la volontà, quanto le abitudini disordinate che si acquistano nella guerra. E quando la pace

fu ricondotta in Europa, in quale stato si trovava la Francia? Turbe di soldati sono stati forzatamente rimandati alle famiglie; quelli che aveano abbandonato un mestiero sì pericoloso per gli uomini, hanno con seco portato dappertutto l'irritamento che le loro funeste abitudini aveano acceso; irritamento, che l'avversione di una vita pacifica ed occupata, il peso di un'oziosaggine sì nuova, i dispiaceri di un'ambizione delusa, e, più di tutto, l'umiliazione di non essere più sì necessari, e di perdere la loro primiera importanza vieppiù inasprivano. Ecco ciò ch'io ho creduto notare, almanco a Parigi, ove tanti militari, soldati ed altri, si erano rifuggiti dopo la catastrofe dei cento giorni. Per lo meno posso affermare, che ne' due primi anni del mio servizio, il più degli alienati che ho ricevuti aveano lungamente servito negli eserciti. Quasi tutti erano furiosi, e pochissimi sono stati guariti: il resto è stato mandato agli Incurabili, ove perirono di infiammazioni croniche, dalle quali certamente dependeva il furore abituale da cui quegli infelici erano compresi ». — « In generale, qualunque considerevole e rapido cambiamento, sia nell'ordine fisico, sia nell'ordine morale, è pernicioso per la ragione e per la sanità. Lo spettacolo di tante grandezze distrutte, e di tante grandezze inaspettatamente edificate, non solamente ha eccitato lo stupore, ma ha fatto nascere negli animi più grossolani, le speranze e le illusioni più pericolose. Dappertutto sono surti riformatori universali, fondatori di imperi e di repubbliche, fabbricatori di costituzioni, ec.: semplici artigiani, rozzi operai, si sono creduti destinati a rovesciare troni e a salirvi. Queste credenze, sì seducenti per l'amor pro-

prio, sono sgraziatamente le aberrazioni più ostinate: perciocchè, di tutte le alienazioni, quelle generate dall' orgoglio hanno un carattere che le rende indocili a tutto. Esse sono sì sospettose, sì irascibili, che inacerbiscono vieppiù trattate di qualunque maniera; non si lasciano ricomporre che da ciò che tende a accarrezzarle; e ciò che le accarezza è precisamente quello che vieppiù le fortifica: ecco perchè elle sono incurabili. Aggiungerò esser desse pur anco numerosissime, a motivo che il diabolico piacere di comandare agli uomini, è, a quanto pare, ciò che vi ha di più solletichevole nelle voluttà della specie umana ». — « Esaminando le altre cagioni di alienazione, come la fatica eccessiva, l' amore, la gelosia, la cattiva condotta, il libertinaggio, l' ubbriacchezza, la miseria o le malattie antecedenti (epilessia, apoplessia ec.), siccome cosiffatte cagioni esistevano nell' antica, come esistono nella nuova forma di governo, forse bisognerebbe escluderle dalla questione di cui si tratta, salvo che, per effetto delle nuove leggi sulla più equabile distribuzione de' capitali, la popolazione crescendo colle ricchezze, il numero degli alienati non crescesse in proporzione. Che che ne sia, se fosse dimostrato, (ciò che nessuno potrà affermare, per mancanza di calcoli positivi) essere la quantità di alienati in Francia realmente maggiore in oggi, che non era altra volta, a cose altronde eguali, mi pare, che quest' incremento dovrebbe specialmente attribuirsi ai due ordini di avvenimenti politici e militari or' ora accennati. Ma, se quest' aumento continua a progredire di anno in anno, quale ne sarà il termine? Per rispondere a questa questione bisognerebbe seguire da vicino i movimenti

della società. Finirò colla seguente riflessione: quanto più evvi di libertà in un paese, tanto maggiori sono i pericoli dell' alienazione; il che non vuol dire che la ragione umana non guadagni assai dalla libertà ».

Il sig. *Esquirol*, medico della Salpétriére, sul proposito di questo accrescimento si esprime come segue: « Le ragioni dell' incremento del numero dei pazzi nei nostri Ospizj, sono generali e locali. Fra le *cagioni generali* sono da annoverarsi principalmente le seguenti: trent' anni fa, i pazzi ricchi, sì tosto caduti infermi, venivano relegati in qualche convento o nelle loro Terre. I poveri alienati monomaniaci, imbecilli, e i vecchi dementi, restavano presso le loro famiglie: negli Ospizj non si mandavano che i pazzi furiosi e malefici. Dopo che *Pinel* ha svelato i veri principii della cura dell' alienazione mentale, non si è più considerata questa malattia come incurabile. Le famiglie, incoraggiate nelle loro speranze da un gran numero di guarigioni, consultano molti medici, e si affidano ai loro consigli prima di perdersi d' animo. Il miglior governo degli spedali ha fatto superare la repugnanza del volgo, per modo che più facilmente si lascia in oggi determinare di collocarvi i parenti impazziti: anzi sarebbe condannato dalla pubblica opinione se rifiutasse di assoggettarli alle cure che presentemente si praticano. Epperò, quantunque il numero di detti malati non fosse cresciuto, potrebbe tuttavia parere più numeroso, perchè essi son messi in mostra assai più che non erano per lo passato. Nell' aumento de' pazzi importa forse comprendere altresì l'accrescimento progressivo della popolazione di Parigi ». — « *Cagioni locali.* L' Ospizio della Salpétriére ha acquistato rinomanza europea. Le pazze concorrono da Parigi

e dalle provincie. Ogni giorno sono sollecitato di far accettare ammalate dai più rimoti dipartimenti: di qui l' accrescimento progressivo dal ritrovamento del metodo curativo di questa malattia. In fatti, nel decennio del 1803 al 1813, si sono ammesse 2804 pazze; termine medio: 280. Ne' sei anni dal 1816 al 1821, il numero delle accettazioni fu di 2,451; termine medio: 409. Delle prime 2,804, — 780 aveano oltrepassata l' età di 50 anni: e delle 2,451 ultime, 880 aveano oltrepassata quest' età; cioè: 406 aveano da 50 a 60 anni, e 474 più di 60. Il numero delle guarigioni non potendo eguagliare il numero delle ammissioni, la somma degli incurabili che restano nell' Ospizio aumenta necessariamente in una duplice proporzione, e diviene tanto maggiore, dachè essa va crescendo non solo in ragione delle accettazioni, ma ancora in ragione del maggior numero d' incurabili ammessi nell' Ospizio: per modo che, detti incurabili, i quali su 2,804 accettati nei primi dieci anni non erano che nella proporzione di un quarto, montarono al terzo sopra 2,451 ammessi dal 1816 al 1821. Questo risultato è positivo ed inevitabile. Deve venire un' epoca, in cui qualunque stabilimento di tal genere, dopo aver acquistato grande celebrità, riceva un maggior numero d' incurabili che nella sua origine, per la stessa ragione che i malati disperati sono mossi a consultare i medici di gran fama, piuttosto che i medici ordinari. Lo stesso è da dire di tutte le case di alienati, nelle quali si è migliorato il governo e il metodo curativo: in tutti gli Ospizi di provincia che ho visitato, e dove si sono incominciati salutari miglioramenti ho trovato quest' inconveniente, del quale, intorno a trent' anni

sono, lagnavasi il dott. *Langermann*, che dirigeva, con assai buon successo, l' ospedale de' pazzi di Bareuth. Per la stessa ragione, l' indole della mania nella sezione degli alienati della Salpétriére è interamente cambiata. Trent' anni fa, quella sezione era popolata unicamente di furiosi o di insensati capaci di turbare l' ordine pubblico; non iscorgevasi, come in oggi, un' immensa popolazione tranquilla, composta di monomaniaci, di vecchi in istato di demenza senile. Trent' anni sono, non si mandavano a quello Stabilimento, quasi punto d' alienati che avessero oltrepassata l' età di 50 anni: di 411 malati ammessi prima del 1790, solamente 29 aveano più di 50 anni, vale a dire, un sedicesimo all' incirca avea oltrepassata quell' età in cui regna la mania con tutti i suoi furori, e oltre della quale ben poca è la speranza di guarigione: mentre che, da 18 anni l' ammissione degli incurabili è montata progressivamente a un terzo. In oggi, sì tosto che un individuo ha delirio, pur anco febbrile, sì tosto che la testa di un vecchio s' indebolisca, si cerca di torselo d' impaccio, e lo si manda ad un Ospizio. Ho accennato questi abusi agli articoli *Maisons et Séquestrations des aliénés du Diction. des Sciences médicales.*

« Tali sono le cagioni dell' incremento degli alienati non solo alla Salpétriére, ma ancora in tutti gli spedali di Francia ove si è introdotto qualche miglioramento sulla sorte di questi infelici. Gli amministratori si dolgono di scarseggiare di spazio, comunque siasi ampliato il locale. « — » Queste considerazioni possono essere di utile applicazione alla medicina, e non sembrano indegne dell' attenzione dell' amministrazione

generale; esse offrono dati importanti, relativi ai progetti del Consiglio generale degli Ospizj di Parigi a favore degli alienati. »

A queste osservazioni dei signori *Pariset* e *Esquirol*, l'autore della Memoria aggiunge alcune riflessioni, e riduce a tre cagioni principali l'aumento progressivo e giornaliero dei pazzi.

La *prima* procede dai miglioramenti che si sono introdotti nel governo e nella cura degli infermi, e dall'ingrandimento dei locali ad essi destinati. Questi miglioramenti, hanno talmente vinta la repugnanza che si avea altra volta di collocare negli ospizj questa specie di malati, che alcuni hanno simulata la pazzia o l'epilessia per farsi ricevere. La *seconda* viene dalle persone considerate in istato di *demenza senile*, le quali, per la massima parte, non sono che vecchi ordinari, e che, sotto pretesti speciosi si fanno raccogliere per urgenza. La *terza*, finalmente, procede dal trovarsi riuniti nel medesimo stabilimento gli alienati sotto cura, e gli alienati incurabili, e dalla previggenza dei medici di non rimandare che i pazzi che credono perfettamente guariti. Nella Memoria si leggono minutamente sviluppate queste osservazioni, dalle quali potrebbe scaturire una conseguenza relativa alla medicina, i cui progressi e le cui opere, avvrebbero, a quanto sembra, contribuito più particolarmente al miglioramento fisico della sorte degli alienati in generale, che alla guarigione delle facoltà intellettuali di una parte di quelli che sono stati assoggettati a cura. Se quest'ipotesi fosse fondata, si potrebbe conchiudere, o che la medicina non è ancora arrivata al grado di perfezionamento necessario alla guarigione radicale di questa

malattia, o che i mezzi ausiliari che le sono stati somministrati non sono sufficienti perchè possa sviluppare tutti i salutari effetti che si è in diritto d' aspettare dalle sue cure. E nell' una e nell' altra di queste congetture, diviene indispensabile di preparare locali, sia per collocare il soprappiù di alienati, che succederà infallibilmente se le guarigioni e le morti seguitano a non eguagliare il numero degli entranti, sia per procurare alla medicina tutta l' estensione che le è necessaria per classificare metodicamente i pazzi sotto cura, e evitare il contatto, essenzialmente nocivo, di questi ultimi cogli incurabili.

Se queste considerazioni offrono ragione delle vere cagioni dell' aumento de' pazzi, si sentirà, dice il signor *Desportes*, sempre più l' obbligo di sollecitare la costruzione di un ospedale destinato alla cura dell' alienazione mentale. La separazione dei curabili dagli incurabili offrirebbe allora, i mezzi: 1. di non più ricevere come alienati quella folla di vecchi indeboliti dall' età, dall' apoplessia, che si qualifica di *demenza senile*, attesochè le cure mediche non possono assolutamente essere di alcun giovamento al loro stato mentale; 2. di far cessare gli abusi che potrebbero introdursi col mezzo delle accettazioni per *urgenza*, perciocchè, gli alienati che si troverebbero in questo caso, sarebbero tutti indistintamente collocati nell' ospedale destinato alla cura, e non potrebbero essere trasportati definitivamente negli Ospizj, per restare a peso dell' Amministrazione, se non in quanto apparterrebbero al Dipartimento della Senna, e che il loro stato sarebbe stato fissato da un giudizio d' interdizione, e comprovata la loro indigenza, conforme il titolo 3. dell' ordinanza del 18 vendemmiale, anno X.

Tutti gli alienati incurabili che si sarebbe nella necessità di far accettare *temporaneamente* prima della loro interdizione, si troverebbero, per questo stesso mezzo, sotto la censura dei medici degli ospizi, e offrirebbero allora una duplice guarantia della giustizia che deve presiedere alla loro destinazione; guarantia tanto più necessaria, quanto che queste specie di relegazioni possono essere considerate, rispetto al diritto pubblico, come interessantissime per la libertà individuale dei cittadini, e che le famiglie o il ministero pubblico si occupano ben di rado di far proferire giudizio sullo stato di questi infelici, quantunque la lista nominativa venga regolarmente presentata all' Autorità giudiziaria, la quale finora non ha fatto pronunziare *ex ufficio* l' interdizione di alcun pazzo ricoverato a Bicêtre e alla Salpétriére, benchè questa misura sia prescritta dagli articoli 489 e 491 del Codice civile.

Non seguiremo minutamente il sig. *Desportes*, ove parla delle costruzioni fatte negli edifizi destinati agli alienati. Nella prima visita fatta agli ospedali di Parigi dal Consiglio generale (1801), i pazzi nell' Hôtel-Dieu erano confusi insieme con altri ammalati, e negli Ospizj *des Petites-Maisons*, *di Bicêtre et de la Salpétriére* stavano rinserrati in celle, ove neppur in oggi si collocherebbe l' animale men raro del *Jardin des Plantes*. Molti di quegli infelici erano oppressi da pesanti catene, alle mani e ai piedi. Tolti i ferri, le gogne, rese più ventilate le celle, ec., essendosi trovato necessario di classificare i malati, si destinarono i due edifizj di Bicêtre e della Salpétriére ad uso esclusivo de' pazzi: e siccome in detti edifizj mancava spazio per curare effettivamente gli alienati che si crede-

vano suscettivi di guarigione, il Consiglio ordinò che questa classe di pazzi venisse trasferita alla Casa di Charenton, al prezzo fisso di 1 fr. 50 centesimi per giornata. Altri miglioramenti, intanto, si fecero nella Salpétriére; le stanzine, che erano umidissime, oscure, non ventilate, furono demolite o convertite in camerini di sufficiente ampiezza, illuminati, asciutti; liberamente ventilati, con giardini, ec. « Avvi però ancora, specialmente all' Ospizio di Bicêtre, un non iscarso numero di cattive stanzine, poco diverse da quelle or' ora descritte; la loro conservazione, è un gran male che non si può apporre a colpa del Consiglio generale, il quale si è trovato costretto di conservarle per mancanza di denari e di autorizzazione per erigerne delle più salubri. Oltre di ciò, il numero degli alienati crescente ogni giorno, non ne avrebbe permessa la demolizione se non dopo ne fossero state fabbricate delle altre. Basta vedere quelle stanzine per comprendere quanto sia urgente di abbatterle tutte, nessuna eccettuata, e sostituire ad esse locali più sani e più adatti ai bisogni dei pazzi. Ora però, entra luce, e l' aria può liberamente circolare; allo sguardo dei pazzi è permesso di giungere fuor di quelle grosse muraglie; essi non sono più rinchiusi; le porte stanno aperte di giorno; e se cotali stanzine sono ancora segrete per la forma, gli accidenti che altre volte producevano sono divenuti meno gravi e meno frequenti ». Egli è soprattutto da un anno, che le divisioni dei pazzi e delle pazze di Bicêtre e della Salpétriére hanno ricevuto convenienti ingrandimenti. Il Consiglio ha ottenuto dal re l' autorizzazione di seguitare le costruzioni cominciate nel 1819. Nel programma proposto per in-

nalzare queste diverse costruzioni, si è avuto di mira di riunire tutte le disposizioni e tutte le condizioni che potessero renderle atte a servir d' esempio, relativamente alle loro differenti destinazioni. Quelle grandi masse, che fanno corpo colle antiche, sono di una architettura semplice, ma confacevole alla cosa; si è cercato di procurare, primieramente, il ben essere dei mentecatti rispetto ad alloggio, classificazione e servizio medico; indi si è voluto, che non avessero che le dimensioni rigorosamente necessarie per lo spazio e la porzione d' aria occorrente a ciascun individuo collocato in dormitorio o in celle distinte; e, finalmente, che quelle costruzioni potessero servire di modello all' erezione del grande spedale richiesto a Parigi, per la cura dell' alienazione mentale, o di altro analogo Stabilimento che si credesse innalzare nelle provincie, e non tanto rispetto al bisogno di trarre il massimo partito dallo spazio, quanto per conseguire l' intento colla minore spesa possibile. — Però, tutte quelle costruzioni fatte praticare dal Consiglio generale, invece di servire di ajuto alla medicina, come si era proposto creandole, sono state invase dalla moltitudine ognora crescente degli alienati; sì che, quelle ampliazioni che loro doveano procurare maggiore spazio, facilitare la loro classificazione, e disporli in modo che l' occhio del medico non incontrasse difficoltà a cogliere le diverse circostanze delle loro malattie, sono forzatamente divenute semplici luoghi di abitazione che si trovarono ripieni sì tosto furono fabbricati.

Ognuno potrà facilmente comprendere tutto ciò che si è dovuto fare per istabilire, nel miglior modo possibile, negli Ospizj della Salpétriére e di Bicêtre,

2,229 posti di alienati, invece di 900 che esistevano altra volta, e il cui numero è stato ridotto a 720 per a demolizione di 180 stanzini malsani di cui si è parlato. Paragonando gli stanzini attuali co' 720 che restavano in que' due Stabilimenti, si scorgerà che se ne crearono 1,509. E se si considera, che 1,070 pazzi, quali si aveano nel 1801, erano distribuiti in quattro diversi edifizj, ove molti stavano spesso rinchiusi nel medesimo stanzino, dormivano a tre, quattro, nello stesso letto, si prova una dolce soddisfazione veggendo in oggi assegnato a ciascun pazzo un letto particolare, in abitazioni più salubri, con vasti passeggi, e bagni, di cui, in que' tempi, mancavano assolutamente.

Quanto al servizio medico, il sig. *Desportes* osserva come il Consiglio generale abbia successivamente accresciuta e migliorata la dieta. La spezieria dell' ospizio è stata provveduta di rimedj indigeni e esotici, e nuove ordinanze ne hanno regolata la composizione, segnatamente per rendere meno facili gli errori, essendosi pur anco prescritto, che le distribuzioni si facessero dalle persone istesse destinate a prepararli. I medici hanno in oggi libero campo di tentare quel qualunque medicamento possono credere atto alla guarigione de' malati. — Nel 1801 si è creata una stalla di sei vacche, ove collocare gli epiletici; taluno avendo creduto che l' abitare con quegli animali avrebbe guarito le loro infermità. Ma dopo due anni di inutili sperienze, quella mandra fu tolta, giustamente, sull' unanime sentimento de' medici dell' ospizio. — Il Consiglio si è dato premura di favorire la classificazione degli alienati, per quanto lo permettevano le località e l' affluenza degl' infermi, secondo il genere di follia,

il grado d'intensità, le malattie eventuali, i progressi verso la guarigione. E qui giova notare, come essendosi accordato ai malati la massima libertà conciliabile colla sicurezza, si è resa più facile e più estesa la loro sorveglianza, essendosi proporzionatamente accresciuto il numero delle persone destinate al loro governo; per le quali persone si richiede che siano di tempera dolce, di maniere cortesi, onde seguano volenterosi i movimenti e gli impulsi degli ammalati. Queste condizioni, essendo essenziali all'efficacia della cura e alla quiete degli incurabili, si scaccia immediatamente l'infermiere che non ne è dotato. — Prima dei miglioramenti introdotti dal Consiglio generale nell'igiene dei pazzi di Bicêtre e della Salpétriére, l'infelice, tosto dichiarato incurabile, non tornava sotto gli occhi del medico se non quando cessava di vivere; era mestieri che il pazzo mostrasse segni evidentissimi di ben rinata ragione per fissare perfinó l'attenzione della persona che loro recava il cibo. Ora, la cosa non è più così. I medici destinati al servizio speciale dei pazzi, soggiornano, per così dire, tra loro; senza visitare positivamente i malati dichiarati incurabili, essi li veggono ogni giorno; alla più lieve apparenza, al più piccolo indizio di qualche felice cambiamento nel disordine della loro immaginazione, essi vengono trasferiti nelle sale della cura, e le frequenti visite dei membri del Consiglio, associandoli in certo modo alle cure del medico, servono di stimolo viemmaggiore all'impegno generale di profittare dei segni di guarigione, che ogni pazzo, dichiarato incurabile, può offrire, non che dei nuovi mezzi da impiegarsi per restituirlo alla libertà il più presto possibile. Nell'ipotesi della prossima ere-

zione di un ospedale destinato alla cura dei pazzi, gli alienati incurabili riceverebbero gli stessi soccorsi dai medici assegnati agli ospizj, e il loro trasferimento in uno Stabilimento più favorevolmente disposto, servendo altronde di primo grado alla loro uscita definitiva, potrebbe efficacemente contribuire alla loro intera guarigione. — L'antico uso, che accordava ai guardiani la facoltà di far vedere a chicchessia i pazzi, fu giustamente abolito. I filantropi e i forestieri che desiderano visitare questi ospedali, vi sono condotti dal medico o dal direttore dello Stabilimento. — A tutti questi processi curativi e di benevolenza, si è ora aggiunto la felice influenza del lavoro. Indipendentemente dalla preferenza che si dà ai convalescenti nella distribuzione degl' impieghi della propria infermeria, o di altri lavori nell' ospizio proporzionati alla loro capacità, si sono eretti dei lavoratoj, ove le donne hanno tutto l' anno pannilino da cucire. Gli uomini pur anco hanno alcune occupazioni; ma l' insufficenza dei loro lavoratoj, troppo piccioli, si oppone a ciò che i lavori siano bastevolmente varieti e numerosi. L' assoluto difetto di locali, ha sempre impedito la pratica di questa misura di prima utilità: quelli che si erano preparati a questo fine, sono stati, come si è detto, sviati dalla loro destinazione, per l' affluenza degli alienati e per servire di dormitorio, di scaldatoio agli ultimi venuti. — Pei pazzi, di tutti i mezzi che operano sul morale, il lavoro è quello che meglio riesce a distrarli dall' idea che li tormenta: col suo soccorso, l' effetto de' medicamenti è meno contrariato e più certo; i lavoratori sono più docili alla voce di chi li comanda. Sì tosto che loro si è data l' abitudine di occuparsi, essi hanno fatto un gran passo verso il ritorno della ragione, e questo

primo successo ne presagisce molti altri. Ma, quando anco non producesse tutti i vantaggi che si desiderano, certo egli è, che il lavoro raddolcisce i loro mali, calma la loro irritazione, e il poco denaro che procura a quelli che sono indigenti, diminuisce la somma delle loro privazioni. Egli è dunque sacro dovere di non arrestarsi ai sacrifizi da farsi, sia per dar lavoro ai pazzi, sia per istabilire lavoratoj, senza dei quali è più difficile di fissarli. Non si potrebbe rivolgere il pensiero sull' uso che i pazzi dell' ospizio di Bicêtre fanno della giornata, senza provare sommo dispiacere sul modo con che loro si lascia passare il tempo, vale a dire, a non pensare che ai loro mali; si geme di vederne molti rivolgere tutto giorno l' attenzione su se stessi, privi d' ogni mezzo di distrazione, o restare in un' apatia che punto non appartiene alla loro alienazione. Il peso di quest' oziosaggine li opprime, e ben si vede che non sarebbe mestieri di grandi sforzi per liberarneli: ma, per l' eseguimento di questa bell' opera, è indispensabile la costruzione di ampii quartieri a terreno, ove il manifattore non abbia da temere avarie, e dove l' esempio dei lavoratori attirerebbe insensibilmente coloro tra quest' infelici che mostrano repugnanza a darsi a qualche occupazione. Il lavoratorio generale dei vecchi di questo ospizio, rispetto alla varietà dei lavori, offre il modello di quello che converrebbe stabilire per gli alienati. — Tra i mezzi tendenti a coadjuvare alla medicina, non si dovrebbe trascurare l' uso della macchina rotatoria e del bagno d' immersione o di sorpresa. Alcuni pretendono aver ottenuto effetti salutevolissimi dall' uno e dall' altro di detti mezzi, i quali però vogliono essere impiegati colle debite precauzioni, ed affidati a uomini di grande prudenza, e

di lunga sperienza. — Ciò che sarebbe ancora desiderabile d' introdurre nelle due divisioni dei pazzi di Bicêtre e della Salpetriére, sono giuochi capaci di loro procurare un esercizio un po' faticoso, come quelli dell' anello, dell' altalena, della palla, della racchetta, ec. Questi passatempi, ch' eglino preferirebbero all' azione di passeggiare tutto il giorno in lungo e in largo, supplirebbero alla noja che dissecca questi infelici, e ingagliardisce vieppiù il disordine delle facoltà intellettuali. Questi giuochi, che si possono considerare come l' appanaggio del lusso, ed affatto stranieri a Ospizi consacrati all' indigenza, non si vogliono qui risguardare sotto questo punto di vista: ciò che importa considerare in essi, egli è l' effetto che possono produrre. E se è provato, che tenderebbero alla guarigione dei malati, che abbrevierebbero la durata della cura, invece d' essere di lusso, saranno un mezzo di economia. Il soggiorno prolungato di un pazzo, sia come malato, sia come incurabile, che si trattiene nell' ospizio sino alla morte, costerà all' amministrazione assai più che l' acquisto e la rinnovazione di oggetti, che non sono, altronde, di gran valore. Oltre di ciò, se con questi passatempi si riesce a tranquillizzarli, e a rendere meno dolorose le cagioni della loro agitazione, non si avrà, per questi soli motivi, ben operato? Ciò che vi ha di più penoso per cotai infermi, di più contrario alla loro guarigione, egli è di trovarsi tra pareti che ad essi richiaman sempre la loro cattività. Il desiderio della libertà, è quello che più sovranamente riempie la loro anima; eglino non sapprebbero vedere una persona novella senza dolersi della loro detenzione. Non si può dunque far nulla di più utile, che rendere loro il soggiorno del-

l'ospizio il meno tristo possibile, e presentarglielo invece sotto aspetto consolante. Dal momento in cui si risolveranno di prender parte ai giuochi, che verranno loro offerti, si sommetteranno più volentieri alle viste del medico; e se la loro malattia è tale che non possono essere restituiti alla società e alle loro affezioni, avranno almeno goduto di alcune ore in cui il disordine della loro immaginazione sarà stato più tollerabile. « Il giorno in cui si getterà la prima pietra dell'ospedale speciale, che il Consiglio generale va reclamando per la cura dell'alienazione mentale, dovrà occuparsi del giusto impiego di tutti questi mezzi, i quali, comunque secondari, sono dai medici dei nostri ospizi giudicati come ausiliari da non trascurarsi. »

Dal sin quì detto, ognuno può scorgere, che a Parigi e in tutta la Francia, la cura dell'alienazione mentale possiede tuttora mezzi imperfetti, pressappoco come imperfetti son quelli che si posseggono dai medici delle altre nazioni, non eccettuata l'Inghilterra, ove, come vedremo in alcuno dei seguenti Fascicoli, la cura della pazzia è ben lungi dall'essere ridotta a quel grado di perfezionamento che alcuni Giornali vanno spacciando. Intanto, termineremo questo articolo, oramai divenuto troppo prolisso, con un breve transunto dell'ultimo Capitolo dell'opera del sig. dottor *Prichard*, che versa sul *sonnambulismo e sull'estasi.*

In sentenza del sig. *Prichard*, queste due affezioni hanno grande affinità coll'epilessia, passando non di rado in questa malattia, e tal volta pur anco nella mania. L'autore sembra convenire con *Iuncker* e *Vogel*, i quali credevano affezioni analoghe il sonnambulismo e l'incubo. Il primo si può paragonare al va-

neggiamento ambulatorio, e l'uno e l'altro si possono considerare quali modificazioni del sognar comune, risultante dallo stato della circolazione del cervello. Il dottor *Prichard* tiene l'estasi qual anello intermedio tra l'epilessia e la mania, e corrobora quest'asserzione con diversi esempi. Noi però incliniamo a credere, che l'estasi sia più spesso riferibile all'epilessia e apoplessia, e scaturisca da quello stato dei vasi dell'encefalo che succede a frequenti insulti della prima malattia, e soventi conduce alla più perfetta apoplessia. Quest'opinione conviene colla definizione dell'estasi dataci da *Cullen*, e con diversi casi che si trovano registrati nelle *Ephem. Natur. Cur. passim*, negli *Act. Natur. Cur. vol.* 1, *obs.* 250, *vol. IV*, *obs.* 150, *vol. VII*, *obs.* 40, nell'*Hist. de l'Acad. Royale des Sciences. Paris*, 1738, *pag.* 59; e da Berrand, *Briefe Ueber die Wahre Beschaffenheit*, etc. *Fr.* 1768.

Giusta il dott. *Prichard*, la patologia dell'estasi e del sonnambulismo consiste in un disordine della circolazione nel cervello, analogo a quello che predispone all'epilessia, apoplessia a alla mania. Posta questa condizione patologica, ognuno può facilmente dedurre le condizioni curative da quanto si è detto su di questi argomenti.

Practical Observations on Distortions of the Spine, Chest, and Limbs, etc. Osservazioni pratiche sugli storcimenti della spina, del torace e delle membra, con annotazioni sulla paralisia e sopra altre

malattie accompagnate da moto imperfetto o difettoso; di WILLIAM TILLEARD WARD, *Membro del Collegio Reale dei chirurgi, della Società medico-chirurgica e della Società medica di Londra.* 8.vo *Londra, Novembre*, 1822.

CHE le contorsioni delle membra appartengano tra i frutti dell' incivilimento, delle abitudini sedentarie, dell' abuso dei piaceri, e del tumulto delle passioni, è cosa a tutti notissima. Poche deformità deturpano il corpo dei popoli che vivono in uno stato che si avvicina a quello di natura; e questa immunità da molte malattie della vita incivilita, sembra doversi principalmente alla fatica corporea che è loro imposta dai bisogni e dalle naturali abitudini. Ed infatti, sin dalla più remota antichità si conobbe l' importanza dell' esercizio muscolare per mantenersi in salute. Nè di ciò dobbiamo meravigliare. I muscoli del corpo umano sorpassano il peso di tutte le altre parti, ossa, viscere, membrane, e cute, prese insieme. Lo stato del sistema muscolare non è soltanto subordinato allo stato delle funzioni nervose, vascolari, respiratorie ed altre, ma queste funzioni sono elleno stesse reciprocamente subordinate a quello. Nessuno ignora l' influenza che i nervi e i vasi sanguigni esercitano sui muscoli. A quelli vanno debitori di tutta la loro energia ed attività; e nell' atto che sono tratti in azione, eglino reagiscono sul sensorio e sul cuore, coll' intervento dei nervi e dei vasi sanguigni. Quindi è, che l' esercizio muscolare serve di stimolo o di eccitamento ai sistemi ner-

voso e vascolare, e, per via di questi, a tutte le viscere. Contra tutte le leggi della meccanica dei corpi morti, i muscoli guadagnano forza e vigore dall' uso e dell' esercizio, e tutta l' economia animale tosto partecipa dell' energia muscolare. Ma, non è semplicemente per mezzo delle contrazioni muscolari che questo eccitamento vien condotto alle altre parti del sistema; il moto muscolare produce una non interrotta successione di *urti* o *scosse* nel sistema, che non poco contribuiscono a eccitare le varie funzioni. Molto sensibili non sono tai effetti nello stato di salute; ma surta la febbre, o nata una flogosi in qualche parte della macchina, evidenti sono in allora i perniciosi effetti dell' azione muscolare, e *viceversa*.

Il sig. *Ward* confessa che la cura, cui intende raccomandare per guarire le curvezze della spina, gli è stata suggerita dalla lettura del Trattato sul moto muscolare del sig. *Pugh*, e ancor più dalla relativa istruzione poco fa divulgata dal sig. *Wilson* (1). Se non che, egli riguarda il mezzo proposto da quest' ultimo, (di portar un peso sul corpo) più confacevole per vincere i piccioli gradi di curvatura, che le contorsioni estese e di lunga durata. In sua sentenza, il metodo consigliato da *Wilson* si vuol riservare principalmente per confermare la cura quando la colonna vertebrale sia sata quasi ricondotta alla forma naturale. Molti casi di incipiente tisichezza procedono, a giudizio del sig. *Ward*, da quella deformità del torace, ne' bambini, chiamata comunemente « petto di pollo. »

(1) *Annali universali*, *vol. XXX*, *pag.* 241.

La predisposizione a siffatta tisichezza si lascia, vincere dal rimedio di cui si parlerà in appresso, cioè dall' esercizio muscolare.

Nel 1 Capitolo il sig. *Ward* tratta dell'*influenza dell' esercizio muscolare sul corpo*. Non contenendo che verità fisiologiche e teorie universalmente cognite, ci accontenteremo di riferirne la conclusione. « La forza comparativa delle parti muscolose dipende, dunque: 1 dallo stato delle funzioni del respiro e della circolazione, il che vuol dire che l' aumento di forza è una conseguenza dell' accresciuta vascolarità e circolazione del sangue nella parte, e vice versa, il difetto, una conseguenza del difetto di queste condizioni; 2 dal grado di esercizio e dalla frequenza con cui dette parti sono chiamate in azione; 3 dall' energia mentale, o forza di volizione, esercitata su di esse ». Ciò stante, » il mezzo più efficace di accrescere la forza muscolare, sarà l' esercizio frequente della forza medesima, onde mantenere in istato di salute le azioni di quelle funzioni sotto la cui influenza è posta quella forza. Le parti muscolari avendo una costante tendenza a contrarsi, elle s' adattano allo stato del membro o delle parti cui si attaccano ».

Capo 2. *Della curvatura della spina*. La malattia di cui s' intende trattare in questo Capitolo, non affetta, dice l' autore, l' ossea sostanza delle vertebre, ma è circoscritta alle parti che servono a connetterle insieme: « però, nelle sue conseguenze, essa è non meno dannosa alla salute generale e alla felicità dell' individuo ». Eccone la definizione: la curvatura della spina è « un' alterazione nella forma naturale della colonna spinale, non accompagnata da carie della sua ossea struttura ».

— Colla necroscopia, il sig. *Ward* ha osservato i seguenti morbosi fenomeni: « la sostanza intervertebrale è generalmente più sottile del naturale, ma maggiormente dal lato concavo che dal convesso della curva. In alcuni casi, l'assottigliamento non eccedeva la terza parte della naturale grossezza. I muscoli trasversi, inseriti nei processi spinosi, sono allungati, più sottili, più gracili dal lato convesso, che dal concavo della curva, ove sono più corti e più grossi ». — *Bichat*, nell'anatomia descrittiva, ha esattamente descritto quest'alterazione. « Nelle varie deviazioni della spina, i muscoli, dice *Bichat*, seguono la disposizione delle ossa; essi si allungano dal lato della convessità, e si raccorciano e gonfiano dal lato della concavità. Ho notato questa disposizione principalmente nei diversi fascetti dello spinoso trasverso ». — In ambo i casi, i muscoli son più pallidi del solito, e i legamenti essi pure sono men forti che negli individui sani.

Questa malattia, dice l'autore, va crescendo, particolarmente tra il bel sesso della classe opulenta della società; « circostanza, che si può forse attribuire all'odierno metodo di educazione, il quale richiede sì presti maggior attenzione, che per lo passato, alla coltura della mente ed ai donneschi ornamenti, e per conseguenza, meno tempo concede all'esercizio del corpo sì necessario alla conservazione della salute. » Forse a questa deformità possono contribuire gli errori dietetici e il mal governo durante l'allattazione; ma se la curvezza ha luogo dopo sei o sette anni di età, l'autore opina doversi in allora principalmente attribuire a difetto di conveniente esercizio. « Egli pare siasi troppo generalmente creduto, che la contorsione della spina

nasca sempre da carie delle vertebre, o da uno stato morboso dell' osso tendente ad essa. Però, innanzi ricorra qualsiasi alterazione nella positura della colonna spinale, eccettuati i casi in cui dipende da inguria locale, si scorge precedere notevole decremento di forza muscolare, con senso di lassezza o debolezza generale: il più piccolo esercizio di corpo induce gran fatica, e l' infermo non mostra veruna inclinazione a darsi ai passatempi famigliari dell' infanzia; generalmente disordinati sono gli organi della digestione, e il malato prova un senso di disagio a varie parti della spina. E poichè non sa indicare alcun punto particolare in cui il male abbia seggio, que' sintomi trascorrono inavvertiti, finchè, per universali cagioni debilitanti, qualche parte della struttura muscolare divenendo inetta a sostenere la spina in positura eretta, avviene che questa è obbligata di cedere; il che, in qualche caso, può forse dar origine a non naturale compressione di parti, e quindi ad infiammazione dei legamenti, ad assorbimento delle cartilagini intervertebrali, a carie dell' osso. Però, tanto dagli esempi di guarigione da me veduti, quanto dai risultamenti delle parti esaminate dopo morte, posso accertare, potere per anni esistere e durare lo storcimento della spina, sia anteriore che laterale, senza quegli effetti ». — La sodezza della cartilagine è generalmente proporzionata alla gagliardia dei muscoli. Dagli sperimenti del sig. *Wasso* (1) risulta, avervi circa un pollice di differenza tra l' altezza del corpo al primo levarsi la mattina e l' andar

(1) Phil. Transact., *vol. XXXIII.*

a letto la sera. « Tutta la differenza che ho notato, soggiunge *Wasse*, tra gli operai e quelli che menano una vita sedentaria, è che i primi vanno più a rilento in perdere la loro altezza del mattino, e si impiccioliscono molto meno degli ultimi ». — La maggior forza della sostanza intervertebrale nelle persone avanzate in età, sembra dar ragione del perchè elle vadano immuni da questa malattia: *Pott* non l' ha mai veduta oltre 40 anni. Il sig. *Ward* è di avviso, non essersi accordata bastevole importanza all' influenza delle cartilagini e dei legamenti nella genesi di questa infermità. » La loro mollezza o sodezza, l' aumento o decremento del loro volume, la lor forza o debolezza, sono proporzionate al tono e vigore della struttura muscolare. La scemata forza dei legamenti e delle cartilagini è una conseguenza della debolezza muscolare; e perciò, dando forza ai muscoli, si aggiungerà forza ai legamenti e alla sostanza intervertebrale. » Che alla debolezza muscolare si possa attribuire la prima ricorrenza della malattia, è confermato dal metodo curativo, il quale, comunque possa differire rispetto al modo di tradurlo in pratica, è fondato sul principio di accrescere l' azione di que' muscoli della spina che sono stati indeboliti o distesi, e, per conseguenza, sui mezzi tendenti ad equilibrare la loro forza contrattile con quella dei loro antagonisti ».

L' autore opina potersi distinguere lo storcimento della spina dipendente da debolezza muscolare da quello che deriva da malattia organica dell' osso, non solamente dal modo di terminazione, ma pur anco dalla storia dell' infermità. « Nella contorsione laterale, la curvezza è generalmente graduale e non subitanea, e

se ricorre nelle vertebre cervicali evvi una seconda o terza curva, causata dall' azione dei muscoli della spina, necessaria a mantenere il centro di gravità; non è accompagnata da dolor acuto, ma semplicemente da senso di molestia, il quale dipende probabilmente dalla fatica dei muscoli attaccati alla spina. In alcuni casi di lunga durata, ho veduto l' infermo non lagnarsi mai di dolore o molestia nella colonna spinale e sue vicinanze, e, tranne l'alterazione della forma, egli non avrebbe avuto presentimento veruno della ricorrenza del male. — Vario, del resto, è il periodo nel quale la curvatura si forma, talvolta avanzandosi a rilento e insidiosamente, in uno, due, tre anni; e talvolta in sei, sette, e più. Il suo sviluppamento è per lungo tempo appena sensibile; ma al ricorrere di qualche accidentale affezione, p. e., della febbre, la spina, nel corso di uno, due, o tre mesi, cede in magior grado, che ceduto non avrebbe dianzi in altrettanti anni. » — « Nella curvatura anteriore della spina, la curva s' avanza egualmente per gradi insensibili, comprendendo alcune delle vertebre cervicali inferiori e tutte le dorsali e lombari; talvolta è formata unicamente dalle vertebre dorsali e lombari, e, in questi casi pur anco, evvi dolor ottuso, che sembra scaturire dalla medesima cagione. » — « Nella carie dei corpi delle vertebre avvi projezione immediata della parte; alterata è la positura relativa dei processi spinosi, i quali sono talvolta separati da tal intervallo, che non si potrebbe immaginare senza perdita di sostanza anteriormente: in altri casi, que' processi sono soltanto più ravvici-

nati l'uno all'altro (1). La curvatura dal di dentro al in fuora, è prodotta dall'assorbimento del corpo di una o più vertebre. Se la malattia fosse stata preceduta da un colpo, sarebbe questo un argomento, che, unitamente agli altri, confermerebbe vieppiù il sospetto di carie. Il dolore, che precede la curvatura dipendente da malattia dell'osso, è più acuto che nella curvatura derivante da debolezza; del che non è da meravigliare, se si riflette al modo con cui la flogosi procede nelle parti di tessitura legamentosa, cartilaginea o ossea. Oltre di ciò, il dolore è più circoscritto alla parte malata, ed accompagnato da maggior indisposizione febbrile. — « L'autore vuole si distingua accuratamente la malattia di cui si tratta da quella prodotta da carie o da rachitide, « essendo manifesto, che quando per carie fosse nata alterazione organica nei corpi delle vertebre, o le parti fossero attaccate da scrofola, il tentare di guarire lo storcimento coll'esercizio muscolare sarebbe sommamente dannoso, in quanto tenderebbe ad impedire la cura naturale mediante l'anchilosi. «

Cura. Al primo svilupparsi della malattia, si dovrà avere particolare riguardo agli organi della digestione. La dieta consisterà in cibi puramente animali, una volta al giorno; « l'infermo ne mangerà a sazietà. » Per gli altri pasti, si accontenterà di pane e burro, o di pane e latte, o tè. All'esercizio passivo dei mu-

(1) *Il sig.* Copeland *riferisce un caso in cui assorbita era la sostanza interveterbrale, e anchilosate le vertebre dorsali, senza che siasi mostrata rilevatezza dei processi spinosi, o storcimento nella forma della spina. Siffatto accidente è però rarissimo.*

scoli spinali e delle altre parti, si provvederà colle frizioni, colla manipolazioni, colla percussione, colla positura orizzontale, col galvanismo, ec.; e all' attivo, coll' eccitamento dei muscoli per mezzo della volontà, e dell' esercizio muscolare in genere. Questi vari metodi di eccitare il calore delle parti, e di farvi concorrere maggior afflusso di sangue, non differiscono, quanto all' effetto, che di grado. La loro scelta ed applicazione si vuol lasciare alla prudenza del medico, il quale dovrà, del resto, regolarsi giusta la sensibilità delle parti e lo stato della malattia. S' incomincerà dai più blandi. La percussione e la manipolazione posseggono qualche vantaggio sulle frizioni. Cotai mezzi si dovranno impiegare non meno di un' ora per volta, e ripeterli due, tre volte in ventiquattr' ore, non prolungandoli però mai al punto d' indur dolore. Rispetto alla positura, nella curvezza anteriore della spina, l' autore preferisce la giacitura sul dorso, quantunque, a suo giudizio, non sia assolutamente indispensabile; avvertendo di non seguitarla in modo che possa nuocere all' infermo. « Nella curvatura laterale, lo stare nella comune positura orizzontale, è tutto ciò che si richiede, essendo superfluo obbligar il malato a guardare una positura particolare. « La positura del giacere sul dorso, togliendo il peso sopra stante, concede alle parti di riguadagnare l' antecedente condizione di salute, ed è, in sentenza del dott. *Ward*, « di essenziale importanza nella cura: » ne' casi leggieri soventi basta essa sola, ma non si vuole confidare esclusivamente in essa. Ridotta in tal modo la spina alla positura conveniente, i muscoli che le si attaccano, e che sono il suo principale sostegno, passano in uno stato d' atonia, in cui sono incapaci di eser-

citare le loro funzioni. Egli è manifesto, che i mezzi migliori di render permanente la cura, e prevenire le ricadute, quelli saranno, che tendono ad aggiungere tono e forza ai muscoli in questione. « Uno dei metodi, che soglio praticare a questo fine, è il seguente: abbiasi un peso raccomandato all' estremità di una corda che scorra per una carrucola; L' altra estremità della funicella, guarnita di una fettuccia, sarà ravvolta intorno al capo dell' infermo: fissata essendo la pelvi; il malato si sforzerà di sollevare il peso piegando all' indietro la testa e il tronco, e ripetendo questo sforzo sino alla stanchezza. La rinnovazione di questo esercizio dei muscoli, egualmente che il grado del peso, dovranno naturalmente proporzionarsi alla forza dell' infermo. Utile avvertenza sarà di pigliar riposo dopo ogni sforzo, adagiandosi sul letto o sul *sofà*, acciò i muscoli non vengano di soverchio distesi, ed impediti dal riaversi da se stessi. Questo modo di esercitare i muscoli, è applicabile alla curvatura anteriore della spina, sì bene che alle curvature laterali. » L' autore osserva doversi riporre maggior fidanza nell' uso simultaneo di più mezzi superiormente raccomandati, che nella pratica esclusiva di un solo. Limitando la cura alla semplice positura orizzontale, egli ha veduto seguirne spesso la dispessia; inconveniente, che non ricorre alternando l' azione col riposo; il che fortifica la digestione egualmente che il sistema muscolare. Il dottor *Ward* non approva i mezzi meccanici per correggere gli storcimenti della spina, e conviene con *Wilson* in crederli dannosi alle ossa della pelvi su cui fanno punto d' appoggio. L' autore conferma il metodo curativo da esso raccomandato con sette casi, che legge di brevità c' impone di passare sotto silenzio.

Capo 3. *Della deformità del torace.* Siccome le ossa che formano il torace derivano il sostegno dalla colonna spinale, così è manifesto, come ogni curvatura di questa parte debba esser accompagnata da un corrispondente spostamento delle costole e dello sterno, e come togliendo quella contorsione della spina, si debba generalmente migliorare la forma del petto. Però, non di rado esiste deformità toracica senza deviazione della spina; nel qual caso il petto prende quella forma cui fu imposto il nome di *petto di pollo*, il quale « è contrassegnato da visibile projezione dello sterno, che sembra piuttosto scaturire dalla perduta forma arcuata, e dall' appianamento delle coste da ambedue i lati, che dalla non naturale protuberanza dell' osso istesso. Talvolta depresso è lo sterno, sì che, invece di sporgere all' infuori, nasce una preternaturale cavità di questa parte del torace; nel qual caso i margini delle costa false sono spesso rivolti verso i polmoni, e la cartilagine ensiforme non si può quasi sentire: soventi il petto è appianato da un lato con una corrispondente rilevatezza dal lato opposto. Ne' bambini deboli e delicati, indipendentemente dalla contorsione, il torace dalla prima all' ultima costa falsa ha una maggior lunghezza che nello stato naturale; le clavicole protuberano al davanti, egualmente che le sommità delle spalle, e non avvi quella profondità e capacità del petto dallo sterno alla spina, quale si osserva negli individui ben conformati: questo vizio di conformazione salta agli occhi principalmente guardando l' infermo da canto. » — Dalla sminuita capacità del torace nascono diverse malattie, come palpitazione, dispnea, affezioni de' polmoni. — Rispetto alla cura, il dott. *Ward* rac-

comanda principalmente i mezzi locali superiormente descritti, col debito riguardo alla dieta e allo stato generale della costituzione. « Il metodo che ho impiegato, quanto ai mezzi locali, ne' casi in cui la spina era immune da malattia, fu di mettere in tensione i muscoli intercostali e quelli attaccati alla parte anteriore del petto, collocando l' infermo in piedi col dorso appoggiato a un cilindro di legno e le braccia distese all' indietro. Da tal procedimento, i muscoli pettorali venivano tesi e forzati a esercitare piena azione sulle coste, egualmente che i muscoli dell' addome loro antagonisti. Ognuno può farsi un'idea della positura del malato e della condizione dei muscoli, richiamando alla mente una persona che sta cavando la giubba dal di dietro. Nel tempo in cui l' individuo stava in cosiffata positura, dovea fare profonde inspirazioni. Io aggiungeva le fregagioni colle mani, e quindi le percussioni per una o due ore al giorno, crescendone gradatamente la forza, secondo gli effetti che l' infermo provava. » — « Contemporaneamente il malato si dava a sospendere il corpo colle braccia, o far altri analoghi esercizi tendenti a promuovere la piena azione dei muscoli pettorali, serrati magni, postici, ec. sulle coste, a sollevare al massimo grado le coste e lo sterno, e a procurar quinci la massima dilatazione del torace. »

Capo 4. *Delle contrazioni delle membra.* A senso dell'autore, queste affezioni dipendono piuttosto da debolezza degli estensori, che da rigidità o contrazione dei flessori della parte affetta. Quel raccorciamento, in cui il moto del membro non è affatto perduto, nasce generalmente da flogosi della giuntura, subordinata a qualche interno disordine della macchina, come gotta, reu-

matismo, ec.; la quale infiammazione, talvolta dà origine a deposito di linfa coagulabile o a concrezioni, talvolta a raccolta di fluido nel cavo articolare, o all' abrasione delle cartilagini. A queste cagioni possiamo aggiungere le affezioni spasmodiche e paralitiche, le ammaccature, ed altre offese dei muscoli, ec. In tutti questi casi, l' autore sostiene che i muscoli del membro sono atrofici e flaccidi, per la troppo lunga inazione avendo questi interamente perduta la forza motrice. Il membro è generalmente piegato dal lato da cui stanno i muscoli più grossi e più forti. Il signor *Ward* ha scelto la giuntura del ginocchio per argomento delle sue osservazioni. Non è sempre facile di distinguere l' anchilosi perfetta da quel processo di raccorciamento nel quale l' arte può ancora recare beneficio. Quando l' infiammazione montò al punto di produrre erosione delle cartilagini e adesione delle estremità articolari dell' osso, generalmente l' ammalato ha provato dolore acutissimo, insoffribile, immediatamente di sotto la rotella; non mai durante il male, ha veduto sminuire l' enfiagione, o rimettersi il dolore; il più lieve movimento del membro avendo sempre dato dolor acerbo; e, finalmente, il dolore ha preceduto di lunga mano l' esteriore gonfiezza, la quale è andata crescendo gradatamente e senza interruzione. « Quando v'ebbe infiammazione ragguardevole, con deposito di linfa coagulabile, o di altro fluido, o concrezioni gottose nella giuntura, credo miglior consiglio di confidarne l' assorbimento all' esercizio piacevole del membro, che alle frizioni, alle manipolazioni, o alla percussione della giuntura, con pericolo delle cattive conseguenze che egualmente risulterebbero dall' appli-

care stimoli locali alla parte, la quale, attesa la precedente malattia, ritiene gran disposizione a nuovamente infiammarsi. E poichè l' uso delle frizioni sulla giuntura affetta, è, alla sua prima applicazione, comunemente accompagnato da certo grado di dolore e rigidità della parte, (circostanza che potrebbe falsamente indurre il pratico a attribuire quegli accidenti alla malattia) così credo più conveniente di praticare dapprincipio la frizione, la manipolazione o la percussione unicamente sui muscoli estensori della coscia. Quando la tibia era fissata al femore ad angolo acuto, procedeva del modo seguente: fatto sedere l' infermo sopra un alta sedia, gli faceva assicurare al calcagno il capo di una cordicella passata per una carrucola; all' altro capo della fune era raccomandato un leggier peso. In tal positura, il malato si sforzava di tirare all' insù la punta del piede, seguitando in questi sforzi sino alla stanchezza. Brevi erano i primi esperimenti e proporzionati alla forza crescente dei muscoli estensori, e così il peso, come la durata dell' esercizio del membro, si crescevano gradatamente. Aumentata sensibilmente, mercè l' uso di tai mezzi la forza motrice, e riguadagnata forza sufficiente per credere il malato capace di sostenere tutto il peso sul membro affetto, per distendere i muscoli flessori faceva in allora praticare un altro mezzo, e questo era di collocare il piede sopra un piano inclinato, che si formava commettendo insieme due pezzi di tavola piana, lunghi circa un piede e mezzo, e larghi uno, in modo che posti sul pavimento formassero un triangolo, la cui base fosse il suolo, e la sommità il punto della commettitura. Appoggiato il calcagno sul terreno, e stese le dita verso

la parte superiore, il malato, stando in piedi, reggeva il peso del corpo soltanto sulla gamba affetta, appoggiato alla spalliera di una sedia, e in questa positura ora sospingendosi in avanti, ora tirandosi indietro, i muscoli flessori della gamba venivano proporzionatamente distesi. L' infermo ripigliava quest' esercizio più volte al giorno, durando ogni volta sino alla stanchezza ». Seguono diversi casi pratici a illustrazione del metodo curativo proposto.

Capo 5. *Della paralisia.* Premesse alcune osservazioni generali patologiche e eziologiche, l' autore viene a parlare dei cronici effetti della paralisia, della perdita o diminuzione della forza muscolare. Il mezzo più sicuro di ristabilire la forza dei muscoli, è l' esercizio. Di qui il perchè, nell' emiplegia, l' uso delle estremità inferiori torni, generalmente, prima di quello delle superiori: il malato è più sollecito e perseverante nello sforzarsi di passeggiare, che di lavorare. Le fregagioni colla mano e la percussione, egli pare esercitino un' azione locale sui nervi che si distribuiscono ai muscoli, di cui accrescono l'energia, richiamandovi altresì maggior afflusso di sangue. « Però, l' effetto di questi stimoli è minore dell' eccitamento prodotto dall' atto della volontà ». — « Generalmente ho consigliato l' infermo di stare supino, e in questa positura di dar moto alle membra sino a che avea riguadagnato un notevole grado di forza. Quelli che soffrivano assai di que' crampi spasmodici, o dolori notturni, descritti da *Pott*, hanno notato, che dandosi, più volte al giorno, a forte esercizio muscolare, o sforzandosi spesso di riuscirvi, i dolori e i crampi non ricorrevano, od erano assai più leggieri. Per conseguire quest' effetto, pareva fosse mestieri portare l' esercizio sino all' assoluta stanchezza. «

Cap. 6. *Della Chorea sancti Viti.* Il sig. *Ward* tiene quest' affezione « qual modificazione dell' emiplegia ricorrente nella gioventù »: opinione, che non sembra convenire colle recenti nozioni intorno alla patologia e cura dell' empilegia, e non pure col metodo curativo, che l' autore intende proporre, cioè l' esercizio muscolare. Se, come si raccoglie dai casi prodotti dal dott. *Ward*, il moto ha realmente giovato nel ballo di san Vito, qual maggior argomento per credere quest' affezione essenzialmente diversa dall' emiplegia?

Nel cap. 7 ed ultimo, il dott. *Ward* espone alcune osservazioni sopra diversi argomenti. Richiama l' attenzione dei medici intorno ai benefici effetti dell' esercizio muscolare nel reumatismo cronico di lunghissima durata, notando, che sebbene utilissimo sia in tal caso il mercurio, maggior vantaggio si ottiene associandolo al moto. — « Notevole egualmente è l' influenza dell' esercizio nello sminuire la frequenza del polso. In un giovine signore, cui avea prescritto di darsi liberamente al moto, il primo effetto fu di accelerare sensibilmente la circolazione: ma scorsa mezz' ora, svanita era la frequenza, e il polso si trovava ridotto di venti a trenta battute nel minuto. Lo stesso effetto ho soventi osservato negli adulti. In un uomo di 40 anni, nel quale, per due anni, il polso avea battuto regolarmente 90 volte nel minuto, cadde a 80, e successivamente a 75, dandosi giornalmente a forte esercizio di corpo. Utile medesimamente può riuscire nelle concrezioni gottose delle giunture l' eccitamento dei muscoli, sia per mezzo della volontà, sia per altri modi, (frizione, manipolazione, percussione); però, coll' avvertenza superiormente raccomandata, di met-

tere in azione i muscoli che muovono la giuntura affetta, e limitare la frizione, ec. unicamente a queste parti, piuttosto che applicarla alla sede della malattia. »

An Inquiry into the Action of Mercury, ec. *Ricerca sull' azione del mercurio nel corpo vivente; di* Joseph Swan, *Membro del Collegio reale dei Chirurgi, e Chirurgo dell' Ospedale della Contea di Lincoln.* 8.° *Londra*, 1822.

Tra i rimedi eroici più comuni, il sig. *Swan* crede non avervene alcuno di cui meno si conosca il *modus operandi* del mercurio. Ed infatti, non avvi quasi funzione od organo del corpo che non si lasci assoggettare alla sua azione, sia ministrato solo, sia combinato con altri medicamenti. Introdotto per la bocca o per via della cute, esso esercita una distinta influenza sullo stomaco, sul fegato, sul pancreas e sopra tutte le glandule; nè v' ha chi non sappia, come praticato incautamente, e, in alcune costituzioni usato pur anco colle debite cautele, non produca talvolta effetti sommamente dannosi e talvolta fatali. Il signor *Swan* dubita se l' azione del mercurio sull' uomo sia subordinata al suo assorbimento ed alla sua materiale presenza nel corpo, o se non dipenda piuttosto dall' esaltarsi per esso l' azione organica di una maniera affatto diversa dall' assorbimento. Il sapore particolare nella bocca, e l' alterarsi dell' oro portato

sul corpo, ritenuti indizi favorevoli alla dottrina dell'assorbimento, sono, a giudizio dell'autore, argomenti fallaci, avendo egli osservato svolgersi sapor mercuriale in chi non avea preso un atomo di mercurio, e dubitando assai se quell'alterazione nel colore dell'oro succeda al mercurio preso per bocca. « Usato in piccola quantità, il mercurio riesce uno stimolo leggiero al sistema secretorio e assorbente, e fa sì che questi sistemi, egualmente che le viscere, esercitino più perfettamente le rispettive funzioni, senza che segua alcun disordine nella macchina. Ma, preso in dosi continue, produce salivazione, o accresce altre separazioni, come quella dell'orina; spesso rende impaniata la lingua e accende febbre irritativa gagliarda. In alcuni, grandemente ne soffre il sistema nervoso; nasce debolezza, e abbattimento di spirito, e la macchina prova gran difficoltà a riaversi quand'anche sia stato intromesso il mercurio », — Il sig. *Swan* crede agisca il mercurio sulla tonaca villosa dello stomaco e degli intestini, producendo una particolare irritazione, « dappoichè non è la quantità che produce la salivazione e le altre conseguenze del mercurio, ma la forma irritante sotto cui è amministrato ». — Dagli ordinari effetti del mercurio, e dal non lasciarsi scovrire nel sangue e in alcun' altro umore, l'autore suppone operar esso sul sistema nervoso, e più particolarmente sulla parte formata dal gran simpatico: opinione, che egli crede confermata dal seguente fatto. « Notomizzando il nervo gran simpatico, ne trovai i ganglj e i rami di una grossezza da me non più veduta: cresciuto di volume era altresì il pajo vago. Non mi è sembrato che ingrossati fossero gli altri nervi. L'individuo

avea un tumor cistico nel fegato della grossezza di un ovo di piccione: tagliata la sostanza del viscere, era sparsa di striscie rosse; indizio, a mio avviso, di antecedente infiammazione. Ho supposto, che l' individuo fosse stato assoggettato all' azione del mercurio, dachè tumide erano ambedue le guancie, ingrossate le glandule salivari e linfatiche, mobili i denti, e spugnosa la sostanza delle gengive. Aperto il canale della spina, incontrai sulla dura madre gran copia di fluido albuminoso: in nessun altro individuo ho notato tanta quantità di cosiffatto umore. Emaciato era il corpo, ma, da quanto ho potuto giudicare, la morte era sopravvenuta piuttosto con celerità: il dimagramento non era estremo. Nessun' altra malattia scopersi nelle altre viscere. Sano e sodo era il cervello; ma assai molle il midollo spinale. La su menzionata condizione del nervo gran simpatico, del pajo vago, mi hanno condotto a supporre, ch' ella fosse effetto del mercurio.... Non mi è riuscito di conoscere la storia della malattia che avea tratto a morte quest' individuo. » — Persuaso l' autore, che un caso isolato non avrebbe potuto servire di argomento ad una conclusione generale, intraprese *due* esperimenti sui cani onde verificare se dal mercurio venivano realmente affetti i menzionati nervi. Eccone i risultamenti: ai cani fu somministrato calomelano, talvolta oppio, generalmente mattina e sera, in dosi moderate (da due a cinque grani) finchè nacquero ulceri nella bocca, con grave perturbamento costituzionale; in fine finchè dal rimedio furon tratti a morte. Nel primo sperimento, oltre alcuni ulceri nella bocca, e la mobilità dei denti, si scovrirono macchie rossiccie sulla villosa degli intestini tenui, e segni di

flogosi sulla membrana mucosa degli intestini grossi. « I ganglj dei nervi del gran simpatico erano vascolosi, e sì pure quelli del pajo vago: anzi tutti i nervi erano più ricchi di vasi che non sono nello stato di salute. In uno dei nervi ischiatici scorgevasi un' enchimosi ». Risultamenti quasi analoghi si ottennero dal secondo esperimento. Infiammato si trovò il pajo vago, specialmente alla regione superiore, e dove comunica col ganglio cervicale inferiore. Tutti i ganglj dei nervi del gran simpatico erano infiammati, e prese da flogosi istessamente alcune porzioni dei nervi medesimi. I nervi sciatici eran pure più vascolari del solito. Il sig. *Swan*, cinquanta o sessanta ore dopo la morte, esaminò i ganglj di alcuni nervi spinali, e li vidde sì ricchi di vasi che punto non esitò a giudicare avessero partecipato della flogosi. « I risultati di questi sperimenti mi inducono a credere, che il mercurio produca primieramente una irritazione nel nervo gran simpatico, la quale a lui perviene per mezzo delle estremità delle sue ramificazioni sparse sulla tonaca villosa degli intestini: se si insiste nell' uso del mercurio, tostamente ne segue infiammazione; ed egli è soltanto in allora che agli altri nervi si estende la menzionata irritazione. Ma, donde avviene, che i nervi delle membra non si trovino sempre ingrossati, come accade del nervo gran simpatico? Io porto opinione, che il mercurio agisca più particolarmente sul gran simpatico che sopra alcuno degli altri nervi, e che egli è soltanto dopo assai tempo che questi divengano essi pure più grossi. Nel secondo sperimento, il pajo vago, i nervi formanti il plesso ascellare, e quelli del nervo sciatico, per sovrabbon-

danza di vasi, erano assai rosseggianti presso la loro comunicazione co' nervi del gran simpatico, e quella vascolarità andava scemando a misura che maggiormente discostavansi da quel punto. Credo quindi probabile, che l'ingrossamento del gran simpatico, nella necroscopia superiormente ricordata, con nessun ingrossamento degli altri nervi, eccettuato il pajo vago, sia il fenomeno che più comunemente intervenga, e che gli altri nervi s'ingrossino soltanto allorchè siasi lungamente continuato l'uso del mercurio. L'accresciuta vascolarità di tutti i nervi, credo renda ragione dei dolori alle membra, e della debolezza che sì spesso in queste parti ricorre. E quel determinato effetto sul pajo vago, non potrebbe forse spiegare l'aggravarsi o svilupparsi della tisichezza, nelle persone predisposte, sotto il lungo uso del mercurio, e rendere ragione del perchè poche dosi di detto rimedio rimuovano la tisichezza incipiente, subordinata a alterazione delle viscere chilopoietiche? Ma, se il mercurio affetta i nervi del gran simpatico, taluno potrà dimandare, come ad essi trapassa la sua influenza quando sia fregato sulla pelle? Quanto a me, sono di avviso, che esso irriti i nervi cutanei, e che questa irritazione da tai nervi si estenda al resto del sistema nervoso. Però, sia che l'influenza del mercurio venga partecipata alle altre parti del corpo per mezzo dei nervi della cute, o in altra maniera, sono intimamente convinto ch'essa si esercita quasi interamente sul sistema nervoso. » — Affettando il mercurio, come pare, il sistema nervoso, a ragione l'autore avverte non doversi abusarne nella pratica. « Generalmente si crede, che nere essendo le feccie, o di color non naturale, il mercurio

abbia la facoltà di alterare le secrezioni delle viscere per modo di restituir tosto alle materie fecciose il naturale aspetto: nè v' ha dubbio, che, amministrato prudentemente, esso non abbia questo prezioso effetto. Ciò non di meno, avviene talvolta, che, invece di migliorare le secrezioni, le rende vieppiù scolorate, e in tai casi si suppone necessario di seguitarne l' uso con raddoppiata diligenza. Però, è da dire, che in alcuni casi, le parti essendo già troppo irritabili, il mercurio vieppiù esaltando in allora questa condizione, fa sì che le evacuazioni divengano vieppiù scolorate, quando, tralasciato il rimedio, e praticati in sua vece i medicamenti calmanti, a capo di qualche tempo si vede cessar l' irritazione, e le secrezioni diventar naturali. Ministrando mercurio per cura di un' ulcera dipendente da depravazione degli organi digestivi, poche dosi saranno sufficenti a ricondurre le secrezioni di detti organi allo stato naturale, e l' ulcera comincerà tosto a risanare; ma, se la piaga dovrà condursi a cicatrice mediante un cambiamento da prodursi dal mercurio sull' ulcero istesso, il metallo in discorso non potrà produrre quest' effetto se non per mezzo del sistema, o per via di qualche applicazione locale. Ma, di qual modo il mercurio potrà condurre a sanamento un' ulcera operando sul sistema, s' esso non s' introduce nella macchina? Chi riflette, che il mercurio vien applicato a parti dotate di nervi suscettivi della sua influenza, intenderà facilmente, come per mezzo di questi possa venir affetto l' intero sistema nervoso: il cambiamento di azione sulle estremità dei nervi produce un cambiamento corrispondente nelle più minute arterie: e poichè varie sono le costituzioni, quando quell' azione sia

portata oltre i giusti limiti, ò succeda in individuo debole o irritabile, la parte venendo stimolata oltre le sue facoltà, nasce escara o morte. »

L'autore osserva, come dando mercurio per un' ulcera supposta sifilitica, esso induca tale mutazione nella piaga, che questa è tratta ben tosto a cicatrice; ma soggiunge, che continuando il mercurio più del dovere, l'ulcero diviene talvolta irritabile, e spesso si lascia sanare, tralasciando il rimedio, con mezzi tendenti a attutire l'irritabilità. « Quando l'ulcera ha incominciato a guarire, il processo rammarginante sovente si arresta, e l'ulcero si dilata; trovandosi illanguidite le parti dalla esuberante azione precedentemente sofferta, se nuovamente si ministri mercurio, questo rinnovando lo stimolo sui nervi, quelle parti si dispongono di nuovo per qualche tempo a sanamento: anzi dette parti possono la terza volta divenir troppo irritabili, la piaga allargarsi, non migliorare, per cui, lasciato il mercurio, e sostituito qualche calmante, l'ulcera può nuovamente pigliare migliore apparenza. In questo alterno stato dura talvolta l'infermo per lungo tempo, finchè dall'uso frequente del mercurio alterandosi le azioni di tutta l'economia, appaiono nuovi sintomi. Egli è di questo modo, ch'io credo nascano spesso malattie somiglievoli alla sifilide. »

Il sin qui detto contiene la sostanza delle osservazioni e dei pensamenti del signor *Swan*. I tre soli fatti accennati dell'autore, non sono, al certo, sufficenti a stabilire l'azione specifica del mercurio sui nervi del gran simpatico; ma crederemmo abbastanza retribuita la nostra fatica, se la conoscenza di tai fatti potesse servire di stimolo ad altrui per moltiplicare le indagini su di questo importantissimo argomento.

Die Gefahren der Blutentziehung, etc. I pericoli della sottrazione di sangue, un Ricordo nella profusione che oggidì se ne fa; del sig. C. W. Hufeland, *(Iournal der pratischen Heilkunde. Ianuar* 1824 (1).

Strana cosa ella è in vero, che dileguatasi alla fine l' *oppiomania*, un' altra ad essa opposta, l' *emaromania* siasi fra di noi testamente introdotta. Avida sete di sangue in alcuni medici destessi, ed applicar a questi ciò si può, che degli antichi Dei soleasi dire, non placarsi eglino, finchè sangue non incorra. Non più ad once, ma sibbene a libbre fannosi i salassi: ogni dolor di capo, ogn' indigestione è un bastevole motivo onde votar le vene, e come i duci degli eserciti, vantansi a gara cotai medici fra di loro chi più ne profuse.

Sembra, che costoro si sieno interamente dimenticati essere il salasso bensì fra tutti gli argomenti il più efficace, ma per ciò appunto più di ogni altro periglioso, e poter esso arrecare il più terribile danno, che risarcimento non ammette.

Da questo canto risguardato il gran rimedio formerà il subbietto del mio parlare, e porrò in vista ciò, che si fa, allorquando senza indicazione o soverchiamente s' impiega.

Due punti io qui premetter debbo, ai quali e' pare,

(1) *Articolo comunicato dal sig. dottor* Rondolini, *medico in Trieste.*

che più mente non si ponga, e da cui, pertanto, il giusto giudizio intorno al trar sangue nelle infermità unicamente depende: deesi aver in considerazione il sangue: debbonsi in considerazione avere le crisi.

Deesi aver in considerazione il sangue.

Una tropp' oltre spinta patologia, e fisiologia nervosa, hanno apertamente fatto porre troppo da parte il sangue, ed il pregio di lui. Tutto debb' esser nervo, vuolsi che tutto da nervi parta, lo stesso calore, il circolo, l' irritabilità, il moto del cuore, e del tratto intestinale, anzi in essi la vita tutta consiste; ma, io ripeter nol posso abbastanza, nel sangue è la vita dell' uomo, nel sangue la forza di tutta la vitalità organica risiede; esso è la sorgente, il produttore di quanto è nell' organismo, di quanto vi sarà; esso solo la forza creatrice, la plastica, sì del primo insorgimento, che della continuata generazione in se racchiude, nel che appunto è riposta la vita. Senza sangue non vi è calore, non vi è moto del cuore, non vi è moto ne sensitività in generale. Tolgasi al celabro il sangue, e immantinenti le funzioni mentali medesime si estinguono. In somma, senza l' influsso di questo perpetuamente irrigante vitale torrente, non vi è vital eccitamento, non vi è vegetazione; è quindi impossibile la, a coteste condizioni appoggiata, vitale funzione. Guardiamo intorno a noi; i più robusti uomini son quelli, che doviziosi sono di sangue, e non quelli, in cui il nervoso sistema signoreggia. Vigore, e sangue, stanno mai sempre in diretta proporzione. Il sangue è il fattore, il nervo soltanto il regolator della vita. Chi sangue all' uomo sottragge, non solo una parte gli fura di uno stromento, od organo della vita, ma di una porzione di questa stessa lo priva.

Debbonsi in considerazione avere le crisi.

Intendo sotto tal punto l'interno processo del risanamento, quell'atto della natura, mediante il quale ogni guarigione succede. Nessun morbo è da' nostri farmaci soggiogato, ma tutti la natura risana. Come per generare una malattia bastanti non sono le rimote morbifiche cause, ma nascer inoltre debbe un interno cangiamento della vita medesima — causa prossima —, così eziandio, perchè tolto venga il male, gioco forza è, che una interna operazione, una mutazione si faccia in meglio della stessa interna vita. Senza cotesto salutare processo, non può assolutamente aver luogo la cura, ed i nostri medicamenti, quali esterne condizioni soltanto, ed impulsi, concorrono a tal opra, come le cause rimote concorrono alla produzion della prossima. È ciò tanto delle malattie del corpo tutto, quanto di quelle, che una parte ne affliggono, si dica; qui cotesta locale crisi risoluzione del flemmone si appella; completa risoluzion, se perfetta è la crisi, incompleta se imperfetta; ma perchè questa si effettui, vi è bisogno di forza, di quella viva creatrice forza, mercè della quale nuova vita e persino nuovi organi si possono formare; se essa manca, compir non puossi la crisi, il morboso processo esser non può onninamente arrestato, una reliquia ne rimane, ovvero il morbo di altra forma si veste. Indi la rilevante regola nella pratica risulta, che non basta per via di affievolimento di levare la reazione presente, ma che dee la natura rattenere sufficiente vigore onde struggere l'interno fondo del male, e che perciò di somma cautela è d'uopo per non troppo indebolirla, perchè altrimenti spogliata ella verrà di questa provvisione di forza, e non opererà, al certo, che una crisi insufficiente.

Ma, nessun rimedio può cotanto illanguidire il vitale principio, fondamento di tutte le forze medicatrici della natura, ed impedire quinci la crisi, quanto la profusione di sangue, come da ciò, che di sopra si è detto abbastanza apparisce, e nessuno per conseguenza vale a cagionare sì agevolmente quanto essa degli imperfetti critici sì universali, che locali scioglimenti del male.

Finalmente obbliar non bisogna, che molte malattie altro non sono in se stesse, che vere crisi, sforzi benefici della natura, onde domare, e sciorre un mal profondo, ristabilir uno sconcertato equilibrio, od espellere dal corpo straniere perniciose materie. Se, in casi tali noi snerviamo con istrabocchevoli od intempestive missioni di sangue le forze di lei, le rapiamo con ciò il mezzo di compiere la salutevol opra, ed allora il morbo, che divenuto sarebbe un benefizio, in un vero morbo riduciamo.

Accingiamoci addesso all' applicazione del sin qui detto ad ispeciali casi.

Alle febbri acute. Millanta sperienze hanno deciso, che ciascuna febbre, anche, la più lieve, co' salassi abbondanti, e non dicevoli, in una nervosa, anzi in una putrida può di leggieri trasformarsi. Esisterono, dubbio non evvi, delle epidemie, nelle quali ciò ogni volta avveniva, e che colle cacciate di sangue mortali addiventavano, o in cui almeno era assai malagevole il ritorno alla salute. Lo stesso puossi dire di singolari individui, il che dovrebbe, nell' incominciamento delle febbri, quando non giovinezza, non ridondanza del rosso umore, o carattere patente infiammatorio il taglio della vena richieggano, ben circospetti

renderci a farlo. Notevole è altresì l' osservazione, che non convenienti, o generosi salassi nelle febbri acute provochino agevolmente l' esantema miliare, e le petecchie, come io medesimo, il vidi in ispecialità negli ultimi decennj del secolo passato, ne' quai tempi la disposizione al miliare era assai maggiore, che non la è addesso. Ma, sempre il non indicato, o l' eccessivo cavar sangue perturberà la crisi, ne impedirà il compimento, ritarderà il rifiorire della sanità, e darà facilmente a metastasi occasione.

Nelle semplici febbri gastriche, è il salasso mai sempre nocivo. Non esce col sangue la morbifera materia, che fa stanza nel condotto intestinale, o nel ventricolo, la quale sgombrare indi possono soltanto gli emetici, e i lassativi rimedi; quello abbatte piuttosto della natura le forze, per lo chè inetta divien ella a evacuarla. Di più, ne può esso agevolar l' assorbimento, ed il trasporto nel torrente del sangue, come nelle febbri biliose ciò, l' apparir poco stante dell' itterizia, del miliare, delle petecchie, dà manifestamente a divedere. Leggasi gli avvertimenti di un *Tissot*, di uno *Stoll*; dice il primo (de febri biliosa) *post venæ sectionem plerique vel moriebantur, vel ita debilitabantur, ut obstructio hepatis sequeretur.*

Ma, il massimo periglio è quando incominciano a vagare le epidemiche febbri. Può il carattere di siffatti malori essere tale, ch' essi il salasso non soffrano punto, e se ne osservarono, in cui diede questo tutti a morte; quinci fu di mestieri essere nel lor principio ben cauti, e cimentarlo colla massima prudenza.

Nelle flogosi può dalle flebotomie grande nocumento derivare; imperocchè viene da queste fiaccata nell' af-

fetta parte la valevole forza ad eccitare la crisi, vale a dire, la risoluzione; del che pruova dare ne possono gli esterni flemmoni evidentissima. Quante fiate non fu in questi, colla inopportuna apertura della vena, o coll' applicazione delle mignatte, scancellato bensì il rossore, spento l' ardore, ed il dolor placato, ma vi rimase una durezza! Lo stesso succede quindi negl' interni infiammamenti, e collo scialacquo del sangue puossi effettuare ciò, che d' impedire si cerca, un induramento nato dalla non assorta, per difetto di energia, trasudata, flogistica materia. Evvi ancora una seconda conseguenza, cui segnatamente nelle peripneumonie dall' immoderato salassare dobbiamo paventare, e che troppo ben di spesso osserviamo: un istantaneo balzo degli organi polmonari dallo stato di esaltata a quello di vital forza sminuita; per il che passa prontamente il male in febbre nervosa, od anche in putrida, o in infiammazione grangrenosa, come di sovente ciò chiaro scorgesi negli esterni flemmoni, oppure cade in uno stato ipostenico l' afflitta parte, il quale nelle malattie de' polmoni di ordinario, mediante una sopravvegnente blenorrea, nomata tisi pituitosa, si appalesa, oppure l' or or detto subitaneo passaggio dello stato morboso degli organi pneumatici, può dar occasione all' idrope di petto, e coteste conseguenze possono esser estremamente pericolose, se il mal non era punto una genuina idiopatica flemmasia, ma in una consensuale, e gastrica consisteva, la quale ne' nostri tempi sì di frequente mal si conosce, cui un emetico estingue, sì, ma non, al certo, il salasso, accresce anzi questo il dolore, e l' affanno, ed appunto esso è la cagione dell' infievolimento dell' organo, e di tutto l' organismo,

e quinci d'ipostenica pneumonia con difficile lenta crisi, coll' accessione soventemente di febbre nervosa, della migliare, ed anche della tisi pituitosa.

Tornano poi le flebotomie al più gran danno nelle così dette specifiche infiammazioni, cioè in quelle, che quale sintomo appajono, nè sono il morbo medesimo, il quale è piuttosto uno stimolo morboso, o una materia, che solo in forza del suo irritamento una flogistica *reazione* risveglia. Può quì bensì la sottrazione sanguigna ammorzare la flemmasia, ma non per questo vince ella il male istesso, anzi più volte più caparbio ancora, e grave lo fa impoverendo la parte della necessaria forza, e la flogosi minorandone, di cui essa abbisogna pella totale critica concozione di lui. Nulla meglio mette ciò in chiaro, che la flemmasia suscitata da una scheggia, o da altro stimolo meccanico; nè ci è dato, anche in tal caso, mediante una topica evacuazione cruenta di domare il dolore, di dissipar la rossezza, di estinguere l' ardore, ma appunto così si osta al critico travaglio della natura onde rimuovere colla suppurazione l' estraneo corpo. Una simiglievole cosa accade negli specifici scrofolosi, sifilitici, artritici accendimenti; potrassi soltanto con tal pratica evitare il suppuramento, ma procacciar agli egri la sanazione non mai. E chi varrà a guarire coi salassi, e colle sanguisughe le celtiche, scrofolose, artritiche ottalmie? A riverso, imperverseranno elle così trattate, e si accelererà dell' organo la distruzione. Si guariranno soltanto col rintuzzare, o col derivare lo specifico pungolo morboso. Solo ne' più alti gradi di cotai malori, potrà il sottrar sangue essere sintomaticamente giovevole col dilungar le suppurazioni, ma nem-

meno allora esso si addice, quando queste si richieggono, come, per esempio, ne' feronchi, negli ascessi.

Lo scemamento del latice vitale, di quanto pregiudizio nelle interne infiammatorie artritiche affezioni riuscir possa, anche a me reiterate sperienze hanno insegnato, ed anch' esse una speciale attenzione domandano, poichè adesso una somma propensione invalse a volere in qualsivoglia artritico attacco subitamente attutir colle mignatte il dolore, ed a considerar siffatto metodo di cura fra tutti il più valente; ma si rifletta, che nell' artritide regolare, nella podagra, nella chiragra, e simiglianti, l' infiammazione propriamente altro non è, che una crisi, una metastasi locale, per cui un pericoloso nemico dall' interno al di fuori viene dalla natura relegato, e deposto; e l' ottimo trattamento, tanto pell' universale, quanto pel locale, egli è di lasciar, ch' ella perfettamente lavori il critico processo; il che appunto mercè della flemmasia, e della topica febbre eseguisce; nulla però più le menoma il necessario vigor per tal opra, e l' infiammazione più allontana, delle sottrazioni di sangue, e duplice ne è la conseguenza; o l' insulto artritico tosto dopo svanisce, e l' artritica materia su di una interna parte con molto maggior pericolo si avventa, v. g., sul cerebro, sui polmoni, ed indi una peripneumonia, un' apoplessia, o una gastrite prorompe: ne vid' io stesso più fiate cotai funesti effetti, e subitanee morti; ovvero, almeno la fin allor regolar artrite, e salutare, in anomala, ed atonica trasmutasi. Perde la natura l' energia, e l' abitudine di mandar al di fuori il fomite morboso, d' onde emergono mille guai, morbi interni, od acciacchi. Ma, la parte esterna istessa, ch' era del male il seggio, sog-

giace indi a periglio; conciossiachè la critica operazione venendo in essa interrotta, vi resta di leggieri un cronico malanno, un trasudato, una rigidità, e in luogo di una acuta infermità avente il suo determinato tempo di durata, da una lunga ne è l'infermo travagliato. Ciò è segnatamente dalle generali cavate di sangue a temersi, ma le capillari eziandio, col mezzo delle mignatte, trarre possono dietro di se, sebben in minor grado, i medesimi mali. Rimane quinci inconcussa la regola di non fare nelle artritidi esterne alle evacuazioni sanguigne ricorso, ed io soltanto quell'unico caso eccettuo, ove gioventù, soperchianza di sangue, vera flogistica diatesi universale, o il periglio di una nobile parte, p. e., dell'occhio, le chiede. Nelle interne artritiche flogosi, quali sono, una gastritide, una pneumonia da podagra ripercossa, è il caso opposto, è vero, ma per lo medesimo motivo; imperciocchè, oltre che qui il liberar l'organo, su cui gittossi l'ostil materia, dall'infiammamento, è il punto cardinale, quella circostanza appunto è favorevole, che nella esterna artritide lo vieta, vale a dire, la proprietà del salasso di renderla mobile, oppur, con altri termini, di sloggiarla dal luogo, su cui si è fitta, locchè verisimilmente succede collo scioglimento dello spasmo, che la rinserra.

Ciò, che dell'artritide si disse, vale altresì del reumatismo; nemmen questo è una legittima, ma una specifica, anzi non una sanguigna, ma una sierosa infiammazione; quindi è, che una sierosa intumescenza, non un suppuramento ha qui luogo; perciò non una cruenta, ma una diminuzion di siero per la via del sudore, o mediante i vescicanti, e simili presidj, è la

convenevole crisi, non nel sangue, ma nel siero essendo il fomite morbifero. Quì gl'irritanti, s' intende però, producenti vescica, con invito di umor sieroso alla parte, operano, come ne' casi, ove impiegar si debbono, le minorazioni di sangue. Quante fiate non mi si offersero delle reumatiche ottalmie, che per lunga pezza colle mignatte furono indarno combattute, in cui la rossezza, il gemitio delle lagrime sempre più si aumentarono, e che con un solo vescicante dietro alle orecchie posto furono debellate! le sottrazioni cruente, a rincontro, inducono facilmente una sospensione della crisi locale, locale debolezza, e quindi alleggiamento bensì di dolore, e di ardore, ma fanno degenerare in cronico, e pertinace il male, o cagionano un rimanente tumore, o rigidezza della parte, ovvero una disposizione per cui alla menoma occasione si riacquista un reumatico malore. Può ancora, se il reumatismo è vagante, indi avvenire, che mobil esso da una esterna ad una interna parte si volga, e da un meno nobile ad un più rilevante luogo si trasporti, ed anche in tal caso conviene appigliarsi a siffatto rimedio allora solo, quando giovanile età, ridondanza di sangue, una veracemente flogistica condizione della parte afflitta, indispensabile lo rendono, ma moderatamente sempre, ed al locale piuttosto, che al generale si ricorra.

Che ho io finalmente a dire delle erisipelative flemmasie, di queste, nella regola, sol consensuali, superficiali, ed al sommo fugaci irritazioni della cute? E chi non sa, che qui un emetico, più prontamente, che i salassi, le dilegua, anzi che questi ebbero i più fatali risultamenti, che succedette ad essi un ratto rimbalzo delle infiammagioni dall' esterno all' interno, de-

generazione in gangrena, o in cronici trasudamenti, od in durezze? Anche qui è il rimedio, di cui si parla, allor soltanto indicato, quando la risipola è una reale incensione, o più a dentro penetra, o quando essa il capo, o gli occhi investe.

Così ancor va la bisogna nelle febbri scarlattine. Non posso in conto alcuno stare dalla parte di quelli, i quali senza veruna distinzione le più larghe cacciate di sangue commendano. Sono queste permesse unicamente, allorchè la scarlattina è con gagliarda epidemia flogistica congiunta, come ciò di frequente negli ultimi anni osservossi, ma per se stessa cotesta febbre esantematica non le ammette. Spetta essa piuttosto alle risipole, ed in ciò appunto essenzialmente dal vajuolo, della rossolia si distingue; le quali malattie alle flemmasie appartengono, e quinci generose missioni di sangue assai più agevolmente sopportano, ed anzi le ricercano. Vidi ne' tempi addietro più volte, e chi de' miei vecchj Colleghi nol vide?, che incontanente dopo un salasso, ed anche dopo l'applicazione delle mignatte, vestì la febbre scarlattinosa un nervoso carattere, che caddero le forze, e che seguinne o un esito mortale, od una diuturna metastatica convalescenza. Mi accade anzi di osservare una volta dietro l'uso di alquante sanguisughe, una colliquativa jattura di sangue, che a malo stento fu arrestata, ed un celere trasmutamento in febbre di putrida natura.

Ha ciò nella febbre miliare altresì luogo. D'uopo egli è qui sempre della più grande cautela; il levar sangue ebbe ognora un sinistro avvenimento. Solo l'urgente bisogno della individual costituzione, o l'indole epidemica, od una verace insorta flogosi di un

rilevante ordigno, possono determinare il medico a farlo, ed anche in tali emergenze debb' egli essere sommamente circospetto.

Convien, che io, per ultimo, alcun che dica ancora intorno all' abuso delle flebotomie nelle febbri nervose. Parto quì dal fondamentale canone. Le nervose malattie, genuine nervose, ricusano per se stesse tal rimedio. La nervosa affezione istessa, per sua essenza, nulla ha col sanguigno sistema di comune. Al contrario, molto più di spesso nasce essa da penuria di sangue, e da languore di forze. Tutta l' antichitade, da *Ippocrate* principiando, cotesta verità riconobbe, distinse i morbi nervosi da' sanguigni, ed inculcò ne' primi l' astinenza dal salasso. Quante donne non mi si presentarono, che per ogni lieve accidente, per lo innanzi, di farsi punger la vena eran avvezze, le quali con ciò sempre viemmaggiormente i nervi, e il corpo infralivano, e che tralasciata alla fin fine siffatta costumanza da' nervosi scombussolamenti liberaronsi, e si riebbero! La universalmente dominante consuetudine di porre di spesso in opra il flebotomo pel menomo incomodo, ed anche senza alcun bisogno, era nella metà dello scorso secolo una delle precipue cause delle frequentissime isterie, delle ipocondrie, e di altri nervosi disturbi, e costringea già allora i saggi medici ad infrenar tal abuso, d' onde, a vero dire, era poscia nato del salasso un troppo estesosi obblio. Non è egli un assai comune fenomeno quello di donne, le quali, eccedendo in esse i lunari tributi, sono da nervose affezioni nojate, ma che scevre ne divengono, mentre incinte sono, o quando la periodica evacuazione nel quadragesimo quinto, o cinquantesimo anno per sempre si

arresta? Non si veggon elleno le più fievolissime, ed all' eccesso isteriche femmine, or nerborute, e sane? Si! egli è un sicurissimo diagnostico segno di nervoso sconcerto in un male, quando le cavate di sangue lo esacerbano, ed all' opposto il vino, e simili eccitanti, alleggiamento all' infermo procacciano. Non vi sono forse bastevoli esempj, che degli spasmi col salasso imperversarono sino ad essere mortiferi addiventati? Giammai dunque debb' esso praticarsi nelle nervose infermità, a meno che una singolare indicazione nol voglia, ed è questa, una reale pletora, od un flogistico carattere, o un cruento flusso soppresso, che quali rimote cause diedero ad esse occasione, o le rendono più gravi. Può qui la missione di sangue essere di qualche utilità, non però per lo risanamento della nervosa malattia, ma solo per allontanar le cause rimote.

Non posso a meno di rattenermi inoltre su di un punto egualmente rilevante. Si danno, ne' presenti tempi, de' casi non rari, in cui una notevole soperchianza di sangue (pletora) unita va ad una debolezza de' nervi, e de' vasi. Ciò con frequenza avviene negli stati di più nobile grado, e lussuriosi, che godono oltre modo dei piaceri del desco, soverchiamente si nutricano, e menano nel tempo istesso una agiata vita sedentaria, nè quindi col moto muscolare danno alla fibra il necessario vigore, e l' equilibrio fra il muscolar sistema, ed il nervoso conservano. Insorge indi una considerabile sproporzione fra il peso del sangue, e la forza motrice. Queste sono le vere origini de' pronti apopletici accidenti, cioè, la deficiente proporzione della forza, e della massa. Nell' avanzata età, un affatto

simiglievole caso si presenta. Ma, qui appunto per ciò, un al pari importante problema si offre nella pratica riguardo al salasso. L' apparenza è qui del tutto pletorica, ben nudrito è l' infermo, rubiconda la faccia, il polso pieno; sembra quindi ben conveniente una copiosa cacciata di sangue; la s' imprende; ma, tosto dopo languono le forze in guisa tale, che nulla ben sovente è valevole ad erigerle, oppure cambiasi di repente il male nel massimo grado di nervosità, ed in paralisia. Peggio ancora, se dopo il primo salasso, un' apparente miglioramento si scorge, ed al secondo si passa. Lo stesso dicasi della dovizia di sangue dei pingui corpi, e spugnosi; anche in cotesto frangente una somma attenzione vi vuole.

D' uopo emmi eziandio far cenno di un ancor più periglioso inganno, ch' è quello di prendere un pretto orgasmo di sangue, una turgenza nervosa dello stesso, per una vera pletora. Può, cioè, in uno stato totalmente nervoso, tanto di cronica specie, quanto di acuta, destarsi per una interna, spesso dall' influsso nerveo generata, e nelle interne vitali relazioni del sangue fondata causa, una sanguigna espansione, una mentita pletora, la quale quasi i medesimi fenomeni di pieno polso, di rossezza, di ardore cagiona, quai l' eccesso eccita di sangue, o la natura flogistica del morbo. Appunto, siccome in un debole, e di rosso umore scarseggiante, in forza di smodato calor di una stanza, o de' raggi solari, o di vino in troppa quantità tracannato, può per qualche pezza serbarsi il polso pieno, così vale dal febbrile processo l' accresciuta produzione del calore essa sola ingenerar gli stessi fenomeni, ed una méra rarefazione del sangue. Ma, quai

a colui, che da queste illusioni indurre si lascia ad evacuazioni sanguigne universali. Una istantanea prostrazione di forza vitale ne sarà di spesso la conseguenza, e un irreparabile danno. Solo una, e tutta conoscenza ed osservazione del polso, l'incostanza degli accidenti lo possono quì dall' abbaglio guarentire, ed in questo caso, di quanto rilievo e' sia il conoscere il polso, a chiare note si vede. Quello di mendace turgenza si discerne dall' altro di vera pienezza, e di diatesi flogistica in ciò, che nel primo caso esso è pieno bensì, ma è molle, e di leggieri compressibile; nel secondo, al contrario, oltre alla pienezza, ed alla forte vibrazione, resistenza oppone alle dita, ed anzi fortemente l'arteria pigiando sempre con gagliardia le percosse ne vengono. Come la mutabilità del polso, e degli altri sintomi, conforme si disse, è il caratteristico indizio dell' apparente, così del reale stato infiammatorio il segno distintivo è de' sintomi e del polso la costanza. Debbo, inoltre, in cotesti dubbj casi raccomandar grandemente le urine. Se queste acquee sono, e scolorite, si può essere sicuri, che l'indole del male è nervosa, e che non è quindi opportuna la lancetta.

Le miglieri dimostrazioni ne porgono i casi, ove da sferza solare con violento moto della persona una simile turgenza di sangue, e quindi bene spesso apopletici sintomi tostamente si svolgono, come ciò ai mietitori, o nelle forzate marcie al sol cocente addiviene. Anche quì per lo più quel misto stato si trova, orgasmo di sangue, congestione al cervello con menomata, anzi dall' esorbitante irritamento del caldo, e dalla eccedente fatica del corpo esausta forza del cuore, e de' nervi. In casi tali di frequente, o tosto

e scorse poche ore succede la morte, e ad onta dell' orgasmo sanguigno è il mal una nervosa apoplessia, vi succumbe il malato per abolizione della forza del nervoso sistema, e la cacciata di sangue sollecita l' estinzion della vita. Pronta sottrazione dell' internamente accumulato calorico per via dell' acqua fredda, o di aceto, e poi uso appoco appoco di leggieri narcotici eccitanti argomenti, sono i migliori, che scampar possono dal fine funesto l' infermo. Molto considerabili su ciò sono le osservazioni dell' insigne *Schmucker* (1), ch' ei fece nella guerra dei sette anni. In un simile tremendo giorno di marcia, nel più ardente calore, trecento soldati caddero in tal guisa; s' impiegarono copiosi salassi, narra egli; punta la vena zampillò il sangue in grande arcata, ma ben tosto si soffermò l' impeto, e goccia a goccia stillava. *La maggior parte di quelli, che salassati furono, perirono.* Volesse il cielo, che cotali sperienze tutti coloro si prendessero a cuore, che ora in tutti li somiglievoli casi veder vogliono un incendio di cervello, ed indi l' indicazione traggono del salasso.

In tutti que' casi però ove dubbiamo, circospezion somma si adoperi; s' intraprenda in pria una picciola esploratoria cacciata, e mentre il sangue scorre, attentamente il polso si esamini; che se a poche once di perdita lo si sente già mancare, subito la vena si leghi, e se, a ritroso, esso sotto il salasso si rialza, e si ammenda, è il più infallibile segno della necessità

(1) *V.* Schmucker. *Vermischte chirurgische Schriften zweiter Band.*

di trar sangue, e levare se ne può una conveniente quantità; oppure accontentarci possiamo in cotali casi di topiche sottrazioni, le quali hanno il grande vantaggio di toglierne in sufficiente copia alla parte, in cui vi è ingorgamento, ed anche alla massa intera, senza troppo infievolire il cuore, e tutto il sistema con una immediata celere evacuazione.

Quantunque io alla opinione non inclini, che le mignatte possano supplire le generali cruenti sottrazioni ove queste sieno indicate, la qual sostituzione è in Francia adesso una moda dominante, nulla dimeno sono pienamente persuaso, che in un vero stato generale infiammatorio un generale minoramento della massa sanguigna ad apportar vaglia quella debilitante impressione sovra tutto l'organismo, che sola possa la radice della flogosi annientare. Ma ne' dubbj casi, e segnatamente nel sopraccarico de' vasi da debolezza accompagnato, preferisco io medesimo quelle al secondo, e ne sperimentai soventemente i più eccellenti effetti. Mi si permetta solo di far osservare, che per cotesto scopo non sempre delle sanguisughe abbisogniamo, le quali, come temo, col loro illimitato consumo verranno in brieve annichilite; ma che in moltissimi casi il ventosare per intiero nella efficacia le agguagli, anzi ch' esso sorpassi, producendo le ventose un maggior irritamento, ed una, mediante il voto spazio, più forte attrazione del sangue alla periferia, il che debbe sommamente la salutare critica azione avvalorare.

Medico-chirurgical Transactions etc. Transazioni della Società Medico-chirurgica di Londra, vol. XII, parte I.ª

Storia di quattro casi di fanciulli che, per equivoco, tentarono di bere acqua bollente dal beccuccio di una tetiera, con osservazioni intorno alla cura e agli effetti di quest' accidente; di Marshall Hall, *M. D. ec.* « Gli effetti di cosiffatto accidente, dice l' autore, non sono, come taluno potrebbe supporre a *priori*, infiammazione dell'esofago e dello stomaco, ma della glottide e della laringe, sotto forma di crup; » casi, in somma, in cui l'operazione della laringotomia o della tracheotomia può essere necessaria per allontanare l'imminente soffocazione Consentiamo coll' autore, circa alla somma improbabilità che una stilla d' acqua bollente possa pervenire nello stomaco. La presenza di tal fluido deve commuovere le fibre muscolari della faringe e dell' esofago a tal grado di contrazione spasmodica, che impedito ne venga l' ulteriore progresso in quella direzione. — Il primo infermo, di 3 anni, non ebbe alcun ajuto nelle prime tre o quattro ore dall' accidente, durante il qual tempo andò sempre più crescendo la difficoltà del respiro. Gli fu dato una miscella di olio e sciroppo; ma la dispnea seguitando a ingagliardire, si pensò di trargli sangue dalla jugulare, dal che niun vantaggio si ottenne. Fattasi sempre più minacciosa la soffocazione, si era creduto buon consiglio di far uso delle mignatte; se non che, alla vista delle sanguisughe il fanciullo si diede a gridare sì, che non fu possibile applicarle. Declinò tuttavia la dispnea, e l' infermo si trovò risanato nel corso di una settimana. I parenti hanno supposto, e non senza probabilità, che rottesi nel forte gridare le bollicelle che impedivano il respiro, il fanciullo da tal mezzo ottenne la non isperata guarigione. — Il secondo ammalato non avea che due anni d' età: la dispnea e il rantolo cominciarono quattr' ore dopo l' accidente. Morì soffocato circa 17 ore dopo ricevuta l' offesa. Era stato salassato, ed avea preso dei *linctus* oleosi con nessun profitto. — Al terzo infermo,

di età eguale al precedente, toccò la stessa sorte verso la decima ora dall' accidente. — Il quarto malato avea due anni e sei mesi. L' autore lo vidde cinque ore dopo l' offesa, quando affannoso era il respiro, con suono rauco analogo al crup. Poteva inghiottire senza dar segno di dolore, nè tossire. La lingua e la superficie interna della bocca erano imbianchite e sparse di bolle; frequente era il polso, e la dispnea andava sempre più crescendo. Per impedire la soffocazione, si praticò la tracheotomia dodici ore dopo l' accidente. Immediato fu il sollievo. Il fanciullo stava seduto, si occupava de' suoi trastulli, ed era di buon aspetto. Spenta era, per ovvie ragioni, la voce, e facile il respiro per l'apertura artificiale: però, scorse sei ore, rinacque la dispnea, il bambino si fece pallido in viso, e pareva stesse morendo. Nel corso di poche ore, l' infermo tuttavia si riebbe alquanto, e minorata era la dispnea. Nel giorno seguente, le cose andarono di male in peggio, e il bambino morì circa 34 ore dopo l'operazione. *Necroscopia.* « Epiglottide tumida, coperta di bollicelle e corrugata, e analogamente malconcie le fauci posteriori, la lingua e la superficie interna della bocca; poco muco nella laringe; nessuna condizion morbosa nell' esofago e nello stomaco; non infiammata la trachea, e non pure la circonferenza dell' apertura praticata per l' operazione. » — A queste storie seguono due casi analoghi riferiti dal signor *Stanley*, uno partecipatogli dal sig. *Gillman*, l' altro raccolto dai registri dello spedale di S. Bartolomeo. L' infermo del sig. *Gillman* era un fanciullo, di tre o quattr' anni, il quale avea bevuto, o si era provato di bere acqua bollente dal beccuccio di una tetiera, a sette ore della sera. Il sig. *G.* vidde il malato un' ora dopo; avea violentemente vomitato, e dalla bocca lasciava stillare saliva abbondante; il polso era piccolo, celere e debole. Prese inutilmente qualche mistura oleosa, della tintura oppiata, e con nessun profitto gli furono applicate le sanguisughe; il fanciullo morì 38 ore dopo l' accidente. Tagliato il cadavere, tutta la superficie interna della bocca, le fauci, la faringe, e la principale porzione dell' esofago, « presentavano i fenomeni ordinari della scotatura. » Lo stomaco non era che poco affetto; ma assai infiammata

la superficie della trachea, sulla quale notavansi qua e là fiocchi di linfa coagulabile. — L'infermo dello spedale di S. Bartolomeo, era un fanciullo di tre anni, che soppravvisse all'accidente dodici ore. In questo caso, i sintomi parevano indicare affezione di cervello: in fatti, abbattuta era la fisionomia, vi aveva tristezza e totale prostrazione delle forze. « Nel cadavero si trovò uno scarso stravaso di fluido trasparente tra l'aracnoidea e la pia madre, e nel tessuto cellulare dell'ultima. Circa tre dramme di un fluido analogo s'incontrarono nei ventricoli laterali del cervello. I vasi cerebrali non erano preternaturalmente turgidi. Notavasi un leggiero rubore e tumefazione nella membrana mucosa della faringe, alla parte superiore della laringe, sopra l'apertura della glottide, la quale avea il diametro naturale; i fenomeni morbosi erano appena sufficenti per indicare che nelle parti avea avuto seggio irritazione. La trachea, l'esofago e lo stomaco nulla mostravano di morboso. » — Da questi fatti si raccoglie, che quando il sintomo più imponente è la dispnea (e di sei casi ciò avvenne in cinque) la laringotomia è il solo ripiego in cui si possa riporre fidanza; però, coll'avvertenza di praticarla per tempo, e mantenere aperta la ferita sino a che del tutto dileguato sia qualunque pericolo.

Caso di aneurisma nel quale si è praticata l'allacciatura dell'arteria succlavia; di Charles Mayo, *Esq. ec.* — Warner, di 38 anni, portava un tumore, che il signor *Mayo* trovò di forma oblunga, la prima volta che ebbe occasione di esaminarlo. Il tumore era situato precisamente di sotto, e parallellamente alla clavicola sinistra: dava forti pulsazioni, le quali interamente cessavano comprimendo l'arteria sopra la clavicola. Quando si credette d'intraprendere l'operazione » il tumore era cresciuto di volume in tutte le dimensioni; fortissimi erano i battiti, e l'arteria lungo la clavicola non si lasciava comprimere senza qualche difficoltà; ciò non dimeno, la clavicola non pareva rialzata che di poco; egli sembrava piuttosto che il tumore avviluppasse questo osso. » Estratte 18 once di sangue, il dottor *Mayo* si diede a praticare l'operazione, sopra la clavicola. Le difficoltà di

passare il laccio furon vinte mediante l'uso dell'ago elastico di *Dessault* e lo stromento di *Ramsden*. L'arteria era situata più profondamente che non si era creduto. L'operazione durò circa 20 minuti. L'emorragia fu insignificante, e l'infermo passò una buona notte. Dal diario, che comincia dal giorno dell'operazione, (18 Marzo), si raccoglie, che la pulsazione tornò nel tumore, e pur anco al carpo, il giorno dopo l'operazione, e che nel sesto comparve un'emorragia arteriosa, che ammontò a circa una pinta. I battiti ora cessarono, e si trovò il tumore ridotto a un terzo del volume originario. Non fuvvi emorragia sino al 29 di marzo; ma il 28, il malato fu preso da brividi, con febbre, delirio ed altri tristi sintomi. Il 29, nuova emorragia dalla ferita, che ricorse il 30 e 31, meno copiosa. Nell'ultimo giorno morì. — *Necroscopia*. Il sacco aneurismatico giungeva lateralmente dall'ascella allo sterno, ed occupava l'intervallo tra la clavicola e le tre coste superiori. La vena ascellare era esternamente aderente alla parte inferiore del sacco, nel cui mezzo scorrevano quattro grossi nervi del plesso ascellare. L'aorta sembrava meno consistente del solito, e le carotidi in alcuni punti erano sì sottili, che parevano trasparenti. L'arteria succlavia sinistra, era perfettamente divisa nel punto in cui fu allacciata: le due porzioni del vaso distavano l'una dall'altra pel tratto di un quarto di pollice; la legatura era ritenuta da pochi filamenti cellulosi interposti tra esse. L'estremità della prozione d'arteria connessa col sacco, era ripiena da un grumo, e corrugata; la porzione verso il cuore, non si era ristretta, e la cavità era pervia alla sua terminazione, la quale, in parte soltanto, era riempiuta di linfa. La parte posteriore del tumore appoggiava sulla pleura, che era infiammata e aderente al lobo superiore del polmone sinistro. Le estremità sternali delle tre prime coste, erano in gran parte assorbite. — Ognun vede, che lo stato patologico delle parti avrebbe deluso l'effetto di qualunque operazione.

Caso di broncotomia praticata felicemente per estrarre un sassolino dalla trachea; di William F. Hunt, *M. D* — Un fanciullo di quattro anni, cadde a terra avendo diversi sas-

sollni in bocca. Uno di essi fu tratto nella rima glottidis, ove arrestatosi, minacciava quasi la soffocazione. Una giovane ardimentosa, col dito introdotto nella bocca del fanciullo, tentò estrarnelo; ma nel fare quello sforzo, il sassolino precipitò nella trachea. « In questo stato trovai l' infermo due ore dopo l' accidente. Egli seguitava sì tranquillamente a intrattenersi delle sue bagattelle, e respirava sì facilmente, che in sulle prime dubitava se il sassolino fosse realmente caduto nella trachea; ma invitato il fanciullo a tossire, ben tosto palese si fece la sua presenza dalle convulsioni e dalle minacce di soffocamento che da quello sforzo nascevano, accompagnate da sibilo e rantolo nella gola: picciola essendo la pietra, ricadeva in fondo della trachea, appena cessata la tosse. » Essendosi deliberato, in consulto, di estrarre il corpo estraneo, il signor *Hunt* si diede a praticare la broncotomia del modo seguente: » Riposto il fanciullo sopra una tavola, e ben assicuratane la positura da un numero sufficente di ajutanti, feci un' incisione ne' tegumenti, lunga due pollici e mezzo, presso la prominenza della cartilagine tiroidea. Approfondando il taglio verso la trachea, venne reciso un grosso vaso, che richiese l' allacciatura. Fatta indi un' incisione nella trachea, un po' più lunga di mezzo pollice, cominciando dal primo anello di sotto la cartilagine cricoidea, per somma ventura colla punta del coltello sentii il sassolino, che tostamente fermai coll' indice della mano sinistra, onde impedire che dall' inspirazione non venisse cacciato in già. Il signor *Budland*, uno dei chirurgi assistenti, tolse facilmente colle pinzette il sassolino, che avea la figura di un fagiuolo, ed era lungo mezzo pollice, largo tre ottavi, e grosso un quarto di pollice. Medicata la ferita, il fanciullo fu posto a letto, e prese un' anodino. » All' operazione seguì infiammazione de' polmoni, che fu vinta con diverse emissioni di sangue, co' vescicanti, purgativi, ec. Il malato si riebbe perfettamente. — Il sig. *Earle*, che vidde il fanciullo interamente risanato dall' operazione, ha aggiunto le seguenti osservazioni sul caso in discorso, ch' egli reputa sommamente istruttivo non tanto perchè tende a viemeglio dimostrare la differenza di sen-

sibilità tra la laringe e la trachea, quanto perchè serve a ispiegare soddisfacevolmente la somma urgenza dei sintomi e l'imminente pericolo che accompagnano l'angina laringea. » Ricercando nelle Memorie di autori stranieri, notizie sull'argomento, mi è occorso d'incontrare più esempi di persone che si lasciarono perire per mancanza di ajuto prestato in tempo, o per timidezza o negligenza dei medici, o per ignoranza e caparbietà dei loro amici o congiunti, che di casi curati felicemente. Non manco di sette fatali esempi sono rammemorati da *Louis*, nella scrittura sull'argomento da esso lui registrata tra le Memorie dell'Accademia di Francia, nella quale dottamente indica la convenienza di eseguire l'operazione della tracheotomia, e mostra con quale facilità e sicurezza si possa praticarla. Nella stessa collezione di Memorie si leggono altri esempi fatali, e non è gran tempo che ho udito parlare di tre persone morte in questo paese per l'accidentale introduzione di corpi stranieri nella trachea, volendo tacere di quel bambino al quale toccò la stessa sorte per avere inghiottito un frammento di ceralacca, e sul cui destino fu intertenuta la Società nell'ultima sessione. In tutti questi casi, si era avuto tempo sufficiente per impiegare i soli mezzi razionali ed efficaci che si conoscono, quando, invece, essendosi confidato nell'uso delle tente, degli emetici, e degli espettoranti, si temporeggiò sino a che la morte venne a por fine ai tormenti degli ammalati. D'altra parte, il sig. *Pelletan*, nella Clinica Chirurgica, riporta alcuni casi in cui tolse felicemente corpi stranieri dalla trachea, e salvò da morte imminente gli infermi. *Rau*, *Eistero*, *Verduc* e *Engel* ricordano esempi analoghi » — « Dalla relazione dei casi nei quali non si fece l'operazione, egli parrebbe, che il più delle volte i medici e gli amici si fossero lasciati sedurre dallo stato di calma che soventi succede all'introduzione di corpi stranieri, quando questi hanno oltrepassata la *rima glottidis*; la qual calma li ha tratti a erronee conclusioni, e a dubitare pur anco della presenza di que' corpi nella trachea. Però, codesta comparativa tranquillità è sommamente ingannevole, ed egli è certo, che tosto o tardi seguiranno sintomi terribili, che finiranno colla

morte dell' individuo. La storia medica offre esempi d' infermi sopravvissuti mesi ed anni, all' introduzione di corpi stranieri nella trachea; eglino andarono travagliati continuamente da importuna tosse e da espettorazione purulenta; anzi, in alcuni di tai casi, dopo grandi sforzi, e dopo replicate minacce di soffocazione, gli infermi hanno potuto liberarsi de' corpi stranieri: ma l' azione morbosa da questi prodotta restò, e i malati morirono con tutti i sintomi della tisichezza polmonare. Esempj di questa specie, si leggono presso *Bartolino* (1), *Tulpio* (2), *Echstetero* (3) e *Schuriggio* (4). » — « Che l' operazione della tracheotomia sia il solo modo efficace e razionale di recar ajuto alle persone afflitte dalla presenza di sostanze straniere nella trachea, è questa una verità che non si saprebbe troppo spesso inculcare. Ne è men vero, e meno importante, il precetto d' intraprendere l' operazione il più presto possibile, prima dello sviluppamento de' sintomi d' irritazione e d' infiammazione, ai quali non è sempre in nostro potere di riparare, neppure col togliere la cagione eccitante. Se fosse mestieri addurre altri argomenti a sostegno dell'immediata pratica dell'operazione, sì tosto accertata la presenza del corpo estraneo nella trachea, potrei avanzare la considerazione, che la vita dell' infermo è minacciata da costante e imminente pericolo, attesochè il corpo estraneo, può, da un violento sforzo di tosse, esser nuovamente sospinto nella *rima glottidis*, e produr quindi quasi istantanea morte, che deluda qualunque soccorso; siccome, pur troppo se n' ha abbondevoli esempi. » — « La mente di alcuni medici è ancora preoccupata dal timore della probabile difficoltà di fare l' incisione nel preciso punto sotto cui sta il corpo straniero. Quest' opinione, avanzata dall'*Allero*, è tuttora generalmente adottata.

---

(1) Histor. Anatom. Cent. II., Histor. XXVII, et centur. VI., Hist. XV.

(2) Lib. 2, obs. VII.

(3) Obs. Decad. VI, cap. X.

(4) Chylologia Histor. med., cap. V, pag. 85.

Però, ad oggetto di rimovere codesti dubbi, non sarà forse discaro, ch' io qui riferisca compendiosamente gli sperimenti del sig. *Favier*, registrati nel 24. vol. delle Memorie dell'Accademia di Francia, a carte 445 e seg. Per la *rima glottidis*, il sig. *Favier* introdusse diversi corpi di irregolare figura nella trachea di un cane, e quindi ne divise alcuni anelli; i corpi estranei venivano forzatamente espulsi da una forte espirazione. Ripetuto l' esperimento più volte, stando l' animale in diverse positure, ottenne sempre il medesimo risultamento, donde egli tirò la seguente conclusione: che il timore di non incontrare sotto il taglio il corpo estraneo, non deve per nessun modo distogliere il pratico dall' operazione, dachè, in tutti i casi, que' corpi verranno espulsi dalla ferita nell' espirazione ». — « Soddisfacevolissimi sono certamente questi sperimenti, nè si può dubitare, che, nel più dei casi, i corpi estranei verranno espulsi di quella maniera, sempre che siasi fatta un' apertura sufficentemente ampia. Il risultato di queste sperienze tende egualmente a diminuire i timori, che potrebbero nascere dall' eventuale introduzione del sangue durante l' operazione. Con ciò non si vuole tuttavia contendere, che in pratica non possa talvolta non effettuarsi quella spontanea espulsione. *Pelletan* ne riporta due esempi: in uno, per la forma del corpo (la mandibola di uno sgombro) e nell' altro, per la situazione (nel ventricolo sinistro della laringe), fu mestieri estrarre le sostanze; il che egli eseguì, in ambo i casi, con perfetto successo. »

Ragguaglio di una singolare varietà di orina, la quale diventava nera sì tosto espulsa; di Alex. Marcet, M D. ec. — In un bambino, altronde sanissimo, si notò, tosto nato, che l' orina tingeva in porporino i pannilini. Pervenuto all' età di nove mesi, essendosi potuto più facilmente raccogliere l' orina, si ebbe a osservare ch' ella usciva affatto limpida, ma che poco stante pigliava un colore oscuro, analogo in qualche modo al vino di Porto, il quale colla dimora diveniva del colore summenzionato. Questo coloramento, per altro, variava eventualmente di grado, e qualche rara volta mancava pur anco del tutto; e siccome

durante la stitichezza il colore si faceva più carico, i genitori ministravano spesso picciole dosi di magnesia al bambino, il quale, del resto, era di ottima salute, non avendo provato, nel corso della vita, che sintomi di irritazione causati da difficile dentizione. Quando il sig *Marcet* vidde il bambino, questi avea 17 mesi. Da quell'epoca lo perdette di vista, e non ha potuto saperne più nuova. — Da alcuni sperimenti l'autore ottenne i seguenti risultati: una porzione d'orina, a capo di due giorni era divenuta affatto nera, esalava un'odore ammoniacale, ed era sensibilmente alcalina. Nel corso di sette giorni si mantenne in questo stato, senza aver dato alcun sedimento. Una seconda porzione, evacuata il mattino, non prese il colore di cui si parla che leggermente, e in alcuni giorni era putrida. Una terza porzione, finalmente, si comportò come la prima; l'aggiunta del carbonato d'ammoniaca produsse un precipitato bianco, e fece diventar più scuro il colore. La stessa alterazione nacque dal carbonato di potassa. — La gravità specifica dell'orina era 1022. 2 L'addizione degli acidi minerali vi formava effervescenza e una leggiera torbidezza, ma non alterava il colore dell'orina. Col microscopio non si è potuto scovrire globetti rossi. Svaporata, lasciava indietro un residuo nero deliquescente; durante la prima parte del processo si ebbe sviluppo di straordinaria quantità di ammoniaca, ma a misura che si procedeva nell'evaporazione l'odore ammoniacale veniva supplito dall'odor orinoso. Non si è potuto scoprir ferro nel residuo, e non pure acido urico. Da ciò si raccoglie, che la materia colorante si lasciava sviluppare dall'aggiunta di un sale alcalino, o dalla spontanea evoluzione dell'alcali dal l'orina istessa; ma che, tosto formata quella materia, il colore non si lasciava distruggere nè dalla neutralizzazione, nè dalla sovrasaturazione dell'alcali. — Il dott. *Prout*, avendo esaminata più diligentemente l'orina, non trovò nel residuo disseccato nè acido urico, nè urea Gli acidi allungati non producevano dapprincipio alcuna alterazione, ma dopo qualche tempo davano origine ad un precipitato scuro, mentre il fluido soprastante restava limpido, ma di color più chiaro. Il precipitato nero era insolubile nell'acqua e nell'al-

coole, ma solubile negli acidi nitrico e solforico concentrati, i quali, coll' ajuto del calore, sembravano avere la proprietà di decomporlo. Si scioglieva facilmente negli alcali fissi e nei sotto-carbonati alcalini; gli acidi lo precipitavano nuovamente. Trattato coll' ammoniaca, e scacciatone l' eccesso colla svaporazione a siccità, si ottenne un residuo nero, solubile nell' acqua, la quale soluzione, trattata col muriato di barite o d' argento, dava un precipitato bruno. Dal che il sig. *Prout* conchiude, che la materia colorante risultava di una sostanza particolare affine all' ammonica, ma di natura probabilmente acida, ch' egli propone di chiamare *acido melanico*. — Al caso superiormente descritto, il sig. *Marcet* aggiunge la storia di una donna, travagliata da isterismo e da altri mali nervosi, che pure evacuava orina di color nero: soggiungendo, che *Lommio* ha ricordato lo stesso fenomeno (1). Ben altri medici però parlarono di questa singolarità della separazione orinosa. *Galeazzi* vide nera l'orina nell' ematemesi (2), e nelle *Ephemerid. Acta Naturæ Curiosorum* sono registrati più casi di questo fenomeno osservato in persone apparentemente sanissime (3). *Bartolino* ne rimembra due esempi; uno ricorso in donna isterica; l' altro da lui attribuito all' uso dell' uva immatura (4). *Stoll* parla d'un uomo di 78 anni, che pel tratto d' un mese diede nerissima orina, la quale spontaneamente tornò al colore naturale (5). In *Boneto* si legge il seguente ragguaglio: Il sig. *De Harsy*, a regolari intervalli, evacuava nerissima orina, che avea il colore e la consistenza dell' inchiostro. Tagliato il cadavere, si trovò la milza di straordinario volume, e ingorgata di nero umore. « *Boneto* soggiunge d' aver più volte

(1) Observat. medicin., pag. 280.

(2) Comment. Bonon., vol. VI, pag. 60.

(3) Vol. IV, Obs. 31. — Vol. VIII, Obs. 57. — Dec. I, ann. IX et. X, Obs. 67. — Dec. II, ann. II, obs. 63; ann. VI, obs. 8, ann. X., pag. 107. — Dec. III, ann. IV, obs. 13.

(4) Hist., anatom. centur. IV, obs. 39, centur. V, obs. 90.

(5) Ratio medendi, vol. IV, pag. 290.

osservato negli ipocondriaci un' orina di carattere analogo, che talvolta riusciva critica (1). Orina nera fu veduta da *Nicolai* (2), *Rhodio* (3), *Schenkio* (4), *Riedlin* (5), *Saillens* (6) e *Cowper* (7), i quali considerano questa singolarità di non rara occorrenza, e, appoggiati alla loro sperienza, non pericolosa, o quanto meno di non gravissimo rilievo.

Caso di estrazione di un feto vivente da una donna uccisa da violenza esterna; di F. H. Green, *Esq. etc.* — Una donna di 30 anni, nel nono mese di gravidanza fu rovesciata a terra da una carrozza da posta, presso l' ospedale di s. Bartolomeo. Si diceva che le ruote d' avanti e di dietro le fossero passate sul corpo. La donna spirò venti minuti dopo l' accidente. Il signor *Green*, alla presenza del dottor *Blundell*, fece l' operazione cesarea circa dodici minuti dopo la morte. Il feto non offriva segni di vita, quando fu cavato dall' utero; ma scorsi quindici minuti, la respirazione artificiale, praticata con un tubo introdotto nella trachea, valse a richiamarlo in vita. Essendosi creduto buon consiglio di sperimentare l' effetto degli stimoli per rianimare la forza vitale, si ministrò al bambino un po' di alcoole, e il bagno caldo; l' uno e l' altro però riuscirono dannosi; il polso scemò di forza e frequenza, e il respiro si fece irregolare. « Poco stante, il respiro e la circolazione tornarono naturali, e parevano interamente ristabiliti; a questo periodo, cioè 52 minuti dopo l' uso della cannuccia, il bambino aprì gli occhi ». Consegnato alla nutrice, morì tuttavia trenta quattr' ore dopo estratto dall' utero, a giudizio dell' autore, principalmente per mal governo. — Esaminato il corpo della madre, si trovò il fegato pressochè diviso da una profonda

(1) Sepulchr., lib. 3; sect. XVIII., obs. 7.
(2) Dissert. de Urina nigra., Ten. 1790.
(3) Centur. III. obs., 31.
(4) Observat. lib. III.; sect. II., n. 330.
(5) Lin. med. 1696, pag. 10.
(6) Quæst. med. Monspell. 1617
(7) Philosoph. Transactions, n. 222.

fessura, dal lato destro del legamento sospensorio. L'addome era ripieno di sangue versato dai laceri vasi del fegato. La decima e nona costa dello stesso lato erano rotte presso gli angoli. L'autore crede il riferito caso possa interessare la medecina, primieramente perchè dimostra la possibilità di richiamare in vita il feto maturo tolto prestamente dall'utero della madre, quantunque uccisa per violenza esterna, e sotto ragguardevole emorragia; e in secondo luogo, perchè dichiara il danno del bagno caldo e delle cose spiritose, annoverate dalla pluralità dei medici tra i mezzi più atti per combattere l'asfissia.

Ragguaglio di un uomo che visse dieci anni dopo aver inghiottito un gran numero di coltelli da tasca, colla sezione del cadavero; di A. Marcet, *M. D. ec.* — Un marinaro Americano, trangugiò, nel 1799, quattro coltelli da tasca. Nei due seguenti giorni ne espulse tre per l'alvo; il quarto, a detta del marinaro, non sarebbe mai uscito. Nel 1805 rinnovò quel suo ghiribizzo, avendo, in due successivi giorni, inghiottito ben quattordici coltelli di ordinaria grossezza. La mattina seguente, fu preso da vomito pertinace, e da dolore di stomaco; il che richiese venisse tradotto all'ospedale di Charleston, ove, nel corso di un mese, poco più, si liberò felicemente del suo fardello. Nel decembre, 1805, mentre stava a bordo della nave l'Iside, trangugiò nuovamente diciassette coltelli della medesima specie, che egli « diluì con alcoole allungato con acqua. » Nel seguente giorno, 6 dicembre, sentendosi assai mal disposto, si rivolse al chirurgo della nave, il dottor *Lara*, dal quale ebbe diversi rimedi, ma con nessun vantaggio. Circa tre mesi dopo, avendo preso dell'olio, sentì « i coltelli scendere lungo gli intestini, » dopo di cui si trovò meglio, senza però averli evacuati. Nel mese di giugno, 1806, vomitò parte di un manico, e nel novembre depose dall'alvo diversi frammenti di coltelli, e un maggior numero in febbraio 1807 In giugno dello stesso anno andò a Londra, ove, in agosto, entrò nell'ospedale di *Guy*, dal quale uscì nel seguente ottobre, migliorato, ma fu costretto a tornarvi in settembre, 1808, mentre medicava il dott. *Curry*, sotto cura del quale restò

sino a marzo 1809, quando morì. « Affine di sciogliere questi corpi, o almeno di smussarne i taglienti, i dottori *Babington* e *Curry* praticarono gli acidi allungati, primamente il nitrico, indi il solforico, combinati con oppio e mucilagine..... Sparato il cadavero, nella cavità dell' addome scorgevasi una tinta nericcia ferruginosa, che pure notavasi nel sistema epatico. Esaminati gli intestini, si trovò una lama e una molla, amendue situate in modo che la loro espulsione era assolutamente impossibile. L' ultima, lunga circa quattro pollici e un quarto, avea trafitto il colon opposto al rene sinistro, e sporgeva nella cavità dell' addome; mentre l' altra, attraversava il retto intestino, con una delle sue estemità infitta nelle pareti muscolari della pelvi.... Le parti si adattavano sì giustamente intorno alla porzione prominente dell' istromento, che impedivano qualunque comunicazione tra l' intestino ferito e la cavità dell' addome. Lo stomaco, guardato dal di fuora, offriva segni manifesti di alterata struttura. Aperto, si trovò in esso gran copia di porzioni di lame, di molle, e di manici. Questi frammenti ammontavano al n°. di trenta o quaranta; tredici o quattordici erano avanzi di lame, alcuni notevolmente corrosi e impiccioliti, altri un po' meglio conservati. L' esofago, inferiormente, e l' orifizio superiore dello stomaco, erano più grossi del naturale. L' estremità sinistra del ventricolo, ove è aderente alla milza, avea l' organizzazione normale, ma la destra era sommamente ingrossata. Le rughe della membrana mucosa erano prominenti più del consueto, e la membrana leggermente colorata dall' acciaio. Naturale era il piloro, ma di maggiore spessezza il duodeno. » La bile della cestifellea conteneva maggior quantità di ferro, che non suole contenere nelle circostanze ordinarie.

(*Sarà continuato.*)

Dell' effetto della compressione meccanica della testa per prevenire e guarire alcuni casi di idrocefalo; *di sir* Gilb. Blane, Bar. — Tutti sanno che l' idrocefalo ricorre più generalmente nell' infanzia, prima che le suture e le fontanelle

siansi rassodate; che in questa malattia il capo ha quasi sempre un volume maggiore del naturale, e che l'affezione è spesso accompagnata da sintomi di rachitide, e di scrofola, ed è sovente ereditaria. Queste circostanze hanno insinuato nell'animo di *sir Blane*, che l'esuberante sviluppamento del capo potesse nascere da difetto di solidità e resistenza nelle suture del cranio, che le obbliga a cedere alla compressione che il cervello, nello svilupparsi, esercita sulle pareti del cranio istesso. E poichè al mantenimento della sanità e delle funzioni delle parti del corpo, è necessario un certo grado di tensione e pressione, così egli ha pensato, che abolita quella tensione e pressione dovea formarsi uno stravaso di siero, in quanto veniva favorito l'afflusso e la congestione, e, per la medesima ragione, scemato l'assorbimento interstiziale, senza di cui non è comportabile lo stato fisiologico delle parti molli. Da queste riflessioni fu tratto all'idea, che la compressione meccanica del capo potesse esser utile nella cura dell'idrocefalo; idea, che ebbe l'opportunità di tradurre in pratica nel 1820 in un bambino, di 13 mesi, la cui testa, pochi mesi dopo la nascita, avea acquistato un volume maggiore dell'ordinario, ed offriva un allontanamento piuttosto ragguardevole delle suture della volta del cranio. Egli era inoltre mal conformato, ed avea la colonna vertebrale sensibilmente ricurva; il che indicava l'esistenza della diatesi rachitica. Per alcuni mesi avea provato della sonnolenza, e da qualche tempo con grida lamentevoli, e portando le mani al capo, indicava che in questa parte sentiva tratto tratto dei dolori. Inoltre, avea avuto qualche tempo prima le pupille dilatate. Siccome la malattia non era molto avanzata, le funzioni digestive non erano disordinate. Sir *Blane* fece avvolgere intorno al capo una fascia, stretta al punto che non producesse nè dolore, nè fastidio. Gli altri rimedi furono, tre sanguisughe alle tempia e alla fronte, e un purgante di rabarbaro e solfato di potassa ogni due giorni. Il bambino non prese un atomo di mercurio. Con questo metodo, in meno di tre mesi, il bambino si trovò interamente risanato, e ad onta della curvatura della colonna vertebrale, seguitava a godere piena

suture un anno e mezzo dopo la malattia. Sir *Blane* non inclina a credere, che l'idrocefalo scaturisca da flogosi del cervello o delle meningi, e quando fosse complicato accidentalmente con infiammazione cerebrale, consiglia di abbatter questa con opportuni rimedi, innanzi far uso della fascia superiormente raccomandata, la quale egli crede poi utilissima tuttavolta le suture delle ossa del cranio siano tardive a rassodarsi, ancorchè non sieno ancora apparsi i sintomi dell'idrocefalo. L'A. conferma i vantaggi del proposto metodo, riportando la storia di un bambino di tre mesi, che avea la testa più grossa del naturale, con segni d'incipiente idrocefalo, curato dal dott. *Casterton* coll'unico mezzo della compressione, colla differenza che invece di usare la fascia di pannilino, questi strinse il capo con due giri di liste di cerotto adesivo non esposte a smoversi di sito come avviene della prima. Indi soggiunge uno squarcio di lettera del dottor *Tuckray*, di Cambridge, il quale ragguaglia l'autore di avere utilmente praticata la fasciatura compressiva in due bambini, che aveano la testa più voluminosa del naturale, colle suture che mostravano di non chiudersi all'epoca ordinaria. « In uno specialmente, nel quale tutto pareva indicare una raccolta di siero nei ventricoli, la fascia sembra avere operato la guarigione perfetta. Il bambino (di 13 mesi) non avea mai potuto restare seduto, e non poteva tollerare altra positura che l'orizzontale: cadde in uno stato febbrile accompagnato da gemiti, da strabismo e da evacuazioni assai verdi. Le sanguisughe e il calomelano moderarono la febbre; ma rimaneva lo strabismo, e la difficoltà di stare seduto. « Provai allora la fasciatura compressiva alla testa con giri di liste spalmate di cerotto adesivo, e lo strabismo cessò quasi immediatamente. Le forze muscolari si sono gradatamente sviluppate; ora, può star seduto sulle braccia della nutrice, e sopportare che lo si faccia saltellare. Sono scorse sei settimane, dachè porta la fasciatura, e credo fermamente ch'egli vada debitore della vita a questo metodo. » — Sir *Blane* crede egli pure un notevole perfezionamento la sostituzione del cerotto adesivo alle fascie comuni. (*Blane Select Dissertations on several subject of Méd. Science. Diss. XII.*)

Cenno storico di un' epidemia miliare che ha regnato presso Bamberga; del dott. Speyer, R. Physicus *e medico pratico in Bamberga.* — L' autore osserva giustamente, essere la miliare malattia essenziale come gli altri esantemi. L' epidemia di cui intende parlare, surse in un villaggio presso Bamberga (stranamente indicato colla lettera iniziale R.), popolato di 350 abitanti, e posto in situazione non palesemente malsana. Il primo caso mortale fu osservato sul finire di febbraio del 1820, in un uomo di 56 anni, che morì il quarto giorno di malattia, la quale andò in appresso gradatamente dilatandosi, per modo che da quell' epoca al 19 giugno, in cui cessò, colse ben 41 individui di quel villaggio, dei quali morirono 21. La miliare prediligeva la gioventù e le persone più robuste di ambo i sessi. L'autore ha veduto più esempi di miliare apiretica, concedere al malato il quasi pieno godimento della salute; e tra gli altri narra il caso di un uomo, il quale, disprezzando ogni riguardo, tutto coperto di esantema, volle andare all'osteria, ove bevette largamente birra, « onde insegnar a' suoi concittadini come aveasi » curare quella malattia: » essendo retrocessa l' efflorescenza, quell' infelice poco stante morì. In altri l' eruzione percorreva i soliti periodi sotto forma benigna; ma nei più vestiva un carattere di tanta malignità, che in due, tre, quattro giorni traeva miseramente a morte gl' infermi. Sotto questa forma, la malattia mostrava d' essere complicata coll' encefalite, colla pneumonite, e più spesso colla cardite: complicazioni che si davano a conoscere dai rispettivi sintomi durante la vita, e che il dott. *Speyer* ebbe opportunità di verificare coll' autossia. L' autore è d' avviso, che il processo infiammatorio della superficie cutanea, suscitato dall' esantema miliare, si estendeva per similarità di parti alle membrane mucose e sierose interne; e soggiunge di avere in più casi trovata la superficie di alcune viscere interne sparsa di bollicelle analoghe a quelle che coprivan la pelle In due cadaveri, oltre distinti segni di flogosi dell' aorta e del cuore « scoprì chiare vestigia di eruzione miliare su quest' ultima viscera. » In un' altra donna » morta il terzo giorno di malatia, « si trovarono ingorgati di

sangue il cervello e i polmoni: un reticello vascolare copriva il cuore, l' aorta e l' arteria polmonale. Sulla superficie interna del pericardio vedevansi bollicelle di color bianchiccio, della grossezza di un granello di miglio, e bollicelle perfettamente analoghe all' esantema miliare scorgevansi altresì sul cuore, segnatamente numerose, e a gruppi, intorno al seno della vena cava. » In un' altra donna, morta deliranie 30 ore dopo la comparsa dell' eruzione alla pelle, s' incontrò zeppo di sangue il cervello: nel rompere il cranio fluì gran copia di sangue venoso dalla dura madre; nell' emisfero destro stava mezz' oncia di sangue stravasato; e turgidi di sangue erano i vasi della dura madre, il corpo calloso e i plessi coroidei. « Oltre questi fenomeni indicanti, per così dire, un colpo di sole, si trovò infiammata la superficie interna dell' aorta, sulla quale notavansi bollicelle miliari, bianche, che si lasciavano facilmente scalfire. L' orecchietta destra del cuore era più rubiconda, e in un punto, della grandezza di mezza lira italiana, mostrava al color bianchiccio che ivi stava per uscire l' esantema in discorso. Altro punto, della grossezza di un kreutzer, di natura analoga al precedente, scorgevasi all' orificio dell' arteria polmonale. Quest' infiammazione del pericardio, del cuore e dell' aorta, conferma la sentenza proferita primieramente da *Marcus*, che nella miliare il senso di affannosa costrizione che prova il malato al lato sinistro del torace, dinota che il pericardio e il cuore partecipano all' affezione, il primo immediatamente, il secondo secondariamente. « Le necroscopie da me praticate, non solamente mostrarono infiammato il pericardio; fenomeno dal profess. *Marcus* già sospettato; ma mostrarono infiammata altresì la sostanza del cuore e dei grossi tronchi vascolari che vi hanno radice. Questo fatto sarebbe per se solo bastevole a spiegare l' estrema ambascia caratteristica della malattia, se l' efflorescenza miliare sparsa sul cuore aggiunto non avesse maggior lume alla cosa. Nè rimasi poco meravigliato di questa scoperta, quantunque dal senso di estrema ambascia particolare dei malati di miliare, dalla loro proclività alla sincope, e dalla improvvisa morte da cui taluni venivan colti

in mezzo del pieno possedimento delle forze muscolari, avessi già avuto occasione di congetturare la presenza di un' affezione ai precordi. ♭ Di qui la spaventevole mortalità di questa malattia nelle puerpere, soventi nel secondo o terzo giorno; e di qui l'importanza di avvertire al più picciolo senso di affanno, onde adoprarsi per tempo a combattere l'incipiente flogosi del cuore, e impedire o modificare lo sviluppo dell' efflorescenza su di questa viscera. — Quantunque non siasi potuto scovrire il come e il donde questa miliare venisse introdotta nel citato villaggio, il dott. *Speyer* dice però, ch' ella comunicavasi evidentemente per contagione. Quando entrava in una famiglia ne coglieva successivamente quasi tutti gli individui; e se alcuni trattavano impunemente co' malati, ciò è comune a tutti gli altri contagi. — Rispetto alla cura, l'autore dichiara di non aver usato che rimedi antiflogistici, e segnatamente i blandi diaforetici, i quali rispondevano alle premure del medico tuttavolta la malattia mostravasi sotto forma benigna; ma quando era scortata dall' encefalite, dalla pneumonite e dalla cardite, richiedevasi un piano antiflogistico corrispondente alla gravezza della complicazione, e principalmente le emissioni di sangue, ripetute a norma del bisogno, il mercurio dolce, senza alcun riguardo all' efflorescenza; perciocchè, sebbene con questo metodo non siensi salvati che pochi infermi, segnatamente di quelli che eran colti ad un tempo dalla miliare e dall' encefalite o dalla cardite, ciò nondimeno, dice il dott. *Speyer*, egli era desso il solo metodo, da cui si poteva sperare qualche possibile beneficio. (Hufeland's, *Journal der practisch. Heilkunde. Novemb.* 1823).

Sull' efficacia dell' olio di trementina contro la sciatica ed altre nevralgie delle membra; di L. Martinet. — L' autore statuisce l' efficacia dell' essenza di trementina nella cura delle nevralgie delle membra, riportando distesamente dieci osservazioni. L' azione di quest' olio varia principalmente secondo la dose. A uno scrupolo, combinato con opportuno veicolo, ordinariamente a capo di mezz' ora, induce i fenomeni suoi particolari, che sono un senso di calore nelle

fauci o all'estremità superiore dell' esofago, che non tarda a comunicarsi allo stomaco, a varie parti del tubo intestinale, e alla regione dei lombi. Questo senso, negli intestini, sale talvolta a una sensazione di bruciore. « Contemporaneamente nel membro malato si notano particolari fenomeni: tutta la lunghezza della coscia, se si tratta di una sciatica, è presa da vivo calore che si spande particolarmente lungo il tragitto del nervo ischiatico; la traspirazione della cute dell' arto, non è generalmente aumentata; rade volte si mostra sudore generale. Gli altri fenomeni che succedono all' uso dell' olio, nella dose superiormente accennata, sono inappetenza, rutti, gravezza di stomaco, digestione laboriosa: qualche volta le orine si fanno più abbondanti; in altri casi la loro evacuazione è resa più difficile o accompagnata da calore: questi ultimi fenomeni non sono però costanti, e quando intervengono, durano tutt' al più alcuni giorni. » I buoni effetti dell' olio di trementina contra la nevralgia sciatica, sono cogniti da lungo tempo. *Barbier* ne ha parlato nella sua Materia medica, e si è studiato di spiegarli dicendo: « i benefici effetti dell' olio volatile di trementina nella sciatica non sono forse attribuibili all' influenza ch' esso esercita sul cervello e sul sistema nervoso? Quest' influenza, di cui fan prova manifesta le vertigini, la cefalea, e una certa specie di passaggiera ebbrezza, non potrebbe ella produrre una mutazione nella disposizione morbosa dei nervi? » Il sig. *Martinet* obbietta a questa teorica, che assai di rado si notano sintomi cerebrali, e quando intervengono, accader eglino più spesso impiegando l' olio in frizione o sotto altra forma esterna, nel qual caso probabilmente esso non opera allora sul cervello, che pell'intermezzo dei nervi olfatori, ch' egli, come è noto, affetta assai sgradevolmente nella più parte degl' individui. Egli crede che l' olio di trementina eserciti un' azione *speciale* se non *specifica* su i nervi malati. — Impiegato localmente, non isvolge calore lungo il tragitto del nervo dolente; ma le parti « con cui si mette in contatto, diventano sede di questa sensazione, la quale, al dire degli ammalati, monta talvolta al grado del bruciore; la pelle rosseggia, si fa tumida, e assai sensibile: questo

stato può convertirsi in vera ristpola insistendo nell' uso del rimedio. » Praticato di questo modo, l' olio di trementina opera piuttosto come topico irritante, che come medicamento elettivo, ed entra nella classe dei vescicanti e degli altri stimoli cutanei.

Per togliere il disgusto, e gli effetti quasi caustici che l' olio qualche volta esercita sulla gola, è necessario mescolarlo con qualche veicolo. A questo fine, il sig. *Martinet* ha soventi impiegato il miele, ma senza prevenire gl' inconvenienti che intendeva allontanare. Ecco la formula che a lui è sembrata più conveniente. R. *tuorli d' ovo, N.* 1. *Essenza di trementina, tre dramme. Sciroppo di menta, due oncie. Sciroppo di fiori d' arancio, un' oncia. Sciroppo di etere, un' oncia. Tintura di cannella, mezza dramma.* Di questo Looch il malato ne prende due cucchiaiate al giorno. Se lo stomaco non può sopportare l' olio, si aggiungerà alla formula una dramma di laudano liquido. — La seguente preparazione si può pigliare a foggia degli oppiati: R. *Olio di trementina, due dramme. Gomma arabica, un' oncia e mezzo. Sciroppo di fiori d' arancio, un' oncia. Zucchero polverizzato, mezz' oncia.* Se ne faccia oppiato, di cui l'infermo ne prenderà il terzo al giorno in tre volte, tra due ostie. — Evvi altresì un' altra preparazione a cui *Cheyne* dava il nome di *ether terebenthini*, il quale si prepara distillando a più riprese l' olio di trementina con parte eguale di alcoole: si può praticarlo da una dramma a mezz' oncia, combinato con miele. Impiegando l' olio essenziale in frizione, importa unirlo con qualche olio aromatico, aggiungendo, se si crede, del laudano liquido. Il sig. *Martinet* propone la formula seguente: R. *Olio di camomilla, due once. Essenza di trementina, un' oncia. Laudano liquido, una dramma.* — L' uso dell' olio di trementina richiede alcune cautele. Se il malato ha le vie orinarie in istato di irritamento, bisogna prima calmare questo accidente; e lo stesso si farà, se avvi segno di irritazione gastro-intestinale. Quando questi accidenti fossero stati provocati dall' olio, se ne sospende l' uso, e si ricorre ai mollitivi esterni ed interni. La cura della nevralgia per mezzo di questo rimedio, ha la particolarità di

essere brevissima. Se a capo di quattro, cinque, otto giorni, non si nota sollievo, è segno che il male non è sanabile dall' olio, e in allora l' uso della trementina non servirebbe che a irritare inutilmente lo stomaco e gli intestini. Se, in seguito alla cura di cui si parla, rimane un poco di dolore in qualche parte del membro malato, l' applicazione di un vescicante volante, compie generalmente la cura. « Un dolor vivacissimo, di carattere veramente nevralgico, dice il dott. *Martinet*, e ben distinti parossismi, sono le condizioni più favorevoli per la guarigione, qualunque sia, del resto, l' epoca della malattia e la quantità de' rimedj già inutilmente praticati. In trenta sei persone affette da sciatiche o da nevralgie delle membra inferiori, tanto acute che croniche, ventisei sono state perfettamente guarite, sette hanno provato notevole sollievo, e in tre solamente, una delle quali era travagliata da coxalgia mortale, questo metodo non ha corrisposto. » Il dott. *Martinet* non ha avuto occasione di praticare l' olio di trementina nella nevralgia facciale, contro cui è lodato da alcuni medici inglesi. (*Mémoire sur l'emploi de l'huile de térébenthine dans la sciatique et quelques autres névralgies des membres; par* L. Martinet. *Paris* 1824).

Inconvenienti del solfato di chinina in gran dose; di Alfonso Menard. — L' efficacia dei sali a base di chinina nella cura delle febbri remittenti e intermittenti è dimostrata dalla sperienza; ma giova fissare l' attenzione sulle dosi di solfato di chinina, oggi dì quasi universalmente sostituito alle altre preparazioni della corteccia del Peru. Questo sale non si ministra con sufficente misura; la dose più piccola è da undici a dodici grani, e, non per tanto, sei o otto grani bastano, negli adulti, a vincere un parossismo di febbre intermittente, che avrebbe richiesto l' uso di un' oncia e più di buonissima corteccia. I medici-speziali, segnatamente, ministrano soventi il solfato alla dose di dieci grani, due volte al giorno; l' autore sa di alcuni che l' hanno portato pur anco a 36 e 40 grani nell' intervallo dell' apiressia e nei casi più semplici: ordinariamente essi seguitano il rimedio in dose decrescente, cioè da 6 a 8 grani sino a 12 al dì,

per quindici o venti giorni; il che sospende momentaneamente il parossismo, ma non impedisce la ricorrenza della malattia, dopo otto, dieci, quindici dì al più: in oltre, la convalescenza è ordinariamente lunga e difficile; l' ingorgo delle viscere addominali si fa stazionario o aumenta, e ne risulta il marasmo o l' idropisia; perciocchè, dopo salito in gran voga il rimedio di cui si parla, si crede di aver notato, segnatamente ne' bambini, un maggior numero di idropici.

I. Osservazione. Un uomo di 21 anni, di temperamento bilioso, fu colto da febbre terzana doppia remittente verso la fine di giugno del 1822. Dopo un emetico e un purgante, gli si diedero 24, indi 30 grani di solfato di chinina. La febbre disparve; ma, due giorni dopo, nuovo parossismo intermittente con sintomi allarmanti: altro emetico, e quindi la stessa dose di solfato nello spazio di 36 ore. Risultamento analogo; ma inappetenza e insonnia; tinta giallognola; tratti abbattuti; dolore costante nel fianco sinistro, che avea incominciato alla seconda ricomparsa della febbre. Il 30 luglio, nuovo accesso; il 31, polso ancor poco rialzato; pelle aspra, lingua secca e irritata; ventre trattabile; milza ingorgata, dura e voluminosa. Chiamato per la prima volta in quel giorno, l' autore prescrisse dieta e bevande mucilaginose: l' indomani, parossismo, ma men forte del precedente; fomentazione aromatica alla regione della milza: alcuni giorni dopo, miglioramento; ma, per combattere i parossismi che non mancavano di ritornare, ogni secondo giorno, otto grani di solfato di chinina in tre prese. Si continuò il rimedio per alcuni giorni in piccola dose, e la malattia fu vinta. — *II Osservazione.* Una dama robusta, di 45 anni, nel settembre del 1823, fu presa da terzana doppia remittente. Dopo un emetico, le furono date tosto tre dosi di solfato di chinina, ciascuna di dieci grani: aumento di reazione febbrile; lingua rossa; secca; cefalalgia; stitichezza; inquietudine: con tutto ciò, la sera non viene parossismo. Al dimane, 24 grani in due prese, e, verso le dieci ore del mattino, freddo violento succeduto da gran caldo; a mezzo dì l' ardore della febbre pareva diminuire;

ma un freddo più incomodo e più lungo di quello del mattino annunciò l'invasione di un nuovo accesso, il cui andamento fu segnato da gravissimi sintomi, come vomito, singhiozzo, polso intermittente, sudor freddo, viscoso, lingua bruna, denti fuliginosi: miglioramento la mattina del sesto e settimo giorno. Il medico curante, ben lungi dall'attribuire questi accidenti al solfato, voleva ancora amministrarne; ma l'autore, sopraggiunto in quel mentre, dall'esame delle antecedenze non esitò a rigettare qualunque medicazione irritante; prescrisse brodo di vitello e siero di latte. La sera ricorse il parossismo, ma non con sintomi allarmanti. Ciò nondimeno, siccome la malata lagnavasi di dolore di stomaco e di capo, e avea un leggiero delirio, fece applicare 26 sanguisughe all'epigastrio, cataplasmi mollitivi ai polpacci delle gambe e alle piante dei piedi, e fomenta fredde alla testa. Calma, dalle sei ore del mattino. Nono giorno: a due ore dopo mezzo dì, nuovo accesso che durò dodici ore, ma poco burrascoso: otto grani di solfato di chinina in tre once di veicolo da prendersi a cucchiate, ogni ora, nell'apiressia. Soppressione dell'accesso successivo, e convalescenza immediata.

Gl' inconvenienti succeduti all'uso del solfato di chinina son quivi manifesti. Egli è certo, che un'oncia di china-china equivale a circa nove o dieci grani di solfato di chinina. Dalle sperienze comparative dell'autore risulta, che, nel più dei casi, sei grani hanno bastato per distruggere un parossismo di febbre intermittente, sia al primo che al secondo accesso. Rade volte egli ne ha impiegato più di dieci, e mai più di dodici; solamente in principio, quando non conosceva le virtù del solfato di chinina che per analogia, lo univa all'estratto secco di china contra i parossismi remittenti con sintomi gravi. Ma, in appresso si è convinto ch'egli solo bastava per dissiparli alla dose di dodici o quattordici grani. Anzi, in alcuni individui, pur anco adulti, la febbre si lasciò vincere da quattro grani, e perfino da due. Prima di dare il solfato di chinina, l'autore ha avuto più occasioni di persuadersi della necessità di preparare il malato, sia colle sanguisughe quando eravi congestione, sia co' pur-

gativi se eravi complicazione gastrica. La sperienza gli ha dimostrato, che la china-china ha incontrastabilmente la proprietà di aumentare le congestioni dei visceri. Da un registro cominciato nell' autunno del 1822, si raccoglie, che l' enfiagione della milza esisteva in cento ottantuno malati; degli altri diciannove, che compivano il numero di due centó, undici aveano il fegato ingorgato, voluminoso, e otto non presentavano anomalia nell' uno e nell' altro di questi organi. L' autore ha osservato, che gli ammalati curati colla pozione stibio-oplacea, del dott. *Peysson*, congiuntamente alla frizioni di pomata di *Autenrieth* sulla regione della milza, guarirono dell' ingorgamento splenico. Egli ha pur veduto l' intasamento di quest' organo, considerato come causa della febbre, durare soventi dopo la guarigione delle febbri recenti, e sempre dopo quelle che aveano avuto una durata più lunga. Anzi, parla di una fanciulla che portò per ben nove mesi un enfiamento della milza talmente considerevole, che il ventre era teso oltre misura, e nondimeno quella fanciulla non andò soggetta ad alcun accesso di febbre: in un altro caso, la milza avea un volume quattro volte maggiore dell' ordinario, senza che fosse mai intervenuta febbre: dal che conchiude, che la cagione delle febbri intermittenti non risiede nella congestione sanguigna della milza, come erroneamente ha creduto il dott. *Audouard*, e come prima di lui aveano pensato molti altri medici (*Revue Médicale. Novemb.* 1823.)

Sugli effetti prodotti dal vapore di mercurio tra la ciurma del vascello il Trionfo, nel 1810; *del sig.* Burnett, *M. D.* — Da lungo tempo sapevasi che il mercurio a un' alta temperatura si convertiva facilmente in vapore, e si sapeva altresì che detti vapori si formavano alla temperatura ordinaria nel vôto del barometro: ma, quantunque dalla teoria si fosse dedotto aver luogo lo stesso fenomeno all' aria libera, a basse temperature, non fu che da poco tempo che questo fatto è stato dimostrato dal sig. *Faraday* (1). Immer-

(1) Quarterly Iourn. of Sciences and Arts, n.° 20.

gendo una lamina d' oro nell' aria di un fiasco sul cui fondo eravi del mercurio, egli ha osservato che alla superficie della lamina si formava un amalgama. Le sperienze del sig. *Gaspard* tendono egualmente a provare questo fatto, per l' influenza che le emanazioni mercuriali esercitano, a bassa temperatura, sull' economia animale: infatti, egli ha riconosciuto essere detto vapore un veleno sottilissimo che uccide il feto degli animali ovipari, ec. Però, quando la superficie svaporante è poco estesa (1), detta influenza non riesce sensibile all' uomo, siccome tutto dì s'osserva nei laboratorj chimici, ove quantità, ben anco ragguardevoli, di mercurio non producono cattivi effetti, a motivo della debole tensione del vapore di questo metallo. Ma, lo stesso non avviene, quando per l' altezza della temperatura o per l' ampiezza della superficie svaporante, l' atmosfera è riccamente impregnata di que' vapori; tutti conoscono gli effetti deleteri che provano gli operai destinati a scavare le miniere di mercurio, gli indoratori, ec. Il fatto seguente dimostra, che il vapor mercuriale può riuscire di altissimo danno a una temperatura non più alta di quella dell' atmosfera. — Il *Trionfo*, nave di 74 cannoni, entrò nel porto di Cadice nel 1810. Un mese dopo, un naviglio spagnuolo, carico di mercurio, venne ad arrenarsi sotto le batterie della città, in allora occupata dai Francesi. Le scialuppe del *Trionfo*, mandate in ajuto, hanno potuto salvare circa cento trenta botti di mercurio, che furono trasportate sul *Trionfo*, e riposte nel magazzeno del pane. Egli pare che il mercurio stesse riposto in vesciche, che erano chiuse in barili, e questi in casse. Sotto l'influenza del calore, in allora grandissimo, e dell' umidità, le vesciche prestamente imputridirono, e lasciarono sfuggire il metallo, che si sparse in tutta la nave, mescolandosi col pane e colle altre provvisioni in più o men quantità. A questo accidente seguiron tosto notevolissimi effetti. Gran parte della ciurma e molti uffiziali furon colti da violento tialismo. Tra i primi, fuvvi il chirurgo e il provvedi-

(1) Iourn. de Physiologie exper., tom. I, pag. 165.

tore della nave. In fatti, il mercurio stillava continuamente nei loro camerini, situati sotto il ponte a cassa, e separati dal magazzeno del pane da un semplice tramezzo di legno. Nel corso di tre settimane, dal momento in cui il mercurio era stato trasportato sulla nave, due cento uomini furono attaccati da salivazione, da ulceri alla bocca e alla lingua, accompagnate, in molti casi, da paralisie parziali e da disordini degl' intestini. Trasferiti tosto questi ammalati sopra navi da trasporto, quelli che erano leggermente affetti, non tardarono a risanare. Ma, siccome ogni giorno la malattia mostravasi in altri, il Contr-Ammiraglio *Pickmore*, Comandante della squadra, ordinò agli uffiziali di sanità di visitare diligentemente il vascello, e in seguito della loro relazione, comandò di far vela per Gibilterra, di cambiare tutte le provvigioni della nave, di purificarla con lavande, *ec.*, di mandare a terra i malati nello spedale della marina. Quest' ordine venne puntualmente eseguito. Le provvigioni, gli oggetti di armamento, e perfino la zavorra, furono portati a terra. Ma, ad onta di tutte queste precauzioni e delle replicate lavature del naviglio, tutti gli uomini che furono destinati a portar fuora la stiva e quelli che lavorarono nella camera dell' Intendente, provarono il tialismo, e nel tornare da Gibilterra a Cadice, i malati andarono successivamente crescendo sino al 13 giugno, epoca in cui la nave salpò per l' Inghilterra. Dopo la partenza da Cadice, freschi venticelli regolari soffiarono dal Nord-Est. Durante il tragitto, la ciurma fu tenuta costantemente sul ponte; per mezzo di ventilatori, giorno e notte, si rinnovava l' aria della nave; il ponte inferiore stava aperto per quanto era possibile, e non si lasciava dormire chicchessia nel ponte a cassa. Nessuno provò sintomi morbosi nel ponte inferiore, e il numero de malati diminuì sensibilmente. Ciò non pertanto, molti di quelli che erano infermi peggiorarono, per modo che si fu obbligati di far passare sopra una scialuppa di guerra e sulle scialuppe che accompagnavano il *Trionfo*, venti marinai ed altrettanti soldati di marina, con due sergenti e due caporali. Il 5 di luglio, pervenuta la nave alla baia di Cawsand, presso Plymonth, sulla lista de' malati non eravi

più alcuno noiato da salivazione. — Gli effetti di un' atmosfera impregnata di vapori mercuriali non si fecero solamente sentire sugli uffiziali, e sulla ciurma della nave, ma sugli animali che stavano a bordo. Le pecore, i porci, le capre, il pollame, ec. morirono sotto l' influenza di quella perniciosa cagione; e la stessa sorte provarono i sorci, i gatti, un cane e per fino un canarino. Giova notare, che il grano con cui si nutriva quest' uccello, era serbato in una bottiglia chiusa ermeticamente. Il sig. *Plowman*, chirurgo del *Trionfo*, ha assicurato d' aver veduto dei sorci entrare nell' infermeria, slanciarsi nell' aria, e cader morti sul ponte. — Prima di quest' accidente, la ciurma della nave avea già sofferto assai. Molti erano stati attaccati da ulceri maligni, che in quell' epoca, si mostrarono contemporaneamente sopra molte navi, tanto in mare, che in Inghilterra. La maggior parte di coloro che erano stati travagliati da tai ulceri, quantunque da lungo tempo guariti, ne furono colti di nuovo, senza essersi fatta la più picciola offesa, e in breve tempo, dette piaghe prendevano un aspetto cancrenoso. I vapori mercuriali furono ancora dannosissimi a coloro che aveano una disposizione alle malattie di petto. Tre uomini, che non erano mai stati ammalati, o che aveano buona salute prima di respirare il vapore mercuriale, morirono tisici in brevissimo tempo. Un quarto, che avea felicemente superata una pneumonia, e un quinto che non era mai stato attaccato da malattia toracica, furono lasciati a Gibilterra in istato di tisichezza confermata. Tra il gran numero di quelli che vennero colti dal tialismo, non ne morirono che due, i quali cominciarono dal perdere tutti i denti, ed ebbero in appresso cancrenate le guancie e la lingua. Una donna, ritenuta in letto per una frattura, non solamente perdè tutti i denti, ma ebbe, innoltre, ragguardevoli sfogliazioni delle ossa mascellari superiori e inferiori. — Il mercurio non lasciò di intaccare la nave istessa. I ponti erano coperti di una polvere nera, nella quale non si poteva discernere il più piccolo globetto di metallo, quantunque tutti gli utensili di rame, e pur anco le fodere della nave, sino a prossimità del legno, ne fossero coperti. Un oriuolo d' oro, alcune monete

d'oro e d'argento, chiuse in un cassettino, e per fino i ferramenti della nave, da puliti e lucenti che erano, si trovarono in più luoghi intonacati di mercurio vivo, il che prova evidentemente l'influenza dell'atmosfera mercuriale. — Il sig. *Plowman*, in una relazione indirizzata al signor *Burnett*, assicura, che le persone le quali mangiavano o dormivano sulla tolda e sul ponte inferiore, ebbero a soffrire assai di questa malattia, eccettuati però i bassi-uffiziali, mentre, invece, quelli che soggiornavano nel primo ponte provarono accidenti meno gravi; coloro che abitavano il castello di poppa non ebbero a patire, che una leggiera affezione delle gengive. Ciò che può render ragione del perchè i sotto-uffiziali sfuggirono quasi tutti alla malattia, egli è forse l'azione non mai interrotta dei ventilatori, e la circostanza che detti uffiziali stavano quasi sempre sul ponte, e soventi andavano di servizio fuori del vascello. — Ma, come, e per qual via il mercurio si è potuto insinuare nell'economia, per produrre così terribili effetti? Alcuni hanno supposto, che detto metallo si fosse introdotto col mezzo del pane e delle altre vettovaglie che si trovavano mescolate col mercurio, e questa opinione era sì generale, che nei registri dell'uffizio delle sussistenze si trova notato, che si gettarono 7940 libbre di biscotto perchè imbrattato d'argento vivo. Altri, al contrario, e tra questi il sig. *Plowman*, credevano, che il mercurio si fosse insinuato nel corpo per inalazione dei vapori mercuriali, di cui era impregnata l'atmosfera. E questa opinione sembra, in fatti, la più giusta; perciocchè, tutti sanno essersi spesso dato internamente mercurio in istato metallico, pur anco in gran dose, nell'ileo, senza alcun effetto specifico sull'economia, non operando allora che per semplice peso. Ciò non di meno, stando al sig. *Orfila* ed a qualch'altro, vi sono gravi ragioni di credere, che se il mercurio venisse ritenuto per certo tempo negli intestini, onde fosse sommesso all'azione delle materie contenute nel canale alimentare, una parte potrebbe ossidarsi, essere in seguito portata nell'economia per assorbimento, e dar luogo in allora a' suoi effetti ordinari. Ma, dopo tutte le precauzioni prese a Gibilterra, dopo

lo scaricamento del vascello, la malattia fece nuovi progressi, e tra quelli che erano guariti fuori della nave, si ebbe un gran numero di ricadute quando ritornarono sul vascello a riprendere il consueto servizio. Questo argomento non ammette replica, e il sig. *Burnett* adotta, in fatti, quest' opinione. Egli non trova difficoltà a ammettere, che i vapori mercuriali, contenenti il metallo in istato di massima divisione, messi, per via del respiro, in contatto della superficie dei polmoni, vengano assorbiti da questi organi, e producano quindi il loro effetto speciale sull' economia. E di vero, l' effetto prodotto dalla medesima cagione sugli animali che stavano sulla nave, e i molti marinai che furono attaccati dal male dopo che si ebbe ben nettato il vascello a Gibilterra, e fino a che non si pervenne a una latitudine più settentrionale, confermano sempre più l' opinione di cui si tratta. — Quanto alla cura, il sig. *Burnett* si limita a farci sapere, che il solfo, internamente, in gran dose, non ha prodotto alcun buon effetto sulla malattia, ma che, al contrario, cagionò soventi disordini intestinali, e talvolta violento tenesmo. Usato esternamente, non fu di alcun vantaggio. Il trasporto de' malati fuori della nave, l' uso frequente dei sali neutri, a piccole dosi, i gargarismi detersivi, furono i soli argomenti dai quali si ottenne distinto sollievo. — Questa osservazione sembra importante, non solo per se stessa ma ancora pella comparsa di sintomi, che non pare siansi osservati sotto l' influenza del vapore mercuriale formatosi a alte temperature. Verbigrazia, nelle malattie degli artigiani che impiegano mercurio, come sono i minatori, i doratori, ec., la salivazione e le ulcerazioni della bocca, non sono annoverate tra gli accidenti cui vanno soggetti tali operai. (*Philosoph. Transactions*, 1823. *Part. II.*)

Institutiones medicinae practicae Febrium simplicium doctrinam exhibentes quas Auditoribus suis praelegebat. Joan. Bapt. Bussierus De-Kanilfeld, *nunc Neotericorum consilio emendatas, clinicorum recentioris aevi observationibus et propria experientia adauctas ad usum Academicum redegit Eq.* Valerianus Aloysius Brera, *S. C. A. Majestatis in Gubernio Ven. a Consiliis, etc. etc. etc. etc. vol.* 1 *Patavii. Typis Seminarii,* 1823, 8.

Si premettono a questo Trattato, che formerà i materiali del 1 vol. di questa grand' opera; il ritratto dell' editore a lettere aperte; la dedica di *Borsieri* al principe allora dell' Insubria Ferdinando, e quella dell' editore a Francesco IV, Duca di Modena, ambedue in lapidario stile; la vita di *Borsieri*; la Epigrafe posta sul monumento eretto a *Borsieri* nell' Università di Pavia; un' Ode alcaica, in morte del *Borsieri* scritta dal Cardinale *Durini*; una Orazione di *Borsieri* sulla ritardata perfezione della pratica medicina; tre Prefazioni di *Borsieri*, una al Trattato delle febbri, altra a quello degli Esantemi febbrili, ed altra ancora al Trattato delle malattie proprie di ciascuna parte del corpo umano; la Prefazione alla traduzione Inglese di queste Istituzioni, fatta da *Cullen-Brown*, trasportata in lingua latina; la Prefazione dell' editore; e la distribuzione dell' Opera. Viene in seguito il cominciamento del 1. capitolo di questo Trattato, che contiene un cenno storico sulle opinioni dei medici intorno alla febbre, sino a *Giovanni Brown*. Ci faremo solleciti di far conoscere l' opinione particolare del sig. Cav. Consigliere *Brera* sì tosto l' avrà pubblicata nella II puntata.

Dictionnaire Abrégé des Sciences Médicales. Tom. IX. Seconde partie. Milan par N. Bettoni, 1824.

Dizionario di Chirurgia pratica. Opera di Samuele Cooper, *ec., per P. E. Giusti. Milano* 1824, *Fascicolo XI.*

Errori.			*Correzioni.*
Pag. 144	*lin.* 27	del perineo e	del perineo (e
» 145	» 1	la vescica sia	la vesica non sia

ANNALI UNIVERSALI

FASCICOLI XC.

Sulla storia de' mali Venerei. Lettere di Domenico Thiene, *medico in Vicenza. Venezia*, 1823.

(*Seguito della pag.* 124 *del presente vol.*)

Della scolazione, ossia gonorrea dei bassi tempi. — Lettera III. a Swediaur. — Con moltiplici convincentissimi documenti, de' quali a buon dritto va fastosa questa Lettera, tendesi a provare, o per meglio dire, a porre fuor di dubbio l'antichità della scolazione. — Il dubbio che fosse anteriore alla scoperta d'America, e più ancora la sua ammessa posteriorità di trent' anni, si attribuiscono dall'autore a quella ragione che rende ereditarj i pregiudizj delle nazioni e gli errori nelle sette filosofiche, appunto come nelle famiglie ereditansi le malattie. Il sig. *Thiene* dimostra, pertanto, in questa Lettera la perenne esistenza della gonorrea, ma però sempre larvata, or come profluvio di seme per propria sua irritazione, or come effetto d'un ulcera, d'infiammazione, di riscaldamento, per coito impuro, ec.: Che se tardi si ebbe la conoscenza della vera sua causa, fu soltanto questo errore, che passando come assioma, ha servito come di un velo a coprirne la verità. — E qui, per dare un giusto

merito all' Italia d' aver tolto questo e tanti altri errori, illumina il sig. *Thiene* eloquentemente quell' epoca felicissima sotto gli auspicj della famiglia de' Medici, in cui fioriva l' Accademia Platonica, ed in questa *Pletone*, *Bessarione*, *Pico della Mirandola*, *Lascari*, *Ficino*, *Poliziano*, e tant' altri, i quali scosso il giogo dell' Arabismo, dell' autorità, dell' astrologia, richiamarono la libertà del pensare — Quindi i semi delle scienze, e delle lettere sparsi in Francia, in Inghilterra, in Allemagna, conseguentemente all' Italia. — Ma, per seguir l' ordine tenuto dall' autore, gioverà incominciare da quel punto, in cui la famiglia letteraria profuga di Grecia in Italia e d' Italia in Africa, fu portata dagli Arabi conquistatori a Bagdad, a Cordova, a Marocco, a Granata, a Toledo, ove prosperò, non tanto per influsso delle vittorie e del clima, quanto per la protezione della dinastìa degli Abbassidi. — Ricca messe egli pensa di trovare presso gli Arabi; ma, giustamente aggiunge, per sostenere il vero merito, che i Cristiani Greci, nativi della Siria, ed anco gli Ebrei furono i maestri degli Arabi.

La oppilazione della verga, che contasi fra i mali caldi cui va soggetta, trovasi descritta da *Alì*, figlio *di Abbas*, fiorente nel 980. — Secondo questo scrittore, le ulcere della matrice provengono da umore acuto collerico, dallo scoppio di una postema, o di una pustola. — *Isaac*, del decimo secolo, parla dell'apostema od ascesso del pene. — A questa stessa epoca, *Mesue*, scrivendo degli apostemi, e della corrosione del membro, dà il metodo diagnostico per distinguerli quando sono nel condotto orinario. — *Buhahylyha Bingezla*, del secolo undecimo, annovera la oppilazione del pene, ed il pun-

rechiamento per ventosità in esso rinchiusa: e fra i mali della matrice riporta i flussi; e gli ascessi di natura fredda, e calda. Il gran *Rase*, fiorente in quel torno di tempo, ci narra la comparsa di un prurito con pustule su tutto il corpo di Maometto, figlio di Alcasem, toltone il capo del pene; per cui pronosticò dover succedere lo stesso anche in quel luogo, fondandosi sulla orina mista a certa marcia, che evacuava il malato. Dà poscia i caratteri per distinguere la ulcera di vescica da quella del pene. — *Avicenna* indaga le cause produttrici il profluvio del seme, e fa menzione del prurito alla verga, da esso attribuito ad una materia calda effusa dentro alla medesima, e ad un acre trasudamento. — *Abu-Oseibah*, del secolo decimoterzo, riferisce una forte infiammazione del membro, congiunta ad una caruncula che ostruiva l'uretra, e ne assegna per causa, un commercio impuro con una bestia. — Ed ecco, esclama il sig. *Thiene*, il primo indizio di contagione per la via dell' atto venereo! *Alsahravio*, od *Albucasi*, in quell' epoca medesima, tratta del prurito nella cavità del pene, pel quale suggerisce le injezioni di acqua marina, e parla delle ulcere del pene dipendenti da umore acuto con sortita di putredine. Riunendo insieme le singole forme morbose del pene e della vulva descritte dagli Arabi separatamente, chi non riconoscerebbe, soggiunge l'autore, in questo insieme la scolazione? . . . . .

Passa ora il sig. *Thiene* ad altro genere di autorità tratta dalla classe ecclesiastica, e dopo aver ricordato all'Amico suo che i piccioli barlumi d' ogni scienza, ed arte furono cavati, e preservati nella barbarie universale dai capi della nostra religione, e nel fondo dei

chiostri, asserisce, essere incontrastabile che la gerarchia ecclesiastica tenne lo scettro del sapere. — Ed oh! felici le scienze, egli dice, se si fosse occupata di questa sola supremazia! Tesse quindi un' elogio alle mediche Scuole di Monte Cassino, e di Salerno, e cita molte guarigioni da esse Scuole operate. — Fa poscia conoscere aver sostenuto gli autori più classici, che il ritardo nei progressi delle scienze, in generale, e della medicina in particolare, fosse dipenduto dall' aver sostituito ai testi greci, i testi arabici, concludendo che il dispotismo di *Avicenna* abbia danneggiato la medicina, quanto l' aristotelico la filosofia. — Attribuisce alla maggior diffusione dei contagj indigeni dell' oriente, come il vajuolo, i morbilli, la peste, la petecchiale, la lebbra, e le affezioni da impuro concubito, il miglioramento della medicina italiana dopo le Crociate, e non lascia di accennare i 19000 ospedali, che, secondo il *Parisio*, contavansi in Europa nell' undecimo secolo, dedicati ai soli lebbrosi: e le molte pie confraternite dedicate all' assistenza di quest' infermi, innalzate dai Sovrani alla dignità d' ordine equestre, come sarebbero gl' infermieri di s. Giovanni di Eleemone in Gerusalemme, i cavalieri di s. Lazzaro, gli ospedalieri di s. Spirito a Mompellieri, quelli di s. Antonio in Vienna di Francia, ec.

Lascia ora l' argomento della lebbra per riassumerlo in altro momento, e si occupa in addurre le ragioni, per le quali i mali provenienti da impuro concubito, resersi più comuni in Europa dall' epoca delle Crociate in poi.

Scostumatezza, spopolazione, licenza militare, superstizione, voluttà asiatica, contansi in Europa tra

le deplorabili conseguenze delle Crociate. Per risultato della emigrazione, causata da quelle fanatiche imprese, il numero delle donne in Europa restò a quello degli uomini come 7 : 1. Quindi la moltiplicazione delle monache, la istituzione dei monasteri colla mescolanza dei due sessi, le *Albae Dominae*, le *Filiae Dei*, le *Focarie* degli Ecclesiastici; quindi la depravazione del Clero giunta a mantener concubine, incontinenza che fece conchiudere al *Pagi*, essere abolito il celibato, ed autorizzato dalle leggi il concubinato; quindi in Francia, ed in Allemagna, singolarmente nel secolo decimosesto, i bagni pubblici, e le stufe, divenuti un bisogno nazionale, è questi non altro che seminarj di laidezze, come appunto quelli dei Romani, e quindi i pubblici postriboli allora così frequenti, come oggidì le osterie; effetto dell' abbandono politico della prostituzione, per cui essa si diffuse come fanno i contagj non sorvegliati dalla polizia medica.

Raccoglie ora il signor *Thiene* i primi lumi rischiaranti la malattia di cui si discorre dalla Scuola Salernitana. Da *Garioponto*, membro di quella Scuola, nel secolo undecimo, ricava caratteri della gonorrea; da *Michele Scoto*, il pericolo di viziare la verga, trattando donne che soffrono di fluori, ed anco la lebbra; da *Eros*, detto Trotula, nel duodecimo secolo, lo stemprarsi della matrice per incalescenza, il dolore alla vulva, e la stranguria negli apostemi della medesima. Trae la distinzione dei flussi della verga, in caldi, e freddi, da *Ruggero* di Parma; la descrizione dei sintomi, e la cura della scolazione, da *Gilberto* d'Inghilterra sotto il nome di gomorria nel decimoterzo secolo: e da esso, inoltre, le ulcere delle genitali, per cui s' inferisce, giu-

sta lo *Sprengel*, quanto, dopo le Crociate si fossero universalizzate tali malattie. L' annoveramento del commercio con donna di matrice immonda, tra le cause dei postemi, delle ulcere, dei cancri, dei pruriti del pene: la distinzione della satiriasi, della polluzione, della gonorrea: tutto da *Bernardo* di *Gordon* alla fine del decimoterzo secolo; la conversione in veleno dello sperma corrotto, sostenuta dal *Magnino* poco posteriore al *Gordonio*; un trattato delle ragadi, del prurito, e del dolore della matrice, da *Giovanni* di Concoreggio, milanese, al principio del secolo XV, e nella stessa epoca, la causa dell' ardore di orina riposta nella escoriazione, e nell' ulcera vescicale, od uretrale, da *Giovanni Arcolano*; l' osservazione, che se vi ha ulcera nella verga, vi è sempre dolore con secrezione di marcia, da *Cornamira*, Cancelliere di Mompellieri; due spezie di ardore di orina, secondo la opinione di *Giovanni* de *Gradi*, nominate da *Marco Gatinaria*, prof. di Pavia nel secolo decimoquinto; la testimonianza di *Valesco* di Taranto, che per lo più ripete l' ardore di orina da coito eccessivo; quella di *Antonio Cermisone* che parla della pituita salsa ai reni, ed alla vescica, con ardore di orina, e dolore al collo della vescica; *Beket*, che riporta due passi di Statuti dei lupanari inglesi, uno del 1163, l' altro del 1430: una ricetta per l' ardore del pene, d' un codice del 1390; ed altra dell' ardore della matrice in altro codice del 1450 tratte dallo stesso; uno Statuto fatto pel lupanare di *Avignone* nel 1347 da Giovanna I Regina di Napoli, e di Provenza; la morte per malattia venerea di Ladislao Re di Napoli nel 1414, morbo comunicatogli dalla figlia d' un medico di Perugia da esso favorita; la morte ancora per

flusso di sperma involontario ed insensibile, che dà sospetto di scolazione piuttosto che di tabe dorsale, di Alfonso I, altro Re di Napoli, riferita da *Tristano Caracciolo*; una prescrizione, trovata dall'autore, contro il male della verga per commercio con donna mestruante, in un formolario di ricette del secolo decimoquinto: sono altrettante testimonianze che non lasciano dubbio sull' antichità della scolazione, non essendovi quasi opera medica, o laica dal secolo duodecimo, al principio del decimosesto, in cui non si parli dell'ardore di orina, come effetto della venere impura. Che poi l' ardore sia identico colla scolazione, lo prova la identità delle cause, delle circostanze, e perfino dei vocaboli. Ed infatti, il principio virulento introdotto negli organi generatori vi produce irritazione, con gonfiezza e rossezza interna, con sensazione di ardore nell' orinare: e questi sintomi, manifesti perfino al volgo, risvegliarono l' idea d' una infiammazione, che venne esposta da tutte le nazioni con vocaboli affatto sinonimi. Il nostro vocabolo poi di riscaldamento, usavasi dai nostri antecessori da più di tre secoli, come trovasi nella traduzione della chirurgia di *Guidone da Cauliaco* fatta dal *Varisco*, e stampata nel 1493, dove tratta della *calefaction*, *e brutecia de la verga per esser acostado con femene mestruosa.*

Un quadro tragico delle fatali conseguenze alla perdita del pene, descritto, in causa propria, da certo poeta, del medio evo, *Pacifico Massimo*, chiude l' argomento di questa Lettera. Dipinge il poeta al *Dio Priapo* la imminente perdita del suo pene, il conseguente disprezzo, e rifiuto delle fanciulle, e de' fanciulli: la protesta di preferire a tal perdita quella degli occhi,

e del naso: finalmente supplica *Priapo* a voler ridonare al suo membro la perduta salute, e robustezza.

Termina, in fine, con un elogio al *Benedetti* di *Legnago*, medico della Veneta armata contro *Carlo VIII*, nel 1495, per la descrizione del morbo gallico, sviluppatosi sotto i di lui occhj, in cui riconobbe, qual sintoma di esso morbo, la scolazione. Ecco, egli dice, che il *Benedetti* sotto il nome di profluvio acuto, caratterizzato dall' ardore, e dal flusso della verga, riconobbe la gonorrea virulenta diversa dalla vera gonorrea, ossia perdita di seme; che dell' ardore a del flusso uniti insieme formò una malattia essenziale, quando gli altri ne facevano due; che il primo trovò i rapporti tra questa spezie di gonorrea, ed il morbo gallico, ammettendone implicitamente il genio contagioso: e finalmente che nell' osservarla più frequente tra la fine del secolo decimoquinto, ed il principio del decimosesto, messe fuor di dubbio, che la scolazione fosse conosciuta anco per l' addietro, contro la opinione universale degli scrittori di que' tempi.

Delle ulcere, dei bubboni, e di altri vizj delle parti segrete, appresso l' antichità. Lettera IV. a Barbantini — Due sono i punti principali su cui versa questa Lettera:

I. Che avanti la scoperta del nuovo mondo, esistevano, e si riconoscevano ulcere, bubboni, porrifichi, fimosi, parafimosi, caruncule, ed altri vizj locali dell' apparato genitale.

II. Che tali vizj, si ritenevano per conseguenza d' impura venere, ossia comunicabili per mezzo del coito.

Un carbonchio, od antrace inguinale, tormentava la

nazione Giudaica; e venne attaccata da tal morbo, emigrando dall' Egitto, per la Giudea, per cui fu costretta a far riposo sul settimo giorno, detto *sabbato*, o *sabbatum*, esprimente *cessazione di lavoro;* o piuttosto esprimente *male degl' inguini*, dalla voce Egiziaca *sabbo*, e *sabbatosin*. E siccome si è osservato, che venivano attaccati da questo morbo, più gl'incirconcisi, che i circoncisi, così è probabile che a titolo di preservativo s' introducesse la circoncisione. — Non vi sarà dunque maraviglia, se taluno ebbe questo morbo per bubbone venereo, trattandosi d' una nazione infamata per la sua libidine, obbligata a preservarsene, sotto il vincolo d' un rito sacro; di un morbo, in fine, più frequente nella gente incirconcisa, che nella circoncisa.

Si hanno cenni in *Ippocrate* di ulcere livide, superficiali, serpeggianti, pruriginose, con istranguria, graveolenza, congiunta a dolori e caruncola, negli organi genitali muliebri: e negli epidemj, il vecchio di Coo parla di un tumore inguinale cronico, con flussioni, e reumi, ec. In queste malattie, riconosce il sig. *Thiene*, d'accordo col *Vallesio*, e con altri sommi medici, ulcere, stranguria, porrifichi, bubboni e reumatismi venerei. Entrano ancora nella venerea suspizione, l'anguinaja indicata da *Lucilio*; le verruche, le formicolazioni ai pudendi, le ulceri ai testicoli, per cui ordinava specifici *Plinio* il naturalista: e più decidente è l' aneddoto riferito da *Plinio* secondo, di quella donna sua patriotta precipitatasi nel Lario insieme col proprio sposo, perchè esso andava sfacelandosi, da morbo cronico, alle genitali. — Così la mortale ritenzione di orina di Epicuro, non potrebbe forse ripetersi dai favori delle

sue scolari, Filenide, e Nacidia? Altronde si sa, quanto allora fosse comune la venere pandemia, e la pederastia; oscenità divenute comuni fino ai più piccoli villaggi: quindi i frizzi di *Giovenale*, già noti dalle sue satire.

Grazioso è lo scherzo di *Marziale*, sul doppio significato dei fichi, facendo distinzione tra i fichi che *Ceciliano* avea nell' orto, e quelli che avea in dosso. — Non è men cognito l' altro epigramma del medesimo satirico, in cui beffeggia una famiglia tutta ficosa. — Altrove, lo stesso poeta indica la impura origine dei fichi, e de' vizj deformi, che avea Leshia intorno all' ano. E lo scioglimento del voto, fatto a *Priapo*, da incerto antico autore, non indica forse vizi impuri del pene meritevoli della mano chirurgica?

Ritornando poi alla autorità dei medici, *Celso* dà l' idea del bubbone venereo, sotto il nome di figetlo, cui la plebe romana, per la sua particolare figura, dava il titolo di *pane*: gli odierni porrifichi, riscontransi nei fimj del membro da esso descritti. Egli conosceva ancora le ulcere del glande, del prepuzio, il fimosi, il parafimosi, e la necessità di operare in alcuni casi: e fra le malattie dell' ano, descrive le ragadi, ed i condilomi.

Galeno, segue esattamente *Celso* in questa descrizione; ed *Oribasio*, *Prisciano*, *Marcello Empirico*, *Aezio*, *Egineta*, *Moschione*, *Attuario*, *Mirepso*, *Sammonico*, parlano di bubboni, di verruche, di condilomi, di ulcere, ec.

Sussiegue la malattia di Erone Eremita, descritta dal Vescovo Palladio; malattia acquistata da una mima in Alessandria, consistente in un antrace al glande,

che in sei mesi occasionò il guasto, e la caduta delle genitali.

Riflette l'autore, che passata la medica letteratura sotto l'impero degli Arabi, gl'indizj delle malattie vergognose si fecero più frequenti, e marcati; e cita quindi descrizioni esatte di tali malattie fatte da *Isaac*, da *Buhahrlha Bingezla*, *Abu-Osebah*, *Mesue*, *Serapione*, *Rase*, *Haly-Abbas*, *Ebn-Sina*, *Avenzoar*, *Averroe*, *Alsaharavio* o *Albulcasem*, *ec.*

La Scuola degli Arabisti, o Latino-barbari, dic'egli, che dir si dovrebbe Scuola italiana, e salernitana, per presentarci in maggior numero, e con maggior intelligenza, la serie delle forme morbose dei sessuali, di quello fecero i Greci, i Romani, gli Arabi, prova due grandi verità, e sono: I. Che i primi restauratori della medicina moderna, non sieno stati semplici copisti, e schiavi dell'Arabismo, ma osservatori originali. — II. Che i progressi del mal venereo furono graduati, e non fatti di lancio, a norma dell'approssimazione alla fine del secolo decimoquinto; nel qual tempo più si diffusero. — Ed infatti, *Costantino Africano* tra i primi della Scuola Salernitana, *Garioponto*, *Trotula*, *Ruggero*, *Rolando*, *Bruno*, *Teodorico*, *Pietro Spano*, *Guglielmo* di *Saliceto*, *Lanfranco*, *Gordonio*, *Guy de Chauliac*, *Gaddesden*, *Valesco*, *Guilberto Anglico*, e *Pietro d'Argellata*, parlano di apostemi, di condilomi, di bubboni, di pustule, di cancro del membro, di porrifichi, di ragadi, in una maniera così precisa, che confrontata cogli scritti dei moderni, risulta non esser questi minimamante superiori nella esattezza di cognizioni degli scrittori antecedenti.

Ad autenticare la emessa proposizione, che i morbi

venerei rendevansi più comuni, a norma che si avvicinava la fine del secolo decimo-quinto, basta la testimonianza degli scrittori estranei alla medicina, e dei magistrati. — *Giacomo Delaito*, nel 1399, riferisce un bubbone all' inguine, contratto da *Nicolò Marchese d' Este*, e Signore di Ferrara e Modena, che guarì col taglio. — *Buonaccorso Pitti*, nel 1377, scrive di aver sofferto due grosse anguinaje, guarite per mezzo di profuso sudore, a calor eccessivo di stufa. — *Francesco Villon*, poeta francese del secolo XV, annovera nei suoi poemi, ulcere, porrifichi, erpeti dell' ano, impurità di meretrici; e fa trapelare la idea dell' uso del sublimato corrosivo, accennando ancora una tassa penale alle meretrici in caso d' impurità.

Una prova ancora di sifilitica malattia, può stimarsi quel male nato agli organi genitali, che occasionò la morte di *Ubertino* da Carrara, principe di Padova, nel 1395. Il decreto pel lupanare di Avignone, emanato nel 1347 da *Giovanna* I, regina di Sicilia e di Provenza, risguarda la infezione, nata col mezzo della prostituzione.

Abbiamo da *Beket*, che nel secolo XIV e XV, l' arsura della verga era frequente in Inghilterra, e seguìta sempre dal fimosi, e parafimosi; che, da cattiva cura impiegata, si produceva la caruncola nell'uretra, simile ad un porro, come la osservò *Ardern* in un piovano: che per distruggerla, adopravansi i corrosivi, o certe candelette medicate: ed, in fine, le multe prescritte dai magistrati contro i custodi dei postriboli, che trattenessero meretrici attaccate da un tale malore. — Su questa stessa arsura de' postriboli, scrisse ancora, a quest' epoca, un certo *Boord*, chirurgo in-

glese. — Conchiude adunque l'autore, col sommo *Borsieri*, che l'arsura è la istessissima malattia della dissuria venerea secca. — Narra poscia un' aneddoto, ritrovato dall' abate *Gennari* nell' archivio vescovile di Padova, cioè: che nel 1458 una donna, chiese soluzione di matrimonio al vicario episcopale *Savini*, dicendo, che suo marito: *habuit certam speciem pestis, vidilicet unam panochiam in coxa sinistra.* Su questo fatto, fa osservazione il sig. *Thiene*, alla causa dirimente di matrimonio; al vocabolo tecnico di pannocchia, esprimente presso di noi il bubbone venereo, che trae origine dal *pannus* di *Celso*, e dalla *pannicula* di *Apulejo*, di *Marcello Empirico*, di *Moschione;* cose tutte comprovanti, che la malattia addotta, onde sciogliere il matrimonio, non poteva essere giammai vera ordinaria peste, ma infezione puramente venerea.

Della vera lue venerea, ossia morbo gallico. Lettera V. allo Scarpa. — Per quei lettori, persuasi della derivazione americana del morbo venereo, ai quali non bastassero le prove date nelle antecedenti Lettere, sempre basate sul principio, che dalla antica esistenza dei sintomi, deve pure dedursi l' antichità della malattia; presenta il sig. *Thiene* in questa Lettera, un quadro fedele delle vicissitudini sofferte dal morbo gallico, per tempo, climi, costumi, vitto, vita, e governo dei popoli da esso invasi. — A questo, segue il confronto di altri morbi anologhi non nuovi; e ne fa un paralello, per rilevarne la differenza, oppure la identità.

Lo *Scillazio*, professore di Pavia, che fu il primo a descriverlo, ai 18 Giugno 1494, ne fa una esattis-

sima diagnosi; e dalle interrogazioni fatte ai medici, co' quali trattò in tutto il suo viaggio, venne da essi assicurato, provenire questo morbo dalla infame Gallia. — In sulle prime, ei lo credette il tumore ulceroso di *Avicenna*, il *Safoti*: ma dalla voce del volgo, egli riseppe che i Francesi lo chiamavano *male di s. Mento*, di cui in sua vita era infetto quel Santo.

Abbiamo da *Nicola Massa*, scrittore del 1507, che il morbo gallico è malattia per noi nuova, da alcuni creduta comunicabile per via del coito; ma che per esperienza si sa, averla molti sofferta, senza lesione nè alla vulva, nè al pene; e che venne volgarmente detto *morbo gallico*, per essersi sviluppato in Italia, quando nel 1494, il re di Francia occupò il regno di Napoli.

Manardo, nel 1520 fa consistere il male in una soluzione di continuità, prodotta da umori adusti e comunicabile col coito. — Impugna la definizione di *epidemico*, datagli da *Leoniceno*; asserisce la sua indipendenza, e dal secco, e dall' umido; e siccome gli fu dato il carattere di *estivo*, risponde non poter essere tale, essendo i morbi estivi, ordinariamente brevi, diversamente da questo, che invecchia coi giovani, e muore co' vecchj. — 1530-40. *Frucastoro*, dopo un lungo ragionamento conchiude, che il male abbia cominciato ad invecchiare, e che fra poco tempo non si propagherà neppure per contagio, per poscia redivivere, quando ritorneranno in vigore gli stessi principj, e le stesse cagioni.

Quantunque vi esista certezza, che dal 1550 fino a noi, la lue non abbia subìto rimarcabile metamorfosi; vuole nullostante l'autore, chiudere la serie delle descrizioni, con quella dell' *Astruc*, fatta nella prima

metà del 1700, citandola come il vero modello di tutte le posteriori. — Ne segue, infatti, una bella diagnosi della lue confirmata, ed universale, dopo aver dati alquanti dettagli dei sintomi primitivi, ossia della lue incipiente. — Quindi avverte, dopo queste descrizioni, di guardarsi dal credere, che quei sintomi si combinino tutti in un solo individuo; di non calcolare i sintomi annoverati, come proprj ed esclusivi della lue; e di non presumere, che la fatta descrizione dei sintomi, li comprenda tutti in guisa che altri non ne restino.

Pare al sig. *Thiene* di poter inferire, dall' analisi delle riportate descrizioni, che le forme, ed i caratteri principali, co' quali per tre secoli prescutossi la lue, ed in circostanze diverse, si riducano ai seguenti:

I. La forma primitiva della lue, fu quella di un esantema generale, e cronico, di molteplice apparenza bensì, ma per lo più, o pustolosa, o tubercolosa, o squamosa.

II. La lue può essere contagiosa, col contatto immediato, mediato, ed anco col mezzo dell' atmosfera; cioè contagioso-epidemica.

III. Quanto più rara divenne col tempo nella lue la forma esantematica, altrettanto più frequenti si osservarono i vizj delle parti interne, e delle pudende; metamorfosi, che non può tenersi per diretta mitigazione del morbo.

IV. Il veleno venereo, affetta di preferenza gli organi della generazione, e della voce.

Che la forma sia stata esantematica, lo provano i nomi dati dalle diverse nazioni di *grosse verole*, *grandgor*, *bubas*, *buas*, *mal delle bolle*, *mal delle tavelle*, *mal delle brossule*, *Safati*, *Tusio*, *mal di s. Mento*,

e di Giobbe, *lebbra*, *elefantiasi*; che sia cronica, quei medesimi che ce la denominarono peste, ce la ricordarono ancora, sotto un' andamento cronico.

Che sia contagiosa, ce lo dimostra il suo passaggio dall' Alvergna, alla Spagna, alla Francia, all' Italia, all' Allemagna, all' Inghilterra alla Scozia; e di più, nell' invadere bambini, adulti, vecchj, non rispettando sesso, condizione, costume, vedesi manifesto il malefico influsso dell' aria; e quindi giustamente chiamata epidemica, e descritta anche col nome di *pestilenza*. — E qui il sig. *Thiene*, esclude il nome di pestilenza, incompetente alla lue, ch' è morbo cronico, di rado febbrile, e più di rado mortale; e richiama a disamina l' altro di epidemia, persuaso sempre che l' aria, o come sorgente, o come conduttore, generi le epidemie. — Distingue le epidemie, in *diatesiche*, ed *irritative*, classificando la lue sotto le seconde.

Appoggiato alla uniforme testimonianza di tutti gli scrittori, sostiene che dal 1520 fino a noi, la forma esantematica si è resa più rara, gradatamente — e quindi deformazioni, ulcere, pustule, tumori, dolori reumatici, artritici, osteocopi, provano gli acrescinti vizj delle parti interne.

La preferenza, con che dal veleno venereo si agisce sull' organo della voce, e della generazione, viene provata dalle simpatie, o dai consensi dell' organismo animale. — È noto l' ingrossamento del collo delle donne, all' epoca della pubertà; il globo isterico nelle ricorrenze regolari dei menstrui; gl' infiltramenti dei testicoli, che succedono a quelli delle parotidi; la diversità della voce in seguito alla castrazione; la *infibulazione* degli antichi, ec.: cose tutte, che apertamente mostrano,

questo mutuo consenso. È tolta così ogni meraviglia nell' osservare la successione delle ulcere della gola, del palato, del naso, alle ulcere, ed ai bubboni delle pudende.

Di alcune forme morbose moderne, riferibili alla lue venerea, Lettera VI al Cullerier. — Non per esser nuove, ma per essere riconosciute, e descritte posteriormente all' epoca del morbo gallico, vengono chiamate moderne dal sig. *Thiene*, la lue di Moravia, dell' Amboine, di Scozia, del Canadà, di Scherlievo, di Falcade.

Dà l' autore la descrizione del morbo gallico di Brûun (Brunno-gallicus) o nuova lue di Moravia, fatta dal *Giordani*, nel 1577, il quale ne vidde attaccate in quell' aspro inverno, tutte le persone al pubblico bagno di Spilbergo, dopo l' applicazione delle ventose scarificate, a norma dell' usanza che colà regnava. I segni dell' affezione erano: mal essere, pigrizia, malinconia, inofficiosità di mente, di mani, di piedi, volto pallido, occhi torvi, con cerchio fosco da donna mestruante, fronte nuvolosa, sporgente in fuori, ec. Gl' indizj cominciavano da ardore, ascessi, ed ulcere ai vestigj delle ventose, da pustule sulla faccia, da scabbia porriginosa su tutto il corpo, da ulcere crostacee, nessun riposo, vociferazione continua, lagrime, gemiti, pei dolori spezialmente notturni, ec. — Minima mortalità. — Durata di tre mesi.

Segue la descrizione del *Siwin*, *Sibbens*, o *Pian* scozzese; portato nella Scozia dalla guarnigione militare, al tempo di *Cromwell*, caratterizzato prossimo al morbo gallico del secolo decimoquinto, e all' *Yaws*, o *Pian*, dall' illustre *Swediaur*, per quell' escrescenze

fungose, e spugnose che vengono alla pelle, dove ci hanno tacche, escoriazioni, ulcere; colla circostanza però, che l' apparato genitale, di rado viene attaccato. Il *Sivin*, secondo *Swediaur*, si propaga più frequentemente, per mezzo delle parti genitali

Bonzio, avanti il 1640, descrive una malattia endemica nell' isola Amboina, e nelle Molucche, col titolo di *lue amboinica*, ch' è una vera sifilide, dalla quale solo diversifica, perchè la prima si comunica anche senza il coito. Viene caratterizzata da tofi, o tumori duri, e scirrosi, da prima, sulla faccia, sulle braccia, sulle gambe, che se si esulcerano, tramandano una materia lenta, gommosa, acre, mordace, da indurre ulcere profonde, e cave, con labbra callose arrovesciate. Viene curata come la sifilide.

Browmann, sulla fine del decorso secolo, trovò nel Canadà, e massime alla baja di s. Paolo, una nuova spezie di sifilide, chiamata *male della baja di s. Paolo*. Questo contagio, sembra penetrare per assorbimento, e restarvi latente per interi anni: alla fine si sviluppa, e presenta nel suo terzo stadio, tutti gli accidenti della sifilide. Viene anco denominato *male inglese*, *male delle bolliture*, *lustacruo*, *mal villano*, *cattivo*, *grosso*, *alemanno*. È contagioso, massime nel secondo, e terzo periodo; e si pretende che non attacchi se non una sola volta, come il vaiuolo, ed il yaws; ciocchè la sperienza smentisce. Termina in taluni con gangrena, che attacca il primo dito dei piedi. Si comunica col coito, ed attacca in gran numero i fanciulli. Sulle rimostranze del governatore Hamilton, furono inviati dall' inghilterra al Canadà, 6 chirurghi, nel 1786, per curare quest' infermi. Anche questo, di rado attacca le geni-

tali, e puossi contrarre anche senza immediato contatto.

Nell' anno 1800, ne'distretti di Scherlievo, Gromnico Fiume, ec. si manifestò quella varietà di sifilide, conosciuta per *mal di Scherlievo*. Fu osservata, e descritta da *Bagneris*, *Bouè*, *Vial* e *Cambieri*, di cui l' autore dà la descrizione. — Si conviene, generalmente, nell'attribuirla a quattro marinari, provenienti dalla Turchia, nel loro ripatriarsi. — Si presentò al sig. *Cambieri* un solo caso di blenorragia, fra le molteplici sue osservazioni, manifestatasi dopo la essiccazione delle pustole. Di rado è conseguenza del coito, ma si comunica per contatto immediato. Breve è la sua durata, e cede facilmente agli antivenerei.

Da una lettera del dottor *Zecchinelli*, inviata all' autore, nel 1818, ricavasi la descrizione della *Falcadina* che si è osservata nel 1816 a Falcade nella provincia, di Belluno. — Fu portata a Falcade, per quanto si dice, da certo *Giovanni Murer*, girovago accattone, che l' avea acquistata in Tirolo, da una sgualdrina cantoniera, morta poscia nello Spedale di Venezia. — Conclude il signor *Zecchinelli*, esser questa malattia di triplice origine, cioè: o per commercio carnale; o per contatto della pelle guasta dalla rogna crassa, e scalfita; o per eredità. La cura che si usa, è l' antisifilitica comune.

Venne osservato, che il virus venereo della Falcadina nei rognosi quanto più si determinava all' esterno, tanto meno infieriva all' interno; forse perchè era stato innestato in molti punti della superficie, per mezzo della rogna. « E non so, soggiugne il signor *Zecchinelli* da cui il dott. *Thiene* ebbe questi ragguagliamenti, se negli antichissimi tempi, prima della sco-

perta d' America, perecchie malattie cutanee, potessero essere una maniera di esistere del morbo venereo, che abbia in seguito cangiato forma, collo internarsi nella costituzione.» L' autore dà fine alla lettera, conchiudendo, che la identità delle riferite modificazioni colla lue primaria, risulta dalla identica forma, dai sintomi, dalla cura, e dalla autorità degli osservatori, *Giordani*, *Bonzio*, *Gilchrist*, *Browmann*, *Cambieri*, *Zecchinelli*. *(Sarà continuato.)*

Osservazioni sopra il celebre Stabilimento d' Aversa nel regno di Napoli, e sopra molti altri spedali d' Italia, destinati alla reclusione e cura de' pazzi; con alcune considerazioni sopra i perfezionamenti di che sembra suscettivo questo genere di stabilimenti. Opera del dott. Domenico Gualandi, *Medico Direttore dei dementi nello spedale di S. Orsola in Bologna; pubblico Ripetitore della Scuola di patologia, e medicina legale in questa pontificia Università, e Socio corrispondente di alcune Accademie. (In* 8.° *di pagine* 230, *con due tavole in foglio. Bologna*, 1823, *Tipog. de' Frat. Masi.*

La fama, che in breve tempo risuonò per tutta quanta Europa sul conto dello spedale dei pazzi di Aversa;

le grandi cose, che di esso ivano propalandosi dai Giornali; la conferma, che di queste se ne avea dalla viva voce di molti dotti viaggiatori, e soprattutto i prodigiosi risultamenti, che se ne predicavano, furono sin qui il conforto degli animi filantropi, e di noi medici italiani in ispezialità; perocchè si vedeva dalla nostra patria partire il primo bello esemplo d'istituire e dirigere, giusta i dettami della sana ragione, e della filosofia, uno stabilimento pegli alienati di mente, ove era sostituita a' ceppi, ed ai tormenti, una ben diretta cura fisica e morale. All' annunzio di quest' Opera forte curiosità surse in noi di leggerla, tenendo bene di trovare in essa confermata quella vantaggiosa opinione, che dello spedale d' Aversa già da gran tempo avevamo. Ma, contro ogni nostro credere, ben altra si fu l'impressione che ricevemmo da cotale lettura. Lo spedale di Aversa non è di certo quel benefico Stabilimento per coloro che hanno smarrita la ragione, che generalmente si crede. L' imparziale, e, da quanto sembra, veridica relazione, che ce ne ha dato il sig. dott. *Gualandi*, ne ha tolti d' inganno; cosichè risorgono i nostri voti pel miglioramento della sorte de' miseri pazzi, e siamo spinti a deplorare la facilità con che gli uomini, talvolta, in onta della filosofia, e della buona morale, fanno abuso dell' altrui buona fede. L' estratto, che ora imprendiamo a dare dell' Opera del sig. *Gualandi*, comproverà appieno questa lacrimevole asserzione, e sgannerà il pubblico intorno allo stato di quel celebre Stabilimento.

Una breve Prefazione, nella quale il sig. dott. *Gualandi* fa noto al pubblico l' inattesa occasione, che lo condusse nell' anno 1822 ad Aversa; la brama ch' esso

nudriva di verificare tutto ciò che avea inteso, e letto intorno a quello Stabilimento, e l'opportunità ch'ebbe colà di arricchirsi di buoni materiali per intessere la sua Opera, precede i cinque capitoli, seguiti da un appendice, in che ha esso divisa l'Opera medesima.

Cap. I. *Descrizione dello Stabilimento d'Aversa nella sua parte materiale.* — Obbligo di brevità ci vieta di seguire l'autore in questa lunga descrizione, la quale è limitata al solo grande Ospizio denominato la Maddalena; dacchè non gli venne fatto, in onta delle calde istanze avanzate al celebre sig. cavaliere Direttore *Linguiti*, di visitare l'altro locale esistente entro Aversa, ove tiensi gelosamente celato il dippiù de' pazzi, che non può stare nell' Ospizio della Maddalena, e le femmine alienate; siccome non gli riuscì di misurare che clandestinamente a soli passi naturali la larghezza e la lunghezza del detto Ospizio della Maddalena, de' suoi corridoj, e de' cortili; i quali passi poi li ridusse in metri, come si osserva nella scala annessa al rame della pianta del Locale: tanta è la riservatezza con cui mostrasi allo straniero.

Cap. II. *Alcune nozioni intorno al regolamento dell'edificio della Maddalena; intorno al numero dei pazzi che contiene; ed a parecchie altre cose, che lo riguardano* — All' epoca in che il nostro autore si trovava in Aversa, i due Stabilimenti contenevano 427 dementi, fra cui contavansi 269 uomini, e 158 donne. Nel locale della Maddalena però non ci avea che 187 uomini, e 10 donne. Per ragione di quel mistero che involge l'andamento interno di cotale Stabilimento, egli non ci ha potuto dire quanti tra questo numero fossero maniaci, quanti melanconici, quanti

stupidi, quanti incurabili, quanti presi ad un tempo d'altra malattia, quanti sottomessi ad alcuna cura, e quanti finalmente abbandonati a se stessi. Osservò solo una distinzione di trattamento fra i maniaci a pensione, e quelli mantenuti a spese del Governo; pe' quali avvi un piano dietetico, che, più che ai bisogni di quegli infelici, mira all'economia. Poco qui importa ridire tutte le formalità, che si richieggono per essere ricevuti in quello Stabilimento; poco importa notare l'abito uniforme ch'ivi indossano, e i pazzi a pensione, e quelli mantenuti dal Governo; e poco importa, finalmente, riferire il lauto vitto, che può avere chi più spende, e l'assai parco *con vino lunghissimo*, che si dà agli altri che non pagano. Ma, ciò che non vuolsi ommettere si è, che anco i pazzi tranquilli, così a pensione come a spese del Governo, sono forzati sempre ad un ora di giorno a trasferirsi in un cortile, e quivi rimanere tutta quanta la giornata, eccetto la state, che si concede loro di riposare dopo il pranzo per circa un'ora.

È difficilissimo, stante l'angustia del locale, che un pazzo, comechè pensionario, possa avere una sola camera; per la qual cosa, furono veduti dal dott. *Gualandi* persone distinte abitare alla rinfusa con molti altri in una stanza. Que' pazzi che si ostinano, o disobbediscono, anco in cose di piccolo momento, sono puniti con la reclusione forzata, sin di più giorni. — Quanto alla nettezza delle camere, essa è proporzionata in generale alla qualità delle persone, che vi abitano: quelle in che si stanno i mantenuti dal Governo, più sucide che nò, sembrarono all'autore. — Rispetto alle occupazioni diurne dei dementi, è paruto al si-

gnor *Gualandi*, che per la maggior parte del tempo se ne rimanessero abbandonati a loro medesimi; giacchè non vi ha tampoco un orario stampato. La domenica, ed il giovedì, se la stagione il concede, i pazzi più tranquilli, o cronici, passano nel giardino, e per un pajo di ore a suon di banda ballano, se ne han destro, la *tarantella*. Qualche alienato cronico, o quieto, è destinato alle cantilene de' riti liturgici, o ad alcun altra canzone per lo spettacolo. Ci ha chi suona degli istrumenti riempitivi della banda. Due soli cronici sono di ajuto allo stampatore stipendiato dello Stabilimento per imprimere qualche cosarella, di che se ne fa gran pompa nel mostrarla a chi capita a visitare lo Stabilimento medesimo. *Del resto, dappertutto si vede regnare ozio, e la più completa inattività.*

I pazzi, dopo ammessi in quello spedale, non vengono sottoposti a regolare metodo di cura, tendente a ritornarli alla ragione; nè si usano rimedi, se non in caso di malattie, le quali, se non gravi, o che esigono una lunga cura, altro non si fa, che ritenere l'infermo nel proprio letto, trascurato da' medici, dagl'infermieri, ed abbandonato alle risorse della natura; essendochè « i medici ordinarj per una parte, senza « prima aver sentito il direttore, non han potere di « stabilire un piano di cura assoluta; per l'altra, av- « viliti non sentono più que' nobili sentimenti che « esige l'arte loro divina. » In alcuni casi straordinarj di maniaci affetti da fenomeni nervosi, seppe l'autore, che soleva praticarsi il bagno freddo, quello a sorpresa, la macchina ruotatoria, e la camera oscura. Per tutti gl'altri alienati, sembra che s'insista soltanto nel divagarli col passeggio, e con que' pochi divaga-

menti, che di sopra notammo; locchè costituisce la magra supellettile di ciò che il signor cavalier *Linguiti* vuol chiamare *cura morale.* Oltre questa cura, non si bada menomamente alla nettezza personale; e molti individui non visibili, ma pur veduti da taluno, marciscono nel lezzo. Non si ha cura di regolare la ventilazione, e la infelicissima luce che rischiara i dormitorj, da cui ributta l' immodezza e il sucidume; laonde, ciascun vede se il fatto corrisponda alle verbali asserzioni del cavaliere *Linguiti*, promulgate con molto calore dai Giornali: che la cura morale nello stabilimento da lui diretto è composta principalmente di quattro parti; cioè 1. dalla occupazione: 2. dalla distrazione: 3. dalla repressione; e 4. dal particolare trattamento.

Si vide già in che consista la *occupazione* e la *distrazione*; seguiamo ora il nostro autore ne' mezzi di *repressione*; i quali; a suo dire, pur troppo sono assai maggiori di ciò che un buon regolamento esige. Mezzo asprissimo, ed oltre ogni credere inumano, è, difatti, quello che colà ha nome di *letto orizzontale e verticale di forza.* Que' miseri, che son posti in questo orrido letto si trovano siffattamente inceppati ai piedi, ed alla metà degli omeri, che, massime alle braccia, la costrizione dell' annodamento non ha alcun limite, oltre il quale non possa pervenire pei successivi sforzi del maniaco; e può all' opposto accrescersi in maniera assai pericolosa. Ci dice, per altro, il sig. dott. *Gualandi*, che dopo la sua partenza fu fatto a cotale barbaro annodamento qualche utile modificazione. Orribile egualmente è il mezzo di repressione verticale. Rivestito il misero maniaco da rozzo busto con maniche alle cui

estremità ci hanno guanti di cuojo duro così, che impedisce i movimenti delle dita, viene accostato al muro: i piedi, poggiati in terra, si racchiudono in due tavole incastrate al collo loro: un semicerchio di ferro, involto di pelle, tien saldo pure al muro, ora il petto, ora il ventre, secondochè, per la statura del paziente, or l' una or l' altra di queste regioni corrisponde all' altezza del detto semicerchio fissato nel muro. Il capo è unicamente garantito dalle offese, che potrebbe ricevere percotendo il muro, da un piumaccio di paglia, che discende fissato alla parete, sin quasi alla metà superiore del corpo; dal che ognun di leggieri può immaginarsi a qual sorta di strazj sieno esposti coloro che si ha cuore colà di mettere a tanto martirio.

Qualche volta si fa pur uso della doccia sul capo; ma, l' apparato per valersi di siffatto mezzo terapeutico è tanto rozzo, che è di onta ai progressi che in questi ultimi tempi ha fatto la medicina balnearia. Rozzissimo, e malinteso non meno è il modo con che si eseguiscono i bagni generali, ed il bagno a sorpresa, il quale ultimo, per quanto alienato sia l' infermo, non gli giugnerà inopinato, che la prima volta.

Assai imperfetto istessamante è paruto al nostro autore l' artificio della macchina ruotatoria, mezzo anch' esso di repressione; e assai lontano nell' effetto dal moto ruotatorio cotanto raccomandato da *Maçon Cox*. — Guidato sempre il sig. dottor *Gualandi* nelle sue osservazioni, e ricerche su l' ospizio della Maddalena da una strettissima imparzialità, ci dice per l' opposto, che infinitamente lodevole ha riconosciuta l' invenzione della camera oscura, la quale, ove tolta fosse dalla sua rozzezza, e formata con le regole dell' ar-

te, potrebbe energicamente corrispondere allo scopo cui è diretta. Essa è un' ordinaria camera priva affatto di aperture, tranne quella per entrarvi, e tutta quanta colorata di nero. Le pareti ed il pavimento rimangon malamente coperte da cuscinoni di paglia imbottiti, le cui divisioni presentano angoli duri per modo da infrangere il cranio a' furenti, invece di loro guarentirnelo. Una pelle tesa ne forma il solaro, per modo che, ovunque battuta, dà uno spaventevole frastuono, capace ci deprimere la esaltata energia del maniaco. Ma questo non è tutto: ci ha nell' interno un lungo cilindro, diviso in cellule spirali, l' un l' altra comunicantesi, con entrovi de' sassolini che cadendo dall' una all' altra cellula, allo scuotere del cilindro fan sentire con molta rassomiglianza, il fragor della grandine, e lo strepito del diluvio.

Prima di chiudere questo capitolo fa osservare l' autore, che sebbene sovra una delle camere dello stabilimento sia notato a grossi caratteri = VIGILANZA, ED UMANITA' = GUARDIA ATTIVA DE' MEDICI = GUARDIA ATTIVA DE' PREFETTI = cionnodimeno colà non troppo si vigila, nè si è umani: i medici non fan visite regolari; nè hanno tampoco una camera per riposarvi, e per trattare gli affari della loro professione: gl' inservienti sono *assolutamente troppo pochi per un' esatto servizio; e non si vede su volti loro, e nelle maniere quello spirito di filantropia, e di cristiana carità, senza di che il loro ufficio si trasforma in quello di semplici carcerieri, e qualche volta ancora d' agozzini.* L' autore aggiugne al ruolo dell' inservienti tre medici, due ordinarj, ed uno straordinario, che se ne sta in Napoli, e visita lo stabilimento una volta la settimana, o due

al mese. I medici ordinarj vanno una o due volte al giorno allo stabilimento, e sono incaricati del decoroso ufficio di accompagnare gli stranieri che lo visitano, facendo loro concertate spiegazioni di tutto ciò che desta meraviglia, ed illude. Sono pure incombenzati d'informare sempre il signor Direttore sullo stato dei diversi folli, onde standosene questi a Napoli possa darne ragguaglio a chi ne domanda. Nota inoltre il dott. *Gualandi*, che ci ha nell'interno dell'ospedale un simulacro di spezieria, che non contiene nè medicamenti, nè ha speziale per distribuirli; e che non dimora in esso alcun Sacerdote; essendochè il Cappellano che vi è addetto se ne abita fuori; laonde avviene di frequente, che la sua assistenza manchi al bisogno. Espone finalmente, che si supplisce a tutte le spese dello Stabilimento con 28000 ducati, e co' fondi eventuali dei pazzi, ch'ivi sono a pensione.

Cap. III. *Riflessione sopra le cose precedenti. Giudizio imparziale intorno allo Stabilimento, che si è descritto, ed al genere di cura, che vi s' impiega.* — Considerando l'autore, che l'Ospedale di Aversa è assai lungi dal meritare quella grande fama che di esso è sparsa in Europa, domanda a se stesso d'onde tal inganno può procedere? Quindi ci dice, che ha ben presto trovato nelle seguenti tre cagioni il perchè di quello Stabilimento si predicano tante belle cose, che in fatto punto non sono.

Assegna esso, come prima di queste cagioni, la mancanza in Italia di un buono Stabilimento per la cura degli alienati da un canto, e dall'altro la generosità del benefico Governo di Napoli; generosità che dovea necessariamente dar credito allo Spedale d'Aversa. Per

seconda cagione della rinomanza di codesto Stabilimento, mette la qualità del Direttore, e di coloro che lo secondano. Il sig. cavalier *Linguiti* è uomo naturalmente eloquente, e dotato di molto foco naturale: benchè non abbastanza fornito di cognizioni mediche, pure con l' istancabile sua attività ottenne, e regio favore, e locale, e denaro. Sembra quindi, ch' egli sin dapprincipio tutte coltivasse quelle arti per far comparire agli occhi de' meno istrutti buono e bello ciocchè non è nè bello, nè buono. Fe' esso correre in lontani paesi l' ampolloso grido della perfezione del nuovo Stabilimento, sì con una rapsodìa su le alienazioni della mente umana, e sì con belle metafore ed iperboli de' grandi successi ottenuti nello spedale che dirige, ripetute in molti Giornali.

Come ultima, e più efficiente, cagione finalmente, annovera il sig. dott. *Gualandi* l' artificioso modo con che si fa visitare dagli stranieri, o da chiunque altro il voglia, lo Stabilimento d' Aversa; modo che noi vogliamo esporre ai nostri leggitori con le parole istesse dell' autore, perchè tutto ne comprendino il concerto.

« Introdotto nell' atrio il forestiere, comincia non senza destrezza il dimostratore a far notare, ed a verbosamente descrivere i busti, e le statue con iscrizioni di *Erasmo*, di *Socrate*, di *Esculapio*, d' *Apollo*, dell' *Allegrezza*, di *Minerva*, di *Euterpe*, ec.: di là è subito condotto alla stamperia, dentro alla quale si fa alla circostanza trovare due pazzi cronici, e lo stampatore, occupati intorno alle casse de' caratteri, e qui si discorre dell'utilità di questo genere di occupazione, e si mostra qualche piccol lavoro, che si dice fatto per l' industria degli alunni. Si passa a scorrere i cor-

tili, ed i corridoj; d'onde si è introdotti nella sala di *Diana*, nella camera del bagno a sorpresa; poi ne' refettorj, poi nella cucine, poi nel teatro, dove si decantano i prodigi delle scene, e della macchina ruotatoria collocata quivi nel mezzo.

« A rompere la monotomia, ed aggiungere la bellezza del contrasto si passa all' orto, e vi si dice la piccola bogiuzza, che i lavori sono quivi eseguiti da pazzi occupati quand' erano sani nell' agricoltura; cosa, per dirlo di passaggio, che non sussiste, nè può sussistere; sì perchè l' orto ha un apposito ortolano; sì perchè l' accesso al medesimo de' pazzi sarebbe pericolosissimo, stante la probabile caduta, o volontaria, od accidentale, dentro il pozzo, ed altri scavi profondi, mezzo ruinati, che si trovano nel terreno.

« Dall' orto, per un passaggio praticato nelle ringhiere divisorie, si è messo nel giardino elegantissimo, e ridentissimo, e qui si perde alcun poco di tempo a farne rilevare la bellezza, ed a narrare una storiella del passeggio, che dentro vi fanno gli alienati ogni domenica, ed ogni giovedì della buona stagione; cosa che di pochissimi può verificarsi, stante il pericolo della vasca posta nel mezzo, e delle devastazioni alle statue, ed ai *parterre*, da cui non so quanti de' dementi potrebbero contenersi.

« Si ritorna nell' interno dello Stabilimento, e dal primo piano per la bellissima scala, ornata di busti di marmo, si passa al piano superiore. Chi non è della professione, o non trovasi in circostanza di dirigere pazzi, e di conoscere le molte cautele, che a quella direzione abbisognano, s' appaga dell' eleganza materiale di quella scala, e non si accorge così facilmente

quanto ella riesca pericolosa in un tale Stabilimento, stante il debolissimo riparo ai lati dell' unico, e non alto rampante di ferro, ed il vacuo, che rimane nel mezzo, e di fronte in quel pezzo aperto dal corridojo superiore, il quale guarda sul primo capo di scala posto a basso, ch' è appena difeso da bassa ringhiera, pur di ferro: siccome non si accorge delle picche intramezzate alla ferrata de' finestroni guardanti i due rami di scala, che tanto accessibili, possono riuscir dannosissime a chi avesse pensiero di nuocere a se medesimo, o agli altri. Frattanto, si percorre questo nuovo superior corridojo sulla dritta, e si è destramente invitati a dare un' occhiata alla polizia di questo, e delle tre camere, che lasciano in qualche modo vedere a traverso del cancello gli abiti, e le biancherie simetricamente disposte negli scaffali di legno ad uso di guardaroba. Si fa affacciare alla camera oscura, e se nè magnificano gli effetti; s' accennano le iscrizioni poste in alto nell' uscio; si fa vedere la spezieria, che si afferma costrutta pei bisogni urgenti della casa; e si va così fino alla gran sala detta degli spettacoli.

« Come non rimanere sorpresi al bel garbo di quel grande ambiente, a quegli accessorj, a quegli emblemi, e soprattutto ad una specie di concerto di musica vocale ed istrumentale, che da un pazzo musico, e da alcune donne si fa quivi, alla circostanza, eseguire? Intanto, pochi son quelli che sono a portata di considerare quanto risico sia ne' quattro finestroni abbassati fino al pavimento. E non contribuisce poco all' illusione il leggere in alto, al principio dell' altro corridojo, quelle parole a lettere majuscole — Convalescenza — *Et quæ nunc ratio est, impetus ante fuit, Ovid. de rem. amor.*, comecchè poche veritiere, al pari di tutto il

resto, non indicano già l'esistenza reale di una corsia destinata a convalescenti, ma contengono appena un convalescente maschio, ed una femmina, mentre in tutte le altre camere non sono che oggetti stranieri alla loro primitiva destinazione, cioè telai di niun uso, la libreria, e l'appartamento del Direttore, l'appartamento della Prefetta maggiore, del guardarobiere, la dispensa, e la contabilità.

« Non è men divertente intrattenimento, per le persone che poco conoscono l'arte, l'essere trasportate successivamente nelle due camere contenenti, come già si descrisse, oltre il bigliardo (che si può ben dire un utile ma troppo pericoloso esercizio), alcuni fanciulleschi trastulli in miserabile stato, de' quali non so quanto il sig. cavaliere Direttore possa in pratica valersi. Non pertanto, que' tavolini arteficiosamente disposti, quelle campanelle di carta colorata, quelle lanterne magiche, quelle esagerate figure dei quadretti, quelle figurine di terra ad uso di presepio pericolosamente armate di picche di ferro ammovibli, fermano l'occhio, e lo divertono, fan concepire, a chi poco medita, non so quale idea di perpetuo passatempo, e di giocondissimo stato, nel quale si ritrovano gli alienati quivi racchiusi.

« E che dirò del corpo di guardia, al quale subito dopo si è introdotti? Certo, ognuno vede che que' fucili da burla non potrebbero riuscire che pericolosi strumenti di offesa nelle mani di un pazzo, al quale un parossismo inaspettato di male umore contro se, o contro gli altri, venisse ad ispirare idee non pacifiche. Tuttavolta, anche questo spettacolo d'euritmica disposizione, intorno a due delle pareti della camera di que' bastoni colorati, fa bel vedere e piace.

« Intanto inutilmente dimanderebbe il forestiere di essere introdotto alla falsa camera, ove è scritto che hanno residenza i medici, e chirurghi con quel cartello di belle lettere maiuscole — VIGILANZA ED UMANITA'. — *Guardia attiva de' Medici.* — *Guardia attiva dei Prefetti.* — Nè alla vicina di fronte al ramo destro della scala, che porge essa pure in bellissimo carattere il seguente motto: — *Combien de curieux empressez a me voir, pourront en me voyant se passer de miroir* — perchè è l'andito al corridojo, ed al camerone, di cui non si permette la visita. Avviene ordinariamente, che quei che accompagnano abbian dimenticate le chiavi; o che altro incidente inopportuno renda impossibile l'entrarvi. Si è invece condotti lungo il braccio sinistro del corridojo, alla fine del quale si è invitati a vedere nel piccolo corridojo annesso i letti di forza, sebbene questa piccola imprudenza a qualcuno de' più veggenti potrebbe sola bastare ad illuminarli sulla vera indole dello Stabilimento, perchè, in verità, la vista di que' duri mezzi di repressione non può non far nascere idee poco vantaggiose intorno a quella casa, ed a' suoi metodi di cura.

« Ciò non ostante, sfortunatamente il più delle volte o non si ha il tempo o la capacità di fare le debite considerazioni, e seguendo le proprie guide senza mai vedere un solo dormitorio comune, e senza mai essere ammessi ad un esame più profondo, e più minuto, si è distratti ordinariamente, ed invitati qui a fare un salto correndo indietro al lato opposto del gran corridojo terreno, dove acconciamente a quest' uopo si fa sentire il giocondo strepito degl' istrumenti musicali da fiato, i quali compongono le bande.

« Così si discende senza aver potuto formarsi un piano distinto degli appartamenti superiori, ma colle reminiscenze non ingrate di molte belle cose qua, e là vedute, le quali danno luogo a sperar bene delle altre che non si sono viste. Si giunge alla chiesa, e spesso avviene, che quivi pure si è divertiti dalla musica, la quale accompagna la messa ne' dì festivi, e dal canto di alcune orazioni. Si perviene al secondo cortile interno, e s' ascolta con qualche interesse la narrazione dei tanti esercizi che vengono descritti di ballo, d'altalena, ec., alcuni de' quali si fanno ad arte praticare davanti al curioso straniero. Così è portata sopra mille oggetti l' attenzione di chi non vuole, o non può esaminar tutto per minuto, e si esce finalmente pieni la testa d' immagini che determinano un giudizio più o meno favorevole, e servono a confermare ciò che già si era dalla fama udito de' buoni risultati di questo Spedale ».

Tali sono le cause che il nostro autore ci assegna; con sano giudizio, della non fondata celebrità dello Spedale di Aversa; e noverando in seguito le considerevoli imperfezioni ed inconvenienti di cotale Stabilimento, ne viene di questi e di quelle ad accagionare, e la troppo scarsa autorità che in esso hanno le persone dell' arte; e la frequentissima e prolungata assenza del sig. Direttore, il quale bene spesso sen dimora a Napoli, od in una sua deliziosa villa; e la mancanza di ogni ben regolato regime nel trattamento de' pazzi. Dà quindi minuto ragguagliamento di tutti i disordini, ch' ivi ha osservato per mancanza di cotal regime, ed esclama: « come si può non dir parole di disapprovazione in considerando che nell' orrido luogo

destinato nel terzo piano superiore all' imprigionamento de' furiosi, giacciono essi sovente a terra durante la notte, ed il giorno carichi di correggie, ignudi, esposti alle ingiurie de' tempi, sotto a' soli tetti con un paglione al fianco largo poco più di un palmo, e spesso infracidito, e verminoso? Di essi non prende cura che un pazzo di nome *Vincenzo*, sopracchiamato il *Torrese*, anzi *ebete* che tranquillo, che è il loro medico, e la loro guardia! Costui, posto in camera aperta di fronte alla scaletta d' ingresso, non potrebbe nè meno volendo ascoltare, e trovarsi pronto ai bisogni di tutti i racchiusi in quella corsìa: quindi è terribile sovente il supplizio della fame, e più della sete, che divora que' miseri, a tal che sono spesso accaduti, per tal mancanza di vigilanza ed ajuto, fatti i più lagrimevoli, tra i quali basterà a me di ricordare la storia di *Domenico Romano*, il quale o astretto dalla fame, o certamente da un accesso di furia, cavò gli occhi dalle orbite di un suo compagno, sono appena quattro anni circa, e divorò pure i polpastrelli delle proprie dita in ambe le mani, di che si trova tutt' ora il processo negl' atti del regio Tribunale del Circondario d' Aversa. »

Lamenta, inoltre, il sig. dott. *Gualandi* della mancanza di ferrate nei finestroni, che danno accesso alle tante ringhiere dello Stabilimento, perlochè gli alienati sono di continuo esposti a funeste disgrazie; rammentando, che nell' agosto, o nel settembre dell' anno 1821, precipitossi un pazzo dalla scala maggiore, e s' infranse una coscia. Disapprova le irregolarità della amministrazione, ed informa il pubblico delle riflessibili somme che si spendono in cosa di niuna sostan-

ziale utilità, ed atte unicamente ad accrescere quelle favorevoli apparenze che illudono, e traggono in inganno lo straniero.

D. M.

(Sarà continuato.)

Lettera prima sopra alcuni punti di medicina legale, diretta al chiariss. sig. Dott. Giacomo Barzellotti, *P. Professore di medicina pratica nell' I. e R. Università di Pisa, da* Ermenegildo Maria Pistelli, *Medico attuale di Camajore, Socio di più illustri Accademie scientifiche e letterarie.*

Illustrissimo Signore.

Animato dai cortesi, e veramente filosofici inviti, che V. S. Ill. nella dotta sua Prolusione sull' *Eccellenza della medicina legale* faceva alle persone tutte consacratesi all'arte salutare, ed in conseguenza anche a me di esporle, cioè, francamente tutto ciò che di difettoso o men plausibile ci venisse fatto per avventura di riscontrare nella sua Opera sulla ridetta medicina legale; era gran tempo che io aveva in pensiero d' inviarle alcune mie riflessioni sull' esperimento che Ella propone onde porre fuor di ogni questione l' attitudine al matrimonio di quegl' individui, cui, tuttochè giunti, ovvero ancor sorpassati, gli anni della pubertà, non appariscono nello scroto i testicoli; qual esperimento Ella già registrò in una nota alla pag. 11. del primo volume della prelodata

sua Opera della seconda edizione di Pisa. Ma, adesso che, per mezzo del Fascicolo XI. del nuovo Giornale Pisano, ho inteso essere imminente una novella ristampa di detta sua Opera, per Annesio Nobili, librajo di Bologna, ho creduto il tempo opportuno di dirigerle i miei pensamenti, onde possa prevalersene nell' occasione della detta ristampa.

Ella adunque, stimatissimo signor professore, crede che a render certo il foro dell' attitudine a generare degl' individui suddescritti, chiamati volgarmente *Testicondi* o *Criptorchidi*, il più decisivo, il più facile, e nel tempo stesso affatto decente sperimento sia quello d' esibire al soggetto, per mezzo dei medici delegati alla prova, i più validi afrodisiaci in tempo di notte, allorchè esso sia coricato in letto, onde ottenerne la ejaculazione dell' umore spermatico. Or, io autorizzato, come già m' espressi, dai suoi obbliganti inviti, dietro serie riflessioni su di esso fatte, mi prendo la libertà di dirle candidamente, che un tal esperimento, lungi dall' aspetto in cui Ella lo riguarda, debbesi invece considerare come inammissibile, perchè superfluo, malagevole, rischioso, e, soprattutto poi, perchè decisamente illecito ed indecente. Ed eccole in brevi note le ragioni su cui mi appoggio.

È sentimento costante ed universale di tutti i medici, sanzionato da una lunga esperienza di tutti i tempi, e non contrastato giammai da veruno, che lo sviluppo della barba al mento, dei peli nella region del pube, la mutazione o ingrossamento della voce, l' aspetto virile sono nei maschi l' effetto dello sperma riassorbito. Ora, lo sperma non può venir riassorbito se prima non venga elaborato e separato nei testicoli che

sono i soli visceri destinati dalla natura a tal uopo. Quando, difatti, essi mancano, come negli eunuchi, ovvero quando son tuttavia imperfetti, come nei fanciulli impuberi, siccome lo sperma non si forma, nè si può per conseguenza riassorbire, perciò non si sviluppano giammai i sunnotati fenomeni, ma rimane la forma e l'aspetto femminile, come si osserva chiaramente e costantemente nei soggetti prenominati. Tostochè dunque vedesi ad un giovane apparir la barba al mento, i peli al pube, cangiarsi in più grave la voce, e l'aspetto acquistare una cert' aria di virilità, possiamo con franchezza asserire, che, sebbene nel suo scroto sano e non cicatrizzato non si trovino i testicoli, egli però li possiede sicuramente nascosti in qualche parte del bassoventre; ed è perciò da dichiararsi, senz' alcun dubbio, atto al matrimonio. Tutte, difatti, le non poche istorie registrate nei Medici Annali d'individui che in tutto il corso del viver loro rimasero collo scroto privo di testicoli, scoperti poi dall' autossia cadaverica nel loro addome, c' assicurano, com' Ella sa, che essi furono fecondissimi. Ecco adunque, che sebbene un Testicondo fornito di barba, peli ed altri segni suddescritti non abbia mai sofferto polluzioni, in grazia forse d'un particolar temperamento e costituzione, ovvero anche d' ajuti fisici e morali, siccome è, quasi direi, fisicamente impossibile che manchi in esso all' opportunità l' ejaculazion legittima del seme, in virtù della presenza e perfezione dei testicoli accertata per mezzo dei segni sunnotati, rimane perciò affatto superflua ed inutile l' ejaculazione procurata ad arte per contestar la sua attitudine al matrimonio. La superfluità di tale forzata ejaculazione rimane

semprepiù confermata se si riflette, che essa isolatamente di per se sola, senza gli additati fenomeni della barba, peli, ec. a niente vale; mentre si sa, che tanto i giovanetti impuberi, quanto gli eunuchi gettano dal pene, dietro incentivi venerei, un umore che e per la maniera d'evacuarlo, e per le circostanze che talor l'accompagnano, può emulare lo stesso sperma; ma che però non è in alcun conto prolifico. Ora, se dunque l'ejaculazione d'un umore dal pene in soggetti mancanti di barba, peli, ec. non dà alcun diritto al matrimonio, perchè l'esperienza l'ha mostrato mancante della virtù prolifica; e se, all'opposto, è necessaria la comparsa della ridetta barba, peli, ec., per dichiarar prolifico l'umore ejaculato, e perchè dunque la comparsa di cotesti fenomeni non basterà analogicamente a dichiarar perfetti i Testicondi, e quindi atti al matrimonio senza l'assicurazione d'una già seguita ejaculazione di sperma? Se serve il solo argomento d'analogia, anche senza la previa ejaculazione spermatica, a dichiarar atti al matrimonio i Monorchidi, sebben difettosi essi pure nell'apparato genitale, e perchè non potrà dunque essa sola bastare a dichiarar atti allo stato matrimoniale anche gli stessi Testicondi, senz'uopo d'una contestata ejaculazione di sperma? Nè vale il supporre, che il Foro potrebbe reclamarlo a maggior sostegno delle sue decisioni; mentre subito che il medico può con fisica sicurezza, appoggiata all'esperienza, e ad una prudente analogia, accertarlo di ciò che è puramente necessario per determinarsi con sufficiente fondamento nelle sue decisioni legali, altro non può egli pretendere. Ed ecco, che dietro tutte queste ragioni, non possiamo ri-

guardare che come affatto superflua la prova della procurata ejaculazione dello sperma nel nostro proposito.

Ed è bene, certamente, che cotest' esperimento, lungi dall' esser necessario, sia anzi superfluo per contestare l'attitudine al matrimonio dei Testicondi; altrimenti io non so quante volte potrebb' esso riuscir bene e tanto esattamente da poter formare una prova legale. Difatti, un medico per poter essere pienamente sicuro che l' umore sparso nel letto, ove giace l' individuo sottoposto alla prova, appartenga realmente a lui medesimo, saria necessario che il medico stesso si prendesse l' incomodo, non sempre breve, di vegliare continuamente in guardia di tal individuo, acciò o per sua o per altrui malizia non venisse deluso, come potrebbe facilmente succedere quand' esso fosse figlio di genitori poco accorti, e che fosse insieme assai denaroso per poter guadagnare chi venisse posto alla di lui custodia. E se il Testicondo fosse di già ammogliato, e desiderasse di sbrigarsi di sua moglie presa per forza, o divenutagli altronde odiosa, qual mai cautela non si richiederebbe, perchè egli, nel momento della polluzione, non scendesse dal letto e seminasse o per terra, ovvero nell' orinale? Di più, se ad onta degli afrodisiaci applicati, l' effetto tardasse a manifestarsi, qual' è mai quel medico che avesse per avventura tanto tempo e pazienza da impiegare in simili esperimenti? In quella guisa, difatti, che si danno degl' individui che deludono, fino almeno ad un certo punto, la forza dei purganti, degli emetici, degli oppiati, e perfino degli stessi veleni, e non si potrebbero dare altri che deludessero anche la forza degli afrodisiaci, arrivando al più a provarne

erezione soltanto o un molesto priapismo, senza ejaculazione spermatica? E se il soggetto sarà un apatista, di torpida fantasia, di nervi poco sensibili, che siasi tenuto mai sempre lontano dalle idee, e discorsi venerei, e sia di più agitato da forti patemi deprimenti, ovvero occupato seriamente da cose d'alto rilievo, quanto mai sarà difficile il vederlo soggiacere a delle polluzioni in grazia degli afrodisiaci? Son questi forse più sicuri nei loro effetti di quel che lo siano i così detti abortivi, emmenagoghi, espettoranti, diuretici, sudoriferi e simili? E quanti non vediam noi assorbire per mezzo dei vescicanti, o delle frizioni, non piccola dose di cantarelle, che è uno dei più vantati afrodisiaci, fino a soffrirne iscuria e anche orina sanguigna, o al più una semplice blenorrea, senza punto soggiacere a delle vere polluzioni?

Forse che, ad ottenere ad ogni modo l'intento, si penserà ad aumentar notabilmente la dose delle additate sostanze afrodisiache, tra le quali vengono principalmente annoverate le cantarelle, come già si notò, e il fosforo? Ma, oltrechè anche in questo caso non potremo sempre essere niente più certi, che l'effetto sia per essere la polluzione piuttostochè il priapismo o simile, chi non vede il rischio cui si esporrebbe, nel caso anzidetto, la sanità e la vita dell'individuo sottoposto alla prova? Ci assicura il *Cullen* (Mat. med. t. V, pag. 228) d'aver osservato, che le cantarelle prese in copia come afrodisiaco, eccitarono violenti dolori di stomaco, ed uno stato febbrile per tutto il corpo. Anche *Alibert* (*Terapeut.*, t. 4, pag. 111) ci avvisa dei fatali inconvenienti che ponno derivare dall'uso dei così detti afrodisiaci. Ognun sa qual pericolosa so-

stanza sia, il fosforo, che sovente si vide agire come uno dei più terribili veleni. *Alfonso Le Roy* (Gior. di Nap., t. 6) che volle provarlo sopra se stesso, e ne prese due soli grani, confessa d'averne sentito in principio dei forti dolori di stomaco, delle incomode flatulenze, delle nojose vomiturizioni, una smania ed un energia quasichè intollerabile in tutto il sistema muscolare, e in fine un violento priapismo senza polluzione. Che se l'individuo assoggettato allo sperimento degli afrodisiaci fosse per avventura di costituzione poco felice, debole, cagionoso, non molto sano nelle vie orinarie, o affetto da altre imperfezioni, e se gli afrodisiaci, di cui, a guisa degli altri farmaci, non si può sempre limitare e circoscriver l'effetto, producessero molte e replicate polluzioni, a quali triste e pericolose conseguenze non verremmo noi ad assoggettarlo? Ed in tal caso, non avrebbero eglino i detrattori dei medici semprepiù ragione di rinfacciarci quell'amaro detto di *Plinio: Discunt periculis nostris, et experimenta per mortes agunt?*

Ma, quando per una prova legale si volesse riputar lecito di recar qualche oltraggio alla sanità, non fia perciò giammai permesso in verun conto di ledere l'onestà, la decenza, le leggi naturali ed ecclesiastiche. Ella forse, stimatissimo signor professore, rimarrà sorpresa nel sentir da me che il suo sperimento sia lesivo di tutto questo. Eppure, se vorrà riguardarlo nel suo vero aspetto, son certo che ella converrà di tuttociò pienamente meco. È chiaro, diffatti, ed evidente che il versamento dello sperma procurato o da se o da altrui fuori del legittimo vaso, è un azione che s'oppone direttamente di sua natura alla propagazione della

specie umana, ed è perciò anche più nociva alla società, giusta tutti i maestri di sana filosofia morale, dell' istessa fornicazione, dell' adulterio, dell' incesto medesimo. Ora, come dunque potrà giammai coonestarsi e riputarsi lecita un azione, che tende direttamente ad annichilare e distruggere l' umana progenie? Ella, forse, potrà ripetermi, che il suo sperimento ha appunto per fine il ben della società, mentre è diretto o a consolidar dei matrimonj già fatti, o a procurarne dei nuovi. Ma, per ottenere un fine buono, è forse permesso l' adoprar mezzi illeciti e malvagi? E chi non vede le fatali conseguenze di che questa massima, qualor fosse vera, sarebbe feconda? E per verità, se i giovani vedendo permesso legalmente l' onanismo pel fine d' accertar l' attitudine al matrimonio, riflettessero essere egualmente, e forse più giusto e più buono il fine di conservar la propria salute, e quindi credendola minacciata (ed oh quanto facili e frequenti sarebbero questi timori!) dall' abbondanza e dall' irritazione del proprio sperma, ne procurassero colla mastuprazione l' uscita, quali conseguenze distruttive del buon costume e della stessa progenie umana non ne deriverebbero? E non si vedrebbe, in tal caso, l' opra della propagazione della specie per la massima parte abborrita ed abbandonata? Nè vale il dire, che dovendosi nell' esperimento in questione consumare la polluzione in tempo del sonno, e per opra di mezzi niente di per se stessi lubrici e disonesti, e dovendo perciò succedere tale evacuazione quasichè fosse un enuresi, ossia un' uscita involontaria d' orina, non può autorizzar altrui alla mastuprazione, la quale non è per niente considerata tra i mezzi proposti pel suddetto sperimento, a nulla, io dissi, vale

questo rifugio; mentre, subitochè la polluzione è direttamente voluta e procurata, sebben per ipotesi succedesse tranquillamente e insensibilmente, sarà sempre un azione di per se stessa contro natura e quindi ad ogni patto illecita. Ma, la polluzione procurata coi suddetti mezzi *onesti* sarà poi realmente, come par che si voglia supporre, e vale a dire insensibile e placida, senza esser accompagnata nè susseguita da circostanze poco amiche dell' onestà e del pudore? E quand' anche si verificasse tal supposizione, se poi gli afrodisiaci, di cui, come già si notò, è difficile, a guisa di tutti gli altri farmaci, di circoscriver gli effetti, continueranno anche nella veglia per qualche tempo la loro azione, a quanti pericoli non vedremo in tal caso esposta la pudicizia del testicondo, tantopiù se tuttor lontano dalle sue nozze?

Per tutte queste ragioni pertanto, che io succintamente Le ho notato, a me pare, pregiatissimo signor Professore, che il suo sperimento sia affatto inammissibile; e perciò, siccome in un' Opera piena di bellezze, anche i rari difetti colpiscono notabilmente, io La prego a voler torre il suddetto sperimento dalla bellissima sua Opera sulla medicina legale; tantopiù che a chi non ha il vantaggio di conoscere la di lei soda ed incorrota morale, potrebbe ingerire un concetto non molto per lei onorifico.

Sono intanto colla più profonda stima e rispetto D. V. S. Ill.

Um. Dev. Serv.

Ermenegildo M. Pistella.

Camajore 15 Dicembre 1823.

Genni su alcune Cefalee croniche. Del Consigliere e Cavaliere Dott. Luigi Frank, *Primo Medico di S. M. la Duchessa di Parma, ec.*

Satis dat qui cito dat.

Duole il capo per tante ragioni fisiche e morali, che con ragione si può dire che pochi mali sono prodotti da tante diverse cagioni, quanto la cefalea cronica. Se consultiamo gli autori che di essa hanno scritto, veggiamo che una quantità delle cause capaci a produrle sono spesso evidenti, dall'osservazione confermate, e questa, una volta bene afferrata, non riesce cotanto difficile la guarigione. Ma, ogni esperto pratico converrà meco, che molte altre volte si ha bel ricercare la vera cagione del male; nulla si ritrova che possa guidare nell' indicazione del metodo curativo; ed allora il medico trovasi nella più grande incertezza sul modo di liberare l'ammalato dal suo tormentoso male. Egli è in siffatti casi che è permesso al medico d'invocare in ajuto un ragionevole empirismo, figlio di sana e verace esperienza. I diversi casi che sono per riportare non sono senza esempio; ma la persuasione che possano essere di qualche utilità fa che mi determinano a pubblicarli, giacchè non basta esercitare la medicina con profondo silenzio, vantare guarigioni in private, saper far pompa di una lunga, ma infruttuosa esperienza; ritengo la massima, che è dovere d'ogni filantropo medico rendere di pubblica ragione ciò che gli accade di osservare, soprattutto intorno una malattia la di cui guarigione presenta tante dificoltà

nell' esercizio dell' arte salutare, quanto la cefalea cronica.

Trovandomi nel 1815 in Newstad, presso Vienna, in Austria, seppi che una donna tormentata e ritenuta nel letto per lo spazio di sette anni, traendo sotto tormentosi dolori di capo la più misera esistenza, viddesi guarita come per incantesimo, dopochè in diverse volte le erano sortiti dal naso con molte mucosità più di cinquanta vermi vivi. Volli verificare il caso, feci chiamare a me la donna e la esaminai scrupolosamente. Seppi dalla medesima, che tormentata in un inaudito modo da atrocissimi dolori di capo, aveva consultato diversi medici, ed aveva adoperato infiniti rimedj senza il minimo sollievo. Spinta dalla disperazione, ed osservando che la di lei madre non di rado dava alle sue sorelle e fratelli un vermifugo composto di radice di valeriana, di seme santonico, e di porzione di assa fetida, volle essa prendere a foggia di tabacco di questo miscuglio, il quale le cagionò frequente sternuto con molta uscita di mucosità dal naso, a cui ben presto seguirono diversi vermi vivi, i quali, alla descrizione che me ne fece, non furono dissimili dai lombrici. Animata dalla comparsa di questi strani ospiti, continuò per più d' un mese a renderne or quattro or sei, e mi asserì che ben cinquanta ne aveva successivamente veduto uscire dalla cavità del naso. Lo disse a diversi medici; ma niuno si degnò accordare la sua attenzione al suo racconto, onde rimane dubbio, che ciò ch' ella credette essere vermi non erano che larve.

Dopo l' uscita degli accennati animaletti, l' ammalata viddesi totalmente liberata dal suo male e potè ripren-

dere le sue occupazioni da ortolana. Erano diggià scorsi quattro anni di perfetto ben essere, quando vidi questa per me sì interessante donna. L'usato rimedio, acquistossi in quella picciola città tanta riputazione che tutte quelle donne, di qualunque natura fosse il loro dolore di capo, lo usarono: e molte ne trassero anche qualche passaggiero sollievo; ciò che non è difficile a concepirsi.

Un altro caso ebbi occasione di vedere l'anno 1818 nel grandioso spedale degli Incurabili nella città di Yps, nell'Austria superiore. Visitando quello Stabilimento, il medico mi presentò una donna di una statura maschile, e di depravata costumanza, la quale era da parecchi anni tormentata da atrocissima cefalea, la quale occupava tutto il fronte ed il vertice, ed aveva già reso buon numero di animaletti avente forma di piccioli lombrici, ovvero forse di larve di considerevole grandezza.

Parecchi di questi furono conservati nell'alcool ed a me gentilmente ceduti: li presentai al celebre elmintologo il sig. dott. *Bremser*, in Vienna, il quale a fronte del più rigoroso esame non potè determinare nulla di preciso sulla natura e la specie di quegli animaletti; atteso che furono messi in un alcool troppo forte che produsse un soverchio corrugamento. L'ammalata faceva uso di una soluzione di muriato di mercurio surossigenato, con addizione di porzione di valeriana, e mi assicurò che ogni volta uscivano alcuni di questi animaletti, essa trovavasi per qualche tempo sollevata. Qual sia stata la sorte ulteriore di questa donna non lo so, siccome so nulla della cagione primiera di siffatta malattia.

Sono di già trascorsi sei anni, che una donna qui in Parma, dell' età di circa 46 anni, venne a consultarmi per un atroce cefalea che quasi di continuo la tormentava già da quattro anni, e per la quale fu trattata senza il minimo successo da diversi medici. Il dolore, al dire dell' ammalata, occupava egualmente tutta la testa, e sembrava che il male occupasse principalmente il pericranio. Qualunque ricerca per iscoprire la cagione di questa malattia, che somministrar potevami qualche ragionevole indicazione curativa, fu inutile. Essa aveva un aspetto sano, e le funzioni del basso ventre erano nello stato normale. Qual partito prendere in mezzo a tanta oscurità intorno la cagione del male? Sembravami che si potesse considerare come un reumatismo fissatosi in quella parte, e con questo lontano sospetto mi determinai a prescriverle delle polveri di due grani di muriato di mercurio, di uno di solfo dorato di antimonio con poco zucchero, delle quali dovéva prenderne due per giorno. Era diggià trascorso un anno, quando seppi che l'ammalata, dopo aver usato il detto rimedio per due mesi, trovavasi totalmente liberata dal suo male.

Mentre fui in Verona nel 1822, un Orefice presentossi da me per sentire un mio parere intorno una violenta cefalea, la quale lo assaliva ogni otto, quindici, ed il più lungo intervallo, ogni 20 giorni, obbligandolo al letto per più giorni con vomito molestissimo. Durava questa infermità già da 14 anni; aveva consultato de' medici in Milano, in Brescia ed in Verona, ma niuno potè giovargli. Era costui un uomo dell' età di 44 anni, di aspetto sano, il quale ne' giorni di tregua lavorava senza difficoltà veruna. Un esame

il più rigoroso intorno le cause di siffatta malattia non mi diede nessun indizio sulla natura di essa. Credei poterla derivare dalla natura della sua arte, dai vapori mercuriali od arsenicali, ma non poteva essere che una vaga congettura. Mi trovai non meno imbarazzato, che ne' casi diggià riferiti, su i mezzi da impiegarsi. In questa ambiguità di cose, presi il partito di prescrivergli le accennate polveri, avendo poc' anzi rilevato da colta persona, che in un caso di grave cefalea, che già da quattro anni molestava l' ammalata, la quale trovavasi anche sensibilmente emaciata, fu meravigliosamente guarita con un' infusione dell' *artemisia virescens;* pianta, la quale gode nel Veneto regno somma reputazione per guarire le febbri intermittenti. Volli associare alle predette polveri anche un' infusione di detta pianta con una libbra di acqua bollente, prendendone una metà ogni mattina.

Nell' anno 1823, al mio ritorno da Recoaro, passai in Verona, ove l' azzardo portò di rivedere l'Orefice, il quale, nel vedermi, nulla di più interessante potè dirmi, che in virtù de' medicamenti prescritti egli già da otto mesi era affatto libero dalla sua molestissima cefalea. Narrommi allora, che, quantunque lusingato da miei consiglj, egli però era stato poco propenso a metterli in esecuzione, poichè disperava della sua guarigione; ma che animato dalla sua consorte di fare un ultimo esperimento, egli si decise a prendere i detti medicamenti. Provai io stesso un gran contento di aver ottenuto una guarigione intorno alla quale rimaneva pochissima speranza di riuscire. Un' ora dopo il colloquio col mio paziente, lo veggo comparire da me un' altra volta, dicendomi che erasi dimenticato narrar-

mi, che pochi giorni dopo l' incominciata cura, egli aveva reso molti e grossi lombrici. Non fu scrupoloso sufficientemente per esaminare ogni volta le sue feci per potermi significare il numero totale de' vermi, ma egli ben presunse averne resi molti. Ora, questo fatto aumenta l' interesse singolarmente della guarigione, e sono persuaso che la cagione della sua malattia dipendeva dalla presenza di questi molesti ospiti. Quest' osservazione prova altresì, che nelle diverse malattie croniche possono esistere de' vermi senza il minimo indizio, e che nell' investigazione delle cagioni, spesso oscurissime, diventa necessario pensare alla possibilità che la loro presenza possa cagionare de' sintomi di diversissima natura. Giova altresì riflettere, che l' *artemisia virescens* possiede più che ogni altro rimedio amaro, una virtù antelmintica, ragione per la quale essa è negli Stati Veneti conosciuta generalmente sotto il nome di *erba santonica*, il di cui uso oso particolarmente raccomandare.

Mi fu dato osservare e curare un altro genere di cronica cefalea, la quale merita non minore attenzione di quei casi già riportati.

Una signora, di un temperamento sensibile, di colore pallido, dell' età di 45 anni, lagnossi essere tormentata quasi quotidianamente da un accesso di forte cefalea che durava due fino a quattro ore. Non mi fu possibile scoprire la provenienza. Sospettai che la cagione potesse risedere nel basso ventre, e quindi usai dei leggieri purganti; ma nulla meno il parossismo ritornava ad epoche irregolari, ma sempre frequenti. Le diedi finalmente un vomitivo, e quantunque avesse ben bene operato, null' ostante, non fu osservabile nes-

sun cangiamento nel ritorno del male; mi appigliai all' uso della valeriana, della corteccia del Perù, della decozione di legno quassio, ed il tutto preso esattamente non sollevò per nulla l' ammalata. L' accidente di prendere dell' acqua fredda in bocca portò una calma momentanea. Afferrai questo indizio, visitai la bocca, e trovai che al lato ov' era più fiero il dolore di capo, vi erano alcuni denti molari alquanto attaccati da carie. Un dentista fu chiamato, e sospettò anch' egli che la cefalea potesse dai denti dipendere; giacchè più casi assai ostinati svanirono, come per incantesimo, dopo l' estrazione di varj denti cariosi. Nè mancano esempj di questa natura presso celebri scrittori dal signor *Portal*, e particolarmente dal dott. *Darwin*, nella sua Zoonomia, riferiti. L' ammalata finalmente si risolvette di farsi estrarre un dente molare alquanto cariato, ma non già dolente; ed in seguito di questa estrazione svanì per grado la cefalea, di modo che dopo un mese fu interamente liberata dal suo male.

Diversi altri casi di cefalea cronica mi si presentarono dall' ora in poi, nelle quali, dietro i fatti osservati, potei scoprire la cagione del male e quindi appigliarmi ad una fondata indicazione. Negli uni diedi de' vermifugi per accertarmi se negli intestini esistessero di questi insetti; negli altri casi esaminai diligentemente la bocca, e più di frequente trovai la cagione nascosta e non osservata dagli ammalati in uno o più denti cariati, i quali estratti operarono una pronta guarigione. L' ispezione della bocca, il toccare i denti con ferro, non sempre però, bastano per assicurarci dello stato morboso de' denti, poichè spesso la carie è talvolta nascosta, ha sua sede qualche volta nelle radici, ed

in quel caso il criterio più certo sembrami che possa essere il prendere in bocca dell' acqua assai fredda; come pure esser criterio gli antelmitici in altri casi; poichè, chi avrebbe mai potuto sospettare un ammasso di vermi esistente da 14 anni nell' Orefice di Verona? Non vorrei che si credesse che io tengo per certissimo, che da bel principio esistessero questi vermi, ma non sembrami almeno destituito di qualche fondata probabilità. Se vuolsi, la quistione non è di particolar importanza; ciò che più importa egli è, che l' ammalato contro la sua aspettazione e quella del medico è guarito radicalmente.

Elements of Pathology and Therapeutics, etc. Elementi di patologia e terapeutica; ossia Schizzo di un' Opera destinata a far conoscere la natura, le cagioni e i mezzi più efficaci di prevenire e curare le malattie del corpo umano; di Caleb Hillier Parry, *M. D. Membro del Collegio medico di Londra, ec., ec., ec. Vol. I.° 8.° Londra*, 1815.

Molti dei nostri leggitori saranno sorpresi nel vederci ora occupati intorno ad un' Opera pubblicata otto anni fa. Ma, più ragioni ci hanno mosso a farla conoscere. In primo luogo, le buone Opere non invecchian mai, segnatamente quando non sono cognite

dalla pluralità, come è il caso della presente, almeno in Italia; in secondo luogo, il libro del sig. *Parry* è un semenzajo di dogmi e dottrine, che posteriormente abbracciate e diffuse da altri, hanno acquistato tal rinomanza da sovvertire la patologia eccitabilistica e nevrologica, che pochi anni sono quasi esclusivamente dominavano in tutte le scuole.

Nei volumi di questi Annali si è dato ampio ragguagliamento della dottrina fisiologico-patologica del signor *Broussais*, non che dalle opere di *Beguin*, *Mongellaz*, *Georget*, *Boisseau*, ec., che su quelle tracce, credettero di promuovere gli avanzamenti della scienza; anzi, non si è trascurato di mostrare, come quella dottrina, massime rispetto alla febbre, venisse professata da celebratissimi medici ne' secoli passati, e come tra noi il *Testa* e l'illustre prof. *Tommasini* abbracciassero, entro giusti confini, la stessa teorica, assai prima che venisse diramata in Francia dal professore di *Val de Grace*. Ora, dall' Opera che abbiamo annunciato si scorgerà, che mutata l' espressione di flogosi in congestione o troppo impeto di sangue, la medesima dottrina era insegnata in Inghilterra da *Parry*, prima egualmente che in Francia quella del *Broussais*; colla notevole differenza, che il patologo inglese avendo ritenuto i mali per *difetto* di afflusso o di impeto sanguigno, ha saputo evitare le contraddizioni e le assurdità nelle quali è caduto il patologo francese, subordinando tutte le forme morbose a un processo flogistico locale. Ad ogni modo, sia per servire alla storia dell' arte, sia per diffondere le utili deduzioni di cui donda quest' Opera del dott. *Parry*, speriamo un transunto analitico, sarà ben accolto ai nostri leggitori, come venne gradito quello del Riformatore francese.

L' Opera è divisa in mille e ventitrè aforismi, ossiano passi di lunghezza ineguale, con poco riguardo all' ordine ed alla disposizione; il dott. *Parry* essendosi più occupato del merito intrinseco de' suoi concetti, che del modo di presentarli al pubblico.

Premesse alcune osservazioni sulla natura della scienza medica, il dott. *Parry* piglia tosto a considerare gli stati innormali del sistema sanguigno, i quali costituiscono i più ovvi deviamenti dalla salute, cui sia sottoposta la macchina animale. *Detti deviamenti, consistono nell' eccesso o difetto di quantità e velocità della circolazione.* — L' autore non ha creduto parlare della *qualità* della massa circolante. — La *velocità* del sangue può esser normale nel corpo *in genere*, e ritardata o accelerata in alcune *parti speciali.* Lo stesso dicasi rispetto alla quantità: l' eccesso o il difetto possono essere generali o locali; vale a dire, può avervi eccesso in una parte e difetto nell' altra, o esservi eccesso o difetto generale in tutte le parti del sistema contemporaneamente. La *quantità eccessiva* del sangue, è dinotata da moto celere del cuore, e da preternaturale pienezza del sistema arterioso, capillare e venoso, e *viceversa.* — Le abitudini dell' incivilimento tendono a produrre esuberante nutrizione, e quindi pletora nel corpo umano. *Questo stato del sistema sanguigno, caratterizza i nove decimi delle malattie di coloro che vivono in discreta agiatezza.* Il sangue è il latice da cui, sia nel circolare pei capillari o per altri vasi, si svolge calorico sensibile, qualunque sia, del resto, la cagione di questo sviluppo. L' aumento di *momentum* e di *quantum* nella circolazione di una data parte, è caratterizzato da rubore e volume preternaturale di

essa, specialmente se le arterie che vi si diramano, e le vene che da essa recedono siano straordinariamente tese. Equabile essendo la *quantità* del sangue in tutto il sistema, la diminuzione in una parte deve produrre pletora in tutte, o in alcune, e *viceversa*. Lo stesso dicasi del *momentum* del sangue. Le tonache delle arterie posseggono due forze motrici; la prima è l'elasticità meccanica; l'altra è la forza vitale o muscolare, dall'autore chiamata tonicità. Evvi nei vasi qualche cosa di analogo all'azione muscolare; ma il dottor *Parry* nega che le tonache medie delle arterie siano *fibrose*. Esse hanno non di meno *capacità di moto*, e questo basta. Nelle grosse arterie prevale la meccanica; nelle capillari la forza tonica. L'autore crede con *Haller*, che nello stato di salute la sola forza del cuore supplisca all'incarico di muovere il sangue per tutta la circolazione, e conchiude, che la contrazione muscolare dei vasi istessi tenderebbe piuttosto a impedire l'ingresso di una nuova quantità di sangue, che a promovere il progresso di quello che vi si fosse introdotto. Però, sarebbe stato necessario che il dottor *Parry* avesse spiegato, come certi vasi si riempiano straordinariamente di sangue, non solo per eccessivo impulso del cuore, ma ancora senza di questo, siccome addiviene quando dal sentimento della vergogna si fanno turgide le arterie cutanee della faccia e del collo, ec. — Uno dei più importanti fenomeni dell'organismo animale è, come i vasi privati, più o meno, del loro sangue, succeda uno stato contrario chiamato *riazione*, assolutamente inesplicabile se non co' principj del vitalismo. Delle osservazioni dell'autore sulla struttura e funzioni del sistema sanguigno,

riferiremo il seguente passo: « le arterie e le vene nello stato di salute, essendo sempre piene, ed il sangue essendo incompressibile, possiamo considerare questo fluido come formante una solida e continua colonna in tutto lo spazio progressivo dalle valvule mitrali alle tricuspidali. Di qui il perchè ad ogni sistole, o contrazione del ventricolo sinistro del cuore, l' impulso operi nello stesso istante lungo l' intiero circolo. » L' autore giustamente osserva, che di gran vantaggio tornerebbe alla pratica, se dall' azione del cuore si potesse riconoscere la quantità del sangue conveniente a tutte o alle singole parti del sistema; ma siccome il polso è in oggi quel che era due mill' anni fa, cioè — *res fallacissima* — così, in molte malattie, mentre quello dell' arteria radiale è piccolo, il polso di molte altre arterie tangibili è pieno e forte. Inoltre, la faccia e il capo sono soventi rubicondi e caldi, il polso delle carotidi forte, pieno, e balzante, quando fredde e pallide sono tutte le estremità, e deboli e picciole le pulsazioni delle loro arterie. Nella gotta e nelle infiammazioni locali senza febbre, le arterie che si diramano alla parte ammalata pulsano talvolta con violenza, quando normali, ed anco al disotto del pari, sono i battiti delle altre.

La non coesistenza, nello stesso individuo, di una congestione morbosa in due differenti parti, è una legge generale, però non universale, della costituzione umana. Si hanno esempi di ciò, non solamente nella gotta, ma in molte altre malattie; essendochè, quegli che in oggi ha un catarro, può aver dimani un accesso di gotta, indi un flusso di sangue dalle vene emoroidali, e poco dopo, un effusione sanguigna per rot-

tura della sostanza midollare del cervello. Questo variare della congestione costituisce uno dei più importanti argomenti della patologia animale, per verità, già da assai tempo apprezzato nella cura delle malattie, ma non con quel profitto che se ne sarebbe potuto cavare. In fatti, ad onta della locale applicazione del calore, delle frizioni, dei vescicanti, ec. egli è ordinariamente invano che ci sforziamo di richiamare alle estremità quell' eccessiva determinazione di sangue che si chiama gotta. — L' autore opina, che quantunque certe cagioni violenti possano interrompere o curare una malattia (avendo egli veduto l' asma sospendersi per una percossa sulla testa) tuttavia, nell'ordine comune delle revulsioni, la nuova affezione o congestione, è, per riguardo al tempo, o coesistente colla scomparsa della prima affezione, o, più spesso, susseguente a questa; cosichè riesce impossibile di curare una malattia richiamando la gotta, ma importa primieramente guarir quella, e in allora, in una costituzione predisposta, non è raro che sopravvenga la gotta Lo stesso principio è applicabile a molti altri casi di somma importanza pratica, come si vedrà in appresso.

Infiammazione e sue conseguenze. Enumerati i diversi caratteri dell' infiammazione, secondo che attacca questo o quel tessuto, l' A., dice di non aver mai veduto alcun esempio di quella terminazione strettamente chiamata *risoluzione*, ossia di quel processo mercè cui si pretende che la parte torni al suo preciso colore, volume e primitivo stato, senza che abbia avuto luogo evacuazione di sorta. In tutte le terminazioni qualificate sotto tal nome, per la soverchia distensione dei vasi sarà seguita qualche esalazione o nella sostanza cellulare

della parte, e sue adiacenze, o dalla superficie cutanea, o dalle membrane interne, come la pleura, il peritoneo, ec. — Nell' infiammazione locale, accompagnata da sintomi costituzionali, il sangue estratto da una vena del braccio, con getto parabolico, se sia ricevuto *in vasi piccioli aventi l' interna superficie ben liscia*, coll' avvertenza di lasciarlo raffreddare lentamente, mostrerà alla superficie una crosta di fibrina, o, come altri dicono, la cotenna infiammatoria; ma se altra copia di sangue sia tolta dallo stesso individuo, durante lo stesso salasso, e questo sangue venga raccolto in vasi più grandi, o in altri di superficie interna disuguale e scabra, come sono quelli di terra ordinaria, quantunque questo sangue fosse uscito il primo, e a pieno getto, non offrirà mai quella crosta. E qui giova notare, che sebbene cosiffatta apparenza dia a presumere qualche infiammazione locale, la cosa non è però assolutamente sicura; quella crosta mostrandosi nella gravidanza, nelle congestioni morbose, p. e., nelle emorragie, ec., e pur anco al principiare della sinoca, quando non avvi ancora infiammazione locale. Anzi, qualche volta si forma cotenna sul sangue dei decrepiti, e delle persone di temperamento nervoso, in un tempo in cui non eravi vestigio di infiammazione locale.

Con una lunga catena di argomenti, il sig. *Parry* cerca di provare, contro la dottrina del dott. *Philipp*, chè in tutte le infiammazioni non solamente evvi dilatazione ed accresciuto *quantum* di sangue nei vasi della parte affetta, ma avervi ancora accresciuta velocità, ossia *momentum* del fluido vitale, particolarmente quando all' infiammazione locale si aggiunga febbre

generale. Noi però dubitiamo assai di quest' accresciuta velocità; nè il ragionare dell' autore ci ha convinti « dell'influenza, da lui attribuita, alla sistole del ventricolo sinistro sul sangue venoso refluente al cuore, » quandanche fosse vero, come egli asserisce, che « nell' infiammazione gottosa del carpo, il sangue cavato dalla vena cefalica esce a getti egualmente forti come venisse tolto dall' arteria temporale, e precisamente sincroni col polso dell' arteria radiale dell' altro braccio ». Codesto curioso fenomeno, egli pare, si possa spiegare altrimenti, senza supporre che la sistole del cuore « estenda la sua forza impulsiva fino alle estremità capillari, e di qui a ritroso lungo l' intero corso della circolazione » (1). — Il D. *Parry* chiama *causa prossima*

---

(1) *Mettendo nell' acqua calda il cuore strappato da un' animale vivente, lo si vede dilatarsi e contrarsi per certo tempo. Verbigrazia, pigliando in mano il cuore di una tortora, si trova che la forza di dilatazione è eguale o quasi eguale alla forza di contrazione. Perchè dunque la dilatazione delle cavità del cuore non agirà egualmente nell' attrarre il sangue dal sistema venoso, come la contrazione nello spingerlo pel sistema arterioso? Noi non veggiamo ragione che vi si opponga; e crediamo fermamente, che il cuore operi secondo questa duplice capacità, e che il grande obbietto dei tronchi vascolari sia di condurre il sangue nel sistema capillare, avendo la forza di adattare i loro diametri alla sempre variante corrente nei medesimi. L' uso dei vasi capillari non è solamente diverso, ma pur anco assai più importante di quello*

di una malattia, *quel fenomeno* nel corpo o parte, che « immediatissimamente precede lo stato che chiamiamo malattia; insomma quel antecedente fenomeno senza di cui si sa non esistere infermità. » Ciò stante, la causa prossima dell' infiammazione sarà l' accresciuto *momentum* nella velocità del sangue della parte affetta, e la dilatazione dei vasi della parte istessa.

Parlando del processo mercè cui la natura guarisce l' infiammazione, l' autore nota giustamente, come il cuore dopo aver sostenuto un' energica azione cada in uno stato d' insolita quiescenza; mentre, nello stesso tempo, la massa generale del sangue si trova più o meno scemata: (p. e., dallo sminuito accrescimento inseparabile da tutte le affezioni infiammatorie.) Egli è però difficile a dire, se cagione di tale quiescenza sia l' esaurimento del cuore succeduto alla violenta azione, o la sottrazione di una parte di quel sangue che costituisce lo stimolo più energico dell' azione predetta: probabilmente concorrono amendue. D' altra parte, se per indebita stimolazione, troppo repentinamente si

---

di promovere oltre il sangue. Essi hanno separazioni da eseguire in ogni parte del sistema, nei muscoli egualmente che nelle glandule; essi debbono cambiare il sangue arterioso in venoso, qualunque, del resto, sia la natura di siffatto cambiamento. Questi importanti uffizi non sono, tuttavia, sufficienti agli occhi di molti fisiologi. I capillari si vogliono puramente destinati a far circolare il sangue, quantunque, a questo determinato obbietto, abbiavi un organo assai più possente e meraviglioso.

ristabilisca lo stato pletorico, e il cuore venga nuovamente eccitato ad azione eccessiva, ben tosto nasce una malattia locale, o qualche altra che ne farà le veci. E, per vero, a noi pure è toccato di vedere spesso i convalescenti ricadere nelle antiche febbri, principalmente per avere troppo precipitosamente ricondotta la macchina alla pletora primiera, largheggiando incautamente nei cibi. Laonde, con giusto accorgimento il dott. *Parry* nota l'errore di coloro, che « sotto la illusoria indicazione di presto rinforzare l'ammalato, concedono che si nutra e stimoli con ogni sorta di alimenti, solidi e fluidi, quanti ne possono somministrare le officine del cuoco, dello speziale, o del venditor di vino ».

In fatti, la quantità di sangue conveniente alla circolazione normale non è sempre eguale nella stessa persona pur anco; sì che un uomo sull'aprile degli anni e della salute può avere abitualmente una considerabile pienezza nel sistema sanguigno, e andare tuttavia esente da malattia. « Però, se questo medesimo uomo, che era ridotto a gran dimagramento, per soverchia nutrizione troppo prestamente tornerà pletorico, sarà generalmente sopraffatto da qualche violenta infermità, o da malattie successive, che lo ridurranno al primiero stato di dimagramento. « Cosiffatto accidente, non raro nelle convalescenze delle lunghe e violente malattie, ricorre talvolta in que' casi eziandio nei quali a una grande estenuazione, che ha durato per mesi ed anni, è succeduta la buona salute e la gagliardia: non sì tosto l'abito è, per gradi, tornato alla pletora primiera, che si rinnova la stessa od altra analoga malattia, la quale riduce l'infermo a nuova

emaciazione. La gotta, la risipola, ed altre malattie denominate costituzionali, offrono esempi di questa verità. E difatti, dice il dott. *Parry*, codesti esempi sono sì famigliari, che non possiamo astenerci dal considerare l' accresciuta azione del cuore e le generali circostanze morbose ad essa inerenti, quali sforzi naturali tendenti a rimuovere quel grado di pienezza incompatibile col debito esercizio delle normali funzioni di quella costituzione individuale. » Nelle persone antecedentemente indebolite, o dimagrate, non veggiamo cotidianamente da inopportuna dieta, da forti emozioni mentali, dalla veglia, dal vino, ec. prodursi effetti che in istato di salute non si sarebbero osservati? Non è egli forse perchè, in tai casi, il cuore ha maggior suscettività agli stimoli che gli sono applicati?

Il dott. *Parry* enumera le varie strutture del corpo umano giusta il sistema di *Bichât;* ma, mentre ammette esser ogni tessuto sottoposto a particolari modificazioni, *in generale*, osserva potere la malattia di un tessuto estendersi tal volta ad un' altro; e dubita « se in *tutti* i diversi tessuti non abbiavi *un elemento*, o parte costituente, che si lasci primariamente affettare in quella morbosa alterazione denominata flogosi »

Si è già notato, che tutte le terminazioni dell' infiammazione sono accompagnate da stravaso più o meno abbondante. Ora, cosiffatto stravaso succede altresì, spesse volte, quand' anco non abbiavi che semplice aumento di *impetus*, come dopo il moto violento, l' insolazione, la palpitazione di cuore, la febbre, ec.; nei quali casi, allo scemarsi dell' accresciuto *impetus* segue effusione, cioè sudore. Si può dunque ammettere,

che l' evacuazione è il processo espressamente stabilito ad oggetto di alleviare o curare le malattie.

Tutte le parti destinate a funzioni importanti, sono abbondevolmente provvedute di sangue, per mezzo delle arterie che terminano in un infinito numero di vasi capillari, i quali dispongono quelle date parti alla congestione od infiammazione. Però, l' autor benevolo della nostra esistenza ha somministrato molti provvedimenti contro siffatti accidenti; quelle varie parti ed organi essendo copiosamente fornite di vasi esalanti o separatori che loro vengono sovvenuti dai rispettivi capillari. Tali provvedimenti sono: 1 le superficie, come la pelle e le membrane mucose; 2 le cavità naturali, la cui superficie interna è vestita di membrane analoghe, come lo stomaco, gl' intestini, la vescica, ec.; 3 la soluzione di continuità, formante equivalenti, quantunque non sempre vere cavità, entro cui si aprono vasi esalanti, come sono il sistema cellulare, i ventricoli del cervello, la midolla allungata, i nervi, i raddoppiamenti della pleura e del peritoneo, il pericardio, i ricettacoli sinoviali, ec.; 4 i dutti escretori, come nelle mammelle, nel fegato, nei reni, ec. Molti di questi organi riuniscono due di questi provvedimenti organici, sì che hanno un doppio mezzo di evacuare umori. Verbigrazia, i polmoni sono esternamente coperti dalla pleura ed internamente dalla membrana mucosa; il fegato, è vestito esternamente dal peritoneo, ed ha internamente i pori biliari. A ciò, si può aggiungere il tessuto cellulare, parenchimatoso od altro, i quali, mercè gli esalanti e vasi secretori che in essi sboccano, somministrano un terzo emuntorio a ciò che di superfluo contengono i vasi sanguigni. Non vi sono

che due eccezioni a questi ordinamenti: la glandola tiroidea e la milza.

Varia è la qualità degli stravasi risultanti dall' infiammazione. La specie più semplice, è quel siero che si effunde nella membrana cellulare, come nelle superficiali infiammazioni gottose; è dessa una vera idropisia, o edema della parte. Nè diverso risultato si nota nella terminazione di altre flogosi, p. e., delle gingive, nella carie, ec. dei denti; della gamba nella sciatica; delle articolazioni nel reumatismo; dei polmoni nella peripneumonia; della fronte, tempia e palpebre nelle risipole, e in fine di tutte le parti, per ingiurie esterne, come vescicanti, ec.

La stessa specie di effusione si opera dalla superficie delle membrane sierose; verbigrazia dalla pleura, dal pericardio, ec. Però, non sempre è dessa circoscritta alla membrana sierosa. « In certi casi di tisichezza polmonare, sovente si mostra uno sputo denso, duro, globoso, in parte trasparente, e in parte di bianchezza uguale alle perle, che immediatamente cade in fondo dell' acqua, mostrando grande analogia coll'albumina condensata. »

Il dottor *Parry* crede, che tutti i processi infiammatorj della costituzione facciano aumentare l' albumina e la fibrina; ed opina nascere particolarmente da depositi di fibrina que' varj tumori indoleuti, duri ed ostinati, che succedono alle infiammazioni, specialmente nelle adiacenze dei tendini e delle articolazioni. Egli è pure di avviso, che piccole parti possano nuovamente riunirsi, dopo essere state interamente separate dal corpo; cosa che fu indi provata da *Balfour* e *Bailey*.

Altra terminazione della flogosi è il versamento di

pretto sangue. Ciò si scorge nei punti, o striscie sanguigne degli sputi di chi è affetto da bronchite, da pneumonia; i quali sputi, purchè non troppo abbondanti, sono sempre favorevoli. Però, nelle infiammazioni polmóniche ed epatiche, l' effusione del sangue nelle cellule aeree, e ne' pori biliari è spesso fatale. Sangue schietto è pur soventi esalato dalla superficie delle membrane sierose, specialmente poco prima, e poco dopo la morte. La terminazione dell' infiammazione denominata *pus*, non è, neppure in oggi, ben determinata; il pus assai difficilmente lasciandosi incontrare non misto con altri fluidi. Il dottor *Parry* inclina a credere, che la secrezione del vero pus si possa operare pur anco senza rottura di superficie. « Nell' emiplegia, dic' egli, in cui evvi effusione di sangue nella sostanza midollare del cervello, questo fluido si lascia incontrare in tutti gli stati intermedi, di sangue schietto, indi sotto quell' apparenza che esattamente somiglia al pus, sino al completo riassorbimento. »

L' autore viene ora ad esaminare quelle morbose, ó piuttosto *salutari*, effusioni e secrezioni, che risultano dai processi infiammatori, o dall' accresciuto *momentum* del sangue, premettendo l' osservazione, « che in molti casi, è effetto della flogosi di accrescere le secrezioni naturali della parte affetta ». Sulla quale ultima proposizione noteremo con *Johnson*, succedere generalmente l' opposto, particolarmente in uno degli esempi prodotti dall' autore per corroborare la sua opinione, cioè l' epatite. Il dottor *Johnson* che si è trovato nell' opportunità di vedere, più che il dottor *Parry*, gran numero di mali epatici, dopo attentissime

osservazioni ha potuto verificare, che, durante l' infiammazione del fegato, la secrezione della bile è realmente *poca*. Vero egli è, che durante il processo infiammatorio, seguono talvolta scarichi di bile morbosa, la quale per la sua irritante qualità viene immediatamente espulsa; ma somiglievoli accidenti non sono atti a confermare le conclusioni che l' autore ha ricavato. — Il dott. *Parry* è d' opinione, che quantunque quegli scaricamenti dai vasi infiammati riescano qualche volta fatali, (p. e. nell' idrocefalo, e nella pneumonia) « quel processo sia tuttavia, nel più de' casi, utilissimo al corpo umano ». Tra le effusioni fluide procedenti da infiammazione, il dott. *Parry* annovera quella semi-caseosa sostanza che si depone nelle cavità articolari, nei ligamenti capsulari, nelle guajne dei tendini, ec.; la quale sostanza, mediante l'assorbimento delle parti più sottili, diventa ciò che si chiama pietra calcare (conseguenza notissima delle infiammazioni gottose) formata di urato di soda. La stessa materia si depone nello spazio cellulare tra la tonaca interna e la fibrosa delle grandi arterie, ove si converte in vero osso, (fosfato di calce) ed è, in sentenza dell' autore; un prodotto dell' infiammazione dei *vasa vasorum*: cosiffatta alterazione nelle arterie coronarie del cuore, predispone alla sincope *angens*. Le nodosità delle articolazioni, sono, dice il D. *Parry*, « depositi di osso comune per errore di luogo. » — Si è detto, che le arterie capillari hanno forza di restringersi nella loro naturale capacità dopo essere state dal sangue preternaturalmente distese. Questa forza nondimeno sembra, *caeteris paribus*, andare scemando in ragione della durata e violenza della causa distendente. « Il perchè, dice l' au-

tore, è giuoco forza considerare lo stato che succede alla forzata distensione, e all' esuberante eccitamento, analogo a quella condizione che il dott. *Cullen* avrebbe chiamata concidenza, e il dott. *Giovanni Brown* debolezza indiretta. Qualunque nome dar si voglia a questo stato, l' ordine dei fatti è nulla meno veridico ». E di vero, le osservazioni del dott. *Blake*, sul *delirium ebriositatis*, mettono fuori di dubbio la possibile ricorrenza di questa condizione patologica (1).

Idropisia. Una delle più semplici e più comuni terminazioni dell' infiammazione, è lo stravasamento del siero o di una delle sue parti costituenti. Così la gonfiezza che soventi succede al cessare de' parossismi gottosi, è una vera idropisia di specie anassarcica, la quale, vacui essendo gli spazi, segue la direzione della gravitazione: « ove però, evvi considerevole distensione, egli pare che si erga *contro la gravitazione* relativamente alla parte infiammata ». Il dott. *Parry* crede si possa spiegare questo fenomeno, supponendo che la forza espulsiva degli esalanti superi la forza di gravità in una colonna limitata tutt' all' intorno. Provando l' osservazione, che nella gotta l' edema continua a far progressi a misura che l' infiammazione del piede va cessando, anzi che sussiste pur anco lungamente dopo che l' infiammazione locale è svanita, siamo costretti, dice il dott. *Parry*, di attribuirne la ricorrenza, ne l'ultimo caso, al durare nei vasi che si diramano alla parte originalmente infiammata, quella tale condizione nel *momentum* del sangue, che produce eva-

(1) *Annali, vol. XXIX, pag.* 492.

cuazione morbosa per esalazione ». Similmente, l'anassarca e l'edema, che si estendono lontano dalla sede primitiva dell'infiammazione, « nascono da un' analoga condizione delle arterie e degli esalanti circomposti, e quelle e questi, dai fenomeni che sogliono mostrarsi in tai casi, sembrando preternaturalmente distesi dal sangue ». Così, ne' tumori edematosi delle estremità inferiori, che succedono alla gotta del piede, applicando una fascia al piede ed alle caviglie, veggiamo ogni notte ricorrere la gonfiezza edematosa al di *sopra* della fasciatura, e soventi in grado maggiore di quello fosse prima di essa. Da ciò possiamo dunque conchiudere, l'accresciuto *momentum* essere sufficente a produrre l'edema o l'anassarca, senza la presenza della flogosi locale, da cui può aver avuto origine l'effusione. A sostegno di questo suo ragionamento, il dott. *Parry* ricorda l'edema delle estremità inferiori, e l'ascite che talvolta succedono alla scarlattina, l'uno e l'altra, in sua sentenza, originate dalla diatesi sommamente flogistica in allora dominante nel sistema.

Il fluido che si effunde nelle così dette asciti, idrotoraci, e anassarche idiopatiche, ha tutte le qualità chimiche del siero comune; e l'identità del fluido così stravasato con quello che nasce da certi gradi d'infiammazione nelle stesse membrane, è certamente un forte argomento a favore dell'opinione, che in dette membrane sussista una condizione patologica che si avvicini alla diatesi flogistica. Idea, la quale è maggiormente spalleggiata dall'ingrossamento ed opacità della pleura e del peritoneo, non accompagnate da malattie di fegato, o di altra parte, quali s'incontrano nell'ascite e nell'idrotorace, e che

potrebbero farci presumere l'antecedenza della flogosi locale in dette membrane. Quest' infiammazione procede in modo sì lento e cronico, con poco o nessun dolore, e appena con qualche sintomatica irregolarità nelle escrezioni alvine, che l' infermo non si accorge d' essere attaccato da malattia sì rilevante, se non al vedere straordinariamente ingrossarsi il ventre. L' autore ha veduto un idrotorace scaturire da alterazione morbosa della pleura, succeduta ad una leggiera infiammazione, accompagnata da febbre abituale e da orine assai cariche, ma senza il menomo impedimento negli organi del respiro, e così procedere per alcuni mesi, finchè, morto in pochi giorni il malato, si trovò abbondante stravaso sieroso, con nessuna malattia ne' polmoni. Anco l' anassarca delle estremità inferiori, è soventi scortata da dolori locali, che non durano per tutto il tempo dell' infiammazione, e si calmano alla comparsa dell' effusione. In tai casi, non possiamo ragionevolmente aspettarci di trovar sempre le membrane secretizie in istato morboso; poichè, quivi, come nell' infiammazione acuta, l' esalazione serve di cura, o per lo meno è l' effetto del processo curativo delle parti secernenti. La sentenza di *Bichat*, che nelle accresciute secrezioni, il sistema vascolare che sovviene la parte, non è generalmente più ingorgato che in altre occasioni, trova facile spiegazione da queste premesse.

Il fluido che si trova nell' idrocefalo non è siero; o per lo meno ne contiene pochissimo: non è coagulabile nè dal calore, nè dagli acidi, quantunque la pila di *Volta* vi faccia precipitare una picco'a quantità di albumina. Cosa meritevole di attenzione, è che l' idro-

pisia è spesso prodotta, e si lascia aggravare da quasi tutte le cagioni capaci di accrescere il *momentum* del sangue: verbigrazia, l' intemperanza dà origine all' ascite ed all' anassarca, indipendentemente da malattia epatica. Da tutte queste circostanze è probabile, che quantunque le effusioni sierose siano ordinariamente conseguenza di flogosi locale, delle parti cellulari o delle sierose, elle possono tuttavia scaturire qualche volta da un grado di eccessivo *momentum*, minore di quello sarebbe stato neccessario per produrre infiammazione nell' una o nell' altra di dette parti. E siccome l' infiammazione ben di rado interviene se non dopo che l' accresciuto *momentum* del sangue ha durato qualche tempo, così l' effusione pur anco obbedisce alla medesima legge. Siane d' esempio il sudore, il quale non si mostra generalmente se non scorso ragguardevol tempo da che il cuore è stato eccitato a straordinaria azione dal caldo, dall'esercizio, ec. In altri casi di accresciuto *momentum*, come nella flogosi, l' effusione non è sempre proporzionata nè alla mera disposizione dei capillari, nè al grado di accresciuto *momentum*, ma è relativa alla somma di amendue prese insieme. « Da ciò conseguita, che in certe condizioni del sistema capillare, anche il solo *impetus* dello stato sano, è sufficente a produrre effusione; mentre in altre condizioni fortissimi gradi non produrranno lo stesso effetto, pur anco non ne produrranno nessuno, e se pure alcuno ne producono, ciò sarà unicamente per mezzo dell' infiammazione locale ».

Il dott. *Parry* è d' opinione, che sotto questo principio si possano ordinare tutte le idropisie idiopatiche, tanto chiamate *attive*, quanto attribuite a debolezza.

« Giusta queste vedute, la malattia in questione, e il processo della flogosi, riverberano l' una sull' altra una luce reciproca; dappoichè, egli pare, che amendue abbiano comune la circostanza di un grado di *momentum* del sangue, il quale è eccessivo rispetto al tutto, o ad una parte del sistema animale in genere, o rispetto a quel particolare individuo, o all' accidentale costituzione dell' animale che forma il subbietto della malattia. » — « Se questi fatti sono ben fondati, l' idropisia generale, analogamente agli stravasamenti dell' infiammazione, dovrebbe riguardarsi piuttosto quale sforzo salutare della costituzione per morbosamente diminuire l' accresciuto *momentum*, che qual primaria o reale malattia: però, come in questo, così nel caso precedente, l' effusione in certe parti, p. e., nei ventricoli del cervello, può riuscire fatale. Questo principio spiega altresì le cagioni efficenti e finali per cui talvolta succede idropisia alle ostruzioni venose e glandulari; il sangue arterioso ritenuto nel suo corso, lascia trasudare il siero dalle estremità esalanti dei vasi che lo contengono. Quantunque la diatesi flogistica non sia assolutamente indispensabile all'effusione sierosa o all' idropisia, poche idropi ricorrono, dice l' autore, senza che in qualche periodo del male il sangue estratto non mostri cotenna infiammatoria. Però, a maggior prova della possibile indipendenza dell' idrope dall' eccessivo *momentum*, si può eziandio accennare quella cedevolezza dei vasi, che si avvicina a quella della morte, ed alla quale succede effusione. È però da avvertire, che in tutti questi casi, l' impeto è eccessivo relativamente alla costituzione individuale, per cui quasi immediato è il processo dell' effusione. Il

dott. *Parry* osserva, essere impossibile che lo scemato assorbimento sia cagione di idropisia; nella sua lunga pratica non gli è mai accaduto di vedere un solo fatto a favore dell' azione di questa causa.

Emorragia. — Siccome l' emorragia spesso accompagna le escrezioni di muco, di pus, e di siero dalle parti infiammate, p. e., dai bronchi, dal fegato ec., così ella è dall' autore considerata come un effetto locale di quell' accresciuto *momentum*, che forma parte della flogosi locale. Che lo stesso effetto possa nascere dalla pletora generale, lo veggiamo nelle orine sanguigne che succedono alla scarlattina, e qualche volta ai morbilli; formando nella scarlattina l' anello di una serie di effetti, dei quali l' infiammazione articolare e l' idropisia soventi ne costituiscono un altro anello. L' anassarca e l' ascite, facendo le veci dell' emorragia, somministrano una nuova prova della natura dell' idropisia quale fu da noi antecedentemente proposta. L' autore ha veduto più volte ostinate ed assai estese anassarche curate da emorragie spontanee. — L' emorragia attiva è sempre accompagnata da diatesi flogistica, e quando il sangue fluisce dal naso o dai visceri, egli pare risulti di sangue arterioso, sia che venga da rottura delle arterie, o dall' essersi aperte le boccucce delle loro estremità capillari. In questo luogo, il dott. *Parry* accenna « una modificazione di *purpura*, che sotto la pelle, offre le apparenze di quelle macchie che dalla loro forma e grandezza sono state generalmente chiamate *petecchie*, *maculae*, o *vibices*. Elleno sono il più spesso flaccide, ma qualche volta formano notevole rilievo sopra la cute: hanno diverse tinte e gradazioni di colore, dal rosso pallido al color del campeggio,

e pur anco a quello della mora; non si lasciano sbiadire dalla pressione, e sono evidentemente enchimosi o macchie di sangue stravasato. Generalmente, hanno sede nelle estremità superiori od inferiori. In più casi, sono state susseguite o scortate da acerbi dolori nelle membra, analoghi a quelli dell'infiammazione articolare ».

Il dott. *Parry* ha descritto due casi di questa affezione nel 5 volume del Giornale di Edimburgo, e il dott. *Johnson* soggiunge aver egli pure veduto un' analoga malattia, che, da principio, posto lo avea in non lieve imbarazzo. Un giovine signore, dopo aver mangiato, a cena, gran copia di ostriche, fu colpito il giorno appresso da vomito bilioso, con dolor di capo, e ragguardevole piressia. La febbre continuò per molti giorni, con forte congestione alla testa, ad onta dei catartici che andava giornalmente pigliando. Verso il sesto o settimo giorno fu assalito da violento dolore alla parte inferiore del dorso ed alla regione dei lombi, cui tosto, sulle estremità inferiori, tenne dietro un' eruzione analoga all' or' ora descritta, accompagnata da dolor atroce nelle membra, da grande suscettività ed irritabilità alla superficie. La febbre e l'agitazione continuarono, e gli scaricamenti alvini erano invariabilmente oscuri e fetentissimi. Per tre giorni, prese, ogni tre o quattr' ore, un grano di calomelano, e due di polvere antimoniale, i quali mantennero sempre sciolto il ventre, e la malattia svanì. La comparsa di queste petecchie, pochi anni addietro, e forsanco tra i pochi *Brownianì* d' oggi giorno, avrebbe forse dato luogo ad amministrare all' ammalato larghe dosi di corteccia peruviana e di vino coll' intenzione di correggere la putredine degli umori e la debolezza dei solidi.

L' autore viene ora a parlare dell' ematemesi e dell' emiplegia. Egli ha veduto succedere rapidamente l' ultima malattia ad una violenta palpitazione di cuore, dalla quale nacque abbondante effusione di sangue nella sostanza midollare del cervello, sotto cui l' ammalato languì per parecchie settimane. Cosiffatte emiplegie, egualmente che assai altre emorragie, sono precedute da tali sembianze di buona salute, che è giuoco forza attribuirle « a semplice eccessivo *momentum*, il quale probabilmente agisce sopra vasi predisposti a tal malattia; » sotto quelle apparenze di sanità, potendosi difficilmente sospettare l' antecedenza della diatesi flogistica. — Cagione eccitante delle emorragie essendo il generale eccessivo *momentum*, s' intende perchè talvolta dopo l' esercizio violento, escano, nei giovinotti, dei globetti sanguigni col sudore sotto le ascelle, e perchè dal moto violento, dal soverchio calore, dal bere smodato, segnatamente nei vecchi, nascano emorragie nasali: « *Sanguinis a naso fluxum, fere lethalem, juveni a coitu prima nuptiarum nocte sæpius repetito accidisse novi.* »

Il dott. *Parry* si trova in qualche imbarazzo rispetto alle emorragie passive, le quali ben di rado presentano indizio di accresciuto *momentum*. « Però, soggiunge l' autore, se acciò nasca emorragia da vasi non predisposti si richiede un massimo grado di *momentum*, un grado più leggero sarà bastevole per que' vasi che a questa malattia avranno forte predisposizione. E questi impertanto sono i due stati, o condizioni, che costituiscono l' emorragia attiva e passiva ». Rincresce al dott. *Parry* di non aver veduto un numero sufficiente di scorbutici di mare, per esser an-

torizzato a decidere, se in un dato periodo di questa malattia, non intervenga un eccessivo *momentum* che produca quegli stravasi e quelle emorragie passive caratteristiche di cotesta affezione. Però, il dott. *Johnson* che ebbe occasioni frequentissime di vedere lo scorbuto, assicura le idee del dott. *Parry* essere confermate dalle sue osservazioni, avendo sempre osservato manifestarsi, in mare, i primi sintomi di scorbuto in coloro che erano dediti all' ubbriachezza, alla pigrizia, alla ghiottoneria: abitudini che tendono indubbiamente a produrre pletora generale, o locale, e quindi consecutive emorragie.

Lo stato varicoso della safena, da cui nasce emoragia, è spesso conseguenza di un' ostruzione meccanica che si oppone al ritorno del sangue; in assai altri casi, però, è più probabile che lo stato morboso delle tonache venose sia cagione della loro dilatazione e della consecutiva emorragia. — L' autore non parla del flusso emorroidale, rimettendo il leggitore alla Dissertazione del dott. *Abernethy*.

Cagioni finali dell' infiammazione, della idropisia, e dell'emorragia. — « Nelle pagine precedenti si è cercato di mostrare una coincidenza d' azione, o di affezione, tra la flogosi, l' idropisia e l' emorragia, in quanto ciascuna è conseguenza dell' eccessivo *momentum* del sangue, sia desso relativo od assoluto. »

Queste azioni od affezioni *della parte*, soventi rimovono la malattia locale, la quale a sua volta tende frequentemente a sollevare il *momentum* generale. Il sangue essendo lo stimolo naturale dell'azione del cuore, una certa pienezza dei vasi, proporzionata allo stato variabile del sistema, è necessaria per la debita a-

zione di quest' organo. Che l' eccessivo *quantum* aumenti, e il difettivo diminuisca l' azione del cuore, si raccoglie dal polso, nella pletora arteriosa e venosa, cui vanno soggette le persone che vivono lautamente « e dal cambiamento immediato di questo stato col mezzo dei salassi ». — Queste circostanze, aggiunge il dottor *Parry*, rendono probabile, che uno dei fini cui tende, in tai casi, l' infiammazione locale, è di evacuare, e rinfrescare, in varj modi, la costituzione che dianzi era indebitamente stimolata da eccessiva pienezza vascolare. » Di qui la salutare influenza della gotta nelle costituzioni sottoposte a eccessivo *momentum* sanguigno, e il perchè diverse malattie locali suppliscano alla gotta, p. e., le risipole ed altre affezioni cutanee. Anco le emorragie, e il flusso emorroidale fanno talvolta le veci di detta infermità. L' autore ha veduto un' individuo sottoposto alla gotta in primavera, al non comparire l' accesso annuale, aver la *risipola;* la primavera seguente le *emorroidi*, e l' altra primavera la *sinoca;* ciascuna con egual sollievo dei sintomi costituzionali. Precisamente lo stesso effetto, egli ha osservato dall' anassarca delle estremità inferiori, ricorsa all' epoca della gotta. Queste circostanze dimostrano adunque, che i vizj costituzionali della circolazione, si lasciano mitigare dall' infiammazione locale, dall' emorragia e dall' idrope. Le effusioni idropiche reprimono elle pure l' azione esaltata del cuore. L' autore ha veduto il polso di un tisico da 130 ridursi in poche ore a 60, dalla comparsa dell' anassarca alle estremità inferiori. « E di vero, ho sì spesso veduto malattie costituzionali blandirsi, e la vita evidentemente prolungarsi e rendersi più sopportabile per la soppravvenienza

di qualche effusione idropica, è, ho osservato, al contrario, tanti ammalati trovarsi peggio, od anche morire, poco dopo la spontanea scomparsa dell' idropisia, che non posso trattenermi dal considerare quest' effusione, piuttosto come un processo salutare, che qual malattia reale ».

La coincidenza dell' emorragia coll' idropisia non è frequente; nulladimeno, il dott. *Parry* ha veduto una lunga e copiosa emorragia dai polmoni accompagnata da idrotorace, anassarca, ed ascite, con polso a 136, guarire, e il malato tornare in sanità sì tosto che, col mezzo della digitale, il polso fu ridotto a 40. Quantunque l' idropisia si mostri spesso qual sequela dell'emorragia, il dott *Parry* crede non di meno nasca ella piuttosto dall' essere cessata l' emorragia. Quando *questa* è accidentale, ma in certo modo abituale, l' idropisia può scaturire egualmente dal cessato flusso sanguigno, quanto dalla troppo precipitosa nutrizione; l'una e l'altra delle quali circostanze producono pletora eccessiva, soventi risultante dai mezzi impiegati per arrestare l' emorragia e ristaurare le forze!

Determinazione eccessiva semplice, (congestione) ossia pienezza di sangue. Ad ogni pratico diligente deve esser accaduto di osservare, come dopo cessata l' infiammazione *attuale*, (gotta, ec.) rimanga nella parte un' accresciuto *momentum* del sangue, accompagnato da dolore, tumore, od effusione sierosa. In tutte le parti i dolori scaturiscono da questo accresciuto *momentum*, il quale induce un' eccessivo impulso in esse, purchè si trovino in istato di suscettività. I dolori idiopatici nel corpo animale non si possono altrimenti spiegare che di questo modo, (secondo l'A. essendo indipendenti dall' *inesplicabile simpatia nervosa*) « dappoichè la com-

pressione, le lacerazioni, i tagli, gli stiramenti, il succhiamento, e probabilmente tutte le chimiche operazioni sono mere modificazioni di quella forza. » E qui giova notare, essere il dott. *Parry* affatto avverso a tutti i sistemi nevrologici della patologia dominante, i quali egli ritiene « fondati sopra principj visionarj, od inapplicabili, che guidano a pratiche tendenti egualmente a invilire il carattere morale del genere umano, quanto a produrre, od a perpetuare le malattie, ed a screditare l'arte: » sentenza forse troppo severa, ed anco ingiusta; l'osservazione e la riflessione provando, che il sistema nervoso (sia desso primariamente o secondariamente interessato nelle malattie) ha un' importanza eguale a quella del sistema vascolare. Essendo i due sistemi tra essi in reciproca dipendenza e connessione, vuol ragione, che l'animo nostro sia costantemente rivolto ad entrambi, se vogliamo esercitare con discernimento e buon successo la medicina. Ma torniamo al nostro autore.

« Il dolore tende a diminuire l'azione del cuore, e per conseguenza quell' accresciuto *momentum* o pienezza di sangue che lo ha prodotto. » Questa sentenza del dott. *Parry*, non è ella forse una prova di quella vicendevole connessione su cui abbiamo insistito? Il D. *Parry* nota giustamente incontrarsi talvolta tumore, rubore, o calore accresciuto, e talvolta tutte e tre questi fenomeni senza alcuna infiammazione locale, sebbene sian questi i segni comuni caratteristici citati dai nosologisti. Siccome però quei due stati si avvicendano e si succedono, per modo che ciò che in oggi è *mera congestione* diviene *flogosi* il giorno seguente, e vice versa, così è giuoco forza conchiudere, che ad ambedue presiede una condizione comune.

Queste congestioni producono effetti diversi nelle diverse strutture. Generalmente, nelle tessiture sierose e cellulari, il risultato è l'effusione, la quale in alcuni luoghi assume peculiari apparenze, come nell'uvola, ove produce un semi-trasparente allungamento e gonfiezza ec.: alla congestione cutanea succede calore, rubore, e sudore, ec. Lo smodato afflusso del sangue al naso, pel troppo bere, coesiste spesso con affezione epatica; ma il dott. *Parry* non crede sia desso subordinato assolutamente a quest'affezione, siccome hanno pensato *Darwin* ed altri. E qui l'autore ricorda quegli anomali e inesplicabili dolori e gonfiezze, indipendenti da flogosi, che affettano diverse parti del corpo umano: fra i quali dolori e gonfiezze basterà citare quella sensibilità alle piante dei piedi, durevole tra gli intervalli gottosi, que' fastidj agli ipocondrj nelle donne di temperamento nervoso, quell'inquietudine con dolor di capo nello stesso sesso, che il dott. *Parry*, forse con assai di ragione, dice essere di curagione difficilissima, appunto « per la falsa teoria cui è appoggiato il metodo comune di medicarle ». Altro esempio di codesta congestione si ha nella cute e in quella penosa tumefazione di una od amendue le mammelle alternante spesso con disordini di capo, e che ha nulla di comune con quel mal essere o tumefazione che precede i periodi lunari. L'autore ha soventi veduto « ingrossamenti di utero, con senso di peso, e di premito, accompagnati tal volta da scolamenti dalla vagina, » però disgiunti da febbre, e da segni di flogosi locale, svanire più volte ora spontaneamente, ora per medico ajuto.

Altro esempio di ingrossamento indipendente da flo-

gosi e da scirrosità, si nota nella prostata, nelle altre glandole, e soprattutto nella tiroidea, quando forma quel tumore cui si dà nome di gozzo, o broncocele. « Ho veduto sì spesso enfiarsi questa glandola nelle malattie del cuore, e specialmente nei mali chiamati nervosi, (p. e. nell' epilessia, in cui il sangue è spinto con eccessivo *momentum* alla testa) ed ho pure sì soventi osservato tale enfiagione crescere o diminuire improvvisamente, che ho sospettato esser questa glandula destinata a formare un diversivo al sangue disposto a concorrere con troppa forza verso quell' importante organo chiamato cervello. » Ignoriamo se codesta concatenazione sia o non sia accidentale. Diremo però, che in due casi di semplice dilatazione cardiaca, che abbiamo sotto gli occhi, la ghiandola tiroidea è considerabilmente ingrossata. È notissimo, che il fegato e la milza soggiaciono a gonfiezze enormi, specialmente nel periodo del freddo delle febbri intermittenti, con nessuna infiammazione od altra cattiva conseguenza. Il sistema vascolare delle parti muscolose presenta esso pure, in molte occasioni, segni di turgenza, p. e., nelle estremità inferiori, prima del parossismo gottoso, ec. Parlando di quelle palpitazioni di cuore, dalle quali, sotto sforzi muscolari, vanno travagliate le clorotiche, e le donne nojate da forti attacchi nervosi, il dottor *Parry* osserva, che « i battimenti del cuore si odono ordinariamente a qualche distanza del loro sito naturale, e soventi, in quest' occasione, evvi tal difficoltà di giacere sui lati, che non si può quasi non conchiudere, che il cuore non abbia sofferta qualche dilatazione. » — « In un caso, seguita l' autore, ho veduto, per un tratto considerevole, due costole corrose

dall'assorbimento; la compressione col dito sul cuore, nel vano rimasto, produceva grande ansietà e disposizione alla sincope. Ciò non pertanto, l'ammalato risanò, ed ora (sono or mai trent'anni da che l'ho curato) gode una salute tollerabilmente buona. » — Citiamo questo straordinario ed autentico fatto, per far vedere che le malattie del cuore non vogliono essere riguardate da quello spaventevole punto di vista, sotto cui lo sono generalmente; perciocchè l'esperienza ci ha convinti potersi molto ottenere dalla maniera del vivere e dai rimedi, pur anco ne' casi più disperati.

Pochi tessuti sono più soggetti alle congestioni quanto le membrane mucose, le quali, per loro situazione, sono esposte alla continua influenza di cagioni chimiche e meccaniche. La loro infiammazione è sufficientemente ben intesa; ma i medici non hanno avvertito « che la congestione di queste membrane (quelle del naso) quantunque *senza infiammazione*, cagiona spesso molti ed importanti disordini. »

Il dott. *Parry* ha veduto più esempi di violenta corizza, con nessun segno di flogosi, nata tal volta dall'essere l'infermo passato in una stanza calda, e in un caso dall'aver usato internamente il giusquiamo. « Nelle persone travagliate abitualmente dall'asma spasmodico, gli insulti della malattia cominciano soventi da violenta corizza, gli occhi facendosi rubicondi e lacrimosi, e tutti i sintomi intervenendo di un reuma di testa. Scorsi pochi giorni, e tal volta poche ore, cotai sintomi pigliano qualche grado di alleviamento, e la malattia discende o si avanza ai bronchi, inducendo tutti i ben noti fenomeni dell'asma spasmodico. Ora, quale sarà mai codesto stato delle cellule dei bronchi,

se non un' affezione della loro membrana mucosa, in tutto analoga a quella che antecedentemente occupava la stessa membrana nel naso? » Crediamo esser questa un' osservazione di molto rilievo, e se taluno obbiettasse esser l' asma un' affezione spasmodica dipendente da cause che agiscono sulla mente, e periodica, il dott. *Parry* risponderebbe, che il senso di soffocazione nell' idrotorace e in certe malattie di cuore ricorre egualmente a regolari periodi; mentre le affezioni della mente producono, aggravano, o risvegliano la gotta, il reumatismo acuto, le emorragie e vari altri disordini, ai quali nessuno ha mai pensato di dar il nome di spasmodici. Aggiungasi, che ciò che si chiama asma spasmodico, è provocato da quasi tutte le cose capaci di accrescere l' azione del cuore, e di stimolare, o riempire i vasi della membrana mucosa; come sono il caldo intenso, l' aria rarefatta, l' esercizio, la dieta lauta, i liquori stimolanti, certi effluvj, p. e., quello del fieno, della cera di Spagna, dell' ipecacuana, ec.; che l'asma si lascia mitigare dalle purgazioni del ventre, dall' aria grossa, dalle inalazioni fredde, e dalle bibite rinfrescanti; e che diminuisce sì tosto che l' escreato mucoso, o lo sputo sanguigno, vengano a sciogliere la morbosa turgenza dei vasi. Questi fatti sono, in sentenza del dott. *Parry*, altrettante prove convincenti di preternaturale pienezza dei vasi della membrana mucosa dei bronchi, la quale impedisce la libera inspirazione e produce tutti i sintomi dell' asma spasmodico. Nè vi è difficoltà a comprendere, come la pienezza vascolare della membrana mucosa dei bronchi possa produrre la dispnea, per sola meccanica diminuzione della capacità dei tubi e

delle cellule; dachè, la medesima affezione della membrana mucosa nel naso, rende qualche volta impossibile il respiro per mezzo delle ampie aperture delle narici. Di qui l'assurdo di coloro, che vogliono sostenere esser l'asma una malattia nervosa prodotta dallo strignimento *spasmodico* dei dutti aerei.

Questa discussione sull'asma spiana la via per conoscere varie altre affezioni delle membrane mucose, che per l'addietro venivano impropriamente chiamate spasmodiche. Verbigrazia, quegli stringimenti dell'uretra, che spesso si lasciano influenzare da cause mentali, sono probabilmente attribuibili a turgenza di sangue, piuttosto che a spasimo.

Il dott. *Parry* è d'opinione, che la dispepsia proceda da pienezza morbosa dei vasi della tonaca villosa dello stomaco per le ragioni seguenti: 1. I sintomi sono quelli dell'accresciuta sensibilità, ordinariamente accompagnata, o prodotta da pienezza vascolare. Per questa ragione, il ventricolo mal soffre la copia del cibo che in stato di salute avrebbe tollerato impunemente. 2. La cardialgia nasce evidentemente da accresciuta turgenza di sangue. (Però, qui dimanderemmo all'autore, come avvenga che il carbonato d'ammoniaca, ed altri stimoli siano i più sicuri argomenti per debellarla?) 3. Nella dispepsia ricorrendo il vomito, se lo stomaco è vacuo d'alimenti, il fluido espulso risulta unicamente di una straordinaria quantità della naturale secrezione mucosa. 4. I sintomi della dispepsia, come le flatuosità, l'ardore, ec., sono più gravi in que' casi che sono seguiti da vomito di sangue, dopo la quale evacuazione si mantengono in istato di blandizie, finchè ne' vasi dello stomaco non venga a

rinnovarsi la congestione. 5. Le donne nojate dalla sopressione dei mensili ripurghi, sono particolarmente soggette a questa dispepsia con ematemesi: quelle che sono regolate nei periodi lunari, soffrono assai meno di questo malore *durante* i periodi, ma ricadono negli intervalli. Un maggior grado di congestione, porterebbe forse allora la malattia dentro i limiti dell' infiammazione, di cui l' autore crede averne veduto esempi. Epperò, se la dispepsia idiopatica procede dà pienezza vascolare eccessiva della tonaca villosa dello stomaco, e se questa può prodursi da affezioni mentali, e tal volta passare allo stato di flogosi, non sarà difficile di comprendere il processo mercè cui dalle affezioni mentali possano nascere scirrosità, e ulcerazioni consecutive, e come lo stesso effetto possa nascere dai liquori spiritosi, dalle offese meccaniche, ec. Questa discussione sulla dispepsia dovrebbe spandere qualche lume sugli stringimenti degli intestini, egualmente che su quelli dell' esofago. — Nella diarrea comune, probabilmente ha luogo congestione di sangue nella tonaca villosa degli intestini col fine di espellere la materia nociva. « Ho veduto, dice il dottor *Parry*, veementi evacuazioni di questa specie, seguitare per mesi ed anni, in causa di purganti troppo forti; e ciò non dimeno, l' autossia ha fatto vedere la tonaca villosa della maggior parte del tubo intestinale preternaturalmente turgida di sangue. » Non dubitiamo che « forti purganti » siano sufficienti a mantenere una perpetua congestione negli intestini; ma, perchè, in tal caso, non valersi dei diaforetici per divertire la pletora alla pelle, o ovviare alla congestione colla dieta e co' salassi? Ciò è corroborato dallo stesso dott. *Parry*, ove ci ragguaglia

del seguente caso: « Un fanciullo di sette anni era travagliato da evacuazioni analoghe a quelle che ho descritto (abbondanti e liquide) accompagnate da febbre, e da quasi totale insensibilità. Pel corso di sedici giorni, ho esperimentato invano tutti i più accreditati aperitivi, quando un salasso di sei once dall' arteria temporale, ripetuto il giorno appresso, ha immediatamente condotto le feccie allo stato naturale, e l' ammalato alla convalescenza. »

Il dott. *Parry* ci offre alcune interessanti osservazioni, su quelle pulsazioni che tal volta si fanno sentire all' addome, inspirando timore di aneurisma. In tutte le persone non assai corpulente, in positura supina, si può facilmente sentire la pulsazione dell' aorta, esercitando una forte compressione, un poco a sinistra della linea bianca, verso la giusta metà tra l' ombilico, e lo *scrobiculus cordis*; talvolta l' ammalato egli pure sente il battito, e non senza qualche dolore. In molti casi di tal fatta, particolarmente negli individui di temperamento nervoso, codesto senso di pulsazione è un mero effetto della preternaturale azione del cuore; in altri, della compressione prodotta sull' aorta discendente da qualche sostanza dura, che promuove una sproporzionata quantità di sangue alla testa « e dà alla mano, collocata sull' addome, e pur anco all' occhio, il senso di una pulsazione sì prossima alla superficie, da indurre gli inesperti a credere l' aorta morbosamente dilatata. « Cosiffatto fenomeno, dipende ordinariamente da un radunamento insolito di materie fecali nel colon, il quale richiede replicati e forti purganti per essere sgombrato da quell' ingente quantità di materie fecciose, che mantenevano la straordinaria pulsazione dell' aorta.

In molti casi di dispepsia, l'affezione dello stomaco è meramente secondaria, mentre il disordine primario ha sede nel colon, la cui tonaca villosa sembra affetta da sensibilità morbosa, da inesplicabile mal' essere, da calor urente, da tutte, in somma, quelle altre circostanze, che, come dicemmo, sogliono ricorrere nello stomaco. Spesse volte codesto stato passa prontamente alla flogosi, e dà origine agli stringimenti di quest' intestino.

Qui il dott. *Parry* mette innanzi i fiori bianchi e la scolazione come nuovi esempi di mera congestione sanguigna nelle membrane mucose, a cui egli attribuisce quella specie comune di sordità, descritta dal dottor *Giacomo Sims*, volgarmente chiamata nervosa, che dipende dall' ostruzione della tromba d' *Eustachio*. « L' ammalato può udir bene distendendo la tromba, soffiando forte, nell' atto che tiene chiusa strettamente la bocca, il naso e le guancie. » L' autore ha veduto svanire questa malattia alla comparsa dell' epatitide e dell' empilegia, e l' ha veduta ritornare a misura che quelle scomparivano: in due casi cessò affatto quarant' ott' ore prima della morte, e in un' altra circostanza si lasciò vincere interamente da un' emorragia accidentale dall' arteria omerale. Esempj di congestione sanguigna tendente ad accrescere le secrezioni, od escrezioni, morbose o naturali, sono: lo spontaneo e sregolato tialismo è soventi prodotto da influenza della mente, nascendo spesso da soverchia attenzione allo sputo, o da costanti conati di sputacchiare, per la falsa idea che la saliva sia escrementizia. La diabete è pure effetto di esuberante congestione sanguigna nelle arterie renali; stante che la separazione delle

orine è preternaturalmente aumentata, e la necroscopia ci mostra i reni morbosamente vascolari. Per illustrare la nozione, che la salutare o, per lo meno, naturale congestione di sangue in certe parti, è destinata ad essere susseguita da aumento di secrezione od escrezione, l'autore cita la turgenza degli organi genitali negli uomini e negli animali. Anco i ripurghi lunari nelle donne sono, generalmente, preceduti da molestia ai lombi, la quale procedendo in gran parte da turgidezza delle arterie ipogastriche, svanisce appunto sì tosto che i menstrui liberamente fluiscano. I fenomeni dell' effimera offrono un chiarissimo esempio del successivo progresso del *momentum* sanguigno. Da principio, la pelle e le estremità son fredde, pallide, contratte, piuttosto torpide, e il polso è debole e molle; gradatamente, ed a misura che l'azione del cuore va crescendo, nella stessa proporzione aumenta pur anco l'impeto del sangue, prima alla testa, poscia al tronco; finalmente, anche le parti più lontane sentono l'influenza della circolazione più animata, e, come dopo il violento esercizio, succede la traspirazione che scema l'impeto, e arreca sollievo.

Lo stesso processo si ordisce soventi in qualche parte o parti del corpo, come al braccio, ad ambedue le gambe, imitando i regolari parossismi d'una terzana, cominciando da freddo preternaturale, cui succede calore eccessivo, che termina col sudore.

Di questi successivi accrescimenti d'impeto, ricorrono spesso esempi nelle donne durante la menstruazione. « Uno o due giorni prima della ricorrenza dei periodi lunari, elle soffrono violenti dolori e peso alla testa, accompagnati da calore alla fronte, e qualche volta

da vomito. In questo stato le carotidi pulsano fortetemente, i piedi sono soventi freddi, ed i sintomi generali sono quelli di una leggiera miorania. In due o tre giorni calmandosi il mal di capo, il dorso e i lombi cominciano a dolere, e questo è il preludio dello scaricamento naturale, il quale poco stante si mostra, e, prima delle altre parti, avendo i piedi incominciato a riscaldarsi, tutte le sensazioni incomode tostamente svaniscono. » Le donne di temperamento nervoso vanno soggette ad improvvise congestioni alla cute della faccia, e qualche volta di gran parte del corpo, cui poco stante succede il sudore; dopo del che la pelle diventa fresca, l'azione del cuore si raffrena, e soventi in un grado insolito. Nell'ultimo caso s'aggiunge un certo qual languore. Tutti i gradi di questo processo si succedono rapidamente, e, nel paese dell'autore, vengono chiamati *fiori caldi*.

Il dott. *Parry* congettura, che il *fungus haematodes* nasca, o, per lo meno, sia accompagnato da accresciuto *momentum* del sangue, il quale ne determina la natura specifica.

(Sarà continuato.)

Recherches physiologiques, et pathologiques sur le cervelet de l'homme et des animaux, avec trois figures. Par M. Serres,

médecin de l'hôpital de Pitié, ec., Paris, 1823. (1).

Il sistema nervoso in generale, il cervello, il cervelletto, il midollo allungato, e spinale in particolare, furono mai sempre la sorgente d'infinite dispute, sia per l'influenza che esercitano sulle funzioni dell'economia animale in istato sano, come pei fenomeni, che presentano nelle loro speciali lesioni. I lavori di *Morgagni*, *Soemmerring*, *Le Gallois*, *Gall*, *Magendie*, *Rolando* (2) e di altri illustri anatomici, non ancora valsero a diradar quelle tenebre, che coprono l'esistenza anatomico-fisiologica del sistema nervoso; e pare, che la natura abbia voluto nascondere sotto impenetrabile velo, ciò che più particolarmente eccita la curiosità del genio indagatore. Infatti, con qual certezza potrassi portar giudizio sulle alterazioni di parti non ancora conosciute nella loro organica struttura? Come spiegarne i consensi? Una massa cerebrale, che per la minima causa si altera, si scompone, che coll'azione disorganizzante degli acidi, o della macerazione s'immuta nelle sue fisiche proprietà, come mai si potrà sommettere a severi esami anatomici? Potrà forse lo scalpello investigarne le secrete vie? Quante ipotesi, sebbene ingegnose, contrastano colla disposizione delle parti, e quanti fenomeni son rimasti inesplicabili? I tentativi di paragone istituiti

(1) *Art. comunicato dal sig. dott.* Innocenzo Fenoglio, *Medico della R. Casa di S. M. Sarda.*

(2) *Professore di anatomia nella R. Università di Torino.*

sopra animali viventi, che da violentisimi dolori lacerati si contorcono, si convellono, potranno forse dare risultati inappellabili, conseguenze evidentissime? Una voce interna ci avvisa: *homo non inveniet opus Dei.*

Il sig. *Serres* sentì pur la difficoltà dell' impresa: tuttavia, spinto dal genio benefico di portar nuovi lumi sulle malattie dell' encefalo, e guidato dall' osservazione, e dall' esperienza, lasciate a parte tutte le questioni fisiologiche, tenta stabilire una norma sicura onde farle apparire nella loro più chiara luce, e così fare un passo nella fenomenologia patologica.

Le cognizioni, che rende di pubblico diritto son tratte dai fatti pratici, e dall' anatomia comparata. Propone un problema, che risolve in seguito: « data un' apoplessia, determinarne la sede dai sintomi concomitanti, » Conchiude, da un gran numero di fatti, 1. Che tutte le apoplessie hanno la loro sede nell'encefalo, o membrane, che lo investono; 2. Che le apoplessie senza paralisi affettano specialmente le meningi, e determinano spandimenti secondo il grado d' irritazione; 3. Che le apoplessie con paralisi hanno sede nella sostanza dell' encefalo, la quale è, più o meno, alterata nell' intima struttura senza spandimento consecutivo; 4. Che le lesioni organiche dell' encefalo variano secondo le diverse paralisie; 5. Annunzia le paralisie del cervelletto, delle quali nessun autore sin qui ha fatto menzione. Dei tre primi argomenti essendosene parlato estesamente in questi Annali (1), verremo esponendo ciò che sugli altri due ha fatto di pubblica ragione.

---

(1) *Annali. Vol. XVIII, pag.* 246

Un individuo, di anni 32, trasportato all' ospedale privo affatto dell' uso delle facoltà intellettuali, fu trovato con faccia livida, calore intenso alla regione dell' occipite, polso a 120 nel minuto, respirazione lentissima, tumide le parti genitali e livide, in istato di erezione. I piedi erano freddi: l' erezione del pene non cessò che quattro ore dopo la morte. L' autossia non dimostrò alterazione evidente, che nel cervelletto; l' infiammazione si manifestava di preferenza nei tubercoli quadrigemini, la quale andava via propagandosi nella massa midollare denominata *processus cerebelli ad testes*; centro ove di più infierì il processo flogistico.

La prima idea, che venne all' animo dell' autore, in vista dell' irritazione delle parti genitali, fu, che il soggetto in questione fosse stato avvelenato dalle cantaridi; ma svanì tosto ogni dubbio non trovando traccia d' infiammazione nel canale cibario. Rammentando poi, che, dietro l' opinione del dott. *Gall*, il cervelletto nutriva un gran consenso cogli organi genitali, proseguì le sue indagini, portando sempre special attenzione allo stato di queste parti. Riferisce, in prova della sua opinione, oltre le proprie, alcune osservazioni dei signori dottori *Lasore*, *Mance*, *Dubois*, *Flaret*, dalle quali risulta, che le alterazioni organiche del cervelletto producono, come sintoma patognomonico, l' orgasmo degli organi genitali, in modo però, che l' affezione di questi sia tanto più intensa, in quanto che il processo infiammatorio investe più da vicino quella porzion di sostanza midollare conosciuta col titolo di *processus cerebelli ad testes*. Considera pure la ninfomania come sintomo della cerebellite cronica, siccome gli risultò dal-

l' ispezione di varj cervelletti umani, non che di altri animali (1).

Dal sovra esposto, credeva l' autore dedurre il corollario, che lo stato delle parti genitali fosse sempre in ragione di consenso col cervelletto; ma fu sospeso il suo giudizio dall' aver avuto occasione di osservare altre infiammazioni del cervelletto, riconosciute per tali col mezzo dell' autopsia, senza che avesse avuto luogo l' erezione dei genitali; il qual fenomeno egli ripete dalla località che può occupare il processo flogistico nella sostanza del cervelletto. Con tutto ciò, non bastando alcuni casi d' eccezione per ismentire una regola generale, insiste a dire, che qualora siano di preferenza lesi i *processus cerebelli ad testes*, o le prominenze quadrigemine, si avrà per sintoma uno stato d' irritazione agli organi genitali.

Riferisce, che tutti i patologi, i quali hanno avuto occasione di osservare simili morbose alterazioni, furono mai sempre sorpresi nel vedere tratti in consenso questi organi, e che per tal motivo furono questi fenomeni rassomigliati a quelli prodotti dallo strangolamento: di più, interroga se dai sintomi della strangolazione si possa dedurre un' apoplessia cerebellosa. Biasima *Foresto*, *Salmuth*, ec. ai quali essendosi presentata l' occasione di osservare il priapismo in parecchi individui resi cadaveri repentinamente, non si sia eccitata la loro curiosità nel cercarne l' origine, che il sig. *Serres* crede avrebbero trovato nell' infiammazione del cervelletto (2).

---

(1) *V. a carte* 241 *del vol.* XXV *di questi Annali.*

(2) *Dall' idea, che le affezioni del cervelletto potes-*

Qui l' autore pon fine al suo discorso per ciò, che riguarda alle apoplessie cerebellose, promettendo di dare

---

sero trarre in consenso gli organi genitali, ne nascerebbe la conseguenza, che, anche la affezioni convulsive di vario genere, in cui si rese visibile questo sintoma, potessero riconoscere la loro origine nelle varie alterazioni organiche del cervelletto. Parecchie epilessie potrebbero in tal caso riconoscere la causa in dette alterazioni, qualora negli accessi fossero tratti in consenso gli organi genitali, ciò che mi accadde più volte d' osservare nell' invasione dell' accesso, il quale non avea fine se non coll' ejaculazione dell' umor seminale. Provato questo consenso, non farà meraviglia se il più delle volte le suddette epilessie, o svaniscano all' epoca della pubertà, o in tal circostanza si sviluppino, o prodotte siano dall' onanismo, o dall' azione dell' umore seminale esercente un' azione di stimolo sul sistema genitale; ciò che comprovasi dalle manie erotiche guarite in seguito ad evacuazioni spermatiche; come pure dai fantasmi lascivi, che hanno luogo qualora per lo stato di continenza, sono di troppo ripiene le vescichette seminali. Da quest' azione di consenso, parmi doversi ripetere la maggior proclività alla libidine dei cretini, scimmie, ec., nei quali maggiormente sviluppata osservasi la region posteriore del cranio, e schiacciata, e ristretta la fronte.

Un fenomeno, però, degno di attenzione, si è l'osservare tratti in consenso gli organi genitali dall' azione del contagio rabido. Ebbi occasione di osservare un cane reso cadavere dagli effetti della rabbia, e con-

ulteriori documenti qualora incontri nuovi fatti, che valgano a dilucidare un tal argomento. E passando ad analizzar la sede, ed i fenomeni della paraplegia e dell' emiplegia, crede che il metodo tenuto sin ora nell' esame delle malattie cerebrali sia stato causa di grandissimi errori, per evitare i quali fu d' uopo di mentificare le ipotesi, e considerare soltanto ciò che presenta la pratica, e l' anatomia patologica, senza pretendere di volere spiegare i fenomeni che succedono sotto certe alterazioni organiche dell' economia animale.

Affine di metter in chiaro le malattie dell' encefalo, propone il seguente problema. *Data una malattia dell' encefalo, determinarne la sede col mezzo dei sintomi.* Nessuno ignora, che le varie morbose affezioni del midollo spinale determinano la paralisi dei nervi, e delle parti poste al disotto della lesione; verità conosciuta da tutti i patologi, e recentemente comprovata dalle esperienze del sig. *Magendie*, dalle quali risulta, che la midolla spinale è composta di quattro fascetti, dei quali due posteriori sono gli agenti principali della sensibilità, due anteriori della mobilità (1). « Ma, gli

---

servare alcune ore dopo la morte l' erezione degli organi genitali con alcune macchie livide sul ghiande.

L' autopsia avrebbe potuto somministrare alcuni lumi sulla natura della lesione, che produsse questo fenomeno; ma, stante il pericolo che si può incorrere trattando simili cadaveri, credetti sospendere il progetto. (*C. F.*)

(1) *Questa scoperta trasse lite tra gl' Inglesi, ed i partigiani del sig.* Magendie: *il fatto sta, che* Bell *la pubblicò nel mese di maggio* 1822, *e il sig.* Magendie *nel mese di dicembre* 1822. (*V. a carte* 307 *del vol. XXV. di questi Annali e la Memoria del dott.* Shaw *in questo Fasc.*)

osservatori si sono limitati allo studio di queste ultime paraplegie; nessuno, per quanto io sappia, non ha parlato di quelle che hanno sede nel cervelletto; nessun patologo ha osservato nell' emiplegia i casi in cui la gamba o il braccio sono paralizzati isolatamente. Questa ommissione ne ha prodotta un' altra; non si è cercato se in *questi casi le alterazioni organiche dell' encefalo occupavano sedi diverse o analoghe*. Dubbiosa è tuttora oltremodo l' azione del cervelletto sui movimenti delle membra; anzi, nella scienza è generalmente ricevuto esercitarsi questa azione dallo stesso lato e non in croce. » — « Nei quadri dei paralitici che ho compilato nel 1814 e 1815, col mio venerabile maestro il sig. *Duchanoy*, si trovarono 76 emiplegici; quaranta erano paralitici delle braccia, egualmente che della gamba; ventidue erano paralizzati affatto delle braccia, e la gamba riteneva moto sufficiente per concedere ai malati di passeggiare; cinque erano paralitici della gamba unicamente; nove aveano paralizzato unicamente il braccio, e la gamba conservava quasi la perfetta integrità de' movimenti. Meravigliato di questi risultamenti, nelle indagini a cui mi diedi, per vedere se prima di me gli osservatori aveano fatto osservazioni analoghe, trovai che da lungo tempo i patologi aveano notato, che nell' emiplegia, il braccio era più costantemente paralizzato che la gamba, e che la perseveranza della paralisia si notava principalmente nell' arto superiore. Questo fatto avea sorpreso la Scuola di *Boochraave*, e conforme a' suoi principii, i discepoli di quel grand' uomo, ne vollero trovare la causa; e su questo proposito stabilirono, che nelle malattie dell' encefalo la gamba ricuperava il movimento più pre-

sto e più facilmente del braccio, 1. perchè i nervi crurali aveano una direzione più verticale dei nervi brachiali; 2. perchè l'angolo dei nervi brachiali era più aperto di quello dei crurali; 3. perchè gli incrociamenti del plesso brachiale attraversavano la direzione dei nervi del membro superiore. E poichè, da queste disposizioni anatomiche conchiudevano, che la circolazione degli spiriti animali era più difficile nel membro superiore che nell'inferiore, così eglino trovavano spiegata la differenza circa al ristauramento del moto che si nota nelle due membra che furono colpite dalla paralisia. Se mi fossi potuto arrestare a questa spiegazione, i cinque infermi che aveano avuto paralizzate soltanto le gambe, mentre le braccia ritenevano l'integrità di moto, sarebbero stati bastevoli per provarmene l'insufficienza: ma volli appellarmene ai fatti; aspettai l'occasione di vedere da me stesso se nelle loro osservazioni si fosse ommessa qualche essenziale circostanza. »

« Di 22 ammalati, che aveano le braccia assai più paralizzate della gamba, quattro morirono; trovai antiche cisti scavate nell'emisfero opposto sul tragitto dei fascetti midollari, che dalla parte media dello strato ottico vanno a formare il centro ovale, unendosi ai fascetti che dalla metà anteriore dei corpi striati si recano alla stessa destinazione. » — « Uno dei malati, che avea paralitica soltanto la gamba, e il moto del braccio non era che poco diminuito, morì poco dopo: la cisti occupava il centro dell'irradiazione anteriore del corpo striato; le irradiazioni media e posteriore dello strato ottico erano intatte. Da questi fatti ho conchiuso, 1. che l'irradiazione anteriore dei corpi striati era in

relazione più immediata col membro inferiore; 2. che le irradiazioni dello strato ottico, segnatamente della metà posteriore di questo corpo, il quale, come ho detto, è diviso in due parti, l'una anteriore l'altra posteriore, apparteneva più specialmente al braccio che alla gamba. Misi fuori di dubbio quest'ultima assertiva, coll'autossia di due de' malati attaccati isolatamente da paralisia del braccio; in tutti e due le irradiazioni anteriori del corpo striato erano intatte, mentre la parte posteriore del lobo medio e del lobo posteriore erano la sede esclusiva della disorganizzazione; in uno, la cisti avea distrutta la parte posteriore e superiore dell'emisfero opposto alla paralisi; nell'altro, la disorganizzazione si estendeva dal centro del lobo medio e posteriore, dirigevasi d'alto in basso verso il lobo posteriore, attraversando tutta l'irradiazione posteriore dello strato ottico. » Negli anni 1816, 1817 e 1818, il sig. *Serres* confermò questi risultamenti coll'esame di sette apopletici: in cinque, la paralisi era circoscritta al braccio; in due, alla sola gamba: nei primi cinque, la parte posteriore del lobo medio e il lobo posteriore degli emisferi erano la sede delle cisti sanguigne; nei due ultimi, le cisti occupavano la parte di mezzo dell'emisfero anteriore. Egli è da questi risultamenti, che « nell'Annuario degli spedali egli ha stabilito la seconda e terza specie di apoplessie cerebrali sotto le seguenti denominazioni: 1. apolessia cerebrale con paralisia di un braccio; 2. apoplessia cerebrale con paralisia della gamba. »

Da questi fatti, ognuno si sarebbe persuaso, che in tutte le paralisie della gamba, l'affezione locale avrebbe avuto sede nelle irriadiazioni dei corpi striati e nel

lobo anteriore degli emisferi, nei quali quelle irradiazioni si diramano. Ma, la cosa non procede unicamente di questa maniera. Seguitando le investigazioni, il signor *Serres* è pervenuto allo scovrimento di un' altra verità, ed è che si danno paraplegie e semi-paraplegie che hanno sede pur anco nel cervelletto: il che tende a provare altresì, che il principio dei movimenti risiede nel cervelletto e nelle masse emisferiche del cervello propriamente detto. Eccone le prove:

Il sig. M. N., di anni 60, fu affetto da paralisi alla gamba sinistra. Dopo alcuni mesi di malattia, morì. Il sig. *Serres* cercava col mezzo dell' anatomia la causa della lesione nel cervello; ma qual fu la sua sorpresa nel trovare quest' organo in istato di sanità? L' opinione di qualche autore, che la paralisia potesse essere il prodotto di qualche organica lesione del cervello, situata nella parte corrispondente al membro paralitico, sospese per un momento il suo giudizio; ma, nel vedere intatto il cervello proseguì le sue indagini sul cervelletto, e qui ne trovò la cagione. In fatti, l' emisfero sinistro del cervelletto non offriva segno d' alterazione, nel mentre che il destro non lasciava dubbio sulla lesione organica, essendo visibilissime le traccie dell' infiammazione. Quest' individuo avea preso un colpo nella parte posteriore destra contra un corpo ottuso.

F. C. *Duval* fu affetto da emiparapligia della gamba sinistra: dopo lunga malattia dovette soccombere. Coll' autossia si riconobbero illesi gl' emisferi del cervello; non così fu del cervelletto. Un' escavazione di nove linee di lunghezza, obbliqua nel di dentro, e larga cinque nel peduncolo, annunciava il prodotto del pro-

cesso flogistico, il quale avea resa la sostanza del cervelletto indurita. Il midollo oblungato e spinale erano nello stato ordinario. Quest' emiplegia, opposta al lato offeso del cervelletto, offrì la singolarità, che il braccio ricuperò il movimento, restando costantemente paralitica la gamba.

M. *Bastre*, di anni 66, nel 1818 divenne paralitico tutto ad un tratto della parte destra. Il braccio però era meno paralizzato della gamba. Morì in seguito ad una lunghissima malattia. Passate sotto silenzio le varie alterazioni organiche ritrovate nel canale cibario, e nei polmoni, portò il sig. *Serres* l' attenzione sull' encefalo. Gli emisferi del cervello furono trovati nello stato naturale: l' emisfero sinistro del cervelletto in istato di ammollimento, il quale si estendeva di alto in basso sino sui processi vermicolari. Il centro del peduncolo sinistro conteneva una materia giallognola; nel resto del lobo sinistro era resa visibile l' azione del processo flogistico. L' emisfero destro del cervelletto avea la consistenza naturale, e non appariva traccia di lesione veruna. In questo individuo, oltre alla paralisi esclusiva della gamba destra, si notò una notabile difficoltà nella loquela, che l' autore deduce dall' indurimento della protuberanza anulare esistente intorno alla radice dei nervi del quinto paja.

Dall' analisi di questi fatti, l' autore conchiude, in opposizione alla dottrina sin' ora ricevuta nelle scuole, che l' azione del cervelletto può esercitarsi in senso opposto, e per conseguenza, che la lesione di un lato può indurre la paralisia nell' opposto lato. La storia di quell' uomo di cui parla *Elvezio*, che ebbe paralitico il lato *sinistro* dopo un colpo ricevuto nella

parte *sinistra* occipitale, che sfracellò il lobo *sinistro* del cervelletto, e i casi analoghi riferiti da *Plancy*, e *Foresto*, che trassero il gran *Morgagni* a stabilire, che l'azione del cervelletto sui movimenti volontarj era opposta a quella del cervello, cioè operante dallo stesso lato, e non in croce, sono dal sig. *Serres* giudicati erronei, o malamente interpretati; ciò che si è studiato eziandio di dimostrare col mezzo di sperienze sopra animali viventi.

Ed infatti, tolta, in un cane, la porzione posteriore dell'osso parietale destro col trapano, è introdotto il *bistouri* d'alto in basso, e trasversalmente nell'emifero del cervelletto del lato destro, l'animale si curvò dalla medesima parte. Bramoso di trovar la ragione di questo fenomeno, il sig. *Serres* scoprì ch'esso nasceva dalla contrazione dei muscoli di questo lato, a motivo che l'azione degli antagonisti del lato opposto si era sensibilmente diminuita. Sostenuto l'animale dal lato sinistro, restava immobile; ma costretto a camminare, si osservava, che i muscoli estensori del lato sinistro erano lesi, e che non poteva aver luogo da questa parte il movimento di locomozione. Esaminato l'encefalo si notò, che l'istromento tagliente avea diviso il cervelletto, interessando leggiermente il peduncolo della medesima parte, non avendo leso nè la parte posteriore dell'emisfero destro del cervello, nè i tubercoli quadrigemini: accidente, che nel praticar altre esperienze, valse a render gli effetti un po' oscuri, cosa che tentò evitare negli ulteriori tentativi.

Gli stessi fenomeni ebbero luogo in un'altro cane, su cui l'emisfero destro del cervelletto era stato diviso per metà in tutta la sua profondità. L'animale

provò movimenti convulsivi dal lato sinistro, che più violenti si resero nella gamba sinistra posteriore, quale poi divenne priva di moto.

Un cane fu trapanato dal lato sinistro; si notò l'istessa serie di fenomeni, in senso inverso. L'emisfero sinistro, ed il peduncolo del cervelletto erano stati dall'istromento divisi in due.

Le stesse esperienze furono ripetute su d'un cavallo: in seguito alla lesione fatta alla parte posteriore dell'occipite a *sinistra*, si vidde, che il cavallo si rendeva leso nei movimenti dalla parte *destra*. Cadde: si tentò di rimetterlo in piedi; ma la parte sinistra conservava un' azione muscolare fortissima, nel mentre che dalla destra eransi rese paralitiche le estremità. Ucciso il cavallo, e tolto il cranio, si osservarono gli emisferi cerebrali intatti; la parte offesa dall' istromento tagliente erano i *processus cerebelli ad testes*: l'incisione divideva in seguito un po' obliquamente da destra a sinistra tutta l' estensione dell' emisfero.

Conclusione. — Risulta dalle sopraccennate osservazioni, che affetto morbosamente, od altrimenti irritato l'emisfero destro del cervelletto, l' animale si piegava a sinistra, e le estremità non potevano reggere il peso del corpo, conservando un forte antagonismo nei muscoli del lato destro, in modo che l'animale descriveva un arco, la cui concavità rispondeva a destra, la convessità a sinistra. In ragion inversa avea luogo la cosa, se le lesioni si praticavano sull' emisfero sinistro del cervelletto (1).

---

(1) *Da queste osservazioni risulterebbe che il cervelletto presiede alle facoltà motrici, come il midollo*

Chirurgie Clinique de Montpellier ou Observations et Reflexions tirées des travaux de chirurgie clinique de cette École; par le Prof. Chev. Delpech, *ec.* (1)

(Seguito della pag. 382 *del vol. XXIX.)*

Considerazioni sulla deformità chiamata piedi torti. — A due principali motivi ascrive il prof. *Delpech* i pochi progressi fatti dalla chirurgia, riguardo alla deformità dei piedi torti. E in primo luogo, per la lunghezza di quest' affezione, la pazienza umana sostiene di raro la prova di una forte applicazione dell' animo, e della lentezza delle scoperte. In secondo luogo, alterando questa malattia per sempre le forme esteriori, e rendendo assai difettosa una tra le più importanti funzioni, la cupidità del guadagno doveva tanto maggiormente tentare gli empirici, quanto più grande era la premura degli infermi, onde guarire. Il prof. *Delpech* assicura, che alcuni medici furono così poco dilicati per passare sotto silenzio molti fatti importanti, i quali avrebbero illustrato siffatto ramo della chirurgia. Non imitando così brutti esempj, l' ill. autore espone

---

allungato, e spinale; fatti già stabiliti dalle esperienze del sig. Magendie, *il quale pensa esser necessaria l' integrità del cervelletto per l' esercizio delle funzioni di locomozione: opinione combattuta dal sig. prof.* Rolando, *che asserisce, l' estensione degl' emisferi del cervelletto, non portar seco la perdita del moto. V. questi Annali, n.* 84 1823, *pag.* 476.

(1) *Art. comunicato dal sig. dott.* G. Cerioli.

alcuni fatti a lui particolari, i quali, a suo giudizio, possono offrire nuove viste; non li lascia senza riflessioni; e non fermandosi alle conseguenze, che se ne posson dedurre immediatamente, li confronta, ove lo tiene utile alla scienza, con altri fatti della stessa specie e conosciuti anteriormente. Nello stesso tempo ferma l'attenzione dei pratici e il loro giudizio sopra una nuova operazione, la quale può riuscire di grande ajuto in diversi casi di deformità d'altronde incurabili. L'autore chiede infine, che coloro, i quali mirano all'ingrandimento dell'arte, riflettano maturamente sulle sue proposizioni prima di ammetterle o di rigettarle.

Osservazione 1. Un fanciullo, di sei anni, aveva il piede tanto deforme che il maleolo interno appoggiavasi sull'interno lato dell'astragalo; il calcagno, portatosi all'indentro, si trovava, colla sua estremità posteriore, inclinato in alto; il cuboide aveva così seguita la rotazione del piede, che la posizione di lui era totalmente rovesciata e la sua faccia superiore guardava il terreno. L'infermo, nel camminare appoggiava sopra tale punto: i legamenti corrispondenti avevano molto spessore, ed erano coperti da forte strato d'epidermide assai duro. Le parti anteriori del piede s'erano lasciate strascinare nel senso della flessione, e verso il margine interno, in guisa che quest'ultima curvatura, colla rotazione che siffatta parte aveva provato, gli dava la forma di un arco appoggiato colla sua convessità al suolo, e le di cui corna, libere dirigevansi in alto e all'indentro. In tale disposizione, le faccette articolari delle ossa del tarso dovevano avere tutte un'inclinazione reciproca a spese dell'estensione della regione plantare, ed essere assai distese le fasce legamentose

dorsali. Anche i muscoli eransi conformati alla attitudine presa dalle ossa, e, lasciato il piede nella contratta posizione viziosa, scorgevansi i muscoli peronei, l' estensore comune del pollice, e l' estensore proprio del primo, abitualmente rilevati e come rovesciati verso il dorso del piede, mentre che il tendine d' Achille, i muscoli del polpaccio della gamba, i tibiali anteriore e posteriore ed il flessore del pollice erano naturalmente rilasciati. Non solamente il camminare, anzi la stazione tendevano ad accrescere la deformità, come pure la distensione dei muscoli dall' autore detti esteriori (ossia di quelli che concorrono a inclinare il piede all' infuori), e il rilasciamento degli interiori, o di que' muscoli i quali tendono a ricondurre il piede all' indentro. La qual cosa rendeva la locomozione di più in più difficile, e l' uso di un calzare impossibile, soprattutto a motivo del rovesciamento esterno delle dita.

Con molta difficoltà si giugneva a ricondurre il piede nella sua posizione naturale, e la resistenza procedeva così dai muscoli interni, come dalla disposizione delle faccette ossee e dai legamenti. Le dita rovesciate deprimevansi e si piegavano con isforzo; i muscoli della polpa si distendevano sensibilmente, e il tendine d' Achille manteneva il calcagno in alto, il che trascinava il piede nel senso dell' estensione nelle proporzioni del suo raddrizzamento. I muscoli della coscia e della gamba erano pressochè atrofici, e sviluppate imperfettamente le ossa, le quali avevano provato maggior deviazione, e il calcagno notabilmente meno allungato; il piede insomma più piccolo di quello del lato opposto. Il membro debolissimo non poteva sostenere il corpo, il quale era portato dall' arto sinistro infe-

riore, e il cammino si faceva da una serie di cadute a sinistra, e in nessun conto da spostamenti successivi e uniformi del centro di gravità.

Cosiffatto stato morboso era aumentato ogni dì dal peso del corpo. Le ossa cuboide, e le cuneiformi non solamente venivano portate verso la pianta del piede, ma il loro margine interno e la loro faccia superiore tendevano a farsi inferiori inclinandosi al di fuori, e gli fasci legamentosi sparsi sulla faccia dorsale del tarso, erano i soli i quali potevano moderare la notata inclinazione, non potendo opporvisi li muscoli; ed un calzare il quale soltanto abbracciasse il piede, anzichè diminuire, avrebbe aumentato la diformità. Potendo la permanente deviazione del piede nuocere allo sviluppamento delle ossa compresse e alla forma che devono ricevere, ne risultava la necessità di operare sollecitamente, onde restituire al piede la forma primitiva, traendo profitto dal tempo che la natura doveva ancora consecrare all' aumento degli organi. Eravi speranza di trarre partito dalla estensibilità de' legamenti e dei muscoli, e dalla mutua compressione delle ossa poco sviluppate e cartilaginose, e la quale doveva tanto accelerare li progressi della deformità. Del resto, i dolori provati dall' infermo, allorchè si cercava rendere alle parti la naturale loro situazione, erano meno soportabili degli incomodi che gli recava la deformità. Volendo l' autore opporre alla deviazione ed alla curvatura contratta dal piede, tali mezzi i quali sapessero conciliare azione permanente e non grande sforzo colla possibilità dell' esercizio del membro, fece perciò costruire l' apparecchio che qui si descrive.

Ad una lastra metallica ricurva, onde abbracciare la

pianta del piede, e dall' autore chiamata staffa, erano attaccati due orecchi, i quali innalzavansi fino alla regione dei maleoli. Sopra l' estremità di ciascuno di questi orecchi, stavano due bottoni sporgenti, destinati a dare attacco alle estremità di una coreggia, la quale, passando sopra il collo del piede, fissava la staffa dicontro ai maleoli. Al lato esterno eravi un solo bottone piatto per fissare l' estremità di altra molla che doveva esercitare la sua azione lungo il peroneo. Questo pezzo, che faceva sforzo per ricurvarsi all' infuori, essendo articolato coll' orecchio esterno della staffa, doveva essere assicurato al lato esterno della gamba fino all' altezza del ginocchio, mediante due legacci, con fibbia, portanti ciascuno un incastro mobile, che potevasi innalzare ed abbassare a piacere, e fissare sopra la lamina della molla da una vite di pressione (1).

Alla base dell' orecchio esterno della staffa, era un incastro fisso destinato a ricevere altra lamina di molla più debole della precedente, e che poteva essere fissata egualmente con altra vite di pressione. Quest' ultima lamina, collocata lungo il lato esterno del piede, e fissata alla parte anteriore del metatarso con coreggia che abbracciava quest' ultima parte, sforzandosi di ricurvarsi all' infuori, doveva ricondurre il piede in questa medesima direzione.

Tutto questo apparecchio fu applicato sopra un intero stivaletto di pelle di capretto allacciato sulla regione anteriore, e che abbracciava la totalità del piede

(1) *V. Tavola I e II.*

e della gamba, e sottometteva queste parti ad una compressione moderata e uniforme.

Sulle prime, l' azione delle due molle era mediocre e non apportava cangiamento alla situazione delle parti, ma pure operava, siccome lo indicavano i dolori patiti dall' ammalato. L' autore raccomandò il riposo fidando nelle due molle. Dopo due mesi, i dolori erano scomparsi; comechè si mantenesse in azione l' apparecchio. Levato così lo stivaletto, come l' apparecchio, non fu trovata la pelle alterata e nemmeno nel punto più compresso. A questo tempo sostituironsi molle più attive, e, raddrizzandosi meglio il piede, si pensò di far uso di calzamento, il quale inviluppando il piede e la gamba non abbracciasse esattamente queste parti. Ma, il margine esterno del piede appoggiava sopra il fondo della scarpa, quando l' interno, pel raddrizzamento imperfetto del piede istesso, si trovava un pollice al disopra del suo livello naturale. Per togliere questa deformità si giudicò utile l' esercizio, colla speranza che il peso del corpo raddrizzerebbe compiutamente il piede, agendo sulle prime esclusivamente, indi principalmente sul margine esterno, e ognor più sollevandolo.

Potendo in tal modo i dolori sofferti dall' infermo alla pianta del piede ed alla polpa della gamba far di nuovo inclinare all' indentro il piede; e il tendine d' Achille troppo corto per far discendere l' estremità posteriore del calcagno, far inclinare il piede così in basso da far portare al solo calcagno il peso del corpo: nel qual caso la base di sostentazione rimarrebbe insufficiente: e d' altra parte non essendo l' articolazione tarso-tibiale, nemmeno nello stato naturale, ab-

bastanza solida per erigere il corpo sopra le dita. — e risultando in questo caso maggiore l' imperfezione per aver sofferto l' articolo alcuna grande alterazione ne' suoi legamenti; curò l' ill. autore che il calzare supplisse alla infermità dei legamenti laterali, e che mantenesse il calcagno nella linea centrale della gamba, lasciandogli la libertà di discendere fino alla suola della scarpa, a misura che i muscoli della gamba si sarebbero prestati alla distensione promossa. A questo oggetto, l' inferiore parte dello stivaletto era posteriormente munita di un pezzo valevole a impedire ogni deviazione laterale, lasciando al calcagno la libertà di scorrere in basso.

Levando, durante la notte, lo stivaletto, e disaminandone di tempo in tempo l' interno, si notò sulle prime liscia la parte anteriore della suola, indi l' esterna, poi l' interna parte: più tardi il lato interno e superiore del quarto, e infine, al quarto mese, la parte esterna e inferiore del quarto; e la riduzione compiuta del piede si desumeva così dalla cessazione dei dolori, come dall' esercizio più facile e più sicuro.

L' ill. autore attribuisce all' uso dello stivaletto di pelle di capretto la non ulcerazione della pelle ne' punti più compressi; e per essere uniforme la compressione, non fu nemmeno seguitata, come dubitavasi, da dimagramento generale del membro. Due anni di cura non interrotta rendettero all' arto infermo la forma e l' attitudine di cui era capace.

Osservazione 2. La stessa deformità osservata nel precedente caso, si riscontrò nel piede sinistro di un fanciullo di tre anni, colla differenza che la curvatura del piede sul lato interno era assai più marcata. L' osso

calcagno era meno sviluppato, e molto maggiore l'inclinazione dell'estremità posteriore di lui. La deviazione dello scafoide era all'indentro, e così verso la pianta del piede che lasciava allo scoperto, sotto alla pelle, la testa dell'astragalo: nello stesso modo la estremità posteriore era intieramente scoperta per la grande inclinazione, nella medesima direzione, dell'osso cuboide e di quelle del metatarso. La pelle, ne' punti sui quali riposava il piede, era spessa, bruna e dolente; l'infermo camminava difficilmente, e lo zoppicamento era estremo allorchè fu visitato dall' autore.

L'apparecchio fu costruito colle stesse norme: ma, siccome il calcagno era assai retratto in alto e inclinato all' indentro, l' autore adattò all' orechio interno della staffa una lamina elastica sottile e assai pieghevole terminata da una coreggia, la quale fissavasi sull' orecchio opposto, dopo avere abbracciato il calcagno che era leggermente spinto all' infuori. Avendo questa coreggia cagionato acuti dolori e prodotto eziandio escara cangrenosa al calcagno, fu mestieri toglierla, curando nell' istesso tempo d' impedire che il quarto della suola deviasse, ma permettesse nulladimeno al calcagno di discendere fino a livello della suola; mantenendo ogni cosa nella linea verticale della gamba.

A malgrado che la piaga del calcagno abbia ritardato sensibilmente i progressi del miglioramento, in sei mesi si poterono sostituire alla staffa due lamine elastiche, l' una lunga quanto il peroneo, l' altra uguale alla metà della lunghezza del piede; le loro estremità rispettive si unirono col mezzo di chiodo ribadito in forma di cerniera. Questi due elastri ricurvi dallo stesso lato applicaronsi all' esterna parte della gamba e del

piede dal lato loro convesso, e si tennero fermi in tal situazione da coreggie fissate ad altrettanti bottoni. Una di esse abbracciava il collo del piede, due altre la gamba superiormente e inferiormente, e la quarta la parte anteriore del piede. Con siffatto semplice apparecchio si potè usare un esatto calzare, il quale, sostenendo meglio il piede, dava più precisione e sicurezza ai movimenti. Con questo processo la cura terminò assai felicemente.

Osservazione 3. Un fanciullo di cinque anni aveva il piede destro deviato e rivolto all'indentro, formando una curva marcatissima verso il di lui margine interno. Le ossa calcagno, cuboide, scafoide, cuneiforme e quelle del metatarso molto spostate. Del resto, il piede riprendeva la naturale sua posizione con un grande difficoltà. I muscoli dell'arto erano assai gracili, senza essere atrofici. Allorchè fu presentato il paziente all'autore, aveva abbandonato un apparecchio, dall'uso del quale soffriva gravi dolori, e però eravi contrarietà a provarne un nuovo. Il prof. *Delpech* ne fece conoscere la necessità, e fu quindi applicato con ogni cura il già descritto, colla differenza che il piccolo elastro orizzontale, destinato ad agire sulla parte anteriore del piede, onde ricondurla all'infuori, era più lungo dell'ordinario, di modo che estendendosi a tutto il piede, nell'atto che la estremità sua anteriore agiva sul metatarso, la posteriore doveva egualmente ricondurre il calcagno all'infuori mediante coreggia che l'abbracciava, e che si fissava sull'orecchio interno della staffa. Lo sforzo della metà posteriore di quest'elastro, doveva, giusta l'ill. autore, ricondurre più facilmente il calcagno all'infuori, prestandosi a tutti i movimenti e non

esercitando uno sforzo costante che nei momenti di riposo. Ma, i dolori, anche in questo caso insopportabili, fecero sopprimere la coreggia, e fu lasciato il prolungamento posteriore dell' elastro orizzontale, onde all' uopo se ne potesse far uso.

Presentandosi l' infermo nuovamente dopo alcuni mesi al professore, trovò che il piede aveva singolarmente cangiato di forma e di posizione, a malgrado che non fosse stata usata la necessaria diligenza, e si fosse dopo tre mesi sostuito lo stivaletto esterno, levando l' apparecchio prima del tempo che è necessario per ottenere la compiuta guarigione. Anche in questo, come nei precedenti casi, i muscoli della gamba ricuperarono tutta l' attività della loro nutrizione e il volume, di che erano suscettivi.

Osservazione 4. Un fanciullo di sei anni aveva il piede sinistro assai deforme per deviazione all' indentro, e in causa di curvatura molto marcata lungo il di lui margine interno. Il vizio congenito era cresciuto dopo il terzo anno, e tenuto incurabile dai parenti, i quali lasciavano il piede in una scarpa grandissima e affatto nudo. Del restante, la riduzione si otteneva col solo sforzo delle mani, e non era estremo il disseccamento muscolare.

La povertà, la negligenza e il difetto di persuasione ne' parenti erano gli ostacoli che l' autore temeva dovessero frapporsi all'uso dell'apparecchio; nè il professor *Delpech* s' ingannò. L' apparecchio non fu tollerato pei dolori che cagionava. Dopo otto mesi, a malgrado dei difetti contratti dall' apparecchio, e della negligenza con che fu usato, il fanciullo camminava con assai facilità e sicurezza. E questi vantaggi, ripete

l' autore, dallo stivaletto, il quale non rinnovato è però stretto sosteneva l' azione dei pezzi componenti l' apparecchio. I muscoli, e massime quelli della polpa, avevano ricevuto manifesto sviluppamento. L' autore consigliò fortemente la riapplicazione dell'apparecchio, ma non si volle dargli retta e fu in seguito soppresso. La difficoltà si è però in parte rinnovata, i muscoli si sono renduti atrofici, e la polpa scomparve, benchè l' infermo si tenesse in continua azione e assai si esercitasse.

Osservazione 5. Il figlio d' una povera contadina, dei contorni di Montpellier, d' anni 4, aveva il piede sinistro con grande deviazione all' indentro, così che camminava principalmente sull' osso cuboide rovesciato. Alcuni ignoranti tentarono correggere tale difetto; ma l'apparecchio usato, anzichè guarire l' infermo, lo privò per alcuni mesi della facoltà di muoversi, e quindi nacque ne' parenti di lui indisposizione per gli apparecchi. Nulladimeno, munito il fanciullo di un apparecchio simile al precedente, si ordinò che ogni mese dovesse essere condotto il paziente, onde sorvegliare i progressi che dovevano ottenersi mercè del mezzo praticato; ma la madre non comparve che scorsi dieci mesi, e il fanciullo camminava con molta sicurezza e quasi senza zoppicare. Tuttochè il solo stivaletto sostenesse lo stato delle parti, il piede aveva pressochè ripreso la sua posizione naturale, il cammino si faceva sulla regione plantare, i muscoli avevano riacquistato le facoltà nutritive, e il polpaccio era bene pronunciato. L' apparecchio fu riparato e riapplicato; ma si volle usare per poco tempo, e ricomparve però in parte la deformità inclinandosi ancora il piede all' indentro. Si

riprodussero la magrezza della gamba, e particolarmente l'atrofia dei muscoli della polpa. In ogni modo, il cammino e la stazione facevansi con bastevole libertà, e pareva non dovesse aumentare la non grande deformità; di tal modo furono secondate le istanze della madre, la quale chiedeva venisse affatto rimosso l'apparecchio.

Osservazione 6. Venne consultato il prof. *Delpech* per una bambina, di nazione spagnuola, nominata Ruiz-Hernandez, la quale non poteva reggersi in piedi. Le coscie e le gambe avevano la conveniente lunghezza, ma i muscoli erano atrofici e pareva non avessero goduto mai della mobilità. Le gambe erano in uno stato abituale di estensione, o assai leggermente piegate; ma riusciva impossibile piegarle maggiormente per difetto di lunghezza sufficiente ne' muscoli estensori. La rotula, più piccola dell'ordinario, era situata più profondamente nel solco intercondiloideo del femore. Li piedi si trovavano rivolti e arcuati all' indentro, e così prodigiosamente inclinati all' inbasso, che, raddrizzandoli nel senso della loro larghezza, l'asse continuava quello della gamba. Le dita potevano essere piegate. La fanciulla, nel resto, era bene sviluppata e non afflitta da altre infermità. Per la disamina fatta, l'autore non potè dividere l' opinione di que' pratici, i quali avevano dichiarato la malattia una paralisi degli arti inferiori in seguito a convulsioni, o a lesione organica, per la ragione che la fanciulla era ben disposta, e per la resistenza che i muscoli estensori della gamba, e quelli della polpa opponevano alla flessione della gamba stessa e a ricondurre il piede in avanti. Il nostro autore attribuì l'ostacolo che opponevasi alla flessione delle gambe

a difetto di sviluppamento ne' muscoli anteriori della coscia: difetto di cui trovava tracce nella rotula. La tensione abituale del tendine di Achille, la quale cresceva assaissimo riconducendo il piede all' infuori, senza poter allontanare il calcagno dalla posteriore faccia della gamba, nè ricondurre in avanti la pianta del piede, caratterizzava perfettamente la deformità composta in parte dal difetto chiamato Vari, e in parte da quello detto piede bovino. E tuttochè l' ill. A. non avesse visto la deformità portata ad un punto così estremo, e con difetti ulteriori e così gravi, non esitò a considerare la malattia in questione come avente la medesima origine. Pei fatti testè riferiti, essendo risultato un aumento d' azione e grande sviluppamento ne' muscoli ogni volta che con ben disposto apparecchio si era renduto al piede deviato la forma e la sua naturale posizione, intraprese il raddrizzamento laterale del piede. La gamba e il piede furono stretti sulle prime da uno stivaletto di pelle di capretto allacciato e bene assettato. La staffa, costrutta presso a poco come l' ordinaria, si fissò alla pianta del piede con coreggia. Gli orecchi erano fortemente inclinati all' indietro per accomodarsi all' insolita direzione del piede al piano della faccia plantare e trovarsi nulladimeno in rapporti convenevoli coi maleoli La molla ascendente, o peronea, comechè debole, era bastevole a ricondurre il piede quasi compiutamente nella linea dell' asse della gamba. Quanto alla curvatura del piede all' indentro, essa fu più imperfettamente corretta dall' elastro orizzontale, benchè sulle prime cagionasse dolori così gagliardi, che fu mestieri moderarne per alcuni giorni l' azione. Dopo due mesi solamente, fu possibile mettere in piedi la

fanciulla, la quale stava immobile. Ripetendo tale esercizio e variandone i mezzi, si trovò che i muscoli acquistavano rapidamente grande energia, e che alla solidità della stazione erano d'ostacolo la brevità estrema de' muscoli del polpaccio, l'inclinazione costante del piede, e la necessità di sostenere sulle dita il peso del corpo. Onde ricondurre efficacemente il piede nel senso della flessione, ed esercitare permanente azione sui muscoli della polpa della gamba, vennero praticati due mezzi.

1. Sotto i legacci, i quali tenevano in sito, lungo la gamba, l'elastro ascendente, fu fissata una seconda lamina elastica, la quale dominava l'anterior parte della gamba e del piede, si ricurvava in avanti, s'impegnava eziandio sotto la coreggia corrispondente all'estremità anteriore dell'elastro orizzontale, e poteva fare costante sforzo sulla punta del piede per ricondurla in avanti (1). Il 2. mezzo, dall'autore tenuto più utile del primo, era il peso stesso del corpo, il quale poteva servire di potenza estensiva, moderandone a talento l'azione, e dirigendola così che non potesse allontanarsi mai dall'asse della gamba. A tale effetto, fissò all'orecchio interno della staffa una lamina elastica, la quale estendevasi lungo il lato interno della gamba, ed era, come l'esterna, tenuta in sito dagli stessi legacci, e differiva dalla prima in ciò solamente, che era diritta, e doveva impedire che il piede non inclinasse lateralmente. Queste due lamine verticali, poste ai lati dell'articolazione, e articolate esse medesime colla staffa, dovevano supplire alla resistenza dei le-

(1) *Tav. III.*

gamenti laterali del ginglimo del piede, in tempo che in quest' articolazione si sarebbero effettuati sforzi variati e tanto violenti, quanto che esercitati sulla punta del piede, la cui estrema estensione doveva fare una leva lunghissima e assai vantaggiosa. Coi due elastri si impedivano i movimenti del piede all' indentro e all' infuori, e in pari tempo dovevano effettuarsi con libertà, e secondo l' asse della gamba, i movimenti di estensione e di flessione.

Si fece costruire uno stivaletto il cui gambo era piegato posteriormente, e col quarto abbastanza forte par opporsi ad ogni inclinazione laterale del calcagno. Nel fondo eravi una suola mobile, fissata nella parte anteriore della scarpa, e ferma nella estremità posteriore. Tra la suola mobile e il fondo dello stivaletto, si fissò una molla spirale di sei linee di diametro, e che poteva portare un peso di 12 libbre. Questa molla doveva dare alla suola mobile, rimanendovi applicato lo stivaletto, un' inclinazione uguale a quella del piede, finchè la suola esteriore presentasse al suolo una base di sostegno bastevole pel peso del corpo (1).

La compressione esercitata da questa calzatura, produsse dolori che per alcuni giorni obbligarono la paziente al riposo. In seguito, l' allegria ricomparve sul viso di lei, col desiderio di muoversi. In tre mesi i progressi furono rapidissimi. La fanciulla stava in piedi, col dorso appoggiata al muro, o tenendo le mani sopra alcun mobile. Essa andava acquistando confidenza, e arrischiavasi a fare qualche passo, sostenuta con falde, o meglio ancora con un bastone che le era pre-

(1) *V. Tav. IV., fig.* 1 *e* 2.

sentato davanti, e che era da lei pigliato con amendue le mani. Disaminando spesse volte l' apparecchio, si osservavano progressivamente la flessione del piede, l' abbassamento del calcagno e l' allungamento dei muscoli del polpaccio, i quali riprendevano vigore e aumento. In capo al sesto mese, convenne diminuire l' altezza e la forza della molla spirale, e la fanciulla da sola stava e progrediva. Anche i muscoli della coscia sviluppavansi, ed era aumentata la flessibilità dell' articolazione del ginocchio. Al settimo mese fu levata la molla a spirale, e vi si sostituì per poco tempo una molla dentata, per la quale la suola mobile si abbassava compiutamente.

Il resto dell' apparecchio fu lasciato, ma fu obbligata l' inferma a fare tali esercizj valevoli a provocare una rapida estensione de' muscoli, come inginocchiarsi, fare riverenze, ec. Un anno dopo, il difetto era pressochè scomparso, e la fanciulla venne consegnata alla propria madre, con avvertenza di fare uso ancora per alcuni anni di apparecchio più semplice e valevole a consolidare una guarigione tanto felicemente conseguita.

Osservazione ultima. Un fanciullo, di nove anni, aveva il piede destro in un' estensione estrema, e tale che la punta sembrava dirigersi all' indietro. Non solamente il metatarso era affatto diretto all' inbasso e quanto poteva permetterlo un eccessiva elevazione del calcagno, il quale era applicato alla faccia posteriore delle ossa della gamba: ma anche le ossa del tarso e del metatarso erano inclinate nella medesima direzione, le une sulle altre, così che la girella dell' astragalo e la sua testa, la faccia dorsale dello scafoide, quella dei cuneiformi, l' estremità anteriore del calcagno e la

base delle ossa del metatarso, facevano successivamente prominenze sul dorso del piede. Resistenza insormontabile provavasi volendo piegare il piede, e teso estremamente era il tendine d' Achille. Era, del resto, possibile una maggiore estensione, e il movimento si eseguiva così nelle mutue articolazioni delle ossa del tarso e del metatarso, come in quella del piede. Si potevano produrre movimenti contrari, e certamente seguivano nelle stesse articolazioni. L' articolazione tibiotarsica era assai rilasciata, e permetteva al piede grande mobilità nel senso laterale e grande inclinazione verso il lato interno. La gamba e la coscia, della lunghezza naturale, erano notabilmente smagrite: i muscoli, poco prominenti, come atrofici, con poca energia: li contorni della gamba non segnavano quasi il polpaccio Quando il piede poggiava sul terreno, le dita erano piegate verso il dorso di lui; e la loro faccia plantare, e la prominenza cutanea corrispondente ai capi delle ossa del metatarso, facevano sole la base del sostentamento. In tale stato, se il piede doveva sostenere il peso del corpo, come nella progressione, inclinavasi all' indentro e si curvava nella medesima direzione, e il quarto o quinto osso del metatarso forniva il punto d' appoggio. Il tendine di Achille era teso, ma il calcagno non discostavasi dalla faccia posteriore della gamba, e questa nel cammino non estendevasi mai compiutamente pel prolungamento che le dava il piede in estensione. Il corpo era realmente elevato, quando la sua massa si appoggiava sul lato affetto, e quest' andatura faticosa portava una caduta rapida del corpo sul lato sano, e su questa parte eravi realmente zoppicamento.

La malattia era congenita, e si diceva che sulle

prime consisteva nell' inclinazione inferiore del piede, ed era appena sensibile lo spostamento laterale del piede, che col tempo erasi molto accresciuto. La magrezza della coscia e della gamba andavano aumentando: e niun mezzo era stato praticato onde correggere tale deformità.

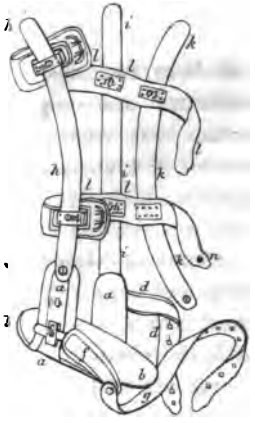
La qualità, la data e l' estensione della malattia, come pure l' età dell' infermo, erano circostanze non molto opportune a favorirne la guarigione. Nei casi di rottura del tendine d' Achille, potè l' autore confermare le osservazioni già fatte, che, fra le due estremità del tendine rotto, formasi una sostanza intermedia, la quale lega le estremità separate, occupando anche certa estensione nel senso della sua lunghezza; e questo modo d' unione è dalla natura adoperato in que' casi (p. e. nella frattura della rotula) ne' quali riesce impossibile un contatto immediato delle parti divise.

Parve all' autore, che questa sostanza intermedia, la quale sempre si forma, potesse non solamente ottenersi a talento, ma che, sottoposta a graduata e permanente distensione, dovesse quest' accidentale organizzazione acquistare un estensione maggiore della naturale, prima di avere acquistato la solidità di cui è suscettiva. Era pure noto all' autore, che la rottura e la recisione del tendine d' Achille non hanno seco sintomi allarmanti. Era inoltre possibile tagliare la corda magna, più o meno, presso al calcagno senza perdita di pelle, e senza lasciare esposti all' aria i pezzi dell' apparecchio. Le ossa del tarso e del metatarso avevano conservato la loro mobilità, e l' articolazione tibiotarsica era bastevolmente lassa onde permettere, tolta la resistenza del tendine d' Achille, la flessione del piede, al che i muscoli flessori si sarebbero prestati.

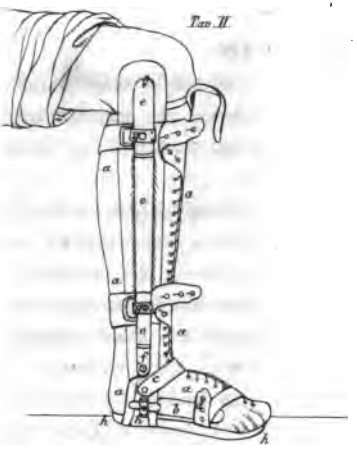
Fatta la sezione della corda magna, si sarebbe applicato un apparecchio capace di mantenere, più che fosse possibile, le estremità del tendine nella stessa direzione, e non esercitasse compressione intorno alla sezione del tendine, lasciando la libertà di osservare ad ogni istante li fenomeni che potessero sopravvenire: e per esso riuscisse facile ricondurre, all'uopo, insensibilmente e colla necessaria forza, la punta del piede in avanti, ossia ad una graduata e costante estensione della sostanza intermedia ai capi del tendine d'Achille; e infine, che mantenesse invariabilmente il piede nel grado necessario di flessione, e finchè si fosse ottenuto il consolidamento della detta sostanza intermedia.

Eseguendo la proposta operazione poteva avvenire. 1. Che la riunione si facesse in modo da non conseguire la necessaria distensione, o con tali dolori per cui riuscisse inutile l'operazione stessa. 2. La sostanza intermedia poteva mancare della necessaria duttilità per lasciarsi distendere al punto convenevole: rompersi senza riunirsi dappoi: o non acquistare la voluta solidità, onde supplire alla sostanza tendinosa. Anche in questi due casi, non si sarebbe perduto che il vantaggio dell'azione dei muscoli del polpaccio; ma, del resto, si sarebbero conseguiti risultamenti utili, e, cioè, il piede si sarebbe ricondotto in avanti, e fissato in questa situazione con calzatura convenevole, e la faccia plantare di lui avrebbe appoggiato al suolo, e il difetto dello zoppicamento renduto così minore, anche la gamba inferma avrebbe portato il peso del corpo. 3. Col taglio della corda magna, e colla formazione di nuova sostanza interposta, che ne aumentasse la lunghezza, i muscoli del polpaccio si lasciavano in una

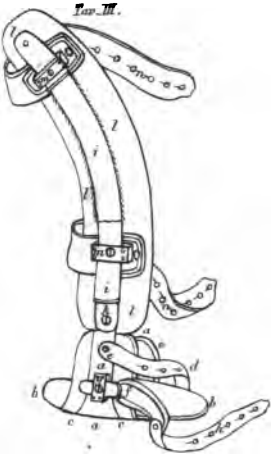
Tav. I.



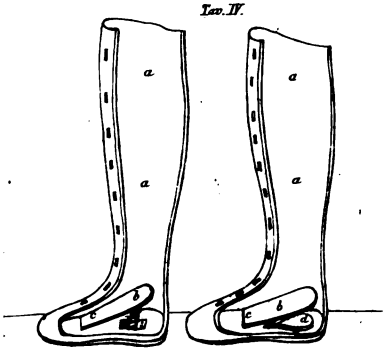
Tav. II.



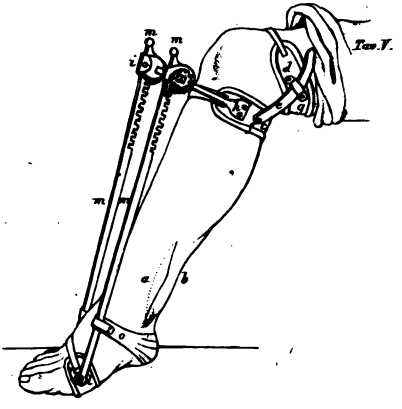
Tav. III.



Tav. IV.



Tav. V.



retrazione morbosa, e poteva nascere dubbiezza che non potessero acquistare quello sviluppamento, il quale sempre erasi conseguito rendendo al piede la sua posizione e la forma naturale.

Esposte cosiffatte difficoltà ai genitori del fanciullo, si decisero essi per l' operazione, benchè alcuni chirurghi consultati, folle avessero dichiarato il progetto. L' autore fece quindi disporre un apparecchio consistente in due legacci elastici, rinchiudendo ciascuno una molla, da fissarsi con fibbie sopra e sotto il ginocchio. Un arco di cerchio pertinente al legaccio superiore, scorrente in un incastro dell' inferiore, ove poteva essere fermato con vite di pressione, serviva a regolare il grado di flessione della gamba. Sorgevano due aste paralelle dai due lati del legaccio inferiore, ed era ciascuna terminata da tamburro, nel quale si aggirava da ogni parte un rocchetto pertinente ad un medesimo asse. All' esterno finiva il rocchetto con capo quadrato munito di ruota dentata da fermarsi con nottolino. Due altre aste paralelle (fermate inferiormente ad una molla fatta per abbracciare il piede dietro le dita, e ad esservi fissata mediante coreggia con fibbia) innalzavansi fino a livello del ginocchio. Le aste erano dentate nella metà loro superiore, e potevansi incastrare con li rocchetti. A tale fine, s' impegnavano ne' tamburri, ne' quali trovavansi chiusi questi ultimi pezzi (1).

Fatti li preparativi, l' operazione fu eseguita il 9 maggio 1816. Collocato il fanciullo sul ventre, l' operatore prese un bistorino retto e lo fece passare da parte a parte fra il tendine d' Achille e la pelle pel

(1) *V. Tavola* V.

tratto di un pollice, indi con altro bistorino a taglio convesso, fatto penetrare per la medesima via e rivolto col tagliente in basso, troncò la *corda magna* senza toccare la pelle da cui era coperta. Dopo di ciò, niuna resistenza si oppose alla flessione del piede, ad angolo retto colla tibia. Nondimeno, il prof. rimise il piede in estensione e lo trattenne fermo in tale posizione, ad oggetto che le tronche porzioni del tendine tornassero a scambievole contatto. Il membro fu posto su di un guanciale, appoggiando sul lato esterno e stando la gamba e la coscia in flessione. L'infermo si mantenne abbastanza tranquillo ne' primi dieci giorni; i dolori erano poco molesti e un movimento febbrile, comparso al quinto, non si aumentò molto fino al decimo giorno. Scoperta la piaga, senza toccare l'apparecchio, si trovò ingorgamento al luogo della recisione del tendine, e alcun poco di gonfiezza, la quale colla compressione, dava certa quantità di marcia che esciva dalle piaghe non riunite. Per impedire la formazione di nuovo tumore, e il soggiorno delle marce sotto li tegumenti, si posero alquante filacciche nel punto corrispondente alla recisione del tendine. Per la fatta pressione, nel 12 giorno uscì da ambedue le incisioni dei tegumenti grande quantità di pus, ed insieme ad esso porzioni d'escara di sostanza tendinosa, con diminuzione pronta della gonfiezza e della tensione. Tornata così la calma all'infermo, la dieta non fu, come in prima, severa, e gli si accordarono li chiesti alimenti.

Nel 20 giorno, era scomparso ogni dolore: cicatrizzata la piaga dell'esterno, e quella dell'interno lato così ristretta che non lasciava gemere che poca sierosità e solamente quando si comprimeva il luogo ove erasi raccolto pus.

Nel 28 si è dato principio, mediante la graduata flessione dell'avanpiede, a far allontanare l'una dall'altra le tronche estremità del tendine d'Achille, allungando la sostanza intermedia tra esse ancor molle e duttile. Ne' due primi giorni il dolore fu tollerabile, indi si fece acerbo, accresciuta la piegatura dell'avanpiede. E siccome la forza la quale riconduceva il piede in avanti lo faceva deviare all'infuori, l'autore fu obbligato a mettere in opera li cuscinetti, li fanoni e le astelle per tenerlo nella giusta direzione alla tibia. Persistendo nel piegare gradatamente l'avanpiede, le troncate estremità della corda magna si scostarono l'una dall'altra per un pollice e mezzo, non senza insorgenza, tratto tratto, di dolorose sensazioni nel luogo della recisione nel tendine. Per un mese ancora fu tenuto il piccolo malato in riposo, onde ottenere che la sostanza interposta fra le estremità del troncato tendine acquistasse il giusto grado di consistenza. E poichè l'avanpiede continuava non pertanto a inclinare all'infuori, fu applicato un calzare munito di molla ed atto a respingere l'avanpiede stesso all'indentro.

Per ultimo, sì tosto che il fanciullo si è creduto in istato di potere essere levato dal letto senza suo danno, si è trovato ch'egli poteva stare ritto su tutti due i piedi, che poteva passeggiare lentamente e prestamente, e anche di galoppo.

Le cose erano in questo stato, allorquando per uno sconcerto delle vie digerenti, che l'autore ripeteva dal lungo riposo e dai dolori provati dall'infermo, comparvero al margine superiore della rotula, al lato interno del garetto, e all'inguine, dei tumori freddi d'indole scrofolosa. Essendo a cognizione del nostro autore,

cili e infine atrofici. Tali effetti sono in ragione diretta del grado di tensione da essi provata, e quando la deviazione è recente, i muscoli non hanno perduto nè del loro volume, nè della loro contrattilità. Il nostro autore non è d'avviso, che l'avvertita atrofia muscolare avvenga generalmente per l'inazione a cui sono essi muscoli condannati; perocchè, la deformità si osserva eziandio quando il bambino è in fasce. Anzi, i muscoli si fanno gracili e atrofici e perdono, in tutto o in parte, la facoltà di agire, a malgrado che stiano continuamente in azione. Restituendo ad essi la naturale attitudine, loro rendesi anche il volume naturale e la energia primitiva, e ciò è l'effetto dell'applicazione di un apparecchio meccanico, mercè del quale viene ridonato ai muscoli il grado naturale di tensione. Per ciò, l'autore vorrebbe venisse stabilita la seguente legge fisiologica: La conservazione della massa e dell'energia de' muscoli, dipende in parte dal giusto grado di tensione ricevuto dalla natura, e che, nel caso nostro, la deformità ha affatto cangiato. A coloro i quali stimassero, che, oltre l'eccessivo allungamento e il rilassamento muscolare, altre cagioni fossero valevoli a produrre l'atrofia e la paralisi dei muscoli, fa risposta il professor *Delpech*, che si possono ammettere molte supposizioni, ma che, del restante, è certo, che un cangiamento d'attitudine nel piede, o la torsione di lui a diritta o a sinistra, sono seguite da atrofia; e ristabilita la situazione naturale, i muscoli ricuperano il volume e la loro ordinaria energia. È noto, che avendo un infermo, per ulcere dolente sifilitico al piede, inclinato volontariamente il piede stesso all'indentro, ne venne l'atrofia dei muscoli, e questa non iscomparve

se non quando, guarito l' ulcere, fu possibile raddrizzare il piede. Se gli infermi stanno in riposo, l' atrofia riesce minore, ma i muscoli ricevono grave danno dal camminare, facendosi maggiore la torsione del piede.

Abbandonata alla natura, per negligenza degli infermi o dei parenti, la deformità, si scorge che essa aumenta assai più, ove venga applicata calzatura male eseguita, la quale, procurando sensazioni dolorose all' infermo, questi fa ogni sforzo onde far cessare il dolore: e gli sforzi, per ciò praticati, contribuiscono ad aumentare rapidamente la deformità, cangiando lo stato di tensione de' muscoli. Per la qual cosa, la deformità si fa maggiore, che nelle persone le quali camminano a piedi nudi. Ma, per l' applicazione di conveniente apparecchio, non solamente si vince l' atrofia, anzi ridonata ai muscoli la naturale loro tensione, maravigliosamente torna il movimento. Nota l' autore, come l'impiccolimento, l'atrofia e la paralisi estendonsi eziandio a quelli lontani, come ai muscoli della coscia, e con uguale intensione che ai muscoli della gamba; e, siccome questa generale atrofia osservasi nei neonati, pare ciò avvenga, giusta il nostro autore, per una stretta simpatia, che lega insieme gli organi di uno stesso sistema, e per la quale lo stato d' infermità dei muscoli della gamba si esercita su quelli della coscia corrispondente. Non pensa, del restante, l' autore, che tutte le affezioni, più o meno, profonde de' muscoli della coscia, in tempo che si forma la torsione del piede, debbansi ascrivere a simpatia o ad alcun' altra relazione, potendo esse derivare da particolari cagioni non dipendenti dalla deformità del piede.

Trova il nostro autore analogia tra il piede torto

e la deformità dell' articolazione ilio-femorale, maestrevolmente descritta dal cel. prof. *Paletta*. Nell' uno e nell' altra sono alterazioni diverse nelle forme delle superficie articolari ossee, che cagionano importanti differenze nella situazione e nella lunghezza del membro, nella disposizione de' muscoli, nella libertà e nell' estensione di certi movimenti, nello zoppicamento con variate circostanze. E le une e le altre si sono manifestate al tempo della nascita senza il concorso di violenze esteriori. E nell' uno e nell' altro caso, la deformità non può provenire che da cagioni proprie al fanciullo istesso, le quali essenzialmente ed esclusivamente agiscono sull' osso, sia che si tratti di vizio di conformazione primitiva, sia che le facoltà nutritive abbiano più tardi provato tali alterazioni da disordinare i risultamenti che esse dovevano avere nell' ordine naturale dello sviluppamento delle parti le quali concorrono a formare l' articolazione. Promette, l' autore, trattare più diffusamente di tale somiglianza, e disaminare più profondamente queste diverse deformità in altra occasione.

Giudica il nostro autore cosa assai importante, che non vengano confuse col piede torto, deformità di tutt' altra natura: e che si conosca la specie e il grado di quella che forma l' attenzione del pratico, non che lo stato esatto dell' organo deformato.

È condizione esclusiva della deformità del piede torto l' essere spontanea, di manifestarsi al tempo della nascita e di aumentarsi in ragione dello sviluppamento della persona e dello sforzo per esercitare la facoltà locomotiva: e di questo aumento di deformità non può rendersi ragione con nessun avvenimento anteriore

o presente, con niuna circostanza relativa allo stato della costituzione o della sanità. Per le medesime considerazioni distinguesi la deformità congenita dell' articolazione ilio-femorale, da quella che è conseguenza di un accidente; ma la distinzione è assai più difficile, e, nello stato attuale della scienza, pressochè impossibile, nel fanciullo il quale non ha ancora esercitata la facoltà locomotiva ed è caduto sul trocantere, e presenta, allorchè tenta muoversi, forme insolite e difetti rimarchevoli. Così fatte difficoltà, sentite dal cavaliere *Paletta*, non furono spianate, essendosi da esso confrontate solamente le fratture del collo del femore, colle lussazioni del medesimo osso, e colle affezioni acute susseguenti alle contusioni delle superficie articolari. Fin che l' osservazione non avrà in modo più certo stabilito l' identità delle deformità congenite dei piedi, e di quelle dell' articolazione ilio-femorale, e di alcune altre, l' autore tiene distinguersi i piedi torti dalla deformità dell' articolazione ilio-femorale per l' atrofia, per la gracilità più o meno avanzata, e anche per la paralisi dei muscoli, ogni volta però che queste lesioni sintomatiche offrano le circostanze le quali sono caratteristiche della loro condizione; che sono secondarie e dipendenti strettamente dall' affezione ossea primitiva; che non sopravvengono tutto ad un tratto, e non fanno progressi notabili che allorquando l' affezione primitiva ha acquistato certa intensione; che ove, per l' effetto del camminare, l' affezione sia divenuta considerabile, i muscoli soffrono maggiore distensione; che i muscoli soverchiamente e costantemente allungati, ove non abbiano patito paralisi, assumono attitudini strane in causa della resistenza opposta dalla

naturale coesione del loro tessuto: e gli altri in rilassamento, o raccorciati, per vera resistenza passiva mantengono le attitudini principali che caratterizzano la infermità.

Di quest' ultima specie di fenomeni trovansi esempi nel piede torto indentro, ove scorgesi che i muscoli estensore comune delle dita ed estensore proprio del pollice, distesi per la direzione provata dal piede, trattengono le falangi e le riconducono violentemente nel senso dell' estensione; il calcagno è tirato all' insù e all' indentro, e si accostano le estremità della corda magna e dei muscoli da cui deriva. I muscoli accorciati si adattano alla nuova distanza che misurano: di modo che i muscoli del polpaccio oppongono grande resistenza ove si voglian ricondurre il calcagno e il piede nella loro naturale posizione.

A tutte queste circostanze è mestieri avvertire, onde caratterizzare la malattia non solamente, ma conoscere gli ostacoli i quali oppongonsi alla riduzione del piede, e i mezzi da praticarsi. È pure necessario non ignorare quali organi siano stati alterati, e in qual grado, lo stato delle ossa; se le anchilosi siano vere o false, se i legamenti si trovino così irrigiditi da togliere ogni speranza di miglioramento. E in tal caso, si guarderà il pratico di togliere, a modo d' esempio, la corda magna, perocchè per l' anchilosi le ossa del tarso non si presterebbero ai movimenti che occorrono onde togliere la deformità.

L' autore, dalle premesse cose trae le seguenti deduzioni.

1. Che in un giovine infermo, o che non abbia ottenuto compiuto sviluppamento, si possono con speranza

di successo praticare i mezzi dell' arte; che con intelligenza e con perseveranza si trionfa di molte e gravi deformità, e anche della paralisi di tutti i muscoli dell' arto inferiore, nel caso che si possano usare estensione continua o uno sforzo permanente qualunque.

2. Che li gradi della deformità, l' energia della forza straniera, il peso del corpo, i caratteri di maturità acquistati dagli organi, lo sviluppamento che possono ancora ottenere, gli sforzi del camminare: sono elementi da calcolarsi ove si vogliano operare considerevoli cangiamenti nella forma delle ossa e nel distendimento dei muscoli e dei tendini. In quanto agli apparecchi da porsi in opera, essi dovranno soddisfare alla condizione importante di facilitare le funzioni naturali: e per l' esercizio di queste funzioni dovevasi aggiugnere nuova forza a quella del mezzo meccanico impiegato.

3. Che anche oltre l' adolescenza si possono sperare buoni successi ove non siavi anchilosi: e in questo caso, non è possibile aver fidanza nell' allungamento dei muscoli e dei tendini, massime se sono considerevoli, come a modo d' esempio, quelli del polpaccio. In questo caso, importa trovare un' attitudine, nella quale, essendo i muscoli in uno stato di perfetto rilasciamento, si possano comunicare tali impulsioni alle ossa che non sentano la influenza di alcuna forza inerente. Conosciuto lo stato delle articolazioni, si passerà anche alla recisione di un tendine se si giudicherà convenevole, e se la resistenza verrà opposta dai soli legamenti. Da un lato i legamenti sono suscettivi di estensione, e dall' altro la costante compressione, che le ossee superficie possono esercitare le une sulle altre mercè di

un apparecchio e dell' esercizio, può e deve cangiare la forma degli organi compressi, siccome l' osservazione dimostra accadere ne' casi di lussazioni non riposte.

Onde intraprendere la guarigione dei piedi torti mercè dell' estensione permanente, oltre le condizioni le quali risguardano alla malattia, si rendono necessarie anche le seguenti:

1. Che il fanciullo, il quale fa uso dell' apparato, deve trovarsi in istato di camminare, ed i muscoli di esercitare i loro movimenti ordinari, e in pari tempo superare gli ostacoli che oppongono alla loro azione gli apparecchi stessi.

2. Importa proporzionare lo sforzo che esercita un apparato e all' estensione della deformità da correggersi e all' energia de' muscoli, inceppata, come si disse, fino ad un certo punto dalla macchina. Oltre di che, la compressione fatta dall' apparato può irritare, infiammare, più o meno, li tegumenti, cagionare ascessi profondi, per la cura de' quali rendesi necessario il riposo, il quale, come si è provato, riesce nocivo. Gli inconvenienti saranno poi gravissimi, se l' infiammazione sarà seguita da ulcerazione o da mortificazione della pelle; perocchè, non potendosi fare bastevole compressione sulle cicatrici, avviene che per questa cagione rendesi incurabile la malattia. La necessità però richiede, che si proceda lentamente, e quindi viene trasgredita la regola importante in virtù della quale si dovrebbe prontamente restituire al membro la naturale sua posizione.

3. Le forze, le quali devono agire, vanno dirette in

senso opposto a quello della torsione, così semplice, come complicata. Per convenientemente adempire a questo precetto, si rende necessario il concorso di alcune vantaggiose condizioni, la cui mancanza accresce sempre le difficoltà.

A. È mestieri che il mobile, o la leva, possa trovare presso la deformità, un punto d' appoggio comodo, esteso, solido e non facilmente feribile. Nel caso di torsione laterale, li due lati della gamba riuniscono queste condizioni e sopportano senza inconveniente la compressione permanente, ma quella elastica e dolce d' una molla prolungata dal ginocchio fino ai maleoli.

B. La forza va applicata più lontano che sia possibile dalla deformità, essendo così più lunga la leva, e minore la compressione, e agendo la forza su tutte le ossa ad un tempo. Si avvertirà, del restante, che nella torsione indentro, basta che la forza agisca sull' estremità anteriore del metatarso e non sul calcagno, onde schivare che la pelle di lui si esulceri, e venga così ritardata la cura.

C. La azione della forza da impiegarsi dev' essere perpendicolare, così a rapporto alle parti sulle quali si esercita, come a quelle che voglionsi trascinare.

D. Le forze impiegate a raddrizzare un piede torto, devono avere grande estensione di elasticità, onde non oppongano resistenza stabile e brusca agli sforzi contrari da superarsi. E però, si cercherà sulle prime di ricondurre la parte alla naturale condizione, onde gli sforzi del camminare o di ogni altro esercizio non possano che favorire l' azione dell' apparato. Si dovrà inoltre ottenere la riduzione senza violenza, anzi progressivamente e in proporzione del bisogno. Ove non

sianvi sforzi contrari, la permanenza dell' azione è bastevole a procurare vantaggi, de' quali si approfitta dappoi maggiormente.

4. Importa sommamente che l' apparato sia così disposto da permettere e la locomozione e l' azione dei muscoli. E se, per la deformità, le funzioni dei muscoli erano divenute nulle, anzi per essi la deformità si accresceva, così corretta la deformità i muscoli non solamente sono meglio nutriti, ma servono a ristabilire i rapporti naturali delle parti. E quest' uffizio essi esercitano anche nella produzione e nella riposizione delle lussazioni. Gli apparecchi, pertanto, oltr' essere leggieri, saranno costrutti giusta le cognizioni anatomiche. Ne' casi più difficili non passeranno oltre le due once, ed anche meno negli altri. Si stima condizione indispensabile, che il piede venga sulle prime compresso uniformemente, onde non sia affaticato ed ulcerato, e ciò si consegue mediante stivaletto di pelle di capretto o di vitello preparata. A norma dei diversi casi, gli apparati ottengono modificazioni, e ne somministrarono esempi la sesta e la settima osservazione.

Giudicato indispensabile il taglio di alcun tendine, si curerà di non esporlo al contatto dell' aria, onde impedirne la esfogliazione ed altre terribili conseguenze. Il nostro autore tagliò compiutamente il tendine, perocchè, coll' incompiuto troncamento non si sarebbe ottenuta la riduzione del piede, e allora fu stimato compiutamente reciso il tendine quando si distinse la flessione del piede.

L' autore, tagliato il tendine, ha tenuto convenevole cosa ottenere la riunione immedata o primitiva, e dappoi allungare la sostanza interposta prima che si fosse

assodata, anzichè avere estesa suppurazione in prossimità di grandi articolazioni. Si aggiunga, che, evitando la suppurazione, si genera sostanza interposta analoga all' organo primitivo. In questo processo, si deve evitare che la sostanza non sia dotata di bastevole consistenza, nel qual caso non potrebbe sostenere l' estensione, e che non ne abbia troppa per resistervi. Il prof. *Delpech* la dichiara, del restante, praticabile in tutti i casi ne' quali i tendini oppongonsi alla naturale attitudine delle membra, qualunque sia l' origine della deformità; che non può avere altra conseguenza oltre l' infiammazione delle parti vicine, e le fortuite complicazioni le quali possono sopravvenire; che è un mezzo di più per la cura dei piedi torti, ma in niun conto preferibile a quelli che si possono trovare negli apparati per l' estensione permanente dei muscoli raccorciati. L' operazione è semplice e spedita, ma non ha i medesimi risultamenti dell' estensione. Il principale suo inconveniente sta nel lasciare, se praticato prima dell' accrescimento dell' infermo, i muscoli nello stato morboso e di atrofia: cosa la quale si evita coll' uso degli apparati. E questi saranno preferiti ogni volta che sono praticabili nella prima gioventù. Si deve però la scienza felicitare per l' acquisto di mezzo sicuro e poco doloroso, valevole a vincere infermità, ne' tempi passati tenute incurabili.

Discorrendo il secondo capitolo dell' opera del signor cav. prof. *Delpech*, che tratta dei piedi torti congeniti e del modo di correggere questa infermità, non senza grandissima maraviglia abbiamo trovato, che il Clinico di Montpellier tace del libro dell' Ill. nostro maestro, il sig. cav. *Scarpa*. Eppure nella Memoria chi-

rurgica pubblicata venti anni fa, il sig. cav. *Scarpa* distesamente trattò dello stato patologico delle parti costituenti tale deformità, sotto qualunque forma si presenti; dei fenomeni che l'accompagnano; del modo e del grado diverso di torcimento congenito delle ossa del tarso d'intorno l'asse loro minore; dell'accorciamento di certo ordine di muscoli e dell'allungamento di altri di ordine diverso, non primitivo, ma consecutivo alla torsione delle ossa del tarso; dell'inerzia, dell'atrofia, e fin'anche dell'apparenza di paralisi dei detti muscoli durante la sconcia posizione delle ossa del tarso, toccando il ricuperamento di nutrizione, di vitalità, e di azione dei muscoli medesimi, a misura che le dette ossa vengono artificialmente ricondotte alla naturale e reciproca loro situazione, e parlando dell'uso degli elastri qual unico efficace mezzo di correggere tal sorte di deformità, e più efficace ancora unito al movimento della persona ammalata. Anzi è forza soggiungere, che le cose esposte dal sig. cav. e prof. *Delpech* sono pressochè tutte copiate alla lettera dalla citata Memoria, e da esso ripetute in molte pagine in 4.°

In riguardo poi della costruzione e dell'applicazione dell'apparato elastico, il sig. prof. *Delpech*, ha ritenuto le due molle, cioè la orizzontale e la perpendicolare usate dal cel. Clinico di Pavia, ed ha soppresso soltanto la molla parabolica; su di che il sig. professor *Delpech* non dà ragioni sufficienti per provare l'utilità del suo divisamento; ed è poi cosa certissima, che il sig. prof. *Delpech* ha copiato dall'opera del ch. signor *Borella*, di Torino (1), il modo di connessione

(1) *Cenni d'ortopedia, ec. Mem. dell' Accad. R. delle Scienze di Torino. vol. XXII*

della estremità inferiore della molla perpendicolare colla staffa.

Il sig. prof. di Montpellieri, dopo aver dato esteso ragguaglio sul modo di correggere quella maniera di deformità congenita del piede, che dicesi all'indentro, avvertendo che la pressione non deve mai essere fatta a un tempo istesso sull'avanpiede e sul calcagno, locchè era pure stato diffusamente insegnato dal lodato nostro maestro, passa a trattare del modo di curare quella congenita infermità del piede che nominasi *piede equino*. Ed è propriamente in riguardo di tale infermità, che il cel. prof. propone cose in molta parte nuove e alcune del tutto sue e meritevoli di attenzione. E nella bambina *Ruiz-Hernandez* (osservazione sesta) nata col piede equino, il prof. *Delpech* ha ottenuto la guarigione mediante le due forze combinate del peso di tutto il corpo, gravitante sull'astragalo e sul calcagno, e dell'azione contemporanea della pressione dell'avanpiede sul suolo, e di più d'una molla a spirale capace di sostenere il peso di dodici libbre collocata sotto del calcagno a modo di soffietto. Relativamente alle due prime forze, se ne intende l'utilità e l'indicazione: ma per ciò che spetta alla molla spirale, non si comprende abbastanza a qual fine sia stata diretta. Non certamente per tema che il calcagno precipiti al suolo, e nemmeno perchè contribuisca a dirigere le ossa del tarso e dell'avanpiede dallo stato di estensione a quello di flessione. Per lo meno codesta molla spirale sembra inutile.

Senza defraudare il prof. *Delpech* delle dovute lodi pel molto zelo che egli dimostra nell'ampliare i confini della chirurgia, nulla qui vuolsi anticipare sul giudizio dei grandi maestri dell'arte in riguardo della convenienza e della utilità del troncamento della corda

magna, praticato nel secondo caso di piede equino (osservazione settima), a fronte degli apparati elastici, in parità di favorevoli circostanze, sul punto della mobilità delle ossa del tarso. Vuolsi soltanto avvertire, che l'apparecchio impiegato dal Clinico di Montpellier per alzare l'avanpiede, composto di rigide spranghe d'acciaio con ruota dentata, increnata in una sega, è contrario alle regole generali stabilite pel buon successo di simili intraprese, ed in niun modo paragonabile all'apparato elastico del sig. *Borella*, il quale, prendendo punto fisso sulle molle perpendicolari, abbraccia l'avanpiede, e lo fa risalire per gradi insensibili, senza opporvi un'assoluta resistenza: per appunto come fanno le molle, solo mezzo, il quale si dee impiegare per correggere cosiffate deformità.

(Sarà continuata).

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE.

Tavola prima.

aaa. Staffa destinata ad abbracciare la pianta del piede rimpetto ai malcoli.

bb. Suola di cuojo imbottita, che si stende dal calcagno fino al punto in cui le dita si articolano colle ossa del metatarso, e fissata in *cc.* alla parte orizzontale della staffa.

d. Coreggia di cuojo imbottita, fissata mediante bottoni ai due orecchi della staffa in *ee.* per fermarla, abbracciando il collo del piede.

f. Molla orizzontale curva all'infuori, destinata ad agire sull'estremità anteriore del metatarso, ed a ri-

condurre questa parte in senso opposto a quello della deformità.

g. Incastro fisso ad un orecchio della staffa, all'altezza del margine interno o esterno del piede, destinato a fissare con vite di pressione la molla orizzontale.

Essendovi deviazione inferiore del piede, questo pezzo si attacca alla staffa mediante perno, onde la molla orizzontale possa conformarsi a quest'ultima deformità e agire sul piede nella posizione in cui trovasi.

h. Coreggia, che deve abbracciare l'anterior parte del metatarso, che si fissa mediante bottone alla molla orizzontale. Lo sforzo dev'essere tale da raddrizzare la molla.

iii. Molla verticale assai più forte dell'orizzontale, destinata a ricondurre il piede e la staffa nel senso da cui venne allontanato dalla deformità.

k. Articolazione della molla verticale con uno degli occhi della staffa, mediante vite. Essa deve esattamente corrispondere al centro del maleolo.

llll. Imbottitura che guernisce il lato verticale della molla.

mm. Incastri mobili, i quali abbracciano la molla verticale presso le sue estremità e che si ponno fissare con viti di pressione.

nnn. Coreggie attaccate agli incastri mobili, e che servono a fissare la molla verticale.

Finattantochè la staffa e la molla orizzontale non saranno state fermate sul piede nella positura in cui trovasi, non si dovrà accomodare la molla verticale. E la forza di questa molla, e il grado di strignimento da darsi alle coreggie che la fissano, si proporzioneranno alla resistenza che si prova e che non dovrassi superare tutto ad un tratto.

Tavola seconda.

L' apparecchio semplificato.

aaaaa. Calzetta di pelle di capretto o di vitello, finissima, allacciata sulla parte anteriore della gamba e sulla faccia dorsale del piede fino ai maleoli.

Si applicherà essa con ogni diligenza, onde il membro venga stretto esattamente e senza formar pieghe.

b. Orecchio esterno della staffa che sostiene la molla orizzontale.

c. Coreggia, che ferma la staffa sul collo del piede.

d. Coreggia, la quale fissa il metatarso all' anteriore estremità della molla orizzontale.

eee. Molla verticale.

gg. Incastri mobili e coreggie per fissarli.

hh. Suola di cuojo ornata ai margini, e tutta imbottita e fermata alla parte orizzontale della staffa.

L' apparecchio sarà rovesciato, e ordinati diversamente i pezzi che lo compongono, se vi fosse deviazione del piede all' infuori e si dovessero portare le parti all' indentro.

Tavola terza.

Quest' è l' apparecchio applicato alla giovine *Ruiz-Hernandez* per ricondurre il piede verso un lato, e tutto ad un tratto nel senso della flessione.

aaa. Staffa, che abbracciava la parte media della region plantare e li di cui orecchi imbottiti innalzavansi obliquamente fino a livello dei maleoli.

bb. Suola di cuojo imbottita, posta sopra la parte orizzontale della staffa.

c. Bottone per fermare la coreggia del dorso del piede *dd.*, fissata parimenti al punto paralello dell' orecchio opposto della staffa.

e. Incastro fisso guarnito di coreggia, con sua vite di pressione, che tiene e regola la lunghezza della molla orizzontale.

hhh. Molla verticale esterna.

iii. Molla verticale interna, articolata, come l'esterna, coll' orecchio corrispondente della staffa.

kkk. Molla verticale, la quale estendevasi lungo la faccia anteriore della gamba e il dorso del piede, dal disotto del ginocchio fino dietro l' articolazione metatarsica delle dita.

llll. Due coreggie con fibbia per fissare le tre molle lunghe ne' luoghi corrispondenti della gamba sotto il ginocchio e due pollici sopra i maleoli.

mmmmm. Incastri mobili, a vite di pressione, attaccati ai punti corrispondenti delle coreggie a legaccio, da potersi fissare sovra un punto qualunque della lunghezza della molle, e regolare in tal modo la forza della loro azione.

n. Estremità inferiore della molla verticale anteriore, che sostiene un bottone ribadito, il quale l' impegna sotto la coreggia *g* allorchè venga fissata al bottone della molla orizzontale *f*.

Tavola quarta. *Figura prima.*

aa. Taglio verticale dello stivaletto.

b. Mezza suola mobile all' estremità sua posteriore.

c. Estremità anteriore della mezza suola, attaccata mediante cucitura alla suola del calzare.

d. Molla spirale fissata mediante chiodetti alla suola del calzare, che solleva l' estremità mobile della mezza suola, e però il calcagno e il peso del corpo.

Figura seconda.

aa. Taglio verticale dello stivaletto.

b. Mezza suola mobile all' estremità sua posteriore e cucita in *c* alla suola del calzare.

d. Molla in forma di ferro da cavallo fissata mediante chiodi alla suola dello stivaletto.

Tavola quinta.

a. Sezione della pelle praticata tra il tendine d' Achille ed i muscoli profondi della faccia posteriore della gamba.

b. Luogo in cui si fece la sezione del tendine d'Achille sotto i tegumenti, e senza offenderli.

c. Legaccio inferiore, due terzi della lunghezza del quale sono fatti da una lamina di molla imbottita, e che è terminata da coreggia con fibbia.

d. Legaccio superiore egualmente costruito.

e. Arco d'acciajo, solido, che domina fra li due legacci e serve a regolare il grado di flessione del ginocchio.

f. Chiodo a vite, che serve di perno all' arco sul legaccio inferiore.

g. Incastro fisso, fermato da chiodi a vite sul legaccio superiore.

hh. Due sostegni inflessibili, attaccati, mediante chiodi, alla parte solida del legaccio inferiore, aventi alla loro sommità un tamburo, che contiene un incastratura.

i. Capo mobile, come sopra un perno, sopra li suoi due chiodi, che tien ferme le aste paralelle sul rocchetto d' imboccatura.

k. Albero comune ai due tamburi, e che serve per unire superiormente le due ruote dentate.

l. Altro legaccio, costruito come i precedenti superiori, e terminato da coreggia con fibbia.

mmmm. Due aste dentate al quarto loro superiore

e che s'incastrano con li rocchetti, chiusi nei due tamburi.

n. Articolazione delle aste paralelle colla parte solida del legaccio inferiore *l.*, mediante chiodi di vite che servono di perni.

o. Piccola fionda di tela abbracciante il calcagno e le cui estremità si fissano al punto corrispondente delle aste paralelle.

Transazioni della Società Medico-Chirurgica di Londra. Vol. XII., Parte I.

(Seguito della pag. 303 del presente vol.)

Caso di precoce pubertà; di John Flint South, *Esq.* — Il fanciullo di cui si tratta era nato nel contado, da genitori sanissimi. La madre avea figliato antecedentemente tre volte. Il bambino venne alla luce col capo coperto di capelli neri, che avevano quasi l'ordinaria lunghezza dei capelli di bambini di quattro o cinque mesi. Folta specialmente era la capellatura alla parte posteriore della testa, di dove si estendeva verso la fronte, seguendo l'andamento dalla sutura sagittale: le tempia, e le regioni laterali del capo ne erano sprovviste. All'età di quattro mesi, all'incirca, spuntarono peli sul pube, istessamente di color nero; il pene, a questo periodo, era più voluminoso del consueto, e particolarmente la ghianda, la quale gradatamente erasi allungata oltre il prepuzio, per modo che, a 15 mesi, era interamente scoperta, al che il

bambino pareva fosse stato circonciso. Verso quest' epoca il bambino era divenuto robusto e corpulento, ed avea gettato dalla mascella superiore nove denti, senza aver sofferto nessuno degli incomodi sì famigliari alla dentizione in questo periodo. Tutti i denti erano usciti prima del compimento del secondo anno dalla nascita. Innanzi pervenire al dodicesimo mese, il bambino poteva passeggiare comodamente, se non che, essendo cresciuto straordinariamente di volume, a 15 mesi incurvatesi le gambe, e fattesi quindi incapaci di reggere il peso del corpo, si era obbligato di portarlo sulle braccia. Ora, la madre credette di svezzarlo; infatti, egli mangiava di qualunque cosa con avidità. Tosto dopo, cominciò a soffrire, due o tre volte la settimana, polluzioni involontarie, le quali, mercè l'uso del bagno freddo, furono in breve ridotte ad una nello stesso periodo di tempo. Però, se beveva vino o birra più del solito, quasi sempre avea una polluzione nella notte seguente. All' epoca dello svezzamento, dalle tempia e dai lati spuntarono prestamente capelli biondi arricciati, cadde la capellatura nera dall' occipite e dal vertice, e fu supplita egualmente da capelli biondi. Il bambino avea sempre avuto la voce ranca, e russava, nel dormire, come persona adulta. Avea la fronte alta e spaziosa, ma l' occipite assai prominente, pell' enorme volume del cervelletto; fenomeno, che, giusta *Gall* e *Spurzheim*, si nota costantemente in chi assai sviluppati ha gli organi genitali. Il bambino avea l' aspetto di un fanciullo di sei o otto anni, puerile bensì, ma intelligente e espressivo. Singolarmente gagliarda e sviluppata era la muscolatura, massime del dorso: però, le forze intellettuali

erano ancor quelle dell' età sua, e sempre operava per impulso momentaneo, senza riflettere alle conseguenze de' suoi desiderj: passava ore, e giorni interi in trastulli fanciulleschi. — Il bambino pesava 64 libbre, peso di marco. — Il dott. *South* non crede cosiffatto precoce sviluppamento fosse cominciato nell' utero, e termina la narrazione accennando minutamente la misura delle singole parti del corpo, che crediamo superfluo di riferire.

Sui prodotti dell'infiammazione acuta; di Thomas Dowler, *Esq.* — L' autore si è proposto d' insegnare a distinguere ciò che si chiama linfa coagulabile, da ciò che si denomina fibrina, o almeno di provare « essere quest' ultima sostanza, o fibrina, quella, che, unitamente al siero, si depone durante il processo dell' infiammazione adesiva. » La chimica non somministra mezzi *sicuri* per distinguere dalla materia albuminosa, la fibrina in istato di solidità; bisogna dunque rivolgersi alle proprietà fisiche. Ora, egli è noto esserle stato imposto il nome di fibrina, appunto da una delle sue proprietà fisiche, cioè dall' offerir sempre un tessuto fibroso o filamentoso; proprietà che non si può partecipare all' albumina, quantunque si lasci ridurre in sostanza solida dal calore, dagli acidi, dall' alcoole, e dal fluido galvanico. Oltre di ciò, l' albumina coagulata prende facilmente una forma polposa, schiacciandola tra le dita; quando la fibrina resiste a ragguardevole pressione, essendo soda ed elastica. Però, il carattere principale che distingue questi due prodotti animali, consiste in ciò, che la fibrina, tolta dai vasi viventi, diviene solida spontaneamente; proprietà di cui manca affatto l' albumina. — « Durante l'infiammazione adesiva, egli pare si separi dai vasi la fibrina del sangue, insieme a siero, l' una e l' altro in istato di fluidità: però, la prima ha la proprietà di diventar solida appena tolta dall' influenza di que' vasi; e in pigliando questa forma racchiude tra le sue fibre il siero, con cui ella era stata separata. Siffatta alterazione comincia dal momento che è sfuggita dal sistema circolatorio, e non sembra cessare se non assai dopo chè è stata tolta dal corpo. Un vescicante applicato alla cute

in modo che accenda forte infiammazione, fa sotto di esso separare, più o meno, di materia adesiva, che s'incontra generalmente nella parte più declive, in prova ch'ella fu separata sotto forma fluida, ed è scesa in giù per gravitazione, ove prende gradatamente una consistenza solida, e durante tal cambiamento, ritiene tra le fibre (che sembrano piane e stirate) il siero, che accompagnò la sua separazione: anzi, non di rado accade che la fibrina sia sì abbondante, che tutto il siero in se comprenda, formando insieme una massa solida e opaca. Ciò non di meno, se poca è la quantità di fibrina, la massa solida di tal modo generata, piglia un aspetto semi-trasparente e gelatinoso; donde la denominazione di vescicante gelatinoso. »

Tolta dal corpo la massa di cui si parla, e spremuta fortemente per fino pannilino, fluisce il siero e rimane la parte fibrosa; la qual fibrina, non offre, giusta le osservazioni dell'autore, alcuna differenza chimica, nè fisica colla fibrina del sangue. Il siero spremuto di tal maniera, contiene spesso una piccola porzione di fibrina, la quale a capo di qualche tempo corrugandosi, fa sì che il primo prenda nuovamente la consistenza gelatinosa. Nel sacco aneurismatico s'incontra talvolta una sostanza di aspetto gelatinoso intorno allo strato esterno di fibrina, che si è probabilmente formato della stessa maniera. — La solida sostanza che fa scaturire il vescicante, mostra grande analogia colla cotenna infiammatoria del sangue, la cui natura non è stata ancora ben dichiarata. Secondo *Deyeux* ella risulterebbe di fibrina alterata nella sua natura, in modo di accostarsi a quella della gelatina; e secondo *Fourcroy*, non sarebbe dimostrata la sua provenienza dalla fibrina, e sarebbe composta di albumina coagulata, avente con seco una porzione di fibrina, da cui dipende la sua concrescibilità. Il sig. *Thomson*, nel Trattato sulla flogosi, dice: « fatta bollire la cotenna infiammatoria nell'acqua, non si è operata soluzione di sorta; ciò che sarebbe intervenuto, s'ella risultasse di gelatina: la crosta non offrì proprietà diverse da quelle della ordinaria linfa del sangue. » — Il sig. *Dowler* si oppone a tutti questi autori circa agli elementi della crosta di cui si parla.

« Nel seguente sperimento ho avuto cura di evitare i reattivi chimici, pei quali s'ottengono risultamenti equivoci: otto oncie di sangue, tolto da un uomo afflitto da reumatismo, furono raccolte in due vasi, ciascuno della capacità di quattr'once: l'uno si tenne in riposo, onde si formasse crosta infiammatoria; si ebbe cura di mantenere in moto il sangue dell'altro, appunto perchè non si generasse cotenna. Scorse 24 ore, si lavò il sangue tenuto in agitazione per separarne la fibrina, la quale, disseccata, pesava 12 grani (1). Le quattr'once contenute nell'altro vaso, lavate esse pure, e la fibrina raccolta e disseccata (tolta essendosi precedentemente la cotenna) non ne diede che sei grani; si poteva ragionevolmente supporre, che i sei grani che mancavano esistessero, sotto qualche forma, nella crosta. Nè la cosa andò diversamente: sommessa questa crosta alla pressione, e spremutone il fluido sieroso, la massa divenne manifestamente di struttura fibrosa, e fatta disseccare, pesava precisamente sei grani, i quali, insieme a' sei grani ottenuti dal crassamento di questo stesso sangue, formarono appunto la quantità eguale a quella prodotta dal sangue nell'altro vaso. Il fluido sieroso spremuto dalla cotenna si fece solido sotto l'azione del calore, e risultava di siero comune. Da questo, egualmente che da altri sperimenti, sembra emergere, la crosta infiammatoria o cotenna del sangue non risultare di fibrina, come avea creduto *Deyeux*, non di albumina coagulata, come si era supposto da *Fourcroy*, e non pure interamente di linfa coagulabile, come avea pensato *Thomson*; ma esser composta di un tessuto di fibrina contenente tra le sue fibre gran copia di siero fluido. »

Egli è noto, che un globetto di sangue è formato di un globetto più piccolo, ravvolto in una vescichetta di materia colorante, che si lascia togliere facilmente dall'acqua. La particella che rimane è precisamente dello stesso volume

(1) « *La proporzione della fibrina varia naturalmente nel sangue di diversi individui, e nella stessa persona a diversi periodi.* »

delle particelle del pus, e possiede proprietà così analoghe, che alcuni fisiologi le hanno considerate identiche. Se il fatto sta così, l'autore crede potersi facilmente spiegare i fenomeni della comune infiammazione acuta, quando non attacchi parti glandulari, valendosi delle osservazioni di sir. *E Home* (1), dalle quali risulta variare notevolmente la relativa grossezza delle particelle dell'albumina, della fibrina, del pus e dei globetti rossi. « Siccome queste sostanze, miste con certi sali e con ragguardevole quantità d'acqua, formano il sangue, e siccome durante il processo infiammatorio elle sono separate appunto nell'ordine or'ora indicato, così possiamo con qualche fondamento congetturare, che il depositarsi di ciascuna di dette sostanze dipenda principalmente dal diametro dei vasi sanguigni da cui sono versate. Quando l'infiammazione è accompagnata da effusione la prima sostanza a sfuggire è il siero; se l'azione infiammatoria va gradatamentre crescendo, e nello stesso tempo vieppiù si dilatino i diametri dei vasi, esce allora fibrina, il nucleo del globetto rosso, o pus, e finalmente sangue pretto, come si scorge nella formazione dell'ascesso comune. Di qui il perchè, al principiare dell'azione infiammatoria, o nella flogosi leggiera, non si stravasi che siero, come si vede nell'idrocele, e perchè tolto, in quest'ultima malattia, il fluido, ed injettata altra materia stimolante, l'infiammazione crescendo, i vasi si faceiano vieppiù grossi, e si spanda siero con fibrina. Il vescicante alla pelle irrita e induce infiammazione; se questa è leggiera, non si secerne che siero; se grave, si separa materia adesiva, e se gravissima, l'effusione risulta di materia puriforme « — « Quando l'infiammazione attacca una parte fornita naturalmente di grossi vasi, e non sia repressa da convenienti rimedj, ella tosto procede alla formazione del pus; mentre, se minutissimi sono i vasi della parte, ben di rado il loro diametro cresce al punto di permettere l'uscita delle particelle purulenti; ed è percio, che quando la flogosi investe

(1) *Annali. Vol.* XXVII, *pag.* 89, 460.

cotai vasi, termina generalmente in effusione di siero, o di materia adesiva. Nella flogosi delle membrane sierose, si separano i comuni prodotti flogistici; il che parrebbe indicare, non possedere quelle parti una struttura glandulare; i vasi sanguigni essendo naturalmente piccioli, di rado l' infiammazione si estende oltre quel limite che termina in adesione. — Per solo motivo di semplicità, nell' indicare uno dei prodotti dell'infiammazione, mi sono servito della parola siero; però, i suoi elementi variano notevolmente nelle rispettive proporzioni; perciocchè, assai grave essendo la flogosi, quel siero contiene maggior quantità d' albumina di quando la flogosi è più leggiera. Infatti, nelle effusioni sierose, la quantità proporzionale di albumina varia secondo il grado dell' infiammazione. »

Caso di aneurisma inguinale curato felicemente colla legatura dell' arteria iliaca esterna; di Edward Salmon, *Esq.*, ec. — *Tommaso Broad*, di 29 anni, soldato nel terzo Reggimento di Guardie, entrò nell' ospedale militare nel settembre del 1820, con aneurisma all' anguinaglia, che si estendeva al legamento del *Pouparzio*. Il tumore era cresciuto a questo volume nel corso di dieci mesi. Il sig. *Salmon* cominciò l' operazione facendo un' incisione, della lunghezza di tre pollici e mezzo, dalla spina dell' ilio alla base del tumore, e quindi dividendo l' aponevrosi del muscolo obliquo esterno pel medesimo tratto, e giusta la medesima direzione. I muscoli obliquo interno e trasverso furono spaccati con un bisturi, a punta ottusa, per lo spazio di un pollice e mezzo. « Discostato diligentemente il sacco del peritoneo, sono riuscito a introdurre il dito sì profondamente da sentire l' arteria iliaca esterna che pulsava di sotto. Cercai di separare il vaso, ma inutilmente, sia col dito, sia con un ago da aneurisma. E però, fatta collo scalpello un' incisione da ciascun lato dell' arteria, passai di sotto una forte legatura, che strinsi fermamente, avendo avuto cura di non comprendere che il solo vaso. La pulsazione nel tumore immediatamente cessò: e avvicinati i margini della ferita, si mantennero in sito con un punto di cucitura nel mezzo e con liste di cerotto adesivo. Poco dopo l'operazione, l' in-

fermo si lagnò di leggiero dolore all'addome, che cessò verso sera, in cui prese un oppiato. Ebbe per dieta pane e tè. La legatura si distaccò tre settimane dopo l'operazione, nel qual periodo la ferita era prossima a rammarginarsi. L'individuo restò due mesi nell'ospedale, donde uscì in perfetta salute, non ritenendo quasi vestigio dell' antecedente tumore. »

Osservazioni sull' uso del cubebe, o *pepe di Java*, *nella cura della gonorrea*; *di* S. D. Broughton, *Esq.* — La virtù del cubebe di arrestare la flogosi e lo scolamento gonorroico, fu dagli uni innalzata al cielo, e da altri vilipesa e quasi affatto derisa. Richiedevasi dunque di consultare l'esperienza di uomini non ligi ad alcun partito, tra i quali si crede meritar posto il sig. *Broughton*, che al solo fine di conoscere la verità cimentò questa sostanza nella cura della malattia di cui si tratta, ora ministrandola sotto forma di polvere, ora di tintura vinosa; la prima da mezza dramma a due; la seconda da una dramma a mezz' oncia, due o tre volte al giorno. Ecco il risultamento generale delle sue sperienze praticate sopra 50 individui:

« Curati in due — sette giorni	. . . . .	10.
« otto — quattordici	. . . . .	17.
« quindici — ventuno	. . . . .	18.
« ventidue — trenta	. . . . .	1.
« in cinquanta cinque giorni	. . . . .	1.
« Infermi che non provarono effetto sensibile	. .	3.
		50.

Quantunque in cinque casi il cubebe abbia recato sollievo immediato, è però da dire essersi in quattro ottenuta la guarigione perfetta col balsamo copaive, e nel quinto con un' injezione astringente. In un caso, la malattia arrestata dal cubebe, ritornò, e fu vinta intieramente col copaive. Due individui guariti unicamente col cubebe, ebbero ingrossati i testicoli, ed un altro ebbe grave incordatura. « Dei *cinquanta* individui curati col cubebe, in *tre* ha mancato di effetto, in *cinque* ne blandì i sintomi, ed *uno* ricadde poco stante nel male: restano *quarantuno* curati dal pepe in manco

di un mese, uno solo eccettuato. La più parte guarì in meno di tre settimane, molti in pochi giorni, e, tra questi alcuni in trentasei o quarant'otto ore: tranne i casi in cui mancò d'effetto, il sollievo fu pronto in tutti gli altri, tuttochè i sintomi fossero urgenti. Non si ebbero che due esempi di orchite, ed uno d'incordatura, che ha durato dopo l'uso del cubebe, quantunque, sotto altri rispetti, la gonorrea fosse stata direttamente mitigata. Il risultamento si può quindi esprimere come segue:

Guariti	41.
Migliorati	5.
Guariti e ricaduti	1.
Non guariti	3.
	50.

Il sig. *Broughton* si mostra inclinato a considerare il cubebe, sotto alcuni riguardi, superiore a tutti gli altri rimedi vantati nella gonorrea, e segnatamente alle injezioni. Esso allevia l'irritazione, e minuisce lo scolo assai meglio degli alcali, e delle polveri di gomma e nitro: a differenza del balsamo copaive, si lascia ministrare, senza inconvenienti, nei primi e più acuti periodi della malattia, e, giusta l'esperienza dell'autore, non perturba le funzioni dello stomaco, nè è accompagnato dai cattivi effetti delle injezioni. « Quanto alla durata della cura, credo il cubebe sfidi la più parte de' rimedi anti-gonorroici, senza essere più instabile nella sua operazione. Oltre di ciò, importa pigliare in considerazione le sue qualità negative, le quali, rendendolo rimedio pienamente sicuro, debbono naturalmente indurci a sacrificare un po' di tempo, quando fosse necessario, per evitare i pericoli di un piano di cura più rozzo, quantunque più spedito. »

L'autore crede con altri, non convenga insistere nel cubebe quando, in tre o quattro giorni, non produce distinto vantaggio, e opina doversi terminare la cura col balsamo copaive, se mitigati con quello i sintomi più urgenti, esso mostri di non più esercitare influenza benefica.

Sulla paralisia parziale; di John Shaw, *Esq.* — I leg-

gitori non ignorano il fatto importante dimostrato dal sig. *Carlo Bell*, « che i nervi di tutti gli animali si possono dividere in due parti o sistemi; l' uno semplice ed uniforme, l' altro irregolare e composto, in proporzione della complicazione dell'organizzazione. » (1) Il primo fu chiamato sistema dei nervi *simmetrici* o *originali*; il secondo, sistema dei nervi *sovraggiunti* o *irregolari*. Altre verità fisiologiche provate dal sig. *Bell*, sono: che « un organo dotato di una sola proprietà, od attributo, non ha più di un nervo, comunque squisito sia il senso, o l' azion sua; che quando ad una parte si diramano due nervi provenienti da origini diverse, egli è questo un indizio, che detta parte è destinata ad esercitare una doppia funzione; e finalmente, che quando una parte o organo ha molti nervi distinti, si può esser certi, che invece di un mero incremento di forza nervosa, esso possiede forze distinte, o entra in diverse combinazioni, in ragione del numero de' suoi nervi. » È superfluo aggiungere, che il nervo chiamato simpatico, non è compreso in questo ordinamento. — Ora, il sig. *Shaw*, che servì di ajuto agli sperimenti del sig. *Bell*, volle applicare le nuove verità fisiologiche alla patologia della paralisi, e dall' esame dei fatti relativi alla paralisia, secondo che occupa l' uno o l' altro sistema, è venuto a conchiudere, che « affetto essendo un sistema di nervi, si hanno sintomi diversi da quelli che succedono all'affezione dell'altro sistema, e accader ben di rado che ambidue i sistemi siano contemporaneamente affetti. » Egli ha stabilito questi fatti in due Memorie registrate nel *Quarterly Journal of Science*, pel 1822. Nella prima ha provato ulteriormente le deduzioni di *Bell*, cioè, che dove nella faccia d' un animale sono muscoli corrispondenti nell' azione co' muscoli respiratori del petto, quelli sono provveduti di nervi non solamente dal sistema originale o simmetrico, per mezzo del quinto paja o trigemino, ma ancora dal sistema sovraggiunto, per via del nervo comunemente chiamato porzion dura del settimo

(1) *Annali*, *vol. XXVII*, *pag.* 103.

pajo (1). Nella seconda Memoria il sig. *Shaw* ha mostrato, che nei casi comuni di emiplegia, o paralisi susseguente all'apoplessia; i muscoli sono unicamente paralizzati in quelle azioni volontarie, la cui perfezione dipende dai nervi della classe originale o simmetrica; quando nella paralisi parziale della faccia, in seguito di affezione di un nervo del sistema sovraggiunto, i muscoli sono unicamente privati della forza su quelle azioni che sono, a un certo grado, involontarie, o al cui esercizio si richiede l'azione combinata degli organi del respiro. Inoltre, nella stessa Dissertazione egli ha fatto vedere, che nell'emiplegia, se vengano eccitate quelle azioni dei muscoli (particolarmente della faccia) che sono regolate dai nervi del sistema sovraggiunto, svaniscono per qualche tempo i sintomi prodotti dalla paralisia del sistema originale; e viceversa, nella paralisi di un nervo del sistema sovraggiunto, eccitando le azioni governate dai nervi del sistema originale, si ottiene un risultamento analogo.—Premesse queste nozioni, il sig. *Shaw* viene ora a dimostrare, « che le due specie di paralisi raramente, o mai, dipendono dalla medesima cagione, e per conseguenza, che ciascuna richiede un particolare metodo curativo. » E poichè in questa Memoria fa segno unicamente delle affezioni che interessano le funzioni del nervo respiratorio, e le forze d'espressione dei muscoli della faccia, così egli adduce varie serie di fatti per mostrare, « essere la paralisi parziale della faccia rare volte prodotta da affezione del

---

(1) *I signori* Bell *e* Shaw *hanno dato nome di nervo respiratorio della faccia alla porzion dura del settimo*, 1 *perchè questo nervo, nella sua origine è unito alla porzion molle, o nervo uditivo*; 2 *perchè ove sono muscoli sul volto di azione corrispondente co' muscoli respiratori del petto, quelli ricevono ramificazioni da questo nervo*; *e* 3 *perchè, tagliando queste ramificazioni, i muscoli sono immediatamente spogliati della virtù di cooperare nell'azione del respiro. I medesimi muscoli, per altro, ritengono certe forze, le quali, siccome è provato da vari sperimenti, derivano dal quinto pajo.*

cervello, come si è fin qui supposto, ma generalmente dipendere da qualche offesa o malattia del nervo sopraggiunto, chiamato comunemente porzion dura del settimo pajo, » alla quale, come si è detto, il sig. *Bell* e l' autore hanno dato il nome di nervo respiratorio della faccia. — La prima serie di fatti riguarda la paralisia parziale dipendente da flogosi e suppurazione della porzion dura del settimo pajo. Nel primo *caso*, nulla scorgevasi sul volto finchè il malato restava quieto; ma se si dava a ridere, starnutare o parlare, il volto torcevasi dal sinistro lato, e l' infermo non poteva soffiare dalla destra narice. Oltre di ciò, nello starnutare restavano immobili i muscoli di questo lato, quando liberi erano tutti i movimenti animati dal quinto pajo, come quelli del buccinatore, massetere, ec. La malattia era venuta in seguito di grave *Cynanche parotidea*, terminata in ascesso sotto l' orecchio. — Nel secondo malato, praticati inutilmente tutti i rimedi contra la supposta affezione cerebrale, la malattia fu vinta dalla natura mediante un ascesso nell' orecchio. E lo stesso accadde ne' due seguenti: anco in questi il male fu preceduto da dolore d' orecchio e sordità, e, come ne' casi antecedenti, dal lungo durare della paralisi nacque atrofia e dimagramento dei predetti muscoli, diversamente di quelli che sono animati dal quinto pajo, i quali non soffrirono alcuna alterazione. Questi sono esempi di paralisia parziale della faccia, dipendente da infiammazione della porzion dura del settimo pajo. Però, l' autore non lascia di notare, detta paralisia locale, esser talvolta accompagnata o susseguita da affezione cerebrale, come gli accadde di osservare in un individuo, il quale, travagliato da siffatta paralisi per soppresso scolamento dall' orecchio, ebbe in appresso sintomi indicanti vera affezione di cervello. Anzi, ne vidde un altro, il quale, per una caduta da cavallo, divenne paralitico della guancia e epiletico. Sulla quale contemporanea o successiva comparsa della paralisia locale e dell' affezione dell' encefalo, il dott. *Shaw* osserva, che l' affezione paralitica della faccia può bensì coesistere con una malattia del cervello, ed anzi entrambe possono scaturire dalla medesima cagione, ma l' una rimane sempre

indipendente dall' altra. — Seguono esempi di paralisia parziale indotta da freddo; paralisia, cognita universalmente, massime per la facilità con che, grado a grado, svanisce; diversamente da quella che procede da infiammazione, la quale è di curagione assai difficile. L' autore ha pur notato esempi di paralisia circoscritta a una parte del lato della faccia, perchè affetti unicamente erano alcuni rami della porzion dura: narrando, a questo proposito, la storia di una giovane signora, bersagliata da più anni da affezione nervosa di un lato della bocca, cui s' aggiunse un oscillamento alle palpebre, che si supponeva analogo alla prima infermità. Se esaminavasi l' azione dei muscoli nell' atto che la signora mangiava, non discernevasi deficienza di forza; ma se ella sogghignava o rideva, manifestissima si rendeva la paralisi. L' autore non restò poco meravigliato in vedere in un tempo affetti i muscoli della bocca, e in un altro quelli dell' occhio, tanto più che in tutti gli sperimenti in cui avea tagliata la porzion dura, e nelle paralisie prodotte da infiammazione dell' orecchio, avea sempre osservato paralizzarsi contemporaneamente i muscoli dell'occhio e della bocca. Però, investigando diligentemente l'origine della malattia, non gli riuscì difficile di trovar la cagione di tanta differenza. L' infiammazione, che era la sorgente originale dell' offesa del nervo, si era circoscritta a un punto sopra il dente molare, sì che le ramificazioni del nervo che si distribuiscono ai muscoli circomposti all'occhio, non erano comprese nella malattia. L' affezione della palpebra era affatto diversa dall' affezione dei muscoli della bocca; dappoichè, invece d'essere paralizzata, ella era attaccata da spasmodia, ossia da quell' oscillazione sì famigliare alle donne isteriche. — Infatti, dopo breve soggiorno alla costa del mare, quell' affezione delle palpebre cessò, mentre nessun cambiamento era intervenuto nella paralisi dei muscoli, che era stata prodotta da flogosi delle ramificazioni della porzion dura. » — Parlando del metodo curativo della paralisi parziale della faccia, l' autore consiglia le sanguisughe alla parte e i vescicanti; ma avvisa potersi di rado ritornare il nervo all' esercizio delle sue funzioni, quando recente non sia l'in-

fermità, la quale col tempo rende atrofici i muscoli, e induce quindi notevole deformità della faccia. — Il dott. *Shaw* termina la serie di queste paralisie locali, narrando vari esempi di paralisia della faccia, succeduti a offese del capo, e a operazioni chirurgiche praticate sul volto, per estirpare tumori, ec.; avvertendo, « di fare, in queste operazioni, l'incisione parallela ai rami del settimo pajo e non tagliarli di traverso; ..... falsa essendo l'antica idea, che le parti private del soccorso dei nervi della porzion dura, ricevano influenza nervosa sufficente dai rami del quinto pajo. »

Il sig. *Shaw* scende ora ad esaminare lo stato dei nervi sovraggiunti nelle paralisie che succedono all'apoplessia, per provare che questa classe di nervi, nelle altre parti, è regolata dalle medesime leggi sotto cui è subordinata la porzion dura del settimo. — Egli è noto, che i muscoli della faringe e dell'esofago, i muscoli della loquela, e degli sfinteri, che sono sovvenuti di nervi dal sistema sovraggiunto, sono talvolta attaccati da paralisi, senza che, nello stesso tempo, si mostri sintomo di paralisia nelle membra; egli è pur noto, che i muscoli or'ora menzionati, sì bene che i muscoli destinati all'esercizio delle *funzioni vitali*, p. e., del respiro, della circolazione, ec., vengono assai di rado offesi nelle emiplegie comuni. Infatti, l'esperienza giornaliera dimostra, che nelle paralisie più famigliari, ben di rado affetta è la respirazione e la circolazione, e che quantunque l'infermo abbia interamente perduto l'uso delle membra, gli sfinteri seguitano tuttavia a esercitare la loro azione. Il dott. *Cheyne* parla di una donna, colpita da apoplessia, la quale giacque emiplegica per due giorni, e quindi partorì un bambino vivente, l'utero avendo agito con piena energia, per espellere il feto e la placenta, ed essendosi in appresso contratto regolarmente, per modo che non ebbe punto emorragia. Lo stesso autore ricorda il caso di un apopletico, il quale avea avuto straordinariamente irregolare la respirazione sin dal principiare dell'insulto, e nel cui cadavere si trovò una cavità ripiena di sangue nel *Ponte* di *Varolio*, cioè presso l'origine del paja vago e degli altri nervi respiratori. Un esempio analogo è riferito da *Serres*. — Questi e somiglie-

voli fatti provano ad evidenza, che i due sistemi di nervi possono infermare indipendentemente l'uno dall'altro, e dar a conoscere la rispettiva lesione da particolari sintomi. Però, nota l'autore, « sebbene la paralisi parziale scaturisca comunemente da qualche affezione locale, soventi riconoscibile colla autossia, siccome, essendo paralizzato un lato del corpo, e affette le viscere interne, evvi comunemente alterazione generale della struttura del cervello, così diviene sommamente difficile, se non impossibile, di assegnare ciascuna classe di sintomi all'affezione di una parte particolare, » tanto più, che lo stravaso crescendo nel successivo andamento dell'apoplessia, dà luogo a complicati e successivi effetti che male si potrebbero conciliare co' finali risultamenti della necroscopia. Del resto, quanto alla lesione dei nervi respiratori nell'apoplesia, l'autore si riporta a una Memoria letta sull'argomento dal sig. *Bell* alla Società Reale di Londra, (1) e termina la presente Dissertazione con alcune osservazioni sulla curiosa questione, agitata sin dai tempi di *Galeno*, di sapere, cioè, come in un membro privo di ogni moto volontario possa rimanere tavolta intatto il senso, e, viceversa, come talvolta possa restare il movimento muscolare e perdersi il senso. Si sa che *Galeno* avea sciolto questo problema supponendo, che ad ogni singola parte concorressero due serie di nervi; una per compartire alla cute la sensibilità, l'altra per dare ai muscoli la forza dell'azione volontaria. « Quest'opinione era probabilmente fondata sopra idee puramente teoriche; ciò non di meno, i fatti recentemente scoperti, e le osservazioni raccolte dall'esame de' fenomeni della malattia, quantunque non somministrino prove assolutamente positive dell'aggiustatezza della supposizione di *Galeno*, sono però sufficienti per istabilire il fatto, che ogni parte del corpo dotata di due o più forze, è provveduta di un nervo distinto per ciascuna funzione. La *forma* dei nervi, che procacciano alla cute la sensibilità e nello stesso tempo ai muscoli la forza del

(1) *In breve faremo conoscere questa importante Memoria.*

moto volontario, è quale al vederli si direbbero composti di isolate funicelle; ma esaminando tai nervi alla loro origine, li troviamo composti di due fascetti di fibre che nascono da parti distinte del midollo spinale. Queste origini sono tosto inviluppate nella medesima guajna, per modo che a un osservatore superficiale, pajono formare un unico nervo. Nè sarebbe andar tropp' oltre a supporre, che una di dette origini potesse esser affetta, restando intatta l'altra. Si è parlato antecedentemente degli effetti derivanti dall' offendere un nervo di una sola radice, p. e., la porzion dura: tagliato questo nervo, non resta paralizzata che una serie di azioni, quando diviso un nervo di doppia origine, p. e., il quinto, si estinguono due forze, il moto volontario e la sensibilità. Lo stesso accade tagliando il tronco di un nervo che si distribuisce alla mano: si spegne in allora la sensibilità e il moto. » E qui, il dott. *Shaw* cita alcuni esperimenti fatti dal sig. *Carlo Bell*, quattordici anni fa, dai quali si raccoglie, che irritando una delle due serie di filamenti di cui si compone ciascun nervo spinale, nascono convulsioni nei muscoli ai quali quel nervo si distribuisce, mentre eccitando l'altra serie di filamenti, non si produce effetto sensibile. « Egli è, io credo, dal risultato di questi sperimenti, che in una Memoria stampata e diramata ai suoi amici nel 1809, il sig. *Carlo Bell* fu tratto ad abbracciare un'opinione quasi analoga a quella di *Galeno*; opinione che venne ultimamente adottata altresì dal dott. *Philip*, in risposta alle questioni a lui proposte dal dott. *Cooke*. « Se non mi sono ingannato nell' aver considerata la questione sotto questo punto di vista, possiamo cavare la seguente regola di pratica. Quando il difetto è circoscritto a una serie di funzioni di un nervo spinale, uopo sarebbe applicare i rimedi alla parte del sistema da cui quel nervo trae origine; mentre se alterate fossero entrambe le funzioni, sarebbe mestieri rivolgere le nostre indagini lungo l'intero corso del nervo, dall' origine alla sua distribuzione, essendochè probabilmente la perdita di forza dipenderà in allora da affezione situata in un punto in cui già unite sono le due serie di filamenti da cui il nervo nasce. » È superfluo dire, che

questo argomento è stato in appresso illustrato dalle sperienze di *Magendie*, *Bellingeri*, *Rolando*, ec.

(Sarà continuato.)

Frangi-pietra del signor Civiale. — Nella seduta del 22 marzo, 1824, il Barone *Percy* ha letto all' Istituto R. di Francia, un Rapporto sopra una Memoria del dott. *Civiale*, portante per titolo: *Nuovo mezzo di distruggere la pietra nella vescica, evitando l' operazione del taglio.* Discorsa la storia dei diversi mezzi impiegati contra questa crudele malattia, il Relatore perviene infine a quelli proposti a dì nostri, e che aveano egualmente per iscopo di evitare un' operazione assai dolorosa e sempre accompagnata da grave pericolo. Tra questi ha annoverato l' elettricità, la quale, col mezzo della Pila di *Volta*, può produrre la dissoluzione della pietra; ma tropp' ostacoli si opponevano alla buona riuscita di siffatto espediente. Molti tentativi si fecero pure per ritrovare il modo di rompere e distruggere con mezzi meccanici la pietra nella vescica. Tutti sentivano i vantaggi di questo metodo; ma nessuno avea ancora imaginato un apparecchio che potesse rispondere alle viste pratiche del chirurgo. Checchè ne sia, è egli nel mese di luglio del 1818, che il signor dott. *Civiale* presentò al Ministro dell' Interno la descrizione di un' istromento atto a distruggere la pietra nella vescica, senza ricorrere all' operazione per l' estrazione del calcolo: proposizione che fu rimessa alla Facoltà della Società di medicina di Parigi. — Il primo passo da fare, e forse non ve n' avea di più difficile, egli era di far penetrare nell' uretra e nella vescica una sciringa retta. Non si può decidere se alcuni medici, che hanno reclamata la priorità di questa scoperta, l' avessero realmente impiegata prima del signor *Civiale*; il fatto sta, che *Desault*, *Deschamps*, *Lassonne* aveano presentito questo fatto: anzi si sono trovate sciringhe antiche affatto rette. Egli era dall' invenzione della sciringa retta che bisognava incominciare, e il sig. *Civiale* non tardò ad acquistare l' abitudine di maneggiarla con pari facilità della sciringa curva. In questa prima sciringa, di calibro piuttosto grosso, e già avanzata sulla pietra, il signor *Civiale* ne introduce un' altra, egualmente retta e cava, ma d' acciajo, e portante tre branche assai elastiche, le quali

sono ravvicinate e invisibili finchè stanno rinchiuse nella sciringa principale che lor serve di guaina. Spingendole fuori, si allungano per effetto del loro elaterio, e formano una gabbia o borsa d' acciajo, nella quale, più o men presto, si fa entrare la pietra, e su cui la si stringe tostamente ritirando a se la sciringa. — Nella seconda sciringa, o piuttosto nel cilindro formante la tanaglia, evvi un lungo stiletto di acciajo, che entra e può girare liberamente in essa sciringa: lo stiletto, dal lato della vescica e tra le branche della tanaglia, è terminato da un rastiatojo a punte numerosissime, temprate con acciajo, da una piccola sega circolare, da un trapano piramidale, o da un semplice quadrello, secondo la circostanza, la grossezza e la natura presunta della pietra. Ben fermato il calcolo, e sostenute, da ambedue le mani, tutte le varie parti dell' istromento, si spinge contro di quello lo stiletto mobile, e col mezzo di una carrucola di cui è provveduto alla sua estremità esteriore, di un tornio da orinolajo su cui è montato, o di un lungo archetto a corda di budello, lo si fa girare come quando si vuole scavare un foro in una piastra di metallo; dando, tratto tratto, qualche minuto di riposo all' operatore, non meno che all' ammalato. A misura che il lavoro avanza, nella stessa proporzione si fa avanzare lo stiletto contro la pietra, e finita l' operazione s' injetta acqua tiepida nella vescica, per facilitare l' uscita dei frammenti e della polvere calcolosa. — Comunque ingegnoso fosse questo procedimento, restava a vedere come si sarebbe comportato in pratica. Incorraggiato da esperienze fatte sopra animali e sopra cadaveri, il sig. *Civiale* ebbe occasione di servirsene sopra tre individui afflitti da pietra, che volonterosi si prestarono a provarne gli effetti. Questi sperimenti sono stati fatti alla presenza del sig Barone *Larrey*, e dei signori *Giraudy*, *Sedillot*, *Magendie*, *Serres*, *Aumont*, ec. Nel primo, l' istromento fu introdotto senza difficoltà; dopo alcuni tentativi la pietra fu rotta, ridotta in polvere, e uscì totalmente coll' orina. Nel secondo, la pietra era stata determinata dall' introduzione di un pisello nella vescica; e si trovò, infatti, che il calcolo si era formato intorno a

quel corpo straniero essendosene veduto vestigia tra i frammenti. Il terzo è ben incamminato verso la guarigione. — A meno che il calcolo non sia piccolo e di natura friabilissima, sarà utile avvertenza non tentarne il disfacimento con una sola operazione, ma ripeter questa l'indomani, o, meglio, scorsi alcuni giorni, facendo, negli intervalli, praticar al malato semicupi, onde abbattere l'irritamento causato dall'introduzione e maneggio degli stromenti. Talvolta al semicupio potrà convenire la sostituzione delle mignatte al perineo. — Finita l'operazione, il chirurgo si assicura, ne'soliti modi, che la vescica è sgombra da pietra e da frammenti. — Certamente, nota il barone *Percy*, questo metodo non è praticabile in tutti i casi, e non scevro da imperfezioni, che la pratica potrà forse inseguare a correggere. Con tutto ciò, « il metodo proposto dal sig. *Civiale* per distruggere la pietra nella vescica, senza il soccorso del taglio, è egualmente glorioso per la chirurgia francese, onorevole pel suo autore, e consolante per l'umanità. » E quanto alla novità dell'invenzione, vero egli è, che in due numeri della Gazzetta medico-chirurgica di Salisburgo, pel 1813, è accennato un ritrovamento che ha qualche analogia con quello di cui si tratta; ma è vero altresì, che il sig. *Civiale* non sapeva neppure che si pubblicasse quella Gazzetta, e che quelle idee, comunque ingegnose, restarono dimenticate per ben undici anni, e lo sarebbero stato per sempre, senza l'impulso che a questo argomento ha dato il lavoro ben altrimenti conceputo e eseguito dal dott. *Civiale* (*Revue méd. Avril* 1824. — *Bulletin univers. des Sciences, etc. Avril*, 1824.

Notizie Bibliografiche.

La totale estirpazione dell' utero carcinomatoso felicemente intrapresa e riuscita senza che abbia avuto luogo prolasso di quest' organo sia naturale od artificiale. Del dott. Gio. Nep. Sauter, *Cons. Med. del Granducato di Baden, ec., ec. Recata dall' idioma Tedesco nell'Italiano, corredata di giunte e varie annotazioni dal dott.* Giuseppe Canella, *med. chir. in Riva di Trento. Con tre tavole in rame. Milano. Dalla Tipografia di Commercio*, 1823.

I leggitori conoscono quest' opera dal vol. XXV. degli

Annali. La presente versione merita tuttavia di ornare le biblioteca di chiunque chirurgo, non solamente per le copiose ed istruttive annotazioni del Traduttore, ma per la descrizione da esso aggiunta del metrotomo di sua invenzione e dello speculo del *Recamier*, tendenti a viemeglio illustrare la possibilità e convenevolezza di estirpare, al bisogno, la porzione d'utero sporgente nella vagina.

Giornale di Farmacia-Chimica e Scienze accessorie. O sia Raccolta delle scoperte, ritrovati e miglioramenti fatti in Farmacia ed in Chimica. Compilato da Antonio Cattaneo, *Dottore in ambe le leggi, Chimico Farmacista, ec., ec.*

Con questo Giornale, cominciato dal gennajo del corrente anno, assai lodevolmente il sig. *Cattaneo* ha intrapreso di tener al giorno gli speziali e i medici dei progressi che vanno tuttodì facendo la chimica e la farmacia, basi fondamentali della materia medica. Ogni mese ne esce un fascicolo. Il prezzo di associazione, da pagarsi anticipatamente, è di lire 16 austriache per un anno, e lire 8 per sei mesi, franco in tutta la Monarchia Austriaca, e per l'estero sino alla frontiera Le associazioni si ricevono in Milano dal librajo *Gio. Pietro Giegler*, editore e proprietario del Giornale, e dalla Spedizione centrale delle Gazzette presso l'I. R. Direzione della Lombardia. Onde far meglio conoscere l'importanza di quest'opera periodica, daremo successivamente l'indice di ciascun Fascicolo.

Fine del Volume XXX.

INDICE.

Bellingeri. De medulla spinali nervisque ex ea prodeuntibus. Annotationes anatomico-physiolog. (*fine*) pag. 5
Benvenuti. Risultamenti ottenuti nell' Istituto clinico dell' I. R. Università di Padova, dall' uso dell' olio di *Croton Tilium*. . . . . » 80
Blane. Cura dell' idrocefalo colla compressione meccanica del capo . . . . . » 303

Boisseau. Piretologia fisiologica, o Trattato delle febbri considerate giusta lo spirito della nuova dottrina medica francese (*fine*) . . . . . pag. 174
Burnett. Effetti prodotti dal vapore di mercurio tra la ciurma della nave il Trionfo . . . . . » 314
Cappello. Sperienze ed osservazioni sull' idrofobia . . » 63
Clarke. Osservazioni sulle malattie della donna accompagnate da scolamenti dalla vagina (*art.* 1 . . . » 140
Delpech. Chirurgia clinica della Scuola di Montpellier (art. 2) . . . . . .
Dei piedi torti (*con un rame*) . . . . . » 422
Desportes. Stato e cura dei pazzi negli Ospizi civili di Parigi . . . . . » 191
Esquirol. Dell' Alienazione mentale delle puerpere e delle nutrici . . . . . » ivi
Fenoglio. Sperimenti sull' azione drastica dell' olio di *Croton Tilium*, fatti nello spedale celtico di Torino » 70
Franchini. Sperienze intorno all' assorbimento . . . » 87
Frank. Cenni sopra alcune cefalee croniche . . . . . » 365
Gualandi. Osservazioni sopra il celebre Stabilimento d'Aversa nel regno di Napoli, e sopra molti altri spedali d' Italia destinati alla reclusione e cura dei pazzi . . . . . » 340
Hufeland. I pericoli della sottrazione di sangue, un Ricordo nella profusione che oggidì se ne fa . . . » 274
Martinet. Virtù dell'olio di trementina nella sciatica e in altre nevralgie delle membra . . . . . » 308
Menard. Inconvenienti del solfato di chinina in gran dose. . . . . » 311
Notizie Bibliografiche . . . . . » 320 e 481
Parry. Elementi di patologia e terapeutica (art. 1.) . » 372
Percy. Rapporto al R. Istituto di Francia intorno al nuovo mezzo proposto dal dott. *Civiale* per distruggere la pietra nella vescica, evitando l' operazione del taglio . . . . . » 476
Pistelli. Lettera 1.a al chiar sig. prof. *Barzellotti*, sopra alcuni punti di medicina legale . . . . . » 356
Prichard. Trattato delle malattie del sistema nervoso (art. 2.) *Della Mania* . . . . . » 391